



No Emanuele III

XXIX

E

93

NOV 1901



XXXIX E 93

Esse

ARIOSTO
ORLANDO FURIOSO

TIPOGRAFIA DELL' ANCORA
S. Marcellino, p. p. 2,

92

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

Volume Unico



NAPOLI

FRANCESCO ROSSI EDITORE

Trinità Maggiore, 6.

—
1852

VA 1,738.810

ing
da
in
to
re
h.
d
re
er
d
g
d
er
v

t
br
th
t
y
l
v

ORLANDO FURIOSO

CANTO I.

Angelica, fuggendo dal padiglione del duca di Baviera, s'incontra in Rinaldo che va in traccia del proprio cavallo; evita a tutto potere l'odioso amante, e trova sulla riva d'un fiume il pagano Ferrau. Quivi Rinaldo, per cagione d'Angelica, viene alle mani col Saracino; ma, come i due rivali si accorgono che la donzella è sparita, cessano dal combattere. Ferrau intanto si studia di recuperare l'elmo cadutogli nel fiume: Angelica s'imbatte in Sagripante, il quale coglie l'opportunità di pigliarsi il cavallo di Rinaldo; e questi s'appropinquava minaccioso.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tan-
Seguendo l'ire e i giovenil furori (to,
D'Agramante lor re, che si diè vanlo
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

Birò d'Orlando in un medesimo trallo
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m'ha falto,
Che l' poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piaciavi, generosa Erculea Prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servor vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'uchioslor:
Nè che poco io vi dia imputar sonar:
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

Voi sentirete fra i più degni eroi
he nominar con laude m'apparecchio,

Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e chiari gesti simi
Vi farò udìr, se voi m'i date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

Orlando, che gran tempo immanorato
Fu della bella Angelica, e v'el
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenel,
Con la gente di Francia e di Lamagna,
Re Carlo era attendato alla campagna.

Per far al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto l'un, d'Africa quante
Genti eran'atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innanto
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto;
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

Che vi fu tolta la sua donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli esperi ai lili coi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi.
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator, ch'estinguer volesse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi di l'unzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cinghio tinnakko,
Che ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.

Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendra l'aiuto lor men sarko
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;

In premio promettendola a quel d'essi
Ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli infedeli più copia uccidesse,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi,
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molli altri fu l' duca prigione.

E restò abbandonato il padiglione.
 11 Dove, poi che rimase la donzella
 Ch'esser dovea del vincitor mercede,
 Innanzi al caso era salita in sella,
 E quando bisognò le spalle diede,
 Presaga che quel giorno esser rubella
 Dovea Fortuna alla cristiana fede:
 Entrò in un bosco, e nella stretta via
 Rincontrò un cavalier ch'a piè veniva.
 Indosso la corazza, e l'elmo in testa,
 La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo.
 E più leglier correa per la foresta, (do)
 Ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
 Timida pastorella mai si presta
 Non volse piede innanzi a serpe crudo,
 Come Angelica tosto il freno torse,
 Che del guerrier, ch'a piè veniva, s'accorse.
 12 Era costui quel paladin gagliardo,
 Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
 A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
 Per strano caso uscito era di mano.
 Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
 Riconobbe, quantunque di lontano,
 L'angelico sembiante e quel bel volto
 Ch'all'amoroso petti il teneva involto.
 13 La donna il palafreno a dietro volta,
 E per la selva a tutta briglia il caccia,
 Né per la rara più che per la folta,
 La più sicura e miglior via procaccia:
 Ma pallida, tremando, e di sé tolta,
 Lascia cura al destrier che la via faccia.
 Di su, di giù nell'alta selva fiera
 Tanto girò, che venne a una riviera.
 14 Su la riviera Ferrau trovosse
 Di sudor pieno e tutto polveroso:
 Dalla battaglia dianzi lo rimosse
 Un gran disio di bere e di riposo:
 E poi, mal grado suo, quivi fermosse,
 Perché, dell'acqua ingordo e frettoloso,
 L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
 Nè l'avea potuto anco riavere.
 15 Quanto potea più forte, ne veniva
 Gridando la donzella ispaventata.
 A quella voce salta in su la riva
 Il saracino, e nel viso la guata;
 E la conosce subito ch'arriva,
 Benchè di timor pallida e turbata,
 E sien più di che non n'udi novella,
 Che senzi dubbio ell'è Angelica bella.
 16 E perchè era cortese, e n'avea forse
 Non men dei dai cugini il petto caldo
 L'aiuto che potea tutto le porre,
 Pur come avesse l'elmo, arido e baldio:
 Trasse la spada, e minacciando corse
 Dove poco di lui temea Rinaldo.
 Più volte s'eran già pur veduti,
 Ma al paragon dell'arme conosciuti.
 17 Cominciar quivi una crudele battaglia,
 Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
 Non che le piastre e la minuta maglia,
 Ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.

Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
 Bisogna al palafren che 'l passo studi;
 Che quanto può menar delle calcagna,
 Colei lo caccia al bosco e alla campagna.
 18 Poi che s'affacciar gran pezzo in vano
 I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
 Quando non meno era con l'arme in mano
 Questo di quel, nè quel di questo dritto;
 Fu primiero il signor di Montalbano,
 Ch'al cavalier di Spagna fece motto,
 Sì come quel ch'ha nel cuor tanto foco,
 Che tutto n'arde e non ritrova loco.
 19 Disse al pagan: me sol creduto avrai,
 E pur avrai te meco ancora offeso:
 Se questo avvien perchè i fulgenti rai
 Del nuovo sol l'abbino il petto acceso,
 Di farmi qui tardar che guadagno hai?
 Che quando ancor tu m'abbi morto o preso,
 Non però tua la bella donna fia,
 Che, mentre noi tardiam, se ne va via.
 20 Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
 Che tu le venga a traversar la strada,
 A ritenerla e farle far dimora,
 Prima che più lontana se ne vada!
 Come l'avremo in potestate, allora
 Di chi esser dè si provi con la spada:
 Non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
 Che possa riuscirei altro che danno.
 21 Al pagan la proposta non dispiaque;
 Così fu offerita la tenzone;
 E tal tregua tra lor subito nacque,
 Sì l'odio e l'ira va in obliuione,
 Chè 'l pagano al partir delle fresche acque
 Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amon,
 Con preghi invita, ed al fin toglie in groppa,
 E per l'orme d'Angelica galoppa.
 22 Oh gran bontà de' cavalieri antichi!
 Erano rivali, eran di fe' diversi,
 E si sentian degli aspri colpi iniqui
 Per tutta la persona anco dolersi;
 E pur per selve oscure e calli obliqui
 Insieme van senza sospetto aversi,
 Da quattro sproni il destrier panto, arriva
 Dove una strada in due si dipartiva.
 23 E come quei che non sapean se l'una
 O l'altra via facesse la donzella,
 (Però che senza differenza alcuna
 Apparia in amendue l'orma novella)
 Si messero ad arbitrio di fortuna.
 Rinaldo a questa il saracino a quella;
 Pel bosco Ferrau molto s'avvolse,
 E ritrovossi al fine onde si tolse.
 24 Pur si ritrova ancor su la riviera,
 Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
 Poi che la donna ritrovar non spera,
 Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
 In quella parte onde caduto gli era,
 Discende nell'estreme umide sponde:
 Ma quello era sì fitto nella sabbia,
 Che molto avrà da far prima che l'abbia.
 Con un grau ramo d'albero rimondo;

Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batza e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente invano.

A Ferraù parlò come adirato,
E disse: ah mancator di fe', marranol
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi
Che render già gran tempo mi dovevi?

Ricordati, pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, (che son quell'io)
Dietro all'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) poue ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbarti del,
Turbati che di fe' mancator sei.

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore:
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, o forse auco migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino;
Acquista un di quei due col tuo valore;
E questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

All'apparir che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arreciosse,
E scolorosse al saracino il viso;
La voce ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall'Argalia, ch'uscisse
Quivi avea già, (che l'Argalia nonosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che l'ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa,
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse dal capo Orlando al fiero Almonte.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima;
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Se gli cercare è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.

Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui teneva diverse strade.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi al suo destrier ferace;
Perma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Che l'esser senza te troppo mi nuoce.

Per questa il destrier sortì a lui non rie-
Anzi più se ne va sempre veloce. (de,

Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:

Ma seguitiamo Angelica che fugge.

Fugge tra selve spaventose e scure,

Per loci inabitati, ermi e selvaggi.

Il mover delle frondi e di verzure,

Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,

Fatto le avea con subite paure

Trovar di qua e di là strani viaggi;

Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in
(valle,

Temea Rinaldo a ver sempre alle spalle.

Qual pargoletta damia o capriola,

Che tra le fronde del natio boschetto

Alla madre vedula abbia la gota (petto,

Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l

Di selva in selva dal crudel s'invola,

E di paura trema e di sospetto,

Ad ogni sterpo che passando tocca,

Esser si crede all'empia fera in bocca,

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno

S'andò aggirando, e non sapeva dove:

Trovossi al fin in un boschetto adorno,

Che lievemente la fresca aura move.

Dui chiari rivi mormorando intorno

Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;

E rendea ad ascoltar dolce concento,

Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

Quivi parendo a lei d'esser sicra

E lontana a Rinaldo mille miglia,

Dalla via stanca e dall'estiva arsura,

Di riposare alquanto si consiglia.

Tra fiori smonta e lascia alla pastura

Andare il palafren senza la briglia;

E quel va errando intorno alle chiare onde,

Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede

Di spin fioriti e di vermiglie rose,

Che delle liquide onde al specchio siede,

Chiuso dal sol fra l'alle querce ombrose;

Così volo nel mezzo, che concede

Fresca stanza fra l'ombre più nascose;

E la foglia col rami in modo è mista,

Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,

Ch'invitano a posar chi s'appresenta.

La bella donna in mezzo a quel sì mette;

Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.

Ma non per lungo spazio così stette,

Che un calpestio le par che venir senta.

Cheta si leva, e appresso alla rivera

Vede ch'armato un cavalier giungherà.

S'egli è amico o nemico non comprende;

Tema e speranza il dubbio cor le scuote;

Ed di quella avventura il fine attende,

Nè par d'un sol sospir l'aria percuote.

Il Cavaliero in riva al fiume scende

Sopra l'un braccio a riposar le gote;

Ed in un gran pensier tanto penetra,

Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso più d'un'ora a capo basso

Stette, Signore, il Cavalier dolente;

Bol comincò non suono affitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fattaclemente;
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parcan le guancie, e'l petto un Mongibello.

Pensier, dicea, che l'cor m'aggiacci ed

(ardi,

E causi il duol che sempre il rode e lima;
Che debbo far, poi che son giunto tardi,
E che altri a corre il frutto è andato prima?
A pena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

La verginella è simile alla rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni, e tempie ornate.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli nomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi e della vita, aver dè,
Lascia altrui corre; il pregio ch'avea innan-
Perde nel cor di tutti gli altri amanti. (il,

Sia vile agli altri, e da quel solo amata;
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne morìo d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque lo posso lasciar mia vita propria?
Ah! piuttosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei.

Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò ch'egli è il Re di Circassia,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante;
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosco tu fa lei.

X Appresso, ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Com'ella Orlando segnitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

Stato era in campo, e avea veduto quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella,
Che d'amorosa doglia fa penarlo,

Affligger, lamentare, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconle;
L'avventurosa sua fortuna vuole,
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
E così quel ne vien a un'ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più non è rag-
(giunto.

« Con molla attenzione la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna:
Nè questo è il primo dì, ch'ella l'intende.
Ma dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei ch'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell'acqua sta fin alla gola
Ben è ostinato, se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'involò,
Non troverà mai più scorta sì fida,
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel Re fedel sopra ogni amante.

Ma non però disegna dell' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer, ch'ogni amator più brama;
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto che al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva, o fuor d'ombrato speco
Diana in scena, o Citera si mostra,
E dice all'apparir: Pace sia leco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinione.

Non mai con tanto gaudio e stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto
Poi che senz'esso udì tornar le squadre,
Con quanto gaudio il Saracìn, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vede innante.

Pieno di dolce ed amoroso affetto
Alla sua Donna, alla sua Diva corte,
Che con le braccia al collo il tenne stretto;
Quel ch'al Catai non avria fatto forse,
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse;
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.
Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei

A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morle, da disuor, da casi rei;
E che l' fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in via più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l' invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu; che l' miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Se mal si seppe il cavalier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se u' avrà; che da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono:

(Tra sè tacita parlo Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che tardando slagion, perder potria;
So ben ch' a donna non si può far cosa,
Che più soave e più placevol sia.
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia;
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl' introna l' orecchia
Sì, che malgrado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo; ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia:
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l' importuno suo senliero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnoso e rea.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l' arcione.
Quel, che di lui non stimò già che vaglia
In grano meno, e ne fa paragone;
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone:
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

Non si vanno i leoni, o i tori in salto
A dar di petto, ad accezzar sì crudi,
Come li due guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Ve lo scontro tremar dal basso all' alto
L' erbose valli insino ai poggj ignudi:
E ben giovò, che fur buoni e perfetti

ARIOSTO. Orlando Furioso.

Gli usberghi sì, che lor salvaro i pelli.

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni:

Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro calde ancor, ma fu risorto,
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del re Saracin restò disteso

Addosso al suo signor con tutto il peso.

L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando aver assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra,
Ma dove per la selva è il cammin drillo,
Correndo a tutta briglia si dissera;
E prima che di briga esca il pagano,
Un miglio, o poco meno è già lontano.

Quale islordito e stupido aratore,
Poi ch' è passato il fulmine, si leva.

Di là, dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi sleso l' aveva;

Che mira senza fronde, e senza onore
Il più che di lontan veder soleva;

Tal si levò il pagano a piè rimasto,
Angelica presente al duro caso.

Sospira e geme, non perchè l' annoi
Che piede, o braccio s' abbia rotto o mosso;

Ma per vergogna sola, onde a' di suoi
Nè pria, nè dopo, il viso ebbe sì rosso:

E più ch' oltre al cader, sua donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso da dosso,

Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

Deh! disse ella, signor, non vi rincresca!
Che del cader non è la colpa vostra

Ma del cavallo a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.

Nè per ciò quel guerrier sua gloria accre-
Che d'esser stato il perditore dimostra: (sca,

Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e con la tasca al fianco

Galoppando venir sopra un ronzino
Un messenger che pare affitto e stauco;

Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,

E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante: Come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora,

E perch' io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.

Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:

Tu dei saper che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco l' asconde:

Fu Bradamante quella che l'ha tolto
Quant' onor mai tu guadagnasti al mondo.

Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracín lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica e che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto,
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Moutò l'altro destrier tacito e muto;
E senza far parole chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Non furò iti due miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogni intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie, e rivi, ed a fracasso
Arbori mena, e ciò che vieta il passo.

Se gl' intricati rami, e l'aer fesco,
Disse la donna agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier, ch'in mezzo l'bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende,
Questo è certo Baiardo; io l'riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende!
Che un sol ronzi per dui saria mal'atto;
E ne vien egli e satisfarci ratto.

Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Con le groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar, come un baleno;
Ma non arriva, dove i calci apposta;
Misero il cavalier se giungea a pieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembianze, e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella,
Che in Albracca il servia già di sua mano,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e'l petto,
Quel destrier, ch'avea ingegno a maravi-
A lei, come un agnel, si fa soggetto. (glia,
Intanto Sacripante il tempo piglia;
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien stretto,
Del ronzi disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto, e d'ira:
Che conosce il lignol del duca Amone.
Più, che sua vita, l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch'esso odiò lei più che la morte,
Ella amò lui; or han rangiato sorte.

E questo hanno causato due fontane

Che di diverso effello hanno liquore,
Ambo in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso desio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna, che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con vore trunante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura, (dà,
Che quel guerrier più appresso non atten-
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque, disse il Saracín, sono
Dunque in sì poco credito con voi,
Che mi stimate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo
Contra Agricane r tutto il campo, sendo?
Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracín minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel, che segni tra questi due superbi,
Vo' che per l'altro canto si riserbi.



CANTO II.

Mentre Rinaldo e Sacripante combattono fra di loro per Baiardo, Angelica sempre fuggente trova nella selva un romito, il quale con arte magica fa che cessi la pugna dei due guerrieri. Rinaldo monta Baiardo e va in Parigi, di dove Carlo lo manda in Inghilterra. Bradamante, andando in cerca di Ruggiero, si avviene in Pinabello di Maganza, che, con racconto in parte mentito, e con animo di darle morte, la fa precipitare in una caverna.

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler, ch'in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiara,
E nel più cieco e maggior fondo tiri;
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio, vuoi rh'adori vd ami.
Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare;
Quando le pareva bello, e l'amava ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.

Ora, s'affligge tudarno e si flagella
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio e l'odio è di tal sorte.
Che piuttosto che lui vorria la morte.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: scendi ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tollo il mio, patir non soglio:
Ma ben fo', a chi lo vuol, caro costallo;
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela, gran fallo.
Sì perfetto destrier donna si degna
A un ladron non mi par, che si convegna.

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco, o mi convegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

Come soglion talor lui can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
Indi a'morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabuffati dossi;
Così alle spade e da i gridi e dall'onte
Veune il Circasso e quel di Chiaramonte.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men, ch'uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo Signor ollraggio;
Nè con man, nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua muover mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiene, e mena calci in frota.
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma la man su 'l primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

Soltanto che fu il Pagan con leggier salto
Dall'ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro or basso, or alto:
Il marel di Vulcano era più tardo
Nella spelunca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

Fanno or conlunghi, ora con finli e scarsi
Colpi veder che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritirarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immanentemente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada addosso

E Sacripante tutto s'abbandona;
A quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglia l'Fusberta, ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta, e ne risuona.

L'osso e l'acciar ne va, che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor caugió la faccia bella,
Qual' il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina;
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorio adietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E pareva, più ch'alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della Donzella, che sopra gli arriva,
Debit quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

La donna al fratel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udìr Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Ed ad una sua targa diè di piglio.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto
Che legger non fidi la prima faccia. (to;
Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i due Cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo; (zo.

Fra' quali entrò con grande audacia in mezz.
Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia.
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella?

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
Che ne va con Angelica a Parigi.
Di voi ridendo insieme e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;

Che s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mal più rivedere.

Veduto avreste i Cavalier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi, e senza meute nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

E dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa;
Nè al cavalier, che al piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urla e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'egli intoppa:
Non pouno fosse o fiumi, o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio che vi paja strano,
Se Rinaldo or si tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'adiva.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide, ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l'arcione.

Però che n'era sceso il cavaliero,
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguì l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una e due volte e mai non gli successe,
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

Ora al demonio, che mostrò a Rinaldo
Della Donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo auco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.

Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola lanto col disio, che lento, (to.
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il ven-

La notte appena di seguir rimane
Per affionarsi col signor d'Anglante;
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messagger del cauto Negromante.

Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avanti,
Dove Re Carlo rotto e mal condotto,
Con le reliquie sue s'era ridotto:

E perchè dal Re d'Africa battaglia,
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente, e vettovaglia,

Far cavamenti, è riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne;
Chè vuole uscir di nuovo alla campagna.

E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo, il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovo; e
E giunto il dì medesimo imbarcossi.

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir, che di tornare avea,
Entrò nel mar, ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar pareva.
Il vento si sdegnò, che dall'alliero
Sprezzar si vide, e con tempesta rea
Sollevò il mar tutto, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sùo alla gabbia.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti.
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non conven, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenza, che v'avete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van, che dove egli li caccia.

Or'a poppa, or'all'orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescen-
Essi di quà di là con umil vele (do:
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila e varie tele
Uopo misson, che tutte ordire intendo;
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

Io parlo di quell'inclita donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duce Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piac-
(Che più d'un paragon ne vide saldo) (que,
Che l' lodato valor del buon Rinaldo.

La Donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partori del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei, che nè d'orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuorchè vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

Quindi cercando Bradamente già
L'amante suo, ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe il re di Circassia
Batter il volto dell'antica madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un mon-
tano che giunse ad una bella fonte. (te;

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antichi e di bell'omhre adorno,
Ch'ì viandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;

D'un cavalier ch'all'omhra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sede pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal fuggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli, e 'l viso lasso,
E sì mostrava addolorato e lasso.

Questo disir ch'ì tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier, del suo dolore
La cagion domandar dalla Donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembrante altier, ch'al primosguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo,
Là, dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' a scender del monte avesse inciam-
E una giovane bella meco avea, (po;
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

Tosto che 'l ladro o sia mortale, o sia
Una dell'infernali anime orrende,
Vedi la bella e cara donna mia,
Come Falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in un'attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna lo sentii 'l grido in alto.

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioeca,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro glieroccia.
Io non posso seguir un'uom che vole,
Ch'anco lra'monti, a piè d'un'erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena l
Nell'aspre vie de' faticosi sassi. (passi

Ma come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida, e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggj e manco rei

Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi pareva che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè seguò di vestigia umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta, e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a meraviglia bello.

Da lungi par che come fiamma lustrì,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demoni industri,
Da suffumigi tratti, e sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco
Temprato all'onda, ed allo Stigio foco.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar, che voglia torre: (chia.
Sol dietro in van se gli bestemmia e grac-
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mal ricovrar lascio ogni spene.

Ahi lasso che poss'io più che mirare
La rocca lungi, ove 'l mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'Aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier, ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Amhi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, Re Sericano;
Era l'altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato assai nell'Africana Corte.

Vengon, mi disse il nano, per far pruova
Di lor virtù col Sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata, e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh signor, (diss'io lor), pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, (come ho speranza), voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferìo assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio,
Era sotto il castel tanta di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volca combatter prima:

Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur, che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e su l' cavallo alato.

Cominciò a poco a poco iudi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due,
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ali sue.
Si ad alto il Negromante batte l'alo
Ch' a tanta altezza appena aquila sale.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo.
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l'anitra, o l' colombo:
Con la lancia arrestata il cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena dal calar s'avvesse,
Che se lo sentì addosso, e che lo disse.

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppè;
Feri Gradasso il vento, e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinare le groppe
Sul verde prato alla gagliarda umana.
Gradasso avea un'altana la più bella
E la miglior, che mai portasse sella.

Sin alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi e torno in fretta al Basso.
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E l' suo destrier più rinculò d'un passo
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

Or su Gradasso, or su Ruggier percole
Nella fronte, nel petto, e nella schiena;
E le bolle di quei lascia ognor vote,
Perchè è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote:

E quando all'uno accenna all'altro mena:
All'uno e all'altrosi gli occhi abbarbaglia,
Che non poma veder donde gli assaglia.

Fra due guerrieri in terra, ed uno inciolo
La battaglia durò sin a quell'ora
Che spiegando pel Mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.

Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un polo;
Io l' vidi io l' so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui: che questa maraviglia
Al falso più ch'al ver si rassimiglia.

D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.
Come avesse, non so tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch' immanamente, che lo mostra aperto,
Forza è ch' l' mira abbarbagliato reste;
E cada come corpo morto cade,

E venga al Negromante in potestade.

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo
Con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da luigi anch' io li sensi e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano;
Ma votalo il rampo, oscuro il monte e il piano.

Pensai per questo che l'incantatore
Avesse ambidue colti a un tratto insieme.
E tolta per virtù dello splendore
La libertà a loro e a me la speme.
Così a quel tempo che chiudeva il mio core
Dissi (partendo) le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria,
Che causi Amor può pareggiar la mia.

Ritorna il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Phibel, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa, maganzese,
Che tra sua gente spelerata, solo
Legato esser non volse nè cortese;
Ma nelli vizi abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò ma passò tutti.

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando senti poi ch' era in distretto,
Turbossi tutta d' amorosa pietà;
Nè per una o due volte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

E poi ch' al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier datti riposo,
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesoro ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se fortuna non m' è troppo nemica.

Rispose il cavalier: Tu vuoi ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi
Perduta avendo ogni altra cosa mia:
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

Così dice egli, e torna al suo destriero
E di quella animosa si fa guida
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, o che l' ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta, aspetta, a tutta voce grida,
Il messaggier da chi l' Circasso intese
Che costei fu, ch' all' erba lo distese.

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolieri, e di Narbona porta,
Ch' alzato gli stendardi di Castella
Avcan, con tutto il hilo d' Acquamorta;

E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del dura Amone, in ch'avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com'io dico, a domandar aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

Tra sì e no la giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

E fece iscusar tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel, che non ne parve lieto
Che seppa esser costei di quel lignaggio
Chetanto ha in odio in pubblico e in segreto:
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per maganzese ella conosce.

Tra casa di Maganza e di Chiarimonte
Era odio antico e inimicizia intesa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo conte
Tradir l'incanta giovane si pensa,
O, com'è prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar' altra strada.

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativ' odio, il dubbio, e la paura;
Ch'innavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un'albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, (s'io lo riconosco,)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che sì profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso (so,
Scende giù al dritto, ed ha una porta al has-
Nel fondo avea una porta ampia e capace

Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscì splendor, come di face
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La Donna, che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l'orme si temea)
Alla spelunca gli sopraggiungea.

Poi che si vede il traditor uscire
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,
O da sè torla o di farla morire,
Nuovo argomento immaginosi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse, ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo.

Ch'a' bei sembianti, ed alla ricca vesta
Esser pareva di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suol mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado:
E ch'era uscito dell'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

Bradamante, che come era animosa
Così mal cauta, a Pinabel diè fede,
E d'aiutar la donna desiosa,
Si pensa come por collaggiù il piede.
Ecco d'un'olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelunca.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'appende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorrìde Pinabello, e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

Non come volse Pinabello avvenne,
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè, giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro Canto.

CANTO III.

La caverna dove Bradamante è caduta comunica con una grotta che contiene il sepolcro dell'incantatore Merlino. Ivi la maga Melissa rivela a Bradamante che da lei e da Ruggiero uscirà la progenie Estense, di cui le mostra le immagini, predicandone le glorie future. Nell'andarsene poi dalla grotta, Bradamante ode da Melissa che Ruggiero è ritenuto nel palazzo incantato di Atlante, e viene istruita sul modo di liberarlo.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio signor si debbe,
Che canta gli avi, onde l'origin ebbe.
Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che'l gran mondo lustri.
Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;
Chè che sua nobiltà abbia più lustri
Servata, e servirà, (s' in me non erra
Quel profetico lume, che m'ispiri)
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.
E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell'Etra.
Se istrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto:
Forse ch'aneor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran nè usberghi assicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la donna ebbe speranza.

Il traditor pensò, che la donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta,
E toruò presto a rimontar in sella
E, come quel ch'avea l'anima torta,
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

Lasciam costui, che mentre all'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna, che tradita,
Quasi ebbe a untempo morte e sepoltura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita,

Ch'avea percosso in sulla pietra dura,
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Nella stanza assai più larga cava.
La stanza, quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
E quella d'ardente e chiaro foco
Rendea gl'occhi all'uno e all'altro loco.

Di devota santità la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto s'apre e crocca,
Ch'era all'incontro d'onde una donna uscìo
Discinta e scalza, e sciolte avea la chiome,
Che la donzella salutò per nome.

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirito di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata, acciò ch'io ti riveli
Quel ch'han di te già statuito i cieli.
Questa è l'antica e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino, il savio mago,
Che forse ricordar odi talotta,
Dove ingannollo la donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di soddisfare a lei, che gli 'l suase,
Vivo corcosi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirito alberga,
Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba,
Che dal ciel lo baudisca, o che ve l'erga
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce: e come chiara emerge,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Che le passate, e le future cose,
A cui gli domandò, sempre rispose.

Più giorni son, ch' in questo cimiterio
Venni di rinolissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese:
Che Merlin, che 'l ver sempre mi predisse
Termine al venir tuo questo di fisse.

Stassi d'Amnon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa, s'ella dorme, o s'ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son'io,
Ch'antiveggian profeti il venir mio?

E lieta dell'insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,

Che la condusse a quella sepoltura,
 Che chiudea di Merlino l'anima e l'ossa.
 Era quell'arca d'una pietra dura,
 Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
 Tal ch'alla stanza, benchè di Sol priva,
 Dava splendore il lume, che n'usciva.

O che natura sia d'alcuni marmi
 Che muovin l'ombre a guisa di facelle,
 O forza pur di suffumigi, e carmi,
 E segni impressi all'osservate stelle,
 Come più questo verisimil parmi;
 Discopria lo splendor più cose belle
 E di scultura, e di color, ch'inlorno
 Il venerabil luogo avevano adorno.

Appena ha Bradamante dalla soglia
 Levato il piè nella secreta cella,
 Che l'vivlo spirito della morta spoglia
 Con chiarissima voce le favella:
 Favorisca Fortuna ogni tua voglia
 O casta o nobilissima donzella,
 Del cui ventre uscirà il seme secondo,
 Che onorar deve Italia, e tutto il mondo.

L'antiquo sangue, che venne da Troia,
 Per li due miglior rivi in te coministo
 Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
 D'ogni linguaggio, ch'abbia il Sol mai visto
 Tra l'Indo e'l Tago, e'l Nilo e la Danaja.
 Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto.
 Nella progenie tua con sommi onori
 Saran marchesi, duci, e imperatori.

I capitani e i cavalier robusti
 Quindi usciràn, che col ferro e col senno
 Ricuperar tutti gli onor velusti
 Dell'arme invitte alla sua Italia denno.
 Quindi terran lo scettro i signor giusti,
 Che, come il savio Augusto e Numa fennò,
 Sotto il benigno e buon governo loro
 Ritorneran la prima età dell'oro.

Acciò dunque il voler del ciel si metta
 In effetto per te, che di Ruggiero
 T'ha per moglie fin da principio eletta,
 Segui animosamente il tuo sentiero;
 Che cosa non sarà che s'intrometta
 Da poterti turbar questo pensiero,
 Sì che non mandi al primo assalto in terra
 Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlino, avendo così detto,
 Ed agio all'opra della Maga diede,
 Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
 Si preparava di ciascun suo erede.
 Avea di spiriti un gran numero eletto;
 Non so se dall'inferno, o da qual sede;
 E tutti quelli in un luogo raccolti
 Sotto abiti diversi, e vari volti.

Poi la donzella a sè richiama in chiesa,
 Là, dove prima avea tirato un cerchio,
 Che la potea capir tutta distesa,
 Ed avea un palmo ancora di superchio:
 E perchè dalli spiriti non sia offesa,
 Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
 E le dice, che taccia, e stia a mirarla;

ARTISTO. Orlando Furioso.

Poi sciolse il libro, e coi demoni parla.

Eccovi fuor della prima spelunca,
 Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
 Ma, come vuol entrar, la via l'è tronca,
 Come lo cinga intorno muro e fossa.
 In quella stanza, ove la bella conca
 In sè chiudea del gran profeta l'ossa,
 Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
 Fatto d'intorno lor debite volte.

Se li nomi, e i gesti di ciascun vo'dirti
 (Dicea l'incantatrice a Bradamante)
 Di questi, ch'or per gl'incantati spiriti,
 Prima che nati sien ci sono avanti;
 Non so veder quando abbia da spedirti
 Che non basta una notte a cose tante;
 Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
 Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
 Ne'bei sembianti, e nel giocando aspetto,
 Capo in Italia fia di tua famiglia,
 Del seme di Ruggiero in te concesso.
 Veder del sangue di Pontier vermiglia
 Per mano di costui la terra, aspetto;
 E vendicato il tradimento e il torto
 Contra quel che gli avranno il padre morto.

Per opra di costui sarà deserto
 Il Re de' Longobardi Desiderio
 D'Este, e di Calaan per questo merto,
 Il bel dominio avrà dal summo imperio.
 Quel che gli è dietro è il tuo nipote Umberto,
 Onor dell'arme, e del paese Esperio:
 Per costui contra' Barbari difesa
 Più d'una volta fia la santa chiesa.

Vedi qui Alberto, invitto capitano
 Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
 Ugo il figlio è con lui, che di Milano
 Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
 Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
 Dopo il fratello il Regno degl'Insubri
 Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
 Torrà d'Italia Berengario e il figlio;

E sarà degno a cui Cesare Ottone
 Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
 Vedi un'altro Ugo: oh bella successione,
 Che dal patrio valor non si dislunga!
 Costui sarà, che per giusta cagione
 Al superbi Roman l'orgoglio emunga,
 Che l' terzo Otone e il Pontefice tolga
 Delle man loro, e'l grave assedio sciogla.

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
 Ciò che in Italia avea tutto abbi dato,
 E vada a possedere indi lontano
 In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
 E dia alla casa di Sansogna mano,
 Che caduta sarà tutta da un lato;
 E per la linea della madre, erede,
 Con la progenie sua la terra in piede.

Questo ch'ora a noi viene, è il second'Az-
 Di cortesia più che di guerra amico, (zo
 Tra due figli, Bertoldo ed Albertazzo,
 Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;

E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde sarà sposa.

Virtù il farà di tal consunlio degno;
Ch'è quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il Regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l'onore opimo
D'aver la chiesa delle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa.

Ecco un'altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d'Ancona
Dal quarto Otone, e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del Consistorio
Il confalone, e s'io narro ogn'impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altr'Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Gueffi, de' quai l'uno Umbria soggiu-
E vesta di Spoleti il dual manto. (giù,
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estiuolo.

Ezellino immanissimo tiranno
Che fia credulo figlio del demonio,
Farà, troucando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui slati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonio.
E Federico imperator secondo (do.
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fon-

Terrà costui con più felice sceltro
La bella terra, che siede sul fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, ch'avea mal retto il lame,
Quando fu pianto il fabuloso elettro
È Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'apostolica sede.

Dove lascio il fratello Aidobrandino?
Ch'è per dar al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l Campo gibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito germano;
In soggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede

Del dominio d'Ancona e di Pisauro,
D'ogni città, che da Troento siede
Tra il mar e l'Appennin fin' l'Isauro;
E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed auro;
Chè dona e tolle ogni altro ben Fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte, o fortuna invidiosa e ria.
L'idirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or'Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'Avo sarà principe eletto.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier della cristiana Croce:
Avrà il ducato d'Adria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Dell'i principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aidobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè uomar l'indomite acque salse.

Come la terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città, ch'in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disiose
Che 'l mar sì turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua terra;
E di Tidco fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civile arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il flor riuscirà d'ogni guerriero.

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro Tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

Avrà il bel regno poi sempre aumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contentò,
Che non gli sia alcun termine prescritto;

Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel nelle sue tempre.

Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

Ercol or vien, ch'al suo viciu rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debil passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il Signor di cui non so esplicarme
Sella maggior la gloria o in pace o in arme.

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl'invitti capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè tia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l'ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi.

Non perchè dagli artigli dell'audace
Aligero Leon terra difesa;

Non perchè quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e da' tributi illesa:
Non sì per questi, ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrice;

Quanto che darà lor l'inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran, quai l'antica fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si privan del sole,
Per trar l'un l'altro dell'ær maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte.
L'altro salvar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Si la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove pù il caldo e il gelo.

A grand' uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assomigliarsi al padre;
Chè si ritroverà, con poca gente,

Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall'altro, che più giustamente
Non so, se dovrà dir matrigua o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli, o Progne stata sia.

E quante volte uscirà giorno e notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante scontrite e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua, o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici, in guerra,
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Po, Santerno e Zannio.

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenaro Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor faute al capitano,
Chi del racquisto, e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

Costui sarà col senno e con la lancia,
Ch'avrà l'onor ne i campi di Romagna,
D'aver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Noteranno i destrier fin' alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
fedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

Quel che in Pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il Ciel giusto,
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe
(Augusto.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la macchina del mondo,
Molto più della luna, e d'ogni stella;
Ch'ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui, con pochi a piedi, e meno in sella,
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici galee mena captive,
Oltra mill'altri legni alle sue rive.

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo:
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del Re di Francia Ercol secondo
È l'un; quest'altro, (acciò tutti gl'impari)
Ippolito, che non con minor raggio,

Ch'è 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;
Francesco, il terzo; Alfonso gli altri due
Ambi son delli. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbiui
Più volte prima il ciel, ch'io te gli esprima;
E sarà tempo oramai, quando ti piaccia,

Ch'io dia licenza all'ombre, e ch'io mitac-

Così con volontà della donzella (cia.

La dotta incantatrice il libro chiuse.

Tutti gli spirti allora nella cella

Spariro fu fretta, ove eran l'ossa chiuse.

Qui Bradamante, poi che la favella

Le fu concessa usar, la bocca schiuse,

E domandò: Chi son li due sì tristi,

Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

Veniano sospirando, e gli occhi bassi

Parean tener d'ogni baldanza privi;

E gir lontan da loro io vedea i passi

Dei frati sì, che ne pareano schivi.

Parve ch'a tal domanda si cangiasse

La maga in viso, e fe degli occhi rivi;

E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena

Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

O buona prole, o degna d'Ercol buono!

Non vinca il lor fallir vostra bonlade:

Di vostro sangue i miseri pur sono;

Qui ceda la giustizia alla pietade.

Indi soggiunse, con più basso suono,

Di ciò dirti più innanzi non accade.

Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,

Ch'amareggiare al fin non te la voglia.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,

Piglierai meco la più dritta via,

Ch'al lucente castel d'acciar conduce,

Dove Ruggier vive in altrui balia.

Io tanto ti sarò compagna e duce,

Che tu sia fuor dell'aspra selva ria:

T'insegnerò, poichè sarem sul mare,

Si ben la via, che non potresti errare.

Quivi l'audace giovane rimase

Tutta la notte, e gran pezzo ne spese

A parlar con Merliu, che le suase

Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.

Lasciò di poi le sotterranee case,

Che di nuovo splendor l'aria s'accrese,

Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,

Avendo la spirtal femmina seco.

E riusciro in un burrone ascoso

Tra monti inaccessibili alle genti;

E tutto il dì senza pigliar riposo,

Saliron halze, e traversar torrenti.

E perchè men l'andar fosse noioso,

Di piacevoli e bei ragionamenti,

Di quel che fu più conferir soave,

L'aspro cammin facean parer men grave:

Dei quali era però la maggior parte,

Ch'a Bradamante vien la dotta Maga

Mostrando, con che astuzia, e con qual'arte

Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.

Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,

E conducessi gente alla tua paga

Pin ch'enon ha il re Carlo e il re Agramante,

Non dureresti contra il Negromante;

Che, oltre che d'acciar murata sia

La rocca inespugnabile e tant'alta;

Oltre che 'l suo destrier si faccia via

Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;

Ha lo scudo mortal, che come pria

Si scopre, il suo splendor sigli occhi assalta,

La vista tolle, e tanto occupa i sensi,

Che come morto rimaner conviensi:

E se forse ti pensi, che ti vaglia

Combatlando tener serrati gli occhi,

Come potrai saper nella battaglia

Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?

Ma per fuggire il lume ch'ahbarbaglia,

E gli altri incanti di colui tar scioocchi,

Ti mostrerò un rimedio, una via presta;

Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

Il re Agramante d'Africa un anello,

Che fu rubato in India a una regina,

Ha dato a un suo baron detto Brunello

Che poche miglia innanzi ne cammina;

Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,

Contra il mal degl'incanti ha medicina.

Sa de'furti e d'inganni Brunel quanto

Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,

Come lo ti dico, è dal suo re mandato

Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto

Di questo anello, in tal cose provato,

Di quella rocca, dove è ritenuto,

Traggia Ruggier; che così s'è vantato,

Ed ha così promesso al suo signore,

A cui Ruggier è più d'ogni altro a core.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sul abbia,

E non al re Agramante, ad obligarsi

Che tratto sia dell'incantata gabbia,

T'insegnerò il rimedio che d'usarsi.

Tu te n'andrai tre di lungo la sabbia

Del mar, ch'ormai è presso a dimostrarsi.

Il terzo giorno in un albergo teo

Arriverà costui ch'ha l'anel seco.

La sua statura, acciò tu lo conosca,

Non è sci palmi, ed ha il capo riceuto;

Le ghiome ha nere, ed ha la pelle fosca,

Pallido il viso, oltre il dover barbuto;

Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,

Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:

L'ahito, acciò ch'io lo dipinga intero,

È stretto e corto, e sembra di corriero.

Con esso lui t'agraderà soggetto

Di ragionar di quelli incanti strani:

Mostra d'aver, com'è tu avrai in effetto,

Desio che 'l Mago sia teco alle mani;

Ma non mostrar che ti sia stato detto

Di quel suo anel, che fa gl'incanti vani.

Egli t'offerirà mostrar la via

Fin alla rocca, e farti compagnia.

Tu gli va dietro: e come l'avvicini

A quella rocca, sì ch'ella si scopra,

Dagli la morte; nè pietà t'inchini

Chè tu non metta il mio consiglio in opra

Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,

E ch'abbia tempo che l'anel lo copra;

Perchè ti spariria dagli occhi, tosto

Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

Così parlando, giunsero sul mare,

Dove presso a Bordea mette Garonna.
 Quivi, non senza alquanto lagrimare,
 Si dipartì l'una dall'altra donna.

La figliuola d'Amon, che per slegare
 Di priglione il suo amante non assonna,
 Camminò tanto, che venne una sera
 Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

Conosce ella Brunel, come lo vede,
 Di rui la forma avea scolpita in mente;
 Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
 Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
 La donna, già provvista, non gli cede
 In dir menzogne, e simula ugualmente
 E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
 E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
 In dubbio sempre esser da lui rubata;
 Nè lo lascia venir troppo accostando,
 Di sua condizione ben informata.
 Stavano insieme in questa guisa, quando
 L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
 Poi vi dirò signor, che ne fu causa,
 Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO IV.

Bradamante con l'anello misterioso vince il prestigio di Atlante, e libera Ruggiero dal castello incantato. Questi lascia a lei il suo cavallo, e monta l'Ippogrifo che seco lo porta in aria. Rinaldo approda nella Scozia, dove gli è detto che Ginevra figlia di quel re trarasi in pericolo di essere messa a morte per una calunnia: incamminatosi per liberarla, s'arriene in una giovine a cui domanda contezza del fatto.

Quantunque il simular sia le più volte
 Ripreso, e dia di mala mente indici,
 Si trova pure in molte cose e molte
 Aver fatti eventi benefici,
 E dammi e biasmi e morti aver già tolte;
 Chè non conversiam sempre con gli amici
 In questa assai più oscura che serena
 Vita mortal, tutta d'invidia piena.

Se, dopo lunga prova a gran fatica
 Trovar si può chi ti sia amico vero,
 Ed a chi senza alcun sospetto dica
 È scoperto mostri il tuo pensiero;
 Che de' far di Ruggier la bella amica
 Con quel Brunel non puro e non sincero,
 Ma tutto simulato e tutto finto,
 Come la maga te l'avea dipinto?

Simula anch'ella; e così far conviene
 Con esso lui, di finzioni padre:
 E, com'io dissi, spesso ella gli tiene
 Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.

Ecco all'orecchie un gran rumor lor vie-
 Disse la Donna: O gloriosa Madre, (no:
 O Re del Ciel, che cosa sarà questa?
 E dove era il rumor si trovò presta.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
 E chi a finestre, e chi fuor nella via,
 Tener levati al Ciel gli occhi e le ciglia,
 Come l'eclisse o la cometa sia.

Vede la Donna un'altra meraviglia
 Che di leggier creduta non saria;
 Vede passar un gran destriero alato,
 Che porta in aria un cavaliere armato.

Grandi eran l'ale e di color diverso,
 E vi sedea nel mezzo un cavaliere,
 Di ferro armato luminoso e terso,
 E vèr Ponente avea dritto il sentiero.
 Calossi e tu fra le montagne immerso:
 E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
 Quell'era un Negromante, e facea spesso
 Quel varco, or più da lungi, or più da pres-

Volando, talor s'alza nelle stelle, (so.
 E poi quasi talor la terra rade;
 E ne porta con lui tutte le belle
 Donne che trova per quelle contrade:
 Talmente che le misere donzelle
 Ch'abbino, o aver si credano beltade,
 (Come affatto costui tutte le invola)
 Non escon fuor sì che le veggia il sole.

Egli sul Pireneo tiene un castello,
 Narra l'oste, fatto per incanto,
 Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
 Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
 Già molti cavalier sono iti a quello,
 E nessun del ritorno si dà vanto;
 Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
 O che sian presi, o sian condotti a morte.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
 Credendo far, come farà per certo,
 Con l'anello mirabile tal prova,
 Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
 E dice all'oste: or un de' tuoi mi trova
 Che più di me sia del viaggio esperto;
 Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
 Di far battaglia contro a questo mago.

Non ti mancherà guida, le rispose
 Brunello allora, e ne verrò teco in.
 Meco ho la strada in scritto, ed altre cose.
 Che ti faran piacer il venir mio,
 Volse dir dell'anel; ma non l'espose,
 Nè chiari più per non pagarne il fio.
 Grato mi fia, disse ella, il venir tuo:
 Volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

Quel ch'era utile a dir, disse, e quel tac-
 Che nocer le potea col Saracino. (que,
 Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
 Ch'era buon da battaglia e da cammino:
 Comperollo, e partissi, come nacque
 Del bel giorno seguente il mattino.
 Prese la via per una stretta valle,
 Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

Di monte in monte e d'uno in altro bosco,

Giunsero ove l'altrezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia, e Spagna, e due diverse arene;
Come Appennin scopre il mar Schiavo e l'
Dal giogo onde a Camaldoli si viene. (Tosco
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutto si lascia;
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno inferior si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che pareva dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentir nè scale
V'eran, che di salir facesser copia;
E bene appar che d'animal ch'abbia ale
Sia questa stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea niente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad un abete, ch'allta avea la cima:
Ma di dito l'anel lo trasse prima.

Nè per lagrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Suomò della montagna a passi lenti
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E, dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna l'sfida.

Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator, ch'udì il suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra uom feroce.
La donna da principio si conforta;
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

Dalla sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde faceva
Nascer, leggendo, l'alta meraviglia:
Che la lancia talor correr pareva,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia:
Talor pareva ferir con mazza o stocco,
E lontano era e non avea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e'l grifo;
In tutte le altre membra pareva quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;

Che ne'monti Rifel vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

Quivi per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'ebbe ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così che in terra e in aria e in ogni canto
Lo faceva volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

Del mago ogni altra cosa era figmento
Che comparir facea per rosso il giallo:
Ma con la donna non fu di momento;
Chè per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

E, poi che esercitata si fu alquanto
Sopra'l destrier, smontar volse auco a piede
Per poter meglio al fin venir di quanto
La canta maga istruzione le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto,
Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo e certo si presame
Farla cader con l'incantato lume.

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
Di correr l'asta, e di girar la spada;
Come si vede ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia
Dargli di morso, e allin vole che moia.

Dico che'l mago al gatto, e gli altri al topo
S'assimigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s'assimigliar già così dopo
Che con l'anel si fe la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,
Acciò che nulla seco il mago avauzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

Lascia all'arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposito
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che faceva tutta la guerra:

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,

Che per a dietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea;
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta (ta,
Vedeasser quel ch'ella ha giunto alla stret-
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco,
Età di settanta anni o poco manco.

Tommi la vita, giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torto avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avea diletto.

La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

Nè per maligna intenzione, ah! lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

Non vede il sol tra questo e il polo austri-
Un giovane sì bello e sì prestante: (no
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io son Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino (mante;
L'han tratto in Francia dietro al re Agra-
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poic'io ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

Pur ch'uscir di là su non si domande,
D'ogni altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, ginocchi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo, (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E se disposto sei volermel torre,
Deh, prima almen che tu'l rimeni in Fran-
Piaciati questa afflitta anima sciorre (cia,
Dalla sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo'porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia;
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miel, non più tuoi sono.

Nè s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.

O che non puoi saperlo o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui ch'ha da venir prevedi.

Non pregar ch'io t'uccida; ch' i tuoi pro-
Sariano indarno: se pur vuoi la morte, (ghi
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigionj apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavia

Il mago preso incontra al sasso invia.

Legato dalla sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso,
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista pareva tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'appressò del monte han ritrovato il fesso
E lì scaglionj onde si monta in giro,
Fin ch'alta porta del castel saliro.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insulto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle, (to.
Che fuman sempre, e dentro han fococcul-
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

Quiv'è Gradasso, quiv'è Sacripante,
Quiv'è Prasildo, il nobil cavaliere
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero
Al fin trovò la bella Bradamante
Quiv'è il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fe buona e gralissima accoglienza; -

Come a colei che più che gli occhi sul
Piu che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu fritta.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,

E quanto nella selva aspra e romita
 Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
 Nè, se non qui, mai più si ritrovaron.
 Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella
 È stata sola la sua redentrice,
 Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
 Sè fortunato ed unico felice.

Scesero il monte, e dismantaro in quella
 Valle, ove fu la donna vincitrice,
 E dove l'ippogrifo trovaron anco,
 Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

La donna va per prenderlo nel freno:
 E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
 Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
 E si ripon non lungi a mezza costa.

Ella lo segue; e quel nè più nè meno
 Si leva in aria, e non troppo si scosta:
 Come fa la cornacchia in secca arena,
 Che dietro il cane or qua or là si mena.

Ruggier, Gradasso, Sacripante e tutti
 Quei cavalier che scesi erano insieme
 Chì di su, chì di giù si son ridutti
 Dove che l'orni il volatore han speme.
 Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
 Più volte e sopra le cime supreme
 E negli umidi fondi tra quei sassi
 Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

E questa opera fu del vecchio Atlante
 Di cui non cessa la pietosa voglia
 Di trar Ruggier del gran periglio istante:
 Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
 Però gli manda or l'ippogrifo avanti,
 Perchè d'Europa con questa arte il toglia.
 Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
 Ma quel s'arresta, e non vuol seguirlo.

Or di Frontin quell'animoso smonta,
 (Frontino era nomato il suo destriero)
 E sopra quel che va per l'aria monta,
 E con gli spron gli adizza il core altiero.
 Quel corre alquanto et indi i piedi punta,
 E sale in verso il ciel, via più leggiero
 Che l'girifalco, a cui lieva il cappello
 Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

La bella donna, che sì in alto vede
 E con tanto periglio il suo Ruggiero,
 Resta attonita in modo, che non riede
 Per lungo spazio al sentimento vero.
 Ciò che già inteso avea di Ganimede
 Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
 Dubita assai che non accada a quello,
 Non men gentil di Ganimede e bello.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
 Basta il veder; ma poichè si dilegua
 Sì, che la vista non può correr tanto,
 Lascia che sempre l'animo lo segua.
 Tuttavia con sospir, gemito e pianto
 Non ha nè vuol aver pace nè triegua.
 Poi che Ruggier di vista se le tolse,
 Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

E si deliberò di non lasciarlo
 Che fosse in preda a chi venisse prima,

Ma di condurlo seco, e di poi darlo
 Al suo signor, ch'anco veder pur stima.
 Poggia l'angel, nè può Ruggier frenarlo:
 Di sotto rimaner vede ogni cima
 Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
 Dove è piano il terren, nè dove sorge.

Poi che si ad alto vien, ch'un picciol pun-
 Lo può stimar chì dalla terra il mira (to,
 Prende la via verso ove cade appunto
 Il sol quando col Granchio si raggira:
 E per l'aria ne va come legno unto
 A cui nel mar propizio vento spira.
 Lasciamlo andar, che farà buon cammino:
 E torniamo a Rinaldo paladino.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
 Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
 Quando a Ponente e quando contra l'orze,
 Che notte o di non cessa mai soffiare.
 Sopra la Scozia ultimamenteorse,
 Dove la selva Calidonia appare,
 Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
 S'ode sonar di bellicosì ferri.

Vanno per quella i cavalieri erranti,
 Incelti in arme, di tulla Bretagna,
 E de' prossimi luoghi e de' distanti,
 Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
 Chi non ha grau valor, non vada innanti;
 Che dove cerca onor, morte guadagna.
 Gran cose in essa già fece Tristano,
 Lancillotto, Galasso, Artù e Galvano,

Ed altri cavalieri e della nova
 E della vecchia Tavola famosi:
 Restano ancor di più d'una lor prova
 Li monumenti e li trofei pomposi.
 L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
 E tosto si fa per nei liti ombrosi,
 Ed al nocchier comanda che si spicche,
 E lo vada aspettar a Beroicche.

Senza scudiero e senza compagnia
 Va il cavalier per quella selva immensa.
 Facendo or una ed or un'altra via,
 Dove più aver strane avventure pensa.
 Capilò il primo giorno a una badia
 Che buona parte del suo aver dispensa
 In onorar nel suo cenobio adornu
 Le donne e i cavalier che vanno attorno.

Bella accoglienza i monachi e l'abate
 Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
 (Non prima già che con vivande grate
 Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
 Come dai cavalier sien ritrovate
 Spesso avventure per quel tenitorio,
 Dove si possa in qualche fatto egregio
 L'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.
 Risposongli, ch'errando in quelli boschi
 Trovar potria strane avventure e molte:
 Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
 Chè non se n'ha notizia le più volte.
 Cerca, diceano, andar dove conoschi
 Che l'opre tue non restino sepolte,
 Acciò dietro al periglio e alla falica

Segua la fama, e il debito ne dica.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degua impresa
Che nell'antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr'nu suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al fuoco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom s'igiunga e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

Il re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

Ma se, fra un mese alcun per lei non vie-
O venendo non viene, sarà uccisa. (ne,
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar pei boschi errando a questa gui-
Oltre ch'onor e fama te n'avvieue, (sa.
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'atlanee colonne;

E uua ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, ch'è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' ubbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che, per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a
D'averlo fatto la loderei molto, (questo
Quando non fosse stato manifestato.

ARIOSTO. *Orlando Furioso*.

Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,

E dove sia l'accusator mi mene.
Ch'io spero in Dio Ginevra trar di pene.
Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto,
Chè, nol sappiando, il falso dir potrei:
Dirò ben che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima li statuti rei;
E come iniqui rivocar si deuno,

E nuova legge far con miglior senno.
(S'un medesimo ardor, s'un disir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soave fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d'uno abbia commesso)
Quel che l'uom fa con quante n'ha appeti-
E lo lato ne va, non che impunito? (to,

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti,
E spero in Dio mostrar che gli è grau male
Che tanto lungamente si compoirta:
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur li antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il re, che più, nè la corregge.

Poichè la luce candida e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badia tolse un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
Della donzella de' venir in pruova.

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via,
Quando un gran pianto udì sonar vicino,
Che la foresta d'ogn'intorno empia.
Baiardo spinse l'un, l'altro il rozzino,
Verso una valle onde quel grido uscì,
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider che di lontan pareva assai bella;

Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro uudo accanto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sinebè pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e, come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

Voltaro i malandrini tosto le spalle,
Che'l soccorso lontan vider venir,
E si appiattar nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punizion cerca d'udir; e scudiero
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo scudiero.
E cavalcando poi meglio la guata

Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe della morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo' all'altro Canto differire.

CANTO V.

Dalinda palesa a Rinaldo la trama ordita dal suo amante Polinesso a danno di Ginevra, condannata a morire, se non si offre chi la difenda contro Lurcanio che l'ha accusata di disonestà. Rinaldo arriva nel campo chiuso, quando appunto Lurcanio aveva cominciato a combattere con un cavaliere sconosciuto, presentatosi a difendere la principessa; fa sospendere la pugna, manifesta l'ingannatore, e gli fa confessare il delitto.

Tutti gli altri animal che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace,
O se vengon a rissa sì fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del toro paura.
Ch'abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

Parmi non sol grau mal, ma che l'uom
Contranatura esia di Dio ribello, (faccia
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello;
Ma chi le dà veleno, o chi le caccia
L'anima del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirito dell'inferno.

Cotali esser doveano i due ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai ch'ella render te ragioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l'istoria, così dico.

La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch'iu Tebe o in Argo, o ch'iu Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.

E se, rotando il sole i chiari rai,
Qui men ch'all'altre region s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

Ch'agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed em-
E acciò che meglio il vero io ti denadi, (pio.
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguacei, ah! lassa! gli divenni:
Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il duca d'Albania più bello.

Perchè egli mostrò amarimi più che mol-
lo ad amar lui con tutto il cor mi mossi, (lo,
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

Dove lenca le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del muro al disoperto uscia.
Io faceva il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salia
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco aver lo desiai:

Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio,
Che soleva mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumat malvagio,
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco;
Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco,
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

Dopo alcun di sì mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, oppur innante
Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante;
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto:
Che mi scopersse e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

Ben mi dicea ch'uguale al mio non era,

Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.

Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui l' più degno.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Chè veder posso che se n'alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Che me n'avria buon merito, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogni altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi aman-
to, ch'era tutta a satisfargli intenta, (te.
Nè seppi o volsi contradirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasione che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

Feci col core e con l'affetto tutto
Quel che far si poteva, e gallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e giurisdizioni,
E lo fe grande al par dei gran baroni.

Grate era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia.
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conoscea che per suo amore
Ariodante arden per tutto il core.

L'amar che dunque ella faceva colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe che pel duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa,

Chè quant'acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per sè stesso
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal soffersse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possono comporre;
E per Ginevra in ignominia l'impresa,
Donde non s'abbia o viva o morta a torre:
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volse, o con altri ragionar, che seco.

Fatto il pensier: Dalinda mia mi dice,
(Che così son nomata) saper dèi
Che, come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia trunca dai successi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorria a fin di questo suo desir.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando auco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dà ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

Com'ella s'orna e come il criu dispona
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai,
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sii di cui tu i panni avrai
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

Così diss'egli. Io, che divisa e sevrata
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregandoe gli persevera,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, ro i panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il duca avea queste parole o tali:
(Che grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali)
Mi maraviglio, incominciò il mio amante,
Ch'avendoti io fra tutti li mie'uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch'io sia da te sì mal rimunerato.

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai

Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in cosiei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi maraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra noi, (te;
Ch'esser non può di quel che sia, più arden-
E sol d'essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domanda
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avrè in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto
Errore a che t'ha il folle amor condotto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesimo: ma sì può vedere al frutto.
Tu fammi ciò ch'hai seco manifesto,
Ed io il segreto mio l'aprirò tutto;
E quel di noi che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provvegga.

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri.
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo alli scongiuri,
E, posero la man sugli evangeli:
E poi che di tacer fede si diedero,
Ariodante incominciò primiero;

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa:
Ch'ella gli aveagurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch'a lui, sposa;
E se dal re le veniva contradditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni sani:

E ch'esso era in speranza, pel valore
Ch'avea mostrato in arma e più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso:
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi;
Chè di bontà so come ogni altra avanzi.

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

Finge ella teo, nè t'ama nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole:
Oltra questa il tuo amor sempre a sciocchez-
Quando meco ragiona, imputar suole. (za,
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe' in secreto
Benchè farei più il debito a star cheto.
Non passa mese, che Ire, quattro e sel,
E talor dice notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che si giovi:
Sì che tu puoi veder s'a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Udimi dunque, e d'altro ti provvedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

Non ti vo'creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti;
E composto fra te t'hai queste cose
Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo ch'hai detto sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessen la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Veniva sua vita allora allora meno.

Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder quest'avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch'io tel voglia creder non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, avvisarotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fu che 'l duca a me venisse.
Per sceocar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sia mai gente.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove soleva salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto

Di por gli agnati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'è impossibil pargli.

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L'arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l segreto suo già gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a noi;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

Va pur, non dubitar, disse il fratello,
E così venne Ariodante chelo,
E si celò nel solitario ostello
Ch'era d'incontro al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell'inganno era ignorante.

Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d'oro e d'ogni intorno,
E con rete pur d'or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch'è in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
E men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

Non sappiendo io di questocosa alcuna,
Venni al veron nell'abito ch'ho detto;
Sì come già venuta era più d'una
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto
Nè di persona di Ginevra molto
Fece parere un per un altro il volto:

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case,
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso e alla scala s'appoggia,
Che giù mandagli e monta in su la loggia.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo ch'io non penso esser veduta:

Lo bacio in bocca e per tutta la faccia
Come far soglio ad ogui sua venuta.
Egli più dell'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta;
Quell'altro al rio spettacolo condotto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Chè sulla punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furor il petto
S'era più tardo o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
Gridò, perchè hai perduto l'intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

Cerca far morir lei, che morir nierta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu da amar lei, quando non l'era aperta
La fraude sua, o è da odiar ben forte,
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice e di che sorte.
Serba queste arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furor
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

Il seguente mattin, senza far molto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più di fu chi sapesse.
Fuorchè l'educa il fratello, ogn'altro indotto
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte.
Non per colpa di Borea o di Levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

Così dicea: Pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol perchè ho troppo veduto:

Felice, se senza occhi io fossi suto!

Erano a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.

Così dicendo, di cima d'un sasso

Lo vldi a capo in giù sott'acqua andare.

Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo

Ti son venuto la nuova a portare.

Ginevra, sbigottita e in viso smorta,

Rimase a quello annunzio mezza morta.

Oh Dio, che disse e fece poi che sola

Si ritrovò nel suo fidato letto!

Percosse il seno e si stracciò la stola,

E fece all'aureo crin danno e dispetto;

Ripetendo sovente la parola

Ch' Ariodante avea in estremo detto:

Chè la cagion del suo caso empio e tristo

Tutta venia per aver troppo visto.

Il rumor scorse di costui per tutto,

Che per dolor s'avea dato la morte.

Di questo il re non tenne il viso asciutto,

Nè cavalier fte donna della corte.

Di tutti il suo fratel mostrò più tutto;

E si sommerse nel dolor sì forte,

Ch'ad esempio di lui, contra sè stesso

Voltò quasi la man, per irgli appresso:

E molte volte ripetendo seco,

Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,

E che non fu sè non quell'atto bieco

Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;

Di voler vendicarsene sì cieco

Venne, e si l'ira e sì il dolor lo vinse,

Che di perder la grazia vilipese,

Ed aver l'odio del re e del paese:

E innanzi al re, quando era più di gente

La sala piena, se ne venne, e disse:

Sappi, signor, che di levar la mente

Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,

Stata è la figlia tua sola nocente;

Ch'a lui tanto dolor l'anima tralisse

D'aver veduta lei poco pudica,

Che più che vita ebbe la morte amica.

Erane amante; e perchè le sue voglie

Disoneste non fur, nol vo' coprire.

Per virtù meritaria aver per moglie

Da te sperava, e per fedel servire:

Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie

Stava lontano, altrui vide salire,

Salir su l'arbor riserbato, e tutto

Essergli tolto il disiato frutto.

E seguitò, come egli avea veduto

Venir Ginevra sul verone, e come

Mandò la scala onde era a lei venuto

Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;

Che s'avea per nou esser conosciuto,

Cambiati i panni e nascose le chiome

Soggiunse che con l'arme egli volea

Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato

Riman, quando accusar sente la figlia;

Si perchè ode di lei quel che pensato

Mai non avrebbe, e n'ha gran meraviglia;

Si perchè sa che fia necessitato

(Se la difesa alcun guerrier non piglia,

Il qual Lurcanio possa far mentire)

Di condannarla, e di farla morire.

Io non credo, signor, che ti sia nova

La legge nostra, che condanna a morte

Ogni donna e donzella che si prova

Di sè far copia altrui, ch' al suo consorte.

Morta ne vien s' in un mese non trova

In sua difesa un cavalier sì forte,

Che contra il falso accusator sostegna

Che sia innocente, e di morire indegna.

Ha fatto il re bandir per liberarla,

(Che pur gli par ch'a torto sia accusata)

Che vuol per moglie, e con gran dote, darla

A chi torrà l'infamia che l'è data.

Che per lei comparisca non si parla

Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;

Che quel Lurcanio in arme è così fiero,

Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l'empia sorte che Zerbindo,

Frate di lei, nel regno non si trove;

Che va già molti mesi peregrino,

Mostrando di sè in arme inclite prove:

Che quando si trovasse più vicino

Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove

Potesse avere a tempo la novella,

Non mancheria d'aiuto alla sorella.

Il re, ch' intanto cerca di sapere

Per altra prova, che per arme ancora,

Se sono queste accuse o false o vere,

Se dritto o torto è che sua figlia mora,

Ha fatto prender cerle cameriere

Che lo dovrian saper, se vero fora;

Ond' io previdi che se presa era io,

Troppo periglio era del duca e mio.

E la notte medesima mi trassi

Fuor della corte, e al duca mi condussi;

E gli feci veder quanto importassi

Al capo d'amendue, se presa io tussi.

Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:

A' suoi conforti poi venir m'indussi

Ad una sua fortezza ch'è qui presso,

In compagnia di dui che m' diede esso.

Hai sentito, signor, con quanti effetti

Dell'amor mio fei Polinesso certo;

E s'era debitor per tai rispetti

D'avermi cara o no, tu l'vedi aperto.

Or senti il guiderdon ch'io ricevetti:

Vedi la grau mercè del mio gran merto:

Vedi se deve, per amare assai,

Donna sperar d'esser amata mai;

Chè questo ingrato, perfido e crudele,

Della mia fede ha preso dubbio al fine:

Venuto è in sospizion ch'io non rivele

Al lungo andar le fraudi sue yolpine.

Ha finto acciò che m'allontane e cele

Fin che l'ira e il furor del re decline,

Voler mandarmi ad un suo luogo forte;

E mi volea mandar dritto alla morte;

Chè di secreto ha commesso alla guida,

Che come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe' m'uccella.
Così l'intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Daliuda al paladino;
Seguendo tuttavolta il lor cammino;

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa, d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea quando accusata
Ancor fosse a ragion d'aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in pro-
Poi che evidente la calunnia trova. (va,

E verso la città di Santo Andrea
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch'avea più fresche nuove:

Ch'un cavaliere istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v'era ancor veduto
Non gli avea alcuno al scoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia
Dicea giurando: lo non so dir chi sia.

Non cavakaro molto, ch'alle mura
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dallinda andar più innanzi avea paura;
Pur va poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch'importa?
E fugli detto: Perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridotto,

Che tra Lurcanio e un cavalier istrauo
Si fa nell'altro capo della terra,
Ove era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vòta città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:

E dice che sicura ivi si stia
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s'avean e davan tutta via.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contro Ginevra e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi armati di corazza,
Col duca d'Albania, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;

E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta perudir che chiede.

Rinaldo disse al re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore;
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesimo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta bellade.
Io la salute all'innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi da udienza a quel ch'io vo'narrarti.

Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli pareva al seubiante,
Si mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

Iudi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol
(caro

Che Ginevra a provar s'abbì innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e reputato avaro
Fu Polinesso iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia
Che l'inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta,
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disioso di definir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al disir seguì l'effetto,
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra,
Lontan va il suo destrier più di sei braccia,

Rinaldo smonta subito, e gli afferra l'elmo, pria che si lievi, e gli lo staccia: Ma quel che non può far più troppo guerra, Gli domanda mercè con umil faccia, E gli confessa, udendo il re e la corte, La fraude sua che l'ha condotto a morte.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola E la voce e la vita l'abbandona.

Il re, che liberata la figliuola Vede da morte e da fama non buona, Più s'allegria, gioisce e racconsola Che, s'avendo perduta la corona, Ripor se la vedesse allora allora; Si che Rinaldo unicamente onora:

E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto, Levò le mani a Dio, che d'un aiuto Come era quel, gli avea sì ben provvisto. Quell'altro cavalier che, sconosciuto, Soccorso avea Ginevra al caso tristo, Ed armato per lei s'era condotto, Stato da parte era a vedere il tutto,

Dal re pregato fu di dire il nome, O di lasciarsi almen veder scoperto, Acciò da lui fosse premiato, come Di sua buona intenzion chiedeva il merto. Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome Si levò l'elmo, e se palese e certo Quel che nell'altro Canto ho da seguire, Se grato vi sarà l'istoria udire.

CANTO VI.

Il cavaliere sconosciuto si scuopre essere Ariodante, innamorato di Ginevra. Il re gliela dà in moglie, e perdona a Dalinda complice della calunnia. Ruggiero è portato dall'Ippogrifo nell'isola di Alcina, ove Asolfo, cugino di Bradamante, convertito in mirto, lo consiglia a non passare più oltre. Ruggiero vuole allontanarsi dall'isola: diversi mostri gli si oppongono indarno; ma poi alcune donzelle lo distolgono dal suo proponimento.

Miser chi mal oprando si confida Ch'ognor star debbia il maleficio occulto; Che, quando ogn'altro taccia, intorno grida L'aria e la terra istessa in ch'è sepolto: E Dio fa spesso che 'l peccato guida Il peccator, poi ch'alcan di gli ha indulto, Che s'è medesimo, senza altrui richiesta, Inavvedutamente manifesta.

Avea creduto il miser Polinesso Totalmente il delitto suo coprire, Dalinda consapevole d'appreso Levandosi, che sola il potea dire; E aggiugnendo il secondo al primo eccesso,

Affrettò il mal che potea differire, E potea differire e schivar forse; Ma s'è stesso spronando, a morir corse: E perdè amici a un tempo, e vita, e stato E onor, che fu molto più grave danno. Dissi di sopra, che fu assai pregato Il cavalier ch'ancor ch'è sia non sanno. Allin si trasse l'elmo, e 'l viso amato Scopersè, che più volte veduto hanno; E dimostrò come era Ariodante, Per tutta Scozia lacrimato innante;

Ariodante, che Ginevra planto Avea per morto, e 'l fratel planto avea, Il re, la corte, il popol tutto quanto, Di tal bontà, di tal valor splendea. Adunque il peregrin mentir di quanto Dianzi di lui narrò, quivi apparec; E fu pur ver che dal sasso marino Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

Ma (come avviene a un disperato spesso, Che da lontan brama e disia la morte, E l'odia poi che se la vede appresso, Tanto gli pare il passo acerbo e forte) Ariodante, poi ch'in mar fu messo, Si pentì di morire: e come forte E come destro e più d'ogn'altro ardito, Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

E dispregiando e nominando folle Il desir ch'ebbe di lasciar la vita, Si messe a cammiar bagnato e molle, E capitò all'ostel d'un eremita. Quivi secretamente indugiar volle, Tanto che la novella avesse udita, Se del caso Ginevra s'allegrasse, O pur mesta e pietosa ne restasse.

Intese prima, che per gran dolore Ella era stata a rischio di morire: (La fama andò di questo in modo fuore, Che ne fu in tutta l'isola che dire) Contrario effetto a quel che per errore Credea aver visto con suo gran martire. Intese poi, come Lurcanio avea Fatta Ginevra appreso il padre rea.

Contra il fratel d'Ira minor non arse, Che per Ginevra già d'amore ardesse; Che troppo empio e crudele atto gli parse, Ancoia che per lui fatto l'avesse; Sentendo poi che per lei non comparse Cavalier che difender la volesse; Che Lurcanio sì forte era e gagliardo, Ch'ognun d'andargli contra avea rignardo;

E chi n'avea notizia, il ripetava Tanto discreto, e sì saggio ed accorto, Che se non fosse ver quel che narrava, Non si porrebbe a rischio d'esser morto; Per questo la più parte dubitava Di non pigliar questa difesa a torto; Ariodante, dopo gran discorsi, Pensò all'accusa del fratello opporsi. Ah lasso! io non potrei seco dicea Sentir per mia cagion perir costei:

Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea,
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a drillo o a torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morirò; nè questo mi sconsorta,
Se non ch'io so che per la morte mia
Si bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se l' suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrò, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto fuoco ha, vindicherommi a un punto;
Ch'io lo farò doler poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nere e sendo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
È sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.
Narrato v'ho come il fallo successe,
Come fu conosciuto Ariodante.

Non minor gaudio n'ebbe il re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che, dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

E per sua inclinazion, (ch'assai l'amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d'altri instava,
Della bella figliuola, il fa consorte.
La ducea d'Albania, ch'al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi ch'è la dona alla sua figlia in dote.

Rinaldo per Daliada impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia incontinentemente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l'animal leggiero.

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core,
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto

ARIOSTO. *Orlando Furioso.*

Avea già a' naviganti Ercole invito,
Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lasciera di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:

Credo ch'a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spa-
Per linea dritta e senza mai pigiarsi, (zio
Con larghe ruote omai dell'aria sazio,
Cominciò sopra un'isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,

La vergine Aretusa passò invano
Di sotto il mar per cammin cieco e stranol

Non vide nè l' più bel nè l' più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Faccan riparo a' fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida i figli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri isuelli e destri
Che sono in copia in quei lochi campestri.

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra,
E si ritrova in su l'erbose smalto.
Tuttavia in man le redine si serra, (to:
Che non vuol che l' destrier più vada in al-
Poi lo lega nel margine marino (pino.
A un verde mirto in mezzo un lauro e un

Equivi appresso ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar della carrozza.

Nè maraviglia è già ch'ella gl'incresca,
Che non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

Quivi stando, il destrier ch'avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir sì rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adom-
E fa crollar sì il mirto ove è legato, (bra;
Chedelle frondi intorno il piè gl'ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.

Come ceppo talor, che le midolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, ch'in mezzo l'empia,
Dentro risuona e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così mormura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta e flebil voce uscì
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sel cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva questo animal dall'arbor mio:
Basti che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E, poi ch'uscìr dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirito umano, o boschereccia bea.

Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirito,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto;
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpi urrido ed irto,
Con roce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

E s'ora o mai potrà questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole e con effetto
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

Poi sì vide sudar su per la scorza
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch'invano ogni ripar gli ha fatto:
E cominciò: Tua cortesla mi sforza
A scoprirti in un medesimo tratto
Ch'io fossi prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo; e paladino

Era di Francia, assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E sì spettaba a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, dell'Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n'avean del cavalier di Brava;
Vér ponente io venia lungo la sabbia
Che del settentrion sente la rabbia.

E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che panno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon dal mar con mostruose schiene.

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undici passi e più dimostra snore
Dell'onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in un errore:
Perch'era ferma e che mai non si scosse,
Ch'ella sia una isoletta ci credemmo;
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

Alcina i pesci uscir faceva dell'acque
Con semplici parole e puri incanti,
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piarque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti,
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

Ci venne incontra con allegria farcia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi niolle, e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

E voleudo vedere una sirena
Che col suo dolce canto archeta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.

Io che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volenteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo m'acceunava, e similmente
Dudou, ch'io non v'andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri due, dietro mi salse.
La balena, all'ufficio diligente,
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d'ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel di tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l'ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto:

E come sono inique e scellerate,
E piene d'ogni vizio iname e brutto;
Così quella vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell'isola, e in più volte
Più di cento castella l'hanno tolte:

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra.
E quindi una montagna inabitata;
Si come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la riviera separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra.
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogui mio bel disegno
In lei fioia, nè passava oltre il segno.

Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;

Ch'innanzi a me ben ce ne fur degli altri;
Me consigliar, me avea di e notte a lato;
E me fe quel che comandava agli altri:
A me credeva, a mesi riportava;
Nè notte o di con altri mai parlava.

Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avulo ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina;
Il cor che m'avea dato sì ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la fala con sdegno,
E dalla grazia sua m'ebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chì qua, chì là per lo terren secondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva
Altri in liquido fonte, alcuni in fera
Come più aggrada a quella fata altiera.

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all'isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Converso o in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d'Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale;
Ma certo sii di giunger tosto al passo (sasso.
D'entrar o in fera o in fonte o in legno o in

Io te n'ho dato volentieri avviso:
Non ch'io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.

Ruggier, che conosciuto avea per fama
Ch'Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Perchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio; ma aiutarlo
In altro non potea, ch'in confortarlo.

Io fe' al meglio che seppi; e domandolli
Poi se via c'era ch'al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi.
S'andando un poco innanzi alla man destra
Salisse il poggio in vèr la cima alpestra:

Ma che non pensi già che seguir possa
 Il suo cammin per quella strada troppo:
 Incoutro avrà di gente ardità, grossa
 E fiera compagnia, con duro intoppo.
 Alcina ve li tien per muro e fossa
 A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
 Ruggier quel mirto ringraziò del tutto;
 Poi da lui si partì dritto ed instrutto.

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
 Per le redini, e dietro se lo trasse;
 Nè, come fece prima, più l'ascese,
 Perchè malgrado suo non lo portasse.
 Seco pensava come nel paese
 Di Logistilla a salvamento andasse.
 Era disposto e fermo usar ogni opra,
 Chè non gli avesse imperio Alcina sopra.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
 E per l'aria spronarlo a nuovo corso:
 Ma dubitò di far poi maggior fallo;
 Chè troppo mal quel gli ubbidiva a morso.
 Io passerò per forza, s'io non fallo,
 Dicea tra sè; ma vauo era il discorso.
 Non fu duo miglia lungi alla marina,
 Che la bella città vide d'Alcina.

Lontan si vide una muraglia lunga,
 Che gira intorno, e gran paese serra;
 E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
 E d'oro sia dall'alta cima a terra.
 Alcu dal mio parer qui si dilunga,
 E dice ch'el'è alchimia; e forse ch'erra,
 Ed anco forse meglio di me intende;
 A me par oro, poi che si risplende.

Come fu presso alle sì ricche mura,
 Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
 Lasciò la strada che per la pianura,
 Ampia e diritta andava alle gran porte;
 Ed a man destra, a quella più sicura
 Ch'al monte già, piegossi il guerrier forte:
 Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
 Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

Non fu veduta mai più strana forma,
 Più monstruosi volti e peggio fatti;
 Alcu dal collo in giù d'uomini han forma,
 Col viso altri di sinie, altri di gatti;
 Stampano alcu con piè caprigui l'orma;
 Alcuni son centapri agili ed atti;
 Son giovevi impudenti e vecchi stolti,
 Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
 Chi lento va con l'asino o col bue,
 Altri salisce ad un centauro in groppa:
 Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
 Ponsi altri a bocca il coruo, altri la coppa,
 Chi femmina e chi maschio, e chi amendue;
 Chi porta nocino e chi scala di corda,
 Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si vedea
 Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso,
 Il qual su una testuggine sedea,
 Che con gran tardità mutava il passo.
 Avea di qua e di là chi lo reggea,

Perchè egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
 Altri la fronte gli asciugava e il mento,
 Altri i panni scuotea per fargli vento.

Un ch'avea umana forma i piedi e 'l ven-
 E collo avea di cane, orecchie e testa, (tre,
 Contra Ruggiero abbaia acciò ch'egli entre
 Nella bella città ch'è dietro resta.
 Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
 Avrà forza la man di regger questa.
 (E gli mostra la spada, di cui vòlta
 Avea l'aguzza punta alla sua volta).

Quel monstro lui ferir vuol d'una lancia;
 Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
 Una stoccata gli trasse alla pancia,
 E la fe un palmo riuscir pel dosso.
 Lo sendo imbraccia, e qua e là si lancia;
 Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
 L'unquinci il punge, e l'altro quindi afferra:
 Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.

L'un sin a'denti, e l'altro sin al petto
 Partendo va di quella iniqua razza;
 Ch'alla sua spada non s'opponne elmetto,
 Nè sendo, nè panziera, nè corazza:
 Ma da tutte le parti è così astretto,
 Che bisogno saria, per trovar piazza
 E tener da sè largo il popol reo,
 D'aver più braccia e man che Briareo.

Se di scoprire avesse avuto avviso
 Lo scudo che già fu del negromante;
 Io dico quel ch'abbarbagliava il viso,
 Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
 Subito avria quel brutto stuol conquiso,
 E fattosel cader cieco davanti:
 E forse ben che dispregiò quel molo,
 Perchè virtude usar volse, e non frodo.

Sia quel che può, più tosto vuol morire
 Che rendersi prigion a sì vil gente.
 Ercoti intanto dalla porta uscire
 Del muro ch'io dicea, d'oro lucente,
 Due giovaui ch'ai gesti ed al vestire
 Non eran da stimar nate umilmente,
 Nè da pastor nutrite con disagi,
 Ma fra delizie di real palcio.

L'una e l'altra sedea s'un licorno,
 Candido più che candido armellino;
 L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
 Abito, e modo tanto pellegrino,
 Che all'hom, guardando e contemplando in-
 Bisognerebbe aver occhio divino (torio
 Per far di lor giudizio: e tal saria
 Bellà, (s'avesse corpo), e leggiadria.

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
 Ruggiero è oppresso dalla stuol villano:
 Tutta la turba si levò da lato,
 E quella al cavalier porser la mano,
 Che tinto in viso di color rosato,
 Le donne ringraziò dell'atto nnauo:
 E fu contento, compiacendo loro,
 Di ritornarsi a quella porta d'oro.

L'adornamento che s'aggira sopra
 La bella porta, e sporge un poco avanti,

Parle non ha che lutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso ch'all'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerle e con buon viso,
Ruggier fecero eultrar nel paradiso:

Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corio pieu la copia.

Qui dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazioso aprile,
Giovini e donne son: qui presso a fonte
Canta con dolce e diletto stilo; (monte,
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.

Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degli irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amorl,
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando, a saettare i cori,
La mira quindi, altri tendendo rell:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin'auro;
E fu lasciato in guardia quello alalo,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovine che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

Quelle due belle giovani amorose
Ch'avean Ruggier dall'empie stuol difeso,
Dall'empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch'avea a man destra pre-
gli dissero: Signor, le virtuose (so,
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederem a beneficio nostro.

Noi truverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Eriifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell'altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,

Acute l'ugne, e graffia come un orso.

Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero sarai, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa o quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi come ella, inospiti e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Falene voi secondo il vostro intento:
Che la cagion ch'io vesto piastra e maglia
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come voi.

Le donne molte grazie riferirò
Degne d'un cavalier come quell'era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l'arme d'or, vider la donna altiera.
Ma dir nell'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO VII.

Ruggiero, dopo aver abbattuta una gigantessa che stava a guardia di un ponte, arriva al palazzo di Alcina, se ne innamora perdutamente e rimane nell'isola. Bradamante, non avendo notizie di lui, cerca di Melissa, la incontra e le dà l'anello magico che deve servire a rompere gl'incantesimi della seduttrice Alcina. Con questo Melissa si porta nell'isola, risceglia l'assopita ragione di Ruggiero, il quale si accinge a lasciare il pericoloso soggiorno.

Chi va lonian dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo no rimane:
Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare o piane.
Per questo io so che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera,
Vider che 'n guardia avea Eriifilla altiera.

Quell'era armata del più fin metallo
Ch'avean di più color gemme distinto:

Rubin vermaillo, crisolito giallo,
Verde smeraldo, col flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
La vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

Non credo ch'un sì grande Apulia n'abbia:
Egli era grosso ed alto più d'un fine.
Con fren spumar non li faceva le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch'i vescovi e i prelati usano in corte.

Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliere,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Etta a Ruggier, che tornò a dietro, grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell'arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E la tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta,
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltre sei braccia.

E già, tratta la spada ch'avea cinta,
Venìa a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; che come estinta
Eritilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridar: Basti sua vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltre che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina già.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle priune porte,
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincessero ogn'altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella;

Si come è bello il sol più d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri,
Con bionda chioma luaga ed annodata;
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargrasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di lignistri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch'amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinalfo:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesie parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.
Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto calmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van com'onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar conbatte:
Non potria l'altre parti veder Argò;
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor quel ch'es'asconde.

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghezza alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede alfin della persona angusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si pouno celar sotto alcun velo.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o cantì o passo mova:
Nè meraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova,
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

Auzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia d'egno di questa e di più pena:
E tutto quel rh'adito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mena.

La bella douma che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;

E di sè sola e del suo amor lo gravà,
E in quello essa riman sola sculpita;
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevoli suoni
Faceano intorno l'aria tintinnare
D'armonia dolce e di concetti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'amor sapesse gaudi e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grale fantasie.

Quai mensa trionfante e sontuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

Tolle che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

Finir quel giuoco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.

Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In un'adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chinì,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.

Ad ogni piccol moto ch'egli udìva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscì del letto, e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l'ora
Che facesse al trapassar tanta dimora.

Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a novare i passi
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.
Alcina, poi ch'a' preziosi odori

Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch'in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta
Dove a Ruggiero avea timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si vide il successor d'Astoifo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle,
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:

Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch'ella si spoglie;

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Chè venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sutil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel sottile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabei nell'odorata sabbia.

Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca;
Chè spesso avean più d'una lingua in bocca.

Queste cose là dentro eran segrete;

O se pur non segrete, almen tacite:
Che raro fu tener le labbra chiete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute,
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina;
Chè così vuol l'innamorata Alcina.

Non è difetto alcun che di fuor resti;
Chè tutti son nell'amorosa stanza:

E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
Ingiostrè, in lotte, in scene in bagnar, in dan-
Or presso ai fonti, all'ombre de' poggetti, (za)
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

Or per l'ombröse valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i tagian folli
Con strepito nescir fan di stoppie e vepri;
Or a' torridi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbanò a' pesci i grati lor secreti.

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in obbligo, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,

Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Bei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai poté saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Ogni di ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni:
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far, chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercé all'anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

Nè può nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grande non l'alta ruina
Dall'onde Idaspe udita si saria
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschi-
Lo va cercando, e per compagna mena (na
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornare alla spelunca
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a piela;
Che, se vivea Ruggier, o gli avea trouca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dich'io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta;

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo ch'esser de' progenitrice
D'uomini iuvitti, anzi di senpidei,
Ciascun di vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perdulo,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lungbissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in ginoco e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo amore.

E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consumto
Si gentil cavalier, per dover poi

Perdere il corpo e l'anima in un punto;
E quell'odor che sol riman di noi,
Pocia che 'l resto fragile defunto,
Che trà l'nom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

Ma quella gentil maga, che più cura
N'avea, ch'egli medesimo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con veleno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova all'fine, e grazia se gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come faceva Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il cuore.
Quel piuttosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la lande che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obbliasse l'arme in quella corte
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invectchiasse Ruggier più di Nestorre.

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l'impiastrò ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

Dacchè, donna, (dicea) l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s'io l'arreo
Là dove Alcina ogni tuo ben si fura,
Ch'io non le rompa il tuo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoparlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimendarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n'avesse il suo Ruggiero aita.

Le dà l'anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera, (ra.
Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte ne-

Credo fusse un Alchimo o un Farfarello
Che dall'inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma beu di dito sì levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Aleina.

Quivi mirabilmente trasmutasse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che l'uccromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe crespa la fronte e l'altra pelle.

Di faccia, di parole e di sembianze
Si lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Aleina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; chè di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorreva d'un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di laseivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Aleina con sottil lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

Umide avea l'inanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,

ARISTO. *Orlando Furioso.*

Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: E questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'unguioni,
Ed a vivi cingial trar spesso i denti,
Accio che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Aleina?

E questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, auguri, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consulti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M'avean, come quest'anni fusser giunti,
Ch'in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

Questo è ben veramente alto principio
Onde si può sperar che tua sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio,
Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Aleina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse a che t'ha il Cielo eletto,
La tua succession perchè defraudi
Del ben che mille volte io t'ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il Ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e soprumana prole,
Ch'esser de' al mondo più chiara ch'il sole?

Deh! non vietar che le più nobil alme
Che sian formate nell'eternie idee,
Di tempo in tempo abbian corpore salmo
Dal ceppo che radice in te aver dee.
Deh! non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuo figlio, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori.

Non ch'a plegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sanle
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratello; che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fino al dì d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggia.

Io solea più di quest'ui narrarti
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme,
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi veda darti
Più attenzione che d'altri del tuo seme:
Vedeo goderti che sì chiari erol
Esser dovesson dei nipoti tuoi.

Che ha costei che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?

Costeï che di tant'altri è concubina,
Ch'attu sai ben s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alun veder non lo potesse in faccia.

Nella sua prima forma in uo istante,
Così parlando, la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costeï Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto veniva era:

Mandata da colei che, d'amor piena,
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo ciuse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena,
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma, poich' a sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

Quella donna gentil che l'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, alla tua salute.

E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamente gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore

Che si convenga a messaggera accorta;
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

In odio gli la pose, ancorchè tanto
L'amasse dianzi; e non vi paria strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.

Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano:
Estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la faccia.

Come fanciulla che maturo frutto
Ripone; e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,

L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

Così Ruggier, poi che Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, invece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecellia avea, nè la più brutta.

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il erin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d'Ecuba e più della Cumea,
Ed aven più d'ogni altra mai vivuto.
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembante,
Finchè dell'arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar s'in esse era aiutante:
Finse provar s'egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

E Balisarda poi si messe al fianco;
(Chè così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser pareva:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Ch'lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliere,
Del quale inventor presso al mar faungioo,
Portò già la balena in questo loco.

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: Abbi mente
Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che l' di seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo e farlo gir per tutto.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita faga ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.

Così fuggendo, del lascivo e molle
 Palazzo uscì della puttana vecchia;
 E si venne accostando ad una porta,
 D'onde è la via ch' a Logistilla il porta.
 Assaltò li guardiani all'improvviso,
 E si cacciò tra lor col ferro in mano;
 E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
 E corse fuor del ponte a mano a mano:
 E prima che n'avesse Alcina avviso,
 Di molto spazio fu Ruggier lontano.
 Dirò nell'altro Canto che via tenne;
 Poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO VIII.

Superati diversi ostacoli, Ruggiero fugge da Alcina. Melissa rende la primiera forma ad Astolfo, ne recupera l'armi e va con lui alla dimora di Logistilla, dove arriva poi anche Ruggiero. Rinaldo passa dalla Scozia in Inghilterra, e ottiene soccorsi per Carlo assediato in Parigi. Angelica è trasportata nell'isola di Ebuda per esservi divorata da un mostro marino. Orlando, illuso da un sogno, esce travestito di Parigi e va in traccia di lei.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
 Incantator tra noi, che non si sanno,
 Che con lor arti nomini e donne amanti
 Di sé, cangliando i visi lor, fatto hanno!
 Non con spirti costretti tali incanti,
 Né con osservazion di stelle fanno;
 Ma con simulazion, menzogne e frodi
 Legano i cor d'indissolubil nodi.

Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
 Chi avesse quel della ragione, potria
 Veder a tutti il viso, che nascosto
 Da finzione e d'arte non saria.
 Tal ci par bello e buono, che, deposto
 Il liscio, brutto e rio forse parria.
 Fu gran ventura quella di Ruggiero,
 Ch'ebbe l'anel che gli scopersse il vero.

Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
 Su Rabican venne alla porta armato:
 Trovò le guardie sprovvedute; e quando
 Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
 Chi morto e chi a mal termine lasciando,
 Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
 Prende al bosco la via, ma poco corre.
 Ch'ad un de'servi della Fata accorre.

Il servo in pugno avea un angel grifagno
 Che volar con piacer facea ogni giorno,
 Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
 Dove era sempre da far preda intorno:
 Avea da lato il can fido compagno:
 Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
 Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
 Quando lo vide in tal fretta venire.

Se gli fe incontra, e con sembiante altiero

Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
 Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
 Perciò colui, più certo che fuggisse,
 Di volerlo arrestar fece pensiero;
 E distendendo il braccio manco disse:
 Che dirai tu, se subito ti fermo?

Se contra questo angel non avrai schermo?
 Spinge l'angelo: e quel batte sì l'ate,
 Che non l'avanza Rabican di corso.
 Del palafreno il cacciator giù sale,
 E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
 Quel par dall'arco uno avventato strale,
 Di calci formidabile e di morso;
 E l' servo dietro sì veloce viene,
 Che par ch' il vento, anzichè l' fuoco il mene.

Non vuol parere il can d'esser più tardo;
 Ma segue Rabican con quella fretta,
 Con che le lepri suol seguire il pardo.

Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
 Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo,
 Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
 Quella con che ubbidire al cane insegna:
 Ruggier di trar la spada si disegna.

Quel se gli appressa, e torto lo percuote:
 Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
 Lo strinato destrier la gropa scuote
 Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
 Gira l'angelo, e gli fa mille ruote,
 E con l'ugna sovente li ferisce anco.
 Sì il destrier collo strido impaurisce,
 Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.

Ruggiero, alfin costretto, il ferro caccia:
 E perchè tal molestia se ne vada,
 Or gli animali, or quel villan minaccia
 Col taglio e con la punta della spada.
 Quella importuna turba più l'impaccia:
 Presa ha chi qua e chi là tutta la strada.
 Vede Ruggiero il disonore e il danno
 Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
 Alcina avrà col popolo alle spalle.
 Di trombe, di tamburi e di campane
 Già s'ode alto rumore in ogni valle.
 Contra un servo senz'arme, e contra un cane
 Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
 Meglio e più breve è dunque che gli scopra
 Lo scudo che d'Atlante era stato opra.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
 Già molti giorni lo scudo si tenne.
 Fece l'effetto mille volte esperto
 Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
 Resta dai sensi il cacciator deserto;
 Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
 Ch' in aria sostener l'angel non pomo:
 Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

Alcina, ch'avea intanto avuto avviso
 Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
 E della guardia buon numero ucciso,
 Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
 Squarciossi i panni e si percosse il viso,
 E sciocca nommosi e mal accorta;

E fece dar all'arme Immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.
E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagin abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gliantiqui amanti, ch'erano in gran forma,
Conversi in font, in fere, in legni in sassi,
Fe ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Toruaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia; (cia-
E molto onor fe all'uno e all'altro in Fran-

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea reposito nel palagio;
E tutte l'arme che del duca foro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del necromante moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.

Tra duri sassi e folte spine gia
Ruggiero intanto invèr la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riusciva
Sulla fervida nona in una spiaggia
Tra'l mare e'l monte, al mezzodi scoperta,
Arsiccìa, nuda, sterile e deserta.

Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,

Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni angello all'ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo (lo.
Le valli ei monti assorda, e il mare e il cie-
Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre iodaica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più ad agio il paladin fece palese:
Ch' in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e dall' Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

Dal re senza indugiar gli fu risposto.
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'imperio esser volea;
E che fra pochi di lui avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E, se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

Nè tal rispetto ancor gli parria deguo
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno,
Dignissimo era a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno:
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

Spirando il vento prospero alla poppa,
Mouta Rinaldo, ed addio dice a tutti:
La fune indio il viaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Loudra furo.

Rinaldo avea da Carlo e dal re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrasegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo,
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

Il principe ch'io dico, ch'era, invece
D'Oton, rimasto nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfecce;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell' isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato un eremita.

Alquanto la sua storia io vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigde medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch'oltre soggiornar seco non volle,
In cento punte l'asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolse:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè slender gli si vuol la bestia sotto.

E perchè molto dilungata s'era,
E poco più, n'avria perduta l'orma;
Ricorse il frate alla spelunca nera,
E di demoni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

E qual sagace can nel monte, usato
A Volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzar la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e
Tal l'eremita per diversa strada (straccia:
Aggiugnerà la donna ovunque vada.

Chè sia il disegno suo, ben io comprendo;
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si già coprendo,
Come si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se nescampa.

Poichè la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero

Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella.
Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel sì caccia in alto.
Ella tenea la vosta in su raccolta
Per non baguaria, e traeva i piedi in alto.
Per le spalle la chiama iva disciolta,
E l'aura le faceva lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

Ella volgea i begli occhi a terra iuvauo,
Che bagnavan di pianto il viso e i seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si vide sola in quel deserto,
Ch'a riguardarlo sol metteva paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Col capelli disciolti e rabuffati,
Con le man giunte, e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immoti e come attoniti st' alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al

(pianto.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazi e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io muora.

Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m'hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Chè sebben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

Chè aver può donna al mondo più di buo-
A cui la castità levata sia? (no,
Mi nuoce, ahime! ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il Ciel di questo dono:
Chè di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Che poco gli giovar l'arue incantate:

Per questo il re di Tartaria Agricano

Disfece il gentitor mio Galafrone,
 Ch'in India, del Cataio era Gran Cane;
 Onde io son giunta a tal condizione,
 Che muto albergo da sera a dimane.
 Se l'aver, se l'onor, se le persone
 M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
 A che più doglia anco serbar mi vuoi?
 Se l'affogarini in mar morte non era
 A tuo semio crudel, purch'io ti sazi,
 Non recuso che mandì alcuna fera
 Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
 D'ogni martir che sia, parch'io ne pera,
 Esser non può ch'assai non ti ringrazii.
 Così dicea la donna con gran pianto,
 Quando le apparve l'eremita accanto.

Avea mirato dall'estrema cima
 D'un rilevato sasso l'eremita
 Angelica, che giunta alla parte ima
 È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
 Era sei giorni egli venuto prima;
 Ch'un demonio il portò per via non trita:
 E venne a lei, fingendo divozione
 Quanta avesse mai Paulo o Ilarione.

Come la donna il cominciò a vedere,
 Prese, non conoscendolo, conforto;
 E cessò a poco a poco il suo temere,
 Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
 Come fu presso, disse: Miserere,
 Padre, di me; ch'io son giunta a mal porto:
 E con voce interrotta dal singulto,
 Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

Comincia l'eremita a confortarla
 Con alquante ragioni belle e divote;
 E pon l'audaci man, mentre che parla,
 Or per lo seno, or per l'umide gote;
 Poi più sicuro va per abbracciarla;
 Ed ella sdegnosetta lo percuote
 Con una man nel petto, e lo respinge,
 E d'onesto rossor tutta si tinge.

Egli ch'a lato avea una tasca, aprilla,
 E trassene una ampolla di liquore:
 E negli occhi poscette, onde sfavilla
 La più cocente face ch'abbia Amore.
 Spruzzò di quel legghiermente una stilla,
 Che di farla dormire ebbe valore:
 Già resupina nell'arena giace
 A tutte voglie del vecchio rapace.

Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca:
 Ed ella dorme, e non può fare ischerma.
 Or le bacia il bel petto, ora la bocca; (mo.
 Non è ch'el veglia in quel loco aspro ed er-
 Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
 Ch'al disio non risponde il corpo infermo:
 Era mal atto, perchè avea troppi amì,
 E potrà peggio, quanto più l'affanni.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
 Ma quel pigro rozzon non però salta:
 Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
 E non può far che tenga la testa alta;
 Attin presso alla donna s'addormenta;
 E nuova altra sciagura anco l'assalta.

Non combuola Fortuna mai per poco (gioco.
 Quando un mortal si piglia a scherno e a

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
 Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
 Nel mar di tramontana inver l'occaso
 Oltre l'Irlanda una isola sì corca,
 Ebuda nominata; ove è rimasto
 Il popol raro, poi che la brutta orca,
 E l'altro marin gregge la distrusse,
 Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

Narran l'antique istorie, o vere o false
 Che tenne già quel luogo un re possente,
 Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
 E grazia sì, che potè facilmente,
 Poi che mostrossi in su l'arenasalse,
 Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
 E quello, un dì che sola ritrovolla,
 Compresse, e di sè gravida lasciolla.

La cosa fu gravissima e molesta
 Al padre, più d'ogni altro empio e severo:
 Nè per iscuola o per pietà la testa
 Le perdonò; sì può lo sdegno fiero.
 Nè, per vederla gravida, si resta
 Di subito eseguire il crudo impero:
 E l'ipocrit, che non avea peccato,
 Prima fece morir che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armenio
 Di Nettuno che l'onda tutta regge,
 Sentè della sua donna aspro tormento,
 E per grand'ira rompe ordine e legge;
 Sì che a mandare in terra non è lento
 L'orche e le focbe, e tutto il marin gregge,
 Che distruggon non sol pecore e buoi,
 Ma ville e borghi, e li cultori suoi:

E spesso vanno alle città murate,
 E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
 Notte e di stanno le persone armate
 Con gran timore e dispiacevol tedio:
 Tutte hanno le campagne abbandonate;
 E per trovarvi alfin qualche rimedio,
 Audarsi a consiliar di queste cose
 All'Oracol, che lor così rispose:

Che trovar bisognava una donzella
 Che fosse all'altra di bellezza pare,
 Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
 In cambio della morta, in lito al mare.
 S'è sua satisfazion gli parrà bella,
 Se la terra, nè li verrà a sturbare:
 Se per questo non sta, se gli appresenti
 Una ed un'altra, finchè si contenti.

E così cominciò la dura sorte
 Tra quelle che più grate eran di faccia,
 Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
 Finchè trovino donna che gli piaccia.
 La prima e tutte l'altre ebbero morte;
 Che tutte giù pel ventre se le caccia
 Un'orca che restò presso alla foce,
 Poichè il resto partì del gregge atroce.

O vera o falsa che fosse la cosa
 Di Proteo, ch'io non so che me ne dica,
 Servosse in quella terra, con tal chiosa,

Contra le donne un'empia legge antica;
Chè di lor carne l'orca monstruosa,
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Bench'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.

Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esauisto;
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne ha per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro,
E sempre da diverse regioni

N'hanno piene le torri e le prigioni.
Passando una lor fausta a terra a terra
Lunanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legua ed acqua viva,
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovato il fiore in braccio al santo padre.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti, e sì villane!
Oh Fortuna crudele, chi fia ch'il creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

La gran beltà che fu da Sacripante (guo);
Posta lunanzi al suo onore e al suo bel re-
La gran beltà ch'al gran signor d'Angiante
Macehiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà che fe tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.

La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta,
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all'arbore rimessa,
Rendè la nave all'isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch'è lei toccò la sorte.
Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti di le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessità;
E fin ch'ebbero di fuore altra donzella,
Perdonaro all'angelica bellade.
Al nostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

Chì narrerà l'angosce, i pianti, i gridi,
L'alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia oh che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbinosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove,

E trovar versi non tanto lugubri,
Finchè 'l mio spirito stanco si riabbia,
Chè non potrian gli squallidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall'Atlante ai liti rubri
Venenosu erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi,
O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che veniva dal luoghi stigi!
Fra mille morti per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitate un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano;
E, se non che li votò il Ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'africana lancia
Il santo imperio e 'l gran nome di Francia.

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse;
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto
Che si salvò per lo divino aiuto.

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quindi or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l'afferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampi tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

La donna sua che gli ritorna in mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì pareva sopita.
Costei venuta secca era in ponente
Fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordetta.

Di questo, Orlando avea gran doglia; e se-
Indarno a sua sciocchezza ripensava. (co
Cor mio, dicea, come vilmente teo
Mi sou portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoli aver notte e di meco,

Quando la tua bonlà non mel negava,
T'abbia lasciato in man di Namò porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea tòrre al mio dispetto?
Non poteva io venir piuttosto all'arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor nel petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namò mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che l'cor, che gli occhi miei:
E dovea e potea farlo, eppur nol fei.

Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sel sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va laggiando in questa parte e in quella;
Tanto che l'lupo l'ode da lontano,
E l'misero pastor ne piagne invano.

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
Oppur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch'in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch'intatto io mi venia serbando
Per non turbarti, oimè! l'animo casto,
Oimè! per forza avranno colto e guasto.

Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se l'mio bel fior collo hanno?
O sommo Dio, faumi sentir cordoglio
Prima d'ogni altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi loglio
La vita, e l'anima disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su-faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace ancor lasciar ti pmo.

Parca ad Orlando, s'una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch'avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d'Amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli banno il cor di mezzo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:

Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che, per trovar qualche coperto
Andasse errando invan per un deserto.

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tосco?
Ode la donna sna che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

Onde par ch'escia il grido, va veloce;
E quindi e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Chè non può rivedere i dolci rat!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più giolrme in terra mat.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

Senza pensar che sian l'immagin false,
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliador tolse;
Nè di scudiero alcun servizio volse.

E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quarllero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch'al suo dolor somigli:
E quello avea già tolto a un Amosante,
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

Da mezza notte tacito sì parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che l'sol con l'auree chiome sparì
Del ricco albergo di Titone uscì,
E fe l'ombra fuggir umida e nera,
S'avvide il re che l'paladin non v'era.

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritenere la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di sè medesimo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,

Perchè l' disegno suo non gl'impedisce.

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e no fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenza or non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesimo; ma gli accadde poi,
E lo tardò più dei disegni suoi.
E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese.
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi dua non vi dico or più innante;
Chè più m'importa il cavalier d'Anglante.
Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta
E disse nell'orecchio: io sono il conte,
A un capitán che vi faceva la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, nell'altro Canto è scritto.

CANTO IX.

*Orlando, avendo udita la rea costumanza
introdotta in Ebuda, sospettò essere ivi
Angelica in rischio, e si propone di an-
darsi; ma prima soccorre Olimpia, con-
tessa di Olanda, moglie del duca Bire-
no, e perseguitata dal re Cimosco. Vince
compiutamente quel re, e ridona ad O-
limpia gli stati e lo sposo.*

Che non può far d'uncoi ch'abbia suggel-
Questo crudele e traditore Amore, (to
Poich'ad Orlando può levar del petto
La tanta fe' che debbe al suo signore?
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E della Santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.
Ma l'esceno io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido ed e-
sano e gagliardo a seguirare il male. (gro,
Quel se ne va tutto vesito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna:

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto; (gia.
Chi steso in terra, e chi alla man s'appog-

ARIOSTO. Orlando Furioso.

Dormono; e il conte uccider ne può assai,
Nè però stringe Durindana mai.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma,
Se trova alcun che veggi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma,
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ov'ella sia.

E, poi che venne il dì di chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco;
E ben lo polea far sicuramente,
Averlo indosso l'abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l'Africano tanto avea espedito,
Che pareo nato a Tripoli e nutriti.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membra,
Trepida pianta, finchè nuda resta,
E van gli azzelli a strett'eschiere insembre,
Orlando entrò nell'amorosa inclesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch'allora gonfio e bianco già di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Con gli occhi cerca orquestolato o qui-
Lungo le ripe il paladin, se vede (to,
(Quando nè pesce egli non è, nè angello)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede:
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

Prora in terra non pon; chè d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella lui: Qui cavalier non varca.
Il qual su la sua fe' non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

Sì che s'avete, cavalier, desire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire

Quest'altro mese prossimo si lasci,
Ch' al re d' Ibernìa v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

Voi dovette saper ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

Chè mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poichè cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

Questa immaginazione sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quell' iniquo regno.
Nè prima l'altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

Breacco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone,
E poi si drizza invèr l'arena biauca,
Onde lughilterra si nomò Albione:
Ma il vento, ch'era da merigge, manca,
E soffia tra il ponente e l'aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e s'è per poppa torre.

Quanto il navilio innauzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil ve-
Il vento, poi che furioso suto (tro).
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col leguo afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivolto, disse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch' a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

Chè nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva,
Senza punto indugiarsi, uscì veloce;
E, come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

Fu nella terra il paladin condotto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per lutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch'era da due fratelli accompagnata)
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva;
Tanto più che, per quel ch'apparea fuori,
Io credea e crido, e creder credo il vero,
Ch'amasse ed ami me con cor sincero.

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne,
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un mo-
Così al fuggire ebbon veloci penne) (mentro);
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra noi
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

Bireno appena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante)
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nominato Arbaute,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

Io ch'all'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data,
E anco ch'io possa, amor non mi concedo
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata,
Per ruinar la pratica ch'in piede

Era gagliarda, e presso al fin guidala,
Dico a mio padre, che prima ch'in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

Il mio buon padre, al qual sol piaceva
(quanto

A me piaceva, nè mal turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch'io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun'arme che l'antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch'a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungi da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che baleua;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte; apre e fracassa.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, ch'è la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimasto,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe con simil colpo ire all'ocaso;
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

Mortì i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede, (uante,
Quand'io voglia or, quel che non volsi in-
tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dui fratelli e l'padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo'far torto,
A cui già la promessa avea fatta,
Ch'altr'uomo non saria che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:

Per un mal ch'io patisco ne vo'cento

Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta. arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto'
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

Così, poichè i protesti e i prieghi invano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avea detto) gli dieder me e lo mura.
Quel, senza farmi alcun atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Purch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

Io che, sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molli; e veggio al miocordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Chè mi perdoni e sua nuora mi faccia.

Fra molti ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciuti in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi in aiuto. (legue;
L'un viene in Fiandra; e v'apparecchia un
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un'armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

Perocchè, fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto i legni sciolti avea.

Di questo avuto avviso il re frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa;
E, come vuol fortuna, il fa prigionio.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane; e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'altese che cercato fosse,
Ch'alzò un'accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,

Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

Come cadere il buo suole al macello,
Cade il malnato giovane, in dispetto
Del re Cimoso, il più d'ogni altro fello;
Chè l'empio re di Frisa è così detta,
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre; e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al niar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiantra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

Non so se l're di Frisia più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che l' di seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e fuocosa.

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè di nè notte li lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

Quel tutti che sapeva e gli era dello
Che mi fossino amici, o di que' miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che pome e ciò che sanno,
Di dargli in prigione: sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

Gli che si possa far per sua salute,
Fuorchè perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiantra, e l'ho vendute:
E l' poco o l' molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni (mi
Di quell'empio or gli Inglesi, or gli Alaman-

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non aiuto;

E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè l' tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morto
E strazio schivi al mio caro consorte.

Mio padre e miei fratelli mi son stail
Mortl per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restail
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Pol ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazil,
Nè Bireno per questo a lasciarla abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periuro, e plen di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M'insegnai alcun d'assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritenere Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quand'io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe' mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poichè la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

Nè fino a questo di trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando iosa condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi,
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, esia quanto vuol gros-

Or, s'in voi la virtù non è difforme (sa-
Dal fier sembiante e dall'ereulo aspetto,
E credete poter darmegli, e torre
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siete meco, sebben io
Poi ne morirò, che mora il signor mio.

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interrompe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Chè di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fe' le diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
È usato valor non gli vien meno.
Il medesimo di piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s'affretta; che di gire
All'isola del mostro avea desire.

Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un'isola e nn'altra di Zilanda;
Scuopre una innanzi, e un'altra addietro ce-
Orlando smonta il terzo di in Olanda; (la.
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

Nel lito armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiro;
Però ch'avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sìagliardo,
Che non ha paragon, fuorchè Baiardo.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi
(truova

Di molta gente armata in su la porta;
Si perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni signorina sospetto porta;
Si perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia, con armata scorta
Di navili e di gente, un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al re, ch'un cavaliere errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se l' re fa che chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;
Chè l' cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai darghila in mano:

Ed all'incontro vuol che il re prometta,
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito mella,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

Gli par ch'avendo in mano il cavaliere,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben iuleso.

Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov'era atteso,
Che dopo occhio ed assai lungo giro.
Dietro alle spalle al paladino uscìo.

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sinchè i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito caccialor da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e Ponda
Con lunga rete il pescator circonda,

Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che l' fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegno.

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitate altri captivi
Faccia col gluoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto roppe il cerchio ch'avean fatto.

Il cavalier d'Anglante, ove più spesso
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrar di pasta:
E fin a sei ve n'infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perchè non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

Non altrimenti nell'estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse (na,
Dal canto arcier nei fianchi e nella schie-
L'una vicina all'altra, esser percosse; (lo
Nè dalla freccia, finchè tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

Rotla la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quand' uomo a piedi, e quand' uomo a caval-
Dove toccò, sempre in vermiglio tise (lo
L'azzurro, il verde, il bianco, il nero, il gial-
Duolsi Cimosco, che la cauna e il foco (lo.
Seco or non ha, quando v'avrian più loco:

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il re frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

Il re volta le spalle, e signor lassa

Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
E fuggè, e innanzi a tutti gli altri passa;
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e ch' fugge, abbia l'ale.

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; chè s'ha fallo
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro nn canto postosi, di piatto
L'attende, come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende;

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svelle il monte.
Sta Cimoseo alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Tremar le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desir
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

O sia la fretta, o sia la troppo voglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e manì e braccia;
O la bontà divina, che non voglia
Che 'l suo fedel campion si tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse:
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

Cade a terra il cavallo e il cavaliero;
La preme l'un, la tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiadro,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

Ch' vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Glove disserra,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con solfo e con salnitro serra;
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, non che la terra,
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle;

S'immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse:
Con sì fiero semblante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;

Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall'arco una saetta:

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada: ed alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fino al collo,
E in terra il manda, a dar l'ultimo crollo.

Ecco levar nella città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugino di Bireno con la gente
Ch'avea condotta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridotta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch'uno ed un altro pur s'accorge
All'abito e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
A dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

Quel popol sempre stato era nemico
Del re di Frisa e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perchè era ingiusto, empio e rapa-
Orlando s'interpose come amico (ce.
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli ave.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spelta
Il dominio dell'isola, era detta;

Quella che quivi Orlando avea condotto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Chè le pareva bastar che, posta in tutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al conte rendano ambidui.

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura,
Ella a Bireno; a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato e di se dona il governo.
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell'isola guardian lascia il cugino;

Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno

Di Frisa esperienza di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il di medesimo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto
Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto.

L'intenzion non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Chè sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Secco portò ch'apparteneva a questo.

E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscite
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavalier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

O maledetto, o abhominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiò le vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

Tanto desire il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insle-
Nè un'ora senza lei viver gli giova; (me,
Che s'in Ibernica mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch'abbia poi da dir invano: Ah! lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcer che l'ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito:
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosser senza noi.

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicono che faranno.
Par non disdegno che vegnate a quelle.
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle; de' quai le novelle
All'altro Canto vi farò sentire,
S'all'altro Canto mai verrete a udire.

CANTO X.

Bireno, invaghitosi di altra donna, abbandona Olimpia. Ruggiero riceve l'Ippogrifo da Logistilla che lo ammaestra a guidarlo, e su quello discende in Inghilterra dove osserva la rassegna delle truppe destinate in aiuto di Carlo. Nel passare in Irlanda, scorge nell'isola di Eבודה Angelica legata ad uno scoglio per essere divorata dall'orca: abbatte il mostro, toglie la giovane in grembo, e discende con lei sul lido della minore Bretagna.

Fra quanti amor, fra quante fedi al mon-
Mal si trovar, fra quanti cor costanti, (do
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Piuttosto il primo loco, ch'Il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antichi e novi,
Maggior dell'amor suo non si ritrovi;

E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che una più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse a-
È s'anime sì fide e sì devote (perlo,
D'un reciproco amor denno aver merto
Dico ch'Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l'ami Bireno;

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch'Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella:
Ma, piuttosto che lei, lasci coi rai
Del sol l'udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s'altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
Oppur s'a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede:
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,

Per questo esemplo, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donne mie care,
Ch'essere accorto all'altrui spese imparare.

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge affretta il piede;

Così fan questi gioveni, che, tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si poltran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar; chè senza amante
Sareste come inculla vite in orto,
Che non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante;
E còrre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mossa parola,
Da Bireno al frate per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Chè vivauda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarselo di bocca.

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora.
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle midolle,
Che sopra il padre morte lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle,
E come suol, se l'acqua fredda sentè,
Quella restar che prima al fuoco bolle,
Così l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu eslinto.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì ch'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non ch'è l'ami;
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

E se accarezza l'altra (chè non puote
Far che non l'accarezzi può del tristo),

Non è ch'questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare un che Fortuna ruote
Talora al foudo, e consolar l'affitto,
Ma non fu biasmo, ma gloria sovente.
Tanto più una fanciulla, una innocente.

O sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da un nembro oscuro!
I modi di Bireno, empì e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Al remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca o i suoi compagni.

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Chè, per non toccar Frisa, più teuti
S'eran vèr Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre di li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculca e deserta un'isola era.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun di l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensiero, nessuna cura,
Poichè l' suo amante ha seco, la molesta;
Fu cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsiei gliuri aver maggior nol ponno.

Il falso amante, che i pensati inganni no.
Vegglar facean, come dormir lei sentè;
Pian piano esce dal letto; e de'suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimenti;
E lascia il padiglione; e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

Rimase addietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Finchè l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s'udir le alcione alla marina
Dell'autico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella lanano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

Nessuno trova: a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;
Or l'una or l'altra gambazze nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, em-
Non vede alcuno. Or già non scaldà e cova
Più le vedove piume; ma si getta

Del letto e fuor del padiglione in fretta:

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si Straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridotto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l'animo possente)

E di lontano le gonfiate vele

Vide fuggir del suo signor crudele:

Vide lontano, e le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido vòlto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

E dove non potea la debil voce
Suppliva 'l pianto e 'l batter palma a pal-
Dove fuggì, crudel, così veloce? (ma.

Non ha il tuo legno la debita salma,
Fa che levi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poichè porta l'anima.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno

Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovane infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido;
Pur allin sì levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

E con la faccia in giù, stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
Oh perfido Bireno! oh maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consola?

Uomonon veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno.
I lupi, oimè! ch' in queste selve stanno.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri, o fiere tal, che natura armò
D'aguzzi denti e d'ugue da ferire.

ARIOSTO. *Orlando Furioso*.

Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazi, disagi, ed altre orribili morti:
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarre?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, ov'io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel ch'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improvverar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

Deh, purchè da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;
E morto mi strascini alla sua cava.

Così dicendo, le mani si caccia (ria.
Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca strac-
Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alline.

Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

Ma lasciamla doler finch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica,
Che fuor dell'onde appresso il lito uscia,
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Chè le conobbe ai gesti ed alle gonne.

Corcate su tappeti alessandrini.

Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorta di confetto.
Presso alla spiaggia, col flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse agevol ora;
Chè un fiato pur non ne spirava allora.

Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflittio,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volenteroso al cammin fitto;
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

E di lor una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sele gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon nonentrò in ballo;
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omal vicina.

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che le sprezza, (e pur si tenean belle)
D'ira arse e di furor la ferza d'elle.

Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per verun'altra sorte;
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

Oltra queste è molt'altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lorseviggio v'era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

Minaccia sempre, maledice e incarca,
Chè l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier dall'altra ripa vede, appunto
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navillo il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto

Ragionando venia col galeotto,
Saggio o di lunga esperienza dotto.

Quel lodava Ruggier, chè sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanzi
Che 'i calice incantato ella gli desse,
Ch'avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che 'l cor motrisce e pasce, e mai non sazia.

Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all'anima, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l'altra presenza;
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima:
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

Ella t'insegnerà studi più grati,
Che suon, danze, odor, bagni e cibi:
Ma come i pensieri tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'arla i nibi,
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si dellbi,

Così parlando il marinar veniva,
Lontana ancora alla sicura riva;
Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.

Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente have raccolta,
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode,
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran romor nè mar nè ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s'ode.

Scuopri, Ruggier, lo scudo, chè bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna.

Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesimo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

Un ch'era alla veletta in su la rocca,
Dell'armata di Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d'ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito han mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia

Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come agglia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

Oh di quante battaglie il fin successe -
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'appena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte e di per lui geme amaramente,
E lacrime, per lui dagl'occhi versa;
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna fata inal,
Fin che'l sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro l'gual;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena:
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tal gemme quaggiù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede,
Vede suoi vizi e sue virtù esprese
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Sè stesso, conoscendosi, prudente.

Il chiaro lume lor, eh'imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febbo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Conteudon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli,
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e l'verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tal rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesimo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior soggetto al variar del cielo;

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni,
Non che benignità della Natura
Si temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni.
(Quel che agli altri impossibile parca)
Sua primavera ognor ferma teneva.

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch'a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all'esser lor Melissa avea ridutti.

Poi che si fur posati un giorno e due,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amandui;
E supplica la fata umilmente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d'onde eran venuti.

Disse la fata: lo ci porrò il pensiero,
E fra due di te li darò espediti.
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E dopo lui, come quel duca aitì;
Conchiude infin, che'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga e gli raffreni il corso.

Gli mostra com'egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro voli,
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavalier far suole

Di buon destriero in piana terra, tali
 Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
 Per l'aria, del destrier ch'avea le penne,
 Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
 Dalla fata gentil commiato prese,
 Alla qual restò poi sempre congiunto
 Di grande amore; e uscì di quel paese.
 Prima di lui che se n'andò in buon punto,
 E poi dirò come il guerriero inglese
 Tornasse con più tempo e più fatica
 Al magno Carlo ed alla corte amica.
 Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
 Per quella via che fe già suo mal grado,
 Allorchè sempre l'ippogrifo il tenne
 Sopra il mare, e terren vide di rado:
 Ma potendogli or far batter le penne
 Di qua di là, dove più gli era a grado,
 Volse al ritorno far nuovo sentiero.
 Come, schivando Erede, i magi fero.
 Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
 Venuto India a trovar per dritta riga,
 Là dove il mar oriental la bagna,
 Dove una fata avea con l'altra briglia.
 Or veder si dispose altra campagna.
 Che quella dove i venti Eolo instiga,
 E finir tutto il cominciato fondo,
 Per aver, come il sol, girato il mondo.
 Quindi il Catalo, e quindi Mangiana
 Sopra il gran Quinsal vide passando:
 Volò sopra l'Imavo, e Sericana
 Lasciò a man destra; e sempre declinando
 Dagl'iperborei Sciti all'onda ireana,
 Giunse alle parti di Sarmazia; e quando
 Fu dove Asia da Europa si divide,
 Russi e Pruteni e la Pomeria vide.
 Benchè di Ruggier fosse ogni desire
 Di ritornare a Bradamante presto;
 Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
 Cercando il mondo, non restò per questo,
 Ch'alli Polacchi, agli Ungari ventre
 Non volesse anco, allì Germani, e al resto
 Di quella boreale orrida terra:
 E venne alfin nell'ultima Inghilterra.
 Non crediate, signor, che però stia
 Per sì lungo cammin sempre su l'ale:
 Ogni sera all'albergo se ne già,
 Schivando a suo poter d'alloggiar male.
 E spese giorni e mesi in questa via;
 Sì di veder la terra e il mar gli cale.
 Or presso a Londra giunto una mattina,
 Sopra Tamigi il volator declina.
 Dove ne prati alla città vicini
 Vide adunati uomini d'arme e fanti,
 Ch'a suon di trombe e a suoni di tamburini
 Venian, partiti a belle schiere, avanti
 Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
 Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
 Che, mandato da Carlo, era venuto
 In queste parti a ricercare aiuto.
 Giunse appunto Ruggier, che si faceva
 La bella mostra fuor di quella terra:

E per saper il tutto, ne chiedea
 Un cavalier; ma scese prima in terra;
 E quel, ch'affabil era, gli dicea
 Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
 E dell'isole intorno eran le schiere
 Che quivi alzate avean tante bauidiere:
 E finita la mostra che faceano,
 Alla marina si distenderanno,
 Dovr aspettar per solcar l'Oceano
 Son dai navili che nel porto stanno.
 I Francesi assediati si rieciano,
 Sperando in questi che a salvar li vanno.
 Ma acciò tu te n'informi pienamente,
 Io ti distinguerò tutta la gente.
 Tu vedi ben quella bandiera grande,
 Ch'insieme pon la fiordaligi e i pardi:
 Quella il gran capitano all'aria spande,
 E quella han da seguir gli altristandardi.
 Il suo nome, famoso in queste bande,
 È Leonetto, il fior delli gagliardi,
 Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
 Del re nipote, e duca di Lincastro.
 La prima, appresso il gonfalon reale,
 Che'l vento tremolar fa verso il monte,
 E tien nel campo verde tre bianche ale,
 Porta Riccardo, di Varvecia conte.
 Del duca di Gloucestra è quel segnale
 Ch'ha duo corna di cervio e mezza fronte.
 Del duca di Chiarenza è quella face:
 Quell'arbore è del duca d'Eborace.
 Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
 Gli è'l gonfalon del duca di Norfozia,
 La fulgure è del buon conte di Cancia.
 Il grifone è del conte di Pembrozia.
 Il duca di Suffolk ha la bilancia.
 Vedi quel gioco che due serpi assozia:
 È del conte d'Essenia; e la ghirlanda
 In campo azzurro ha quel di Norbelanda.
 Il conte d'Ariudelia è quel ch'ha messo
 In mar quella barchetta che s'affonda.
 Vedi il marchese di Barclei; e appresso
 Di Marchia il conte, e il conte di Rilmonda:
 Il primo porta in bianco un monte tesso,
 L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
 Quel di Dorsetia è conte, e quel d'Antona,
 Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.
 Il falcon che sul nido l'vanni inchina,
 Porta Raimondo, il conte di Devonia.
 Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
 Il canquell'Erbia; un orso quel d'Ossonia.
 La croce che là vedi cristallina,
 È del ricco prelado di Battonia.
 Vedi nel bigio una spezzata sedia?
 È del duca Ariman di Sormosedia.
 Gli uomini d'arme egli arcieri a cavallo
 Di quarantaduo mila namer fanno.
 Sono duo tanti, o di cento non fallo,
 Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
 Mira quei segni, un bigio, un verde, un gial
 E di nero e d'azzur listato un panno:
 Goffredo, Enrico, Ermante et Odoardo

Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

Duca di Boechigamia è quel dinante;
Enrico ha la conca di Sarisberia.

Signoreggia Burgonia il vecchio Ermanle;

Quello Odoardo è conte di Croisberia.

Questi alloggiati più verso levante.

Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,

Dove si veggion trenta mila Scotti,

Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

Vedi tra duomunicorn il gran leone,

Che la spada d'argento ha nella zampa;

Quell'è del re di Scozia il gonfalone;

Il suo figliuol Zerbin lo s'acampa.

Non è un sì bello in tante altre persone:

Natura il fece, e poi ruppe la stampa.

Non è in cui tai virtù, tai grazia luca,

O tal possanza: ed è di Roseia duca.

Porta in azzurro una dorata sbarra

Il conte d'Otonlei nello stendardo.

L'altra bandiera è del duca di Marra,

Che nel travaglio porta il leopardo.

Di più colori e di più angeli bizzarra

Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,

Che non è duca, conte, nè marchese,

Ma primo del salvatico paese.

Del duca di Traslordia è quella insegna,

Dove è l'angel ch'al sol tien gli occhi fran-

Lucanio conte, ch' in Angoscia regna, (chi.

Porta quel tauro ch'ha duoveltirai fianchi.

Vedi là il duca d'Albauia, che segna

Il campo di colori azzurri e bianchi,

Quell'avoltor ch'un drago verde lania,

È l'insegna del conte di Boccania.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,

Che di bianco e di nero ha la bandiera:

Ed ha il conte d'Erelia a destra mano,

Che porta in campo verde una lumiera.

Or guarda gl' Iberu: si appresso il piano;

Sono due squadre; e il conte di Childera

Mena la prima, e il conte di Desmond

Da fieri monti ha tratta la seconda. (denle;

Nello stendardo il primo ha un pino ar-

l'altro nel bianco una vermiglia banda.

Non dà soccorso a Carlo solamente

La terra inglese, e la Scozia e l' Irlanda;

Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,

Da Tile, e fin dalla remota Islanda;

Da ogni terra, in somma, che la giace,

Nimica naturalmente di pace.

Sedici mila sono, o poco manco,

Delle spelonche usciti e delle selve;

Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,

E dossi e braccia e gambe, come belve.

Intorno allo stendardo tutto bianco

Par che quel pian di lor lauce s'inselve;

Così Moratto il porta, il capo loro,

Per dipingerlo poi di sangue moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,

Che per soccorrere Francia si prepara,

Mira le varie insegne, e ne favella,

E dei signor britanni i nomi impara;

Uno ed un altro a lui, per mirar quella

Bestia sopra cui siede, unica o rara,

Maraviglioso corre e stupefatto;

E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Sì che per dare ancor più maraviglia,

E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,

Al volante corsier scuote la briglia,

E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.

Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,

E lascia ognuno attonito in quel loco.

Quindi Ruggier, poichè di banda in banda

Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

E vide l' Ibernia fabulosa, dove

Il santo vecchiarol fece la cava,

In che tanta mercè par ch'è si trove,

Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.

Quindi poi sopra il mar il destrier move

Là dove la minor Bretagna lava;

E nel passar vide, mirando abbasso,

Angelica legata al nudo sasso;

Al nudo sasso, all'isola del pianto:

Chè l'isola del pianto era nominata

Quella che da crudele e fiera tanto

Ed inumana gente era abitata,

Che (come io vi dicea sopra nel Canto)

Per vari liti sparsa iva in armata

Tutte le belle donne depredando,

Per farne a un mostro poi cibo nefando.

Vi fu legata per quella mattina,

Dove venia per trangugiarla viva

Quel smisurato mostro, orca marina,

Che di abborrevol esca si nutriva.

Dissi di sopra, come fu rapina

Di quei che la trovarò in su la riva

Dormire al vecchio incantatore accanto,

Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

La fiera gente insospitale e cruda

Alla bestia crudel nel lito espone

La bellissima donna così ignuda,

Come natura prima la compose.

Un velo non ha pure, in che rinchiuda

I bianchi gigli e le vermiglie rose,

Da non cader per luglio o per dicembre,

Di che son sparse le polite membre.

Creduto avria che fosse statua finta

O d'alabastro o d'altri marmi illustri

Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta

Per artificio di scellorhi industri;

Se non vedea la lacrima distinta

Tra fresche rose e candidi ligustri

Far rugiadoso le crudette pome,

E l'aura sventolar l'aurate chiome.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,

Della sua Bradamante gli sovvenne.

Pietade e amore a un tempo lo trafisse,

E di piangere a pena si ritenne;

E dolcemente alla donzella disse,

Poichè del suo destrier frenò le peme:

O donna, degna sol della catena

Con che i suoi servi amor legati mena,

E ben di questo e d'ogni male indrìg

Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importano livor stringendo segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch' a quel parlar ella divegna
Quale è di graua un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancorchè belle sian, vergogna chiude.

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun singhiozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; chè dentro il fe restare
Il gran rumor che si senti nel mare.

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sorlo.
Come sospinto suol da borea o d'ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al elbo che l'è mostro
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percolava l'orca.
Altro non so che s'assomigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:
Nè forma ha d'animal se non la testa
Ch'ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volge e si ruggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

Come d'allo venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbeila e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo l'adugna, e batte i vanni,
Acciò non se lo volga e non l'azzanni;

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che il colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contro il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dianzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di moslo:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto,

E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

Si forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua innalzare;
Talhè non sa se l'ale in aria snoda,
Oppur se l' suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che destia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ale innaffi all'ippogrifo,
Che brami invano avere vacca o schifo.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch'era incantato nel coperto scudo.

Volò nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel che potea far l'incanto vano:
Dico l'anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Pol per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.

Melissa, come dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgor non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch'aggiunga un altro sole al cielo.

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
Ch'ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

La bella donna tuttavolta prega
Ch'invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
Dicea piangendo, che l'orca si desti:
Portami seco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

Il destrier punto, punta i piè all'arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliere in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nel propinquo lito il destrier pose,

Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch'in mezzo avea un prael con una fonte,
E quindi e quindi un solitario monte.

Quivi il bramoso cavalier ritenne
L'audace corso, e nel prael discese;
E se raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal pace par le avea distese.
Del destrier sceso, appena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l'arnese:
L'arnese il tenne, che bisognò sbarre;
E contra il suo disir messe le sbarre.

Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s'un laccio sciogliea, dui n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, signor, il Canto;
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava:
Si ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

CANTO XI.

Angelica s' invola a Ruggiero mediante l'anello incantato, e si ricovera nell'abitazione d'un pastore. Ruggiero, nell'andarla cercando, vede un gigante rapire una donna, che sembragli Bradamante. Olimpia abbandonata da Bireno, e presa dai corsari, viene esposta in Euboda al mostro marino, da cui Orlando la libera. Sopraggiunge il re d'Irlanda Oberto, che, invaghito di Olimpia, la fa sua moglie, dopo aver tolto a Bireno gli stati e la vita.

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacer ha in pronto; a guisa d'or,
Che dal mèl non si tosto si distolga, (so,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.
Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raf-
Si che non voglia ora pigliar diletta (frene,
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovviene pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;
Con la qual noù saria slato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traeva l'altre arme impaziente,
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

Questo è l'anel ch'ella portò già in Fran-
La prima volta che fe quel cammino (cia
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo paladino.

Con questo fe gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

Con questo uscì invisibil dalla torre,
Dove l'avea richiusa un vecchio rio.
A che vogl'io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così com'io?

Brunel sin nel giron le 'l venne a torre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, finché le tolse il regno.

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Si di stupore e d'allegrezza è piena,
Che, quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiede in bocca; e in men che non bale-
Così dagli occhi di Ruggier si colò, (na,
Come fa il sol quando la nube il vela.

Ruggier pur d'ogn' intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un mallo;
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmia, e
E la donna accusava di quell'atto.
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi,
Che piuttosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? Perché da me nol preñdi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

Così dicendo, intorno alla fontana
Brucolando n'andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il sol del mezzo giorno.
Angelica quel di lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

E circa il vespro, poi che rinfrancescosi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avvilupposi,
Dissimil troppo ai portamenti gal,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi

Eh! e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trà' fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non Fudiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella
A cui da morte vuol l'empio gigante;
Sì che a Battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

E se l'arrecca in spalla, e via la porta,
Come lupo lator piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole o colombo o simile altro agnello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta l'luoghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando,
Che l'fulgur che portò già il re Cimoscio,
Avea gittato in mar nel maggior fondo;
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

Ma poco ci giovò; che l'nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor da quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un necromante
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove s'è ascosa molti anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Lì quali uno ed un altro esperimento
Facendoue, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovano l'uso finalmente.

Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.

Aleno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombardà, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual caunon doppie;
Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che'l ferro spezza, e i marmi rompe e ruina.
E ovunque passa si fa dar la strada.
Stendi, miser soldato, alta fucina
Pur tutte l'arme ch'hai, fino alla spada; (di:
E in spalla un scoppio o un arcobugio pren-
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra, (ti:
Che'l mondo, ma più Italia, ha messo in pian-
Chè s'io v'ho detto, il detto mio non erra.
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empì e maligni.
Che immaginò sì abboninosi ordign.

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maledetta
Anima, appresso al maledetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch'in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto pareva che men l'avesse il vento,
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nella pòppa, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimane talvolta in tutto spento;
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima che l're d'Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sortì, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte.
E'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

E voglio la inaggor goniona meco,
E l'ancora maggior ch'abbì sal legno;
Io ti farò veder perchè l'arredo,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar se in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuorchè la spada;

E ver lo scoglio, sol, prese la strada.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell'ora che le chiome gialle
La bella aurora avea spiegate al sole,
Mezzo scoperlo ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titor geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanlo
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un planto;
Si all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque, (que-
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'ac-

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tieu, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più nozzia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregua,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spenga;
Così nuola la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde. Orlando, in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'ancora con la gomona in man prese;
Poi con grau cor l'orribil mostro attese.

Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innauzi, e se gl'immerse
Con quell'ancora in gola, e, s'io non fallo,
Col battello anco; e l'ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

Si che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Chè subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intente.
Da un amo all'altro l'ancora è tauolo alta,
Che non v'arriva Orlando, se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.

ARIOSTO. *Orlando Furioso*.

Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rocca;
Così difender l'orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
La fune che dall'ancora dipende.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio; ove fermato il piede.
Tira l'ancora a sè, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro liede.
L'orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch'in dieci un argano far possa.

Come loro salvatico ch'al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua di là, s'aggira in torno,
Si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico alno soggiorno
L'orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e sclor non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch'inlorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

Fuor della grolta il vecchio Proteo, quan-
Ode tanto rumor, sopra il mar esce; (do
E visto entrare e uscir dell'orca Orlando,
E al lilo trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obliandosi
Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel di Nettuno in Etiopia corre.

Con Melicerta in collo luo piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sapendo
Dove, chi qua chi là van per salvarsi.
Orlando al lilo trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Chè pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l'arena.

Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana:
E dicean che sarebbe un novvo torsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra;

E che meglio sarà di chieder pace

Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo sì farà quando l'andace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

Chid d'una fromba e chid d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Ruscì o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fucassar tutto lo stuolo.

E ben sì fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente piazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè sendo in braccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'urcise, e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgumbrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe risuonar da un'altra parte il lido.

Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

Nessun riparo fan gl'isolani, o poco:
Parle, ch'accolti son troppo improvviso;
Parle, chè poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s'avvicina:

Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo anerto.

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe amore, anco fortuna cruda
Mandò i corsari, (e fu il medesimo giorno)
Che la portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritratto
Che fa allo scoglio: ma, perchè ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

Orlando domandò ch'iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, diss'ella, s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porre.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;
Chè morte sol può di miseria torre:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

Poi con gran pianto seguì, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò su l'isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendosi
S'andava in quella guisa che sculpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte.

Chè, quanto può, nasconde il petto l'iven-
Più liberal del fianchi e delle renne. (tre,
Brama Orlando ch' in porto il suo legno en-
Chè lei, che sciolta avea dalle catene. (tre;
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
Che l'marin mostro era sul lito steso;

E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un'ancora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

Il re d'Ibernia, ancorchè fosse Orlando
Di sangue tinto e d'acqua molle e brutto:
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell'orca, in ch'era entrato tutto;
Pel conte l'andò pur raffigurando:
Tanto più che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor senti la nuova,
Ch'altri ch'Orlando non faria tal prova.

Lo conosceva, perchè era stato Infante
D'onore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona, l'anno innante,

Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
On a due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ogni altro lo dovea far meno.

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie lolle
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.

Mentre parlava, i begli occhi sereni
Nella donna di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosigmòl dolci carole
Mena nel rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le plume
Si bagna amore, e gode al chiaro lume;

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello annorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Chè, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli umeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mannielle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

Vineano di candor le nevì intatti,
Ed eran più ch'avorio a toccar molle:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei glunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella braviava invano?
Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tutta si vede.

Se fosse stata nelle valli Idee

Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, sebben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle amichee
Contrade esso a violar l'ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch'altra io non vo' che questa.

E se fosse costei slata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un'altra tolse;
Non avea da torre altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,
Tanto, ch' il fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme:

E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di donne e di femminee veste.

Bisogno non sarà per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch'ogni di se n'avea da quelle donne
Che dell'avidò mostro eran vivande.
Non fe molto cercar, che ritrovome
Di varie fogge Oberto copia granle,
E se vestìr Olimpia; e ben gl'incerebbe
Non la poter vestìr come vorrebbe.

Ma nè sì bella seta o sì fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovl tempo, diligenza e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il dio di Leuno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch'oltre che 'l re non lascerebbe assiolto
Bireno andar di tanto tradimento.
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tollo
Di grav e di noioso impedimento,
Quivl non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.

Ch'ella non v'era sì chiari di corto,
Ma già non si chiari se v'era slata
Perchè ogni nomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il di seguitate si partir del porto;

E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Chè fu per gire in Francia il suocammuno.

Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor, che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomandanda
Olimpia al re, che servi le promesse,
Benchè non bisognasse: chè gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

Così fra pochi di gente raccolse;
E fatto lega col re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Fisa non li lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe gran regina.

Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e di cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Briigliadoro armato salse.

E lasciò dietro i venti e l'onde salse,
Credo che'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che'l sol nell'animal discreto,
Che portò Erisso, illuminò la stera,
E zefiro, tornò soave e lieto
A rimirar la dolce primavera;
D'Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l'erbette nuove.

Di piano in monte, e di campagna in li-
Pien di travaglio e di dolor ne già; (do,
Quando, all'entrar d'un bosco, un lungo
Un alto duol l'orecchie gli feria. (grido,
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s'invia:
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che segui, se mi vorrete udire.

CANTO XII.

Orlando, sempre in cerca d'Angelica, vede l'apparenza di lei in braccio ad Atlante, che, trasformatosi in cavalletto, sembra portarla seco. Inseguendolo, giunge ad un palazzo incantato, dove arriva anche Ruggiero che corre appresso al da lui creduto rapitore di Bradamante. Angelica ci capita anch'ella, e vi trova Orlando, Ruggiero, Sacripante, Ferrau, Gradasso con altri guerrieri. A motivo di lei, accade fra alcuni di essi una zuffa, per occasione della quale Ferrau si appropria l'elmo d'Orlando. Angelica s'incammina verso Levante, e trova in un bosco un giovane mortalmente ferito. Orlando si avvanza verso Parigi e sbaraglia due schiere di Mori. Più oltre sorge un nascondiglio di malandrini che tengono prigioniera Isabella.

Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle,
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crin
E agli occhi danno, alfin sulse duo pin;

E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non poter esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, e torrenti,
La terra e'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

S'in poter fosse stato Orlando pare
All'eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e'l fondo dell'eterno oblio,
Ma poi che'l cauto è i draghi non avea,
La già cercando al meglio che potea.

L'ha cercata per Francia; or s'apparec-
Per Italia cercarla e per Lamagna, (chia
Per la nuova Castiglia e per la vecchia.
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna:

Si spinge innanzi; e sopra un gran destrie-
Trottar si vede innanzi un cavaliere, (ro

Che porta in braccio e su l'arcion davan-
Per forza una mestissima donzella, (le
Piange ella, e si dibatte, e fa sembante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

Non dico ch'ella fosse, ma pareva
Angelica gentil, ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliere, e gli minaccia,
E brigliadoro a tutta briglia caccia.
Non resta quel fellon, nè gli risponde,
Alfalta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguirlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.

Correndo, uscì in un gran prato: e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

Di vari marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il cavaliere.
Dopo non molto giunse Briigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non veggia ogni camera, ogul loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia:
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

L'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

E mentre or quinci or quindi invano il
Mova, pieni di travaglio e di pensieri, (passo
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E sì rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in af-

(fanno;
Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;

E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Sì sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita,
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piuttosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
(E s'egli è da una parte, suona altronde)
Che chiegga aiuto, e non sa trovar dondo.

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai
(quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se l'loco riconosco.

Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.
Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi ag-
Di su di giù va molte volte e riede, (gira:
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e logge e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non s'inganna
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme affm che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma ufa voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe ritornar anco.

Una voce medesima, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona.
Che lo tenea di sè medesimo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.

Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce Pena,
Che 'l mal' influo n'andasse da canto,
L'influo ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama:
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama;
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura dall'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

Orlando volentieri o Sacripante
Volutu avrebbe in compagnia: non ch'ella
Più chiaro avesse l'un che l'altro amante;
Anzi di par fu a' lor disti ribella.
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

Or l'uno or l'altro andò molto cercando,
Prima ch'indizio ne trovasse o spia,
Quando incittade, e quando in ville, e quan-
In alti boschi, e quando in altra via. (do
Fortuna affin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

Quivi entra, che veder non la può il ma-
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello: (go,
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare invan per quello ostello.
Vede come, fingendo la sua immagine,
Atlante usa gran fraude a questo e a quel-
Che tor debba di lor, molto rivolge (lo.
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, sebben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia

Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarli, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravvenne.

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Chè l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano,
Fecce d'Atlante ogni disegno vano.

L'usbergo indosso avevano, e l'elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da cauto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè voleva avere elmetto;

Finchè quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Troiano;
Ch'allora lo giurò, che l'elmo suo
Cercò dell'Argalia nel fiume invano:
E sebben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non voleansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all'uscita,
D'orzo e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non sa nè puote
Ch'in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gole,
All'anree chiome ed a' begli occhi neri
Della douzella, ch'in fuga percuote
La sua giumenta; perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciochi.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron nell'ultimo Levante,
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante; (lo,
E, senza più obbligarsi a questo o a quel-
Pensò bastar per amendua il suo anello.
Volgon pel bosco or quinci or quindi in
Quelli scherniti la stupida faccia; (fretta

Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier che la donzella
Innauzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferrau non bada,
Nè Scapiente men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciar per l'erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferrau che polea, fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si cryda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane
Che da conoche mai traesser lane?

Pol, volto a Ferrau, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senz'elmo sei,
Di quel ch'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senz'elmo come sono.

Deh, disse Orlando al re di Circassia:
In mio servizio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa,
Rispose il re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

Soggiunge Ferrau: Sciochi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarv in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, finch'io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

Dunque, rispose sorridente il conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi cred'io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremerei dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti

L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

Il vantator spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astrutto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto.
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, espero
Che mi potrà succeder di leggiero.

Non poté aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altr'arme.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferrau non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato sendo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Così li duo guerrieri inoltegiarsi,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi,
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

Ch'abbiate, signor mio, già inteso estimo,
Che Ferrau per tutto era fatato,
Fuorchè là dove l'alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:
E finchè del sepolcro il tetto limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a huone tempre.

Era ugualmente il principe d'Anglanto
Tutto fatato, fuorchè in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Dnro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte:
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferrau quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio me-
Angelica invisibil lor pon meute, (na.
Sola a tanto spettacolo presente.

Intanto il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferrau ed Orlando
Vide reslar, per quella via si messe,

Che si credea che la donzella, quando
 Da lor disparve, seguitata avesse:
 Sì che a quella battaglia la figliuola
 Di Galafron fu testimonia sola.

Poi che, orribil com'era e spaventosa,
 L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
 E che le parve assai pericolosa
 Così dall'un come dall'altro canto;
 Di veder novità volenterosa,
 Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
 Fariane i duo guerrier, vistosi tolto,
 Ben con pensier di non tenerlo mollo.

Ha ben di darlo al conte intenzione;
 Ma se ne vuole in prima pigliar giuoco.
 L'elmo displica, e in grembo se lo pone;
 E sta a mirare i cavalieri un poco.
 Di poi sì parte, e non fa lor sormone;
 E lontana era un pezzo da quel loco,
 Prima ch'alcun di lor v'avesse mente:
 Si l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

Ma Ferrau, che prima v'ebbe gli occhi,
 Si dispiccò ad Orlando, e disse a lui:
 Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
 Trattati il cavalier ch'era con lui!
 Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
 Se l'bell'elmo involato n'ha costui?
 Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
 Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

E nel parer di Ferrau concorse,
 Che l'cavalier che dianzi era con loro,
 Se lo portasse; onde la briglia torse,
 E fe sentir gli sproni a Briigliadoro.
 Ferrau, che del campo il vide torse,
 Gli venne dietro; e poi che giunti foro
 Dove nell'erba appar l'orma novella
 Ch'avea fatto il Circasso e la donzella.

Preso la strada alla sinistra il conte
 Verso una valle, ove il Circasso er'ito;
 Si tenne Ferrau più presso al monte,
 Dove il sentiero Angelica avea trito.
 Angelica in quel mezzo ad una fonte
 Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
 Ch'ognun ebe passa, alle fresche ombre in-
 Nè, senza ber, mai lascia far partita. (vita,

Angelica si ferma alle chiare onde,
 Non pensando ch'alcun le sopravvegna;
 E per lo sacro anel che la nasconde,
 Non può temer che caso rio le avvenga.
 A prima giunta in su l'erbose sponde
 Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
 Poi cerca; ove nel bosco è miglior frasca,
 La giumenta legar, perchè si pasca.

Il cavalier di spagua, ebe venuto
 Era per l'orme, alla fontana giunge.
 Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
 Che gli dispare, e la cavalla punge.
 L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
 Ritor non può; ehè troppo resta lunge.
 Come il pagan d'Angelica s'accorse,
 Tosto ver lei pien di letizia corse.

Gli sparve come io dico, ella davanti,

Come fantasma al dipartir del sonno.
 Cercando egli la va per quelle piante,
 Nè i miseri occhi più veder la ponno.
 Bestemmiano Macone e Trivigante,
 E di sua legge ogni maestro e donno,
 Ritornò Ferrau verso la fonte,
 U' nell'erba giacea l'elmo del conte.

Lo riconobbe, tosto che mirollò,
 Per lettere ch'avea scritto nell'orlo;
 Che dicean dove Orlando guadagnollo,
 E come e quando, ed a chi fe deporlo.
 Armossene il pagano il capo e il collo;
 Chè non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
 Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
 Come sparir soglion notturne larve. (sta,

Poi eh'allacciato s'ha il buon elmo in te-
 Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
 Sol ritrovare Angelica gli resta.
 Che gli appar e dispar come baleno.
 Per lei tutta cercò l'alta foresta;
 E poi ch'ogni speranza venne meno
 Di più poterne ritrovar vestigi,
 Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

Temperando il dolor che gli ardea il pet-
 Di non aver sì gran disir sfogato (to,
 Col refrigerio di portar l'elmetto
 Che fu d'Orlando, come avea giurato.
 Dal conte, poi che l'certo gli fu detto,
 Fu lungamente Ferrau cercato;
 Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
 Che fra duo ponti la vita gli tolse.

Angelica invisibile e soletta
 Vìa se ne va, ma con turbata fronte:
 Chè dell'elmo le duol, che troppa fretta
 Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
 Per voler far quel ch'ha me far non spelta,
 (Tra sè dicea) levato ho l'elmo al conte:
 Questo, pel primo merito, è assai buono
 Di quanto a lui pur obbligata sono.

Con buona intenzione, (e sallo Iddio)
 Benchè diverso e tristo effetto segua,
 Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
 Fu di ridur quella battaglia a triegua,
 E non che per mio mezzo il suo disio
 Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
 Così di sè s'andava lamentando
 D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

Sdegnata e malcontenta, la via prese.
 Che le pareva miglior, verso oriente.
 Più volte ascosa andò, talor palese,
 Secondo era opportuno, infra la gente.
 Dopo molto veder molto paese,
 Giunse in un bosco, dove iniquamente
 Fra duo compagni morti un giovinetto
 Trovò, eh'era ferito in mezzo il petto.

Ma non dirò d'Angelica or più innante;
 Chè molte cose ho da narrarvi prima:
 Nè sono a Ferrau nè a Sacripante,
 Sin a gran pezzo, per danar più rima.
 Da lor mi leva il principe d'Anglante,
 Che di sè vuol che innanzi agli altri esprima

Le falliche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

Alla prima città ch'egli ritrova,
Perchè d'andare occulto avea grau cura,
Si pone in capo una bacula nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Si nella fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l'inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l'arresta.

Era nell'ora che traeva i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venìa spargendo d'ogu' intorno il cielo,
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsì postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

In dua squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto;
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremison, ch'era tenuto
Tra gli africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volsè tentar l'assedio finalmente;
Poichè pigliar non lo potea altrimenti.

E per far questo avea gente infinita:
Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsiliò la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna, (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepid' onde,
E i prati di nuov'erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che segulan le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata forma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

A questo effetto il re di Tremisonne
Con quel della Norizia ne venia,
Per la giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v'ho detto, in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

Come Alzirdo appressar vide quel conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,

ARIOSTO. Orlando Furioso.

Che 'l Dio dell'arme a lui pareva secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al visu furibondo;
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

Era giovane Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Chè nello scontro il principe d'Anglaute
Lo fe cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno;
Chè su non v'era chi reggesse il freno.

Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d'ogu' intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovene, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e ponte mena;
Ma quella è più, che con penuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

Con qual rumor la setolosa frota
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso, addosso,

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante;
Chi gli percuote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi d'avante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'arme tante
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo,
Il numer dell'agguelle estimi il lupo.

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti Saracini a morte;
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già corre la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;

Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille vólti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Mor'e crudele
In molti, vari, e tutti orribil vólti;
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

Una percossa appena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perchè era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugga a piedi in qua, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.

Virtù andava intorno con lo spoglio
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l'età, non l'ardir seluga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il paladiu di Francia,

E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò; chè l'ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito dell'arcion quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo. (za:
Come per l'arla, ove han sì larga piazza,
Fuggon li storni dall'audace smerlo;
Così di quella squadra oramai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dell'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi or per le selve tenne:
E siccome era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e appiè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

Come nel bosco dell'umil giunepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepore
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove sperauza il mea.
Verso quel raggio andando in fretta il con-
Giunse ove nella selva si diffonde (te,
Dall'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in sè nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde.
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la faceva di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa ancor più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,

Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar ch'li introduca.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a ponte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

In mezzo la spelonca, appresso a un foco,
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conte, al primosguardo, avvisò.
Ed era bella sì che faceva il loco
Salvatico parere un paradiso;
Bench'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

V'era tua vecchia; e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come sue donne sempre esser si vuole;
Ed elle si levarò immantinente,
E lui risalutar benignamente.

Gl'è ver che si smarrìro in faccia alquar-
Come improvviso udiron quella voce, (to,
E lusine entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che dai coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiocci.
Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
Signor, chè tempo è omai di finir questo.

CANTO XIII.

Isabella racconta ad Orlando le proprie disavventure. Sopravvengono i malandrini abitatori della caverna: Orlando gli uccide tutti, poi abbandona il luogo, conducendo seco Isabella. Bradamante ode da Melissa che Ruggiero è venuto in potere del vecchio prestigiatore: va per liberarlo, e rimane presa dallo stesso incantesimo. Digressione encomiastica di Melissa sulle donne appartenenti alla casa d'Este.

Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch'erano a quella età, chè nel valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,

Trovavan quel che nei palazzi all'eri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne che nella lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella,
Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

Benchè io sia certa, d'io, o cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Par son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui più gioia,

Ch'è l' si disponga un dì voler ch'io muoia?
Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'amor; ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia:
Che dolcemente nel principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

Mio padre fe in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così m'imostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del grau re di Scozia era figliuolo.

Il qual poichè far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Pul presa del suo amore; e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia.
E pur, benchè l' suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia (do,
Ch'io non misi il mio core in luogo immon-
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credu mi portasse amore,
E che di me non fosse ueno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poichè di vista ancor fummo disgiunti;
Chè gli animi restar sempre congiunti:

Perocchè dato fine alla gran festa,

Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli cristiano, io saracina)
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indì levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Avea un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

Gli parve il luogo a forlir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marte avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perchè egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia stretto,
Manderia in vece sua quest'Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indì a levarmi.
E così venne il giorno disiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbino fruire.

Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbona;
E cresce e soprabbona con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Chè ci veggiam tal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudei procella.

Il venlo rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò sietta.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e ne calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fuoc, e ci allargauimo tosto.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno strucito:
In preda al mare andan tutti gli arnesi.
All'eterna lontanade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Chè non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e laltre cose care,
Purchè la speme di Zerbino mi resti,
Contenta son che s'abbi'l resto il mare. 2
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e'l mare il piede.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e sempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mintò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell'amico, in chi Zerbino si crede,
Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito; 2
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da sè tòrre un delli dui
Che nel ballett campati eran con lui.

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbino portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede. 2
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traccano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch'innanti volesse ire
A farmi incontrare alcun ronzin venire.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Innanzitutto innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondeva,
E non era lontana oltre sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì perchè avea gran confidenza in esso.

Era Corbo di Bilbao nonato
Quel di ch'io parlo che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato

S'era con lui nelle medesime case.

Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor sì persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo poté ascoltar senza gran disegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grand'ira all'uno e all'altro il core acceso,
E con le spade mude ne fer segno.
Al trar de'ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestige il cammin tenne.
Prestògli Amor, (se'l mio creder non erra)
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl'insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghè.

Ma tutto è indarno; chè fermata e certa
Piuttosto era a morir, ch'a satisfarsi.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parlì
Della fe' ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io nelle sue man n'era creduta.

Poichè gittar mi vidi i prieghi invano,
Nè mai sperare allronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelic' orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
El adopravi sin all'ugne e il morso:
Pelàgli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

Non so se fosse easo, o li miei gridi
Che si doveano dir lungi una lega;
Oppur ch'usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o annega:
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto m'alvage,
Ch'abbino violata mia persona:

Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;
Ma perchè se mi serban, com'io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da'lor detti accolto,
M'han promessa e venduta a un mercadante
Che portare al soldan mi de'in Levante.

Così parlava la gentil donzella; 32
 E spesso con singhiozzi e con sospiri
 Interrompea l'angelica favella,
 Da muovere a pietade aspidi e liri.
 Mentre sua doglia così rinnovella,
 O forse disacerba i suoi martiri,
 Da venti nomini entrar nella spelonca,
 Armati chi di spiedo e chi di ronca.
 Il primo d'essi, uom di spietato viso, 33
 Ha solo un ocello, e sguardo scuro e bieco,
 L'altro d'un colpo che gli avea reciso
 Il naso e la mascella, è fatto cieco.
 Costui vedendo il cavaliero assiso
 Con la vergine bella entro allo speco,
 Volto a' compagni, disse: Ecco angel novo,
 A cui non lesi, e nella rete li trovo.
 Poi disse al conte: Uomo non vidi mai 34
 Più comodo di te, nè più opportuno.
 Non so se ti se' apposto, o se lo sai
 Perché te l'abbia forse detto alcuno,
 Che sì bell'arme io deslavo assai,
 E questo tuo leggiadro abito bruno.
 Venuto a tempo veramente sei,
 Per riparare alli bisogni miei.
 Sorrise amaramente, in piè salito, 35
 Orlando, e fe risposta al mascalzone:
 Io ti venderò l'arme ad un partito
 Che non ha mercadante in sua ragione.
 Del fuoco, ch'avea appresso, iudi rapito
 Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
 Trasse e percosse il malandrino a caso
 Dove confina con le ciglia il naso.
 Lo stizzone ambe le palpebre colse, 36
 Ma maggior danno fe nella sinistra;
 Chè quella parte misera gli tolse,
 Che della luce sola era ministra.
 Nè d'acciecarlo contentar si volse
 Il colpo fier, s'ancor non lo registra
 Tra quegli spiriti che con suoi compagni
 Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.
 Nella spelonca una gran mensa siede, 37
 Grossa duo palmi e spaziosa tu quadro
 Che sopra un mal pulito e grosso piede,
 Cape con tutta la famiglia il ladro.
 Con quell'agevolezza che si vede
 Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
 Orlando il grave desco da sè scaglia
 Dove ristretta insieme è la canaglia.
 A chi l'petto, a chi l'ventre, a chi la testa, 38
 A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
 Di ch'altri muore, altri storpiato resta:
 Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
 Così talvolta un grave sasso pesta
 E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
 Gittato sopra un gran drappel di bisce,
 Che dopo il verno al sol si goda e liscie.
 Nascono casi, e non saprei dir quanti: 39
 Una muore, una parte senza coda,
 L'altra non si può muover davanti,
 E l' deretano iudarno aggira e suoda;
 Un'altra, ch'ebbe più propizi i santi,

Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
 Il colpo orribil fu, ma non mirando,
 Poichè lo fece il valoroso Orlando.

Quei che la mensa o nullo o poco offese, 40
 (E Turpin scrive appunto che fur sette)
 Ai piedi raccomandau sue difese;
 Ma nell'uscita il paladin si mette:
 E poi che presi gli ha senza conlese,
 Le man lor lega con la fune istrette,
 Con una fune al suo bisogno destra,
 Che ritrovò nella casa silvestra.

Poi li strascina fuor della spelonca,
 Dove facea grand'ombra un vecchio sorbo.
 Orlando con la spada i rami tronca,
 E quelli attacca per vivanda al corbo.
 Non bisognò catena in capo aduca;
 Chè per purgare il mondo di quel morbo,
 L'arbor medesimo gli uncini prestolli,
 Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
 Poichè restar tutti li vide estinti,
 Fuggì piangendo, e con le mani al crini,
 Per selve e boscherecci labirinti.
 Dopo aspri e malagevoli cammini,
 A gravi passi e dal timor sospinti,
 In ripa tu fiume in un guerrier scontrasse,
 Ma differisco a ricontar chi fosse:

E torno all'altra che si raccomanda
 Al paladin, che non la lasci sola;
 E dice di seguirlo in ogni banda.
 Cortesemente Orlando la consola;
 E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
 Di rose adorna e di purpurea stola
 La bianca Aurora al solito cammino,
 Parti con Isabella il paladino.

Senza trovar cosa che degna sia
 D'istoria, molti giorni insieme andarò;
 E finalmente un cavalier per via,
 Che prigioniero era tratto, riscontrarò.
 Chi fosse, dirò poi; ch'or me ne svia
 Tal, di chi udì non vi sarà men caro:
 La figliuola d'Amon, la qual lasciai
 Languida dianzi in amorosi guai.

La bella donna, disiendo in vano
 Ch'ella facesse il suo Ruggier ritorno,
 Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
 Dava da travagliar quasi ogni giorno; (no,
 Il qual scorrea, rubando in montee in pia-
 Per Linguadoca e per Provenza intorno;
 Ed ella ben facea l'ufficio vero
 Di savio duca e d'ottimo guerriero.

Standomi quivi, e di gran spaziandosi
 Passato il tempo che tornare a lei
 Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
 Vivea in timor di mille casi rei.
 Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
 Stava solinga, le arrivò colei
 Che portò nell'anel la medicina
 Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

Come a sè ritornar senza il suo amante,
 Dopo sì lungo termine, ja vede,

Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenerli in piede:
Ma la maga gentil le va davanti
Ridendo, poichè del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nove apporla.

Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e, come suol, l'adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io l'aprirò la via,
D'onde per le Ruggier libero fia.

E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Allante:
Chè simulando d'essa il viso bello,
Che captiva pareva del rio gigante,
Tratto l'ava nell'incantato ostello,
Dove sparilo poi gli era d'avante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scndier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutt'uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran desir
Del ritrovar, che non ne san partire.

Come tu glungi, disse, in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

Acciò gl'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che sebben di Ruggier viso e sembianza
Ti parrà di veder, che chiegga alta,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fargli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar per ciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che li dà tanta noia.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccide un che sembrì il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo, che l'osco
Farà l'incanto, e celeràglì il vero.
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per villà che 'l mago viva.

La valorosa giovane, con questa
Intenzion che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta,
A gran giornale e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia

Con parlar grato la nolosa via.

E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripeteva ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidel.

Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

Deh! come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l'inclita donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese maga le rispose:

Da te uscir veggio le pudiche donne,
Madri d'imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domini egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch'in arme i cavalier, di somni pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Tropo sarà; ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegua.
Nella spelunca perchè nol dicesti?
Chè l'immagini ancor vedute avresti.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studi amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo di e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede;

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà ch'al Taro e nel reame
Fu a liberar da Gali Italia forte;
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli di ch'io mi levai dal volgo,
Mi fe chiare Merlin dal cavo sasso.
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchitudo in somma, ch'ella avrà, per do-
Della virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch'essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;

Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunio,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl'infellici andrà nel fondo.

E Moro e Sforza e viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall'iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall'Indo al monti ch'al tuo mar via danno:
Lel morta, andran col regno degl'insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute, e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

Vi saranno altre ancor, ch'avranno il no-
Medesmo, e nasceran molt'anni prima: (me
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra poi che le terrene sorme
Lasciate avrà, fia nell'ausionio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

Dell'altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Benchè per sè ciascuna abbia soggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

Più ch'altre fosser mal, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin m'espose,
Forse perch'io l' dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desir.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degl'avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

Dell'alta stirpe d'Aragone antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui Fortuna più sì mostri amica;
Poichè sarà dalla bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

Qual lostagno all'argento, il rame all'oro,

Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d'ogul altra lodevole eccellenzia.

E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati;
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodeclimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re sicigliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; chè s'lo vo'di mano in mano
Venirtene diceudo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

Poi ch'è le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dell'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poichè fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio,
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante,

E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia:
E dai giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte:

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veg-
E s'or non veggio e non conosco lui, (gio?
Che mai veder o mal conoscer deggio?
Perchè vogl'io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?

Chè senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
 Può il cor sentir se gli è lontano o appres-
 Mentre che così pensa, ode la voce (so.
 Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
 E vede quello a un tempo, che veloce
 Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
 E l'un nemico e l'altro suo feroce,
 Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
 Di lor seguir la donna non rimase,
 Che si condusse all'incantate case.

Delle quai non più tosto entrò le porte,
 Che fu sommersa nel comune errore.
 Lo cercò tutto per vie dritte e torte
 In van di sue di giù, dentro e di fuore:
 Nè cessa notte o dì; tanto era forte
 L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
 Che Ruggier vede sempre e gli favella,
 Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

Ma lasciam Bradamante, e non v'incres-
 Udir che così resti in quello incanto; (sca
 Che quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
 La farà uscire, e Ruggier altrettanto.
 Come raccende il gusto il mutar esca,
 Così mi par che la mia istoria, quanto
 Or qua or là più variata sia,
 Meno a chi l'udirà noiosa fia.

Di molte fila esser bisogno parme
 A condur la gran tela ch'io lavoro;
 E però non vi spiaccia d'ascoltarne,
 Come fuor delle stanze il popol moro
 Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
 Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
 Lo fa assembrare ad una mostra nova,
 Per saper quanta gente si ritrova:

Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni
 Ch'al numero sottratti erano in copia,
 Mancavan capitani, e pur de'buoni,
 E di Spagna e di Libia e d'Etiopia:
 E le diverse squadre e le nazioni
 Givano errando senza guida propia.
 Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
 Tutto il campo alla mostra si raguna,

In supplimento delle turbe uccise
 Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
 Un signore in Ispagna, e l'altro mise
 In Africa, ove molti n'eran scritti;
 E tutti alli lor ordini divisè,
 E sotto i duci lor ebbe diritti.
 Differirò, Signor, con grazia vostra.
 Nell'altro Canto l'ordine e la mostra.

CANTO XIV.

*Nella rassegna generale dell'esercito pagano,
 si vedono mancare le due schiere distrutte
 da Orlando. Mandricardo, correndo in
 traccia del paladino, s'imbatte in Bardi-
 ce, figlia del re di Granata, che va sposa
 Rodomonte, re di Scozia; ne uccide il ca-
 teggio, la conduce seco e la fa sua moglie.
 I Mori danno l'assalto a Parigi.*

Nei molti assalti e nei crudi conflitti,
 Ch'avuti avea con Francia Africa e Spagna,
 Morti eran infiniti, e derelitti
 Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
 E benchè i Franchi fossero più afflitti,
 Che tutta avean perduta la campagna,
 Più si doleano i Saracin, per molti
 Principi e gran baron ch'eran lor tolti.

Ebbon vittorie così sanguinose,
 Che lor poco avanzò di che allegarsi.
 E se alle antiche le moderne cose,
 Invitto Alfonso, denno assomigliarsi;
 La gran vittoria, onde alle virtuose
 Opere vostre può la gloria darsi,
 Di che aver sempre lacrimose ciglia
 Ravenna debbe, a queste s'assimiglia.

Quando cedendo Morini e Piccardi,
 L'esercito normando e l'aquitano,
 Voi nel mezzo assalite gli stendardi
 Del quasi vincitor nimico ispano;
 Seguendo voi quel gioveni gagliardi,
 Che meritò con valorosa mano
 Quel di da voi, per onorati doni,
 L'elce indorate e gl'indorati sproni.

Con sì animosi petti che vi foro
 Vicini o poco lungi al gran periglio,
 Crollaste sì le ricche Giaude d'oro,
 Si rompesti il Baston giallo e vermiglio,
 Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
 Che non fu guasto nè sfiato il Giglio.
 D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
 L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma

La gran Colonna del nome romano.
 Che voi prendeste e che servaste intera,
 Vi dà più onor che se di vostra mano
 Fosse caduta la milizia fiera,
 Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
 E quanta se n'andò senza bandiera
 D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
 Veduto non giovar spedi nè carra.

Quella vittoria fu più di conforto,
 Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
 Contra la gioia nostra il veder morto
 Il capitàn di Francia e dell'impresa;
 E seco aver una procella assorto
 Tanti principi illustri, ch'a difesa
 Dei regni lor, dei lor confederati,
 Di qua dalle fredd'Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra villa in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che l'verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non cresce:
Ma nè goder possiamo, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce
Ch'in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

Bisogna che provvegga il re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordaligi
Castigliuo le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per togli un tabernacolo d'argento.

O misera Ravenna, l'era meglio
Ch'al vincitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia spoglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Mauda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

Come di capitani bisogna ora
Che l're di Francia al campo suo provveg-
Gosi Marsilio ed Agramante allora, (gia,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe dimora,
Vuol ch'in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua, schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Fulvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il frate di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Del mar di Gade a Cardova seconda
Le verdi ripe ovunque il Belì innonda.

Stordilano e Tesira e Baricorda,
L'un dopo l'altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulihoua al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidiente.
Fu d'Ulihoua re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, lu vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

Quei di Toledo e quei di Calatrava,
Di ch'ebbo Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana o bee della riviera,
L'audace Matalista governava:

ARIOSTO. Orlando Furioso.

Blanzardin quel d'Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Pingenza,
D'Avila, di Zamora e di Palenza.

Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio ha Ferrau il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che, poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d'Almeria, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa ed Analardo,
Ed Archidante il sagonino conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo:
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
Ed altri ed altri, de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il re de' Garamanti.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Beraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che plangan morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Chè poi che nella selva non lontana
Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

E se l'frate di Ferrau, Isoliero,
Ch'all'arbore legato ritrovollo,
Non faceva fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a preghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo (lo
Pel primo error; chè poi giurò impiccar-

Si ch'avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quella
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Veniva Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Costantinia;
Perocchè la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il re, che fu di Ptnodoro.

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Selta;

Ne vien coi Nasamoni Puliano.
Quelli d'Anonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla,
Seguono: e questa ha 'l suo signore antico,
Quella n'è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almansilla,
Ch'ebbe Tanfirion, fe re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clariudo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolla
Bandiera ch'abbia esercito più saldo
Dall'altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente saracino.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Chè, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

Non avea il campo d'Africa più forte
Nè saracin più audace di costui;
E più temeàn le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch'avea seguito in Francia questi dui:
E più d'ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della Fede nostra.

Vien Prusione, il re dell'Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello.
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

In campo non avevano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alta mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero alfin gli fu condotto
Del re di Tremsen, che narrò il tutto.

E gli narrò ch'Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de'suoi giaceano al campo:
Signor, diss'egli, il cavalier gagliardo
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo cam-
se fosse stato a torsi via più tardo (po,
Di me, ch'è pena ancor cosìne scampo.
Fa quel de'cavalieri e de'pedoni,

Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

Era venuto pochi giorni avanti
Nel campo del re d'Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
Di più forza di lui, nè di più core.

Gli faceva grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chliari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo faceva più d'altro glorioso,
Ch'al castel della fata di Soria
L'usbergo avea acquistato luminoso
Ch'Etior troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immantinente. (ria-
Per trovar quel guerrier, dietro alla trac-
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa.
Ch'un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

Allo scudier fe dimandar com'era
La sopravvesta di quel cavaliere.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiere;
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così Imbrunir di fuor volse la spoglia.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna.
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere.
Se non trova il campion da l'arme nere.

Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codardia e trista mente
Nella pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

Non fe lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur raccontate innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muore,
E vuol le piaghe misurar con mano.
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavalier ch'avea la gente morta.

Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da villani.
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati angelli e cani;

Rguarda invano il fieschio che non ugne;
Così fa il crudel barbaro in que' piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia im-
Chè venne tardia così ricca mensa. (mensa)

Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che si d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperlo,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Oericoli il Tevere circonda.

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il pagan, ch'gli avea in stuol si gros-
Ed a che effetto insieme ivi adunati. (so)
Gli fe risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da frivigliati
D'oro e di gemme arnesi e di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero cregio.

Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicalletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'ispane torne
La condurremo: intanto ella si dorme.

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrovà.
Disse: Costei, per quanto se n'intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch'altrove mi convien subito gire.

Esser per certo dèi pazzo solenne,
Rispose il Granati, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse:
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

Non porta spada nè baston: chè quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò invano)
Che finchè non toglicia quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch'Almoute ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contro coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi tra fuor la spada;
E d'ogn'intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la vede, il gran troncone,

Che resta intero ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra:
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spes-
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso. (so)

Corrono a morte que' miseri a gara:
Nè perchè cada l'un, l'altro andar oessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce e rane.

Ma poi ch'è spese lor si furo accorti
Che male in ogni gulsa era morire,
Sendo già presso all' due terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Sagacin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che l' canto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per gli solchi, e stride e scoppia:
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

Pocia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Nell'erba, e al suon dei rammarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezza è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

E Doralice in mezzo il prato vede,
(Che così nome la donzella avra)
La qual, suffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo tema.

Credde il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscu-
E'l grido sin al ciel l'aria divide, (ra;
Di sè e della sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, verano guide
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E ch'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè della sua villoria altro guadagna,

Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Monterà la fece, e tornò al suo cammino.

Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: assai da me sia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andarono;

Tra lor dicendo: quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quant'ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel del negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
Correva dianzi: or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch'avea di pianto e gli occhi e'l viso molle:
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria e il suo regno felice,
Che'l nome di grandezza agli altri tolse,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se per amar, l'uom debb'essere amato,
Merito il vostro amor; chè v'ho amato io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch'esser amata per valore io merito.

Queste parole ed altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditto,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza

A dar più grata al nuovo amante udienza;
Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsigli affabile e cortese
E non negargli di fermar nel volto

Talor le luci di pietade accese:
Onde il pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a'suoi desir sempre ribella.

Con questa compagnia lieto e gioioso
Che sì gli satisfac, sì gli diletta,
Essendo presso all'ora ch'ha riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch'udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar vitle e capanne.

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliere e la donzella
Tanto, che si chiamar di lui contenti:
Chè non pur per cittadini e per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

Quel che fosse di poi fatto all'oscuro
Tra Doralice e il figlio d'Agricano,
A punto raccontar non m'assicuro;
Si ch'al giudizio di ciascun rimane.
Ceder si può che ben d'accordo furo;
Chè si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

Indi d'uno in altro luogo errando,
Si ritrovarono alfin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
Là ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovar dui cavalieri e una donzella.

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'li segua ognor, quindi mi guida.
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida.
D'intorno il padiglion ove il figliuolo
Del re Truiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma Santa.

Venuto ad Agramante era all'orecchia,
Che già l'Inglese avean passato il mare:
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitani fece chiamare.
Consigliar tutti a far grande apparecchi,
Si che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giunga.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatte rarcorre,
Ed asse e travi, e vimine conteso,
Chè lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più faceva, che'l resto,
Il primo e 'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città deono assalire.

L'imperatore, il di che'l di precesse
Della battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe:
A preti, a frati bianchi, neri e bigi:
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man lottie agl'inimici sligi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch'avessino a morire il di seguente.

Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
E si accordaro infin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ov'hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch'ancor Pace vi fosse,
Quiete e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v'abita più, fuorchè in iscritto.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell'antiqua etade;
Chè le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l'Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch'anco la Discordia v'era:

Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
Chè si credea che tra'dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Chi l'credere?) tra santi uffici e messe.
Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch'or la coprono, or no; che i passi e'l vento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e bigi; e aver pareano liti:
Altri in treccia, altri in nastro eran rac-
(colti),

Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie pieve e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dianzi, e d'ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.

Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa s'intenda,
Siccome quella ch'accendendo fuochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

Rispose la Discordia: Io non ho a mento
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una quì di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che pareo Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondeva queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

Domanda a custel l'Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui sollo
Fra virtùdi abitare, e non altrove
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Nelle badie, quando erano ancor nuove:
Fe nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

Mancati quei filosofi e quei santi
Che loolean tener pel caumin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innati,
Fere alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

Con quei che falsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro di vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi.
Sì gli è la via da folli rami trouca:
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la negra selva una capace

E spaziosa grotta entra nel sasso,
 Di cui la fronte l'edera seguace
 Tutto aggirando va con storto passo.
 In questo albergo il grave Sonno giace:
 L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
 Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
 Che non può andare, e mal reggesi in piede.

Lo smemorato Oblio sta su la porta;
 Non lascia entrar nè riconosce alcuno;
 Non ascolta imbasciata, nè riporta;
 E parimente tien cacciato ognuno.
 Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
 Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
 Ed a quanti n'incontra, di lontano,
 Che non debban venir cenar con mano.

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
 L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
 A Parigi Rinaldo con la gente
 Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
 Ma che lo facci tanto chetamente,
 Ch'alcun de'Saracin non oda i gridi;
 Sì che più tosto che ritrovi il calle
 La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

Altrimente il Silenzio non rispose
 Che col capo, accennando che faria;
 E dietro ubbidiente se gli pose,
 E fuo al primo volo in Piccardia.
 Michel mosse le squadre roraggiuse,
 E fe lor breve un gran tratto di via;
 Sì che in un dì a Parigi le condusse,
 Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

Discorreva il Silenzio; e tutta volta,
 E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno,
 Facea girare un'alta nebbia in volta,
 Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno:
 E non lasciava questa nebbia folla,
 Che s'udisse di fuor tromba nè corno:
 Poi n'andò Ira' Pagani, e menò seco
 Un non so che, rh'ognun fe sordo e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
 Che ben pareva dall'angelo condotto,
 E con silenzio tal, che non s'udia
 Nel campo saracin farsene motto;
 Il re Agramante avea la fanteria
 Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
 Le minacciate mura in su la fossa
 Per far quel di l'estremo di sua possa.

Chi può contar l'esercito che mosso
 Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
 Contrà ancora in su l'ombroso dosso.
 Del silvoso Appennin tutte le piante;
 Dirà quante onde, quando è il mar più gros-
 Bagnano i piedi al mauritano Atlante; (so,
 E per quanti occhi il ciel te furtive opre
 Degli amatori a mezza notte scuopre.

Le campane si sentono a martello
 Di spessi colpi e spaventosi tocche;
 Si vede molto, in questo tempio e in quello,
 Alzar di mano e dimenar di boche.
 Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
 Come alle nostro opinionioni sciocche,

Questo era il dì che 'l santo consistoro
 Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
 Che s'erano serbati in quegli affanni,
 E nominar felici i sacri busti
 Composti in terra già molti e molt'anni.
 Ma gli animosi gioveni robusti,
 Che miran poco i lor propinqui dami,
 Sprezzando le ragion de' più maturi,
 Di qua di là vanno correndo a' muri.

Quivi erano baroni e paladini,
 Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
 Soldati forestieri e cittadini,
 Per Cristo e pel suo onore a morir prodi,
 Che, per uscire addosso ai Saracini,
 Pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
 Gode egli di veder l'animo audace;
 Ma di lasciarli uscir non li compiace.

E li dispone in opportuni lochi,
 Per impedire ai barbari la via.
 Là sì contenta che ne vadan pochi;
 Qua non basta una grossa compagnia.
 Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
 Le macchine altri, ove bisogno sia.
 Carlo di qua di là non sta mai fermo;
 Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in una gran pianura,
 Nell'ombilico a Francia, anzi nel core;
 Gli passa la riviera entro le mura,
 E corre, ed esce in altra parte fuore;
 Ma fa un'isola prima, e v'assicura
 Della città una parte, e la migliore:
 L'altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
 Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Alla città, che molte miglia gira,
 Da molte parti si può dar battaglia:
 Ma perchè sot da un canto assalir mira,
 Nè volentier l'esercito sbaraglia.
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
 Perocchè nè cittade nè campagna
 Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
 Gran munizioni avea già Carlo fatte,
 Fortificando d'argine ogni sponda,
 Con scannafossi dentro e casematte:
 Ond'entra nella terra, ond'esce l'onda,
 Grossissime catene avea tratte;
 Ma fece, più ch'altrove, provvedere
 Là dove avea più causa di temere.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 Previde ove assalir dovea Agramante;
 E non fece disegno il Saracino,
 A cui non fosse riparato innante.
 Con Ferrau, Isoliero, Serpentino,
 Grandonlo, Falsirone e Balugante,
 E con ciò che di Spagna avea menato,
 Restò Marsilio alla campagna armato.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Sen-
 Con Pulian, con Dardinel d'Almonte, (na,
 Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,

Lungo sel braccia dal piedi alla fronte.
 Deh perchè a muover men son lo la penna,
 Che quelle genti a muover l'arme pronte?
 Che l're di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
 Grida e bestemmia, e non può star più ase-

Come assalire o vasi pastorali, (gno.
 O le dolci reliquie de' convivi,
 Soglion con rauco suon di stridule ali
 Le inprunte mosche a' caldi giorni estivi;
 Come gli storni a' rosseggianti pali
 Vanno di mature uve; così quivi,
 Empiendo il ciel di grida e di rumori,
 Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

L'esercito cristian sopra le mura
 Con lance, spade e scuri e pietre e fuoco
 Difende la città senza paura,
 E il barbarico orgoglio estima poco;
 E dove morto um ed un altro fura,
 Non è chi per viltà ricusi il loco.
 Tornano i Saracin giù nelle fosse
 A furia di ferite e di percosse.

Non ferro solamente vi s'adopra,
 Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
 E muri dispicati con moll'opra,
 Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
 L'acque bollenti che vengon di sopra,
 Portano a' Mori insopportabil caldi;
 E male a questa pioggia si resiste,
 Ch'entra per gli elmi, e fa accecar le viste.

E questa più nocea che l'ferro quasi:
 Or che de' far la nebbia di calcine?
 Or che doveano far li ardenti vasi
 Con olio e zolfo e pecl e trementine?
 I cerchi in mitazion non son rimasi,
 Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
 Questi, scagliati per diverse bande,
 Mettono a' Saracini aspre ghiande.

Intanto il re di Sarza avea cacciato
 Sotto le mura la schiera seconda,
 Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
 Quel Garamante, e questo di Narmouda.
 Clarindo e Soridan gli sono a lato:
 Nè par che l're di Betta si nasconda:
 Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
 Ciascun perchè il valor suo si conosca.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
 Rodomonte di Sarza il leon spiega,
 Che la feruce bocca ad una briglia
 Che gli pon la sua donna, aprir non nega.
 Al leon s'è incdesimo assomiglia:
 E per la donna che lo frena e lega,
 La bella Doralice ha figurata,
 Figlia di Stordilan re di Granata:

Quella che tolto avea, com'io narrava,
 Re Mandricardo; e dissi dove e a cui.
 Era costei che Rodomonte amava
 Più che l' suo regno e più che gli occhi i sui;
 E cortesia e valor per lei mostrava,
 Non già sapendo ch'era in forza al trui:
 Se saputo l'avesse, allora allora
 Fallo avria quel che fe quel giorno ancora.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
 Che non han men di dua per ogni grado.
 Spinge il secondo quel ch'innanzi sale;
 Chè l' terzo lui montar fa suo mal grado.
 Chi per virtù, chi per paura vale:
 Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
 Chè qualunque s'adagia, il re d'Algie,
 Rodomonte crudele, uccide o fere.

Ognun dunque si sforza di salire
 Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
 Ma tutti gli altri guardano se aprire
 Veggiàn passo ove sia poca cura:
 Sol Rodomonte sprezza di venire
 Se non dove la via meno è sicura.
 Dove nel caso disperato e rio
 Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d'un forte e duro usbergo,
 Che fu di drago una scagliosa pelle.
 Di questa già si cinse il petto e l' tergo
 Quello avol suo ch'edificò Babelle,
 E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
 E torre a Dio il governo delle stelle:
 L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
 E il brando iusi me; e solo a questo effetto.

Rodomonte, non già men di Nembrotte
 Indemito, superbo e furibondo,
 Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
 Quando la strada si trovasse al mondo,
 Quivi non sta a mirar s'intere e ritte
 Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
 Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
 Nell'acqua e nel pantan fino alla gola.

Di fango brutto e molle d'acqua, vanne
 Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
 Come andar suol tra le palustri caune
 Della nostra Mallea porco silvestre,
 Che col petto, col grifo e con le zanne
 Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
 Con lo scudo alto il Saracin sicuro (muro.
 Ne vien sprezzando il ciel, non che quel

Non si tosto all'asciutto è Rodomonte,
 Che giunto si senti su le bertesche,
 Che dentro alla muraglia faccan ponte
 Capace e largo alle squadre francesche.
 Or si vede spezzar più d'una fronte.
 Far chieriche maggior delle fratesche,
 Braccia e capi volare, e nella fissa
 Cader da' muri una fiumana rossa.

Getta il pagan lo scudo, e a duo man pren-
 La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo (de
 Costui venia di là dove discende
 L'acqua del Reno nel salato golfo.
 Quel miser contra lui non si difende
 Meglio che faccia contra il fuoco di zolfo;
 E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
 Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Uccise di rovescio in una volta
 Anselmo, Oldrado, Spinelloccio e Prando:
 Il luogo stretto e la gran turba folta
 Fece girar sì pienamente il brando.
 Fu la prima melate a Fiandra tosta,

L'altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Et indi al ventre, il maganzese Orghetto.

Getta da'merli Andropone e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L'acque fuggia quanto fuggir si pote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
È 'l sentir che nell'acqua se ne muoia.

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirito fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Salaloue, Odo et Ambaldo,
Ed altri molti; ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più festa;
Chè la prima difesa lor val poco.

San ben ch'agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interiore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Ulleno.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de'barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo.
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il re di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de'suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant'arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò dentro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero petto,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,

Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a'quali di molta pece abbonda,
Nò però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi.

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saricini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima berlesca;
Udito il seguo da opportuni lochi,
Di qua e di là fieno avvampare i fochi.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una.
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Può d'appresso asciugare l'umido seno.
Sopra si volge oscura nebbia e bruma,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni serena.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

Aspro contento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che perla
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, signor, non più di questo Can'o;
Ch'io son già rauco, e vo'posarmi alquanto.

CANTO XV.

Mentre serve l'oppugnatione di Parigi, Rodomonte penetra dentro le mura della città. Astolfo, che ha riceuto da Logistilla un libro misterioso e un corno dotato di singolare virtù, si parte da lei e approda nel golfo di Persia. Passa in Egitto, e vi fa prigione lo spietuto Caligorante: va poscia a Damietta, ed ivi uccide Orrillo, ladrone e mago, che trova alle prese con Aquilante e Grifone. Recasi con questi a Gerusalemme, governata da Sansonetto a nome di Carlo. Grifone ha spiacevoli notizie di Orrigille sua donna, e va nascostamente a trovarla.

Fn il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitán mien degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i snoi senza alcun danno
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.
La vostra, signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone, in mar tanto feroce,

Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
 Dei Po, da Francolin sin alla foce,
 Faceste sì, ch'ancorchè ruggir l'oda,
 S'io vedrò voi, non tremarò alla voce.
 Come vincer sì de' ne dimostraste;
 Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

Questo il pagan, troppo in suo danno audace,
 Non seppe far; chè i suoi nel fosso spinse, (ce,
 Dove la fiamma subita e vorace
 Non perdonò ad alcun, ma tutti eslinse.
 A tanti non saria stato capace
 Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
 Restrinsè i corpi, e la polve li ridusse,
 Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

Undici mila ed otto sopra venti
 Si ritrovar nell'affocata buca,
 Che v'erano discesi malcontenti;
 Ma così volle il poco saggio duca.
 Quivi fra tanto lume or sono spenti,
 E la vorace fiamma li manuca:
 E Rodomonte, causa del mai ioro,
 Se ne va esente da tanto martoro;
 Chè tra' nemici alla ripa più interna
 Era passato d'un mirabile salto.
 Se con gli altri scendea nella caverna,
 Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
 Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
 E quando vede il fuoco andar tant'alto,
 E di sua gente il pianto ode e lo strido,
 Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

Intanto il re Agramante mosso avea
 Impetuoso assalto ad una porta;
 Chè, mentre la crudel battaglia ardea
 Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
 Quella sprovvista forse esser credea
 Di guardia che bastasse alla sua scorta.
 Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
 E Baliverzo, d'ogni vizio vago;

E Corineo di Mulga, e Prusione,
 Il ricco re dell'isole beate;
 Malabuferso, che la regione
 Tien di Fizau sotto continua estate;
 Altri signori, ed altre assai persone
 Esperte nella guerra e bene armate;
 E molti ancor senza valore e nudi,
 Che'l cor non s'armerian con mille scudi.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
 In questa parte il re de' Saracini;
 Perché in persona il capo dell'impero
 Vera, re Carlo, e de' suoi paladini,
 Re Salamone ed il danese Uggiero,
 Ed ambo i Guili ed ambo gli Angelini,
 E'l duca di Bavera e Ganelone,
 E Berlingier e Avolio e Avino e Otone.

Gente infinita poi di minor conto
 De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
 Presente al suo signor, ciascuno pronto
 A farsi riputar fra i più gagliardi.
 Di questo altrove io vo' rendervi conto;
 Ch'ad un granduca è forza ch'io riguardi,
 Il qual mi grida, e di lontano accenna,

ARIOSTO. *Orlando Furioso*.

E prelega ch'lo non lasci nella penna.

Gli è tempo ch'lo ritorni ove lasciai
 L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
 Che'l lungo esilio avendo in odio ormai.
 Di desiderio ardea della sua terra;
 Come gli n'avea data pur assai
 Speme colei ch'Alcina vinse in guerra.
 Ella di rimandarvelo avea cura
 Per la via più espedita e più sicura.

E così una galea fu apparecchiata,
 Di che miglior mai non solcò marina:
 E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
 Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
 Vuol Logistilla che con forte armata
 Andronica ne vada e Sofrosina,
 Tanto elle nel mar d'Arabi, o nel golfo
 De' Persi giunga a salvamento Astolfo:

Piuttosto vuol che volteggiando rada
 Gli Sciti e gl'Indi e i regni nabatei,
 E torni poi per così lunga strada
 A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
 Che per quel boreal pelago vada,
 Che turban sempre iniqui venti e rei,
 E sì qualche stagion pover di sole,
 Che starne senza alcuni mesi suole.

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
 Diede licenza al duca di partire,
 Avendol prima ammaestrato e instrutto
 Di cose assai, che fora lungo a dire;
 E per schivar che non sia più ridotto
 Per arte maga, onde non possa uscire,
 Un bello ed util libro gli avea dato,
 Che per suo amore avesse ognora a lato.

Come l'uom ripara debba agl'incanti
 Mostra il libretto che costei gli diede:
 Dove ne tratta o più dietro o più innanti
 Per rubrica e per indice si vede.
 Un altro don gli fece ancor, che quanti
 Doni fur mai, di gran vanto e di eccede;
 E questo fu d'orribil suono un corno,
 Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
 Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente.
 Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
 Che possa non fuggir come lo sente.
 Rumor di vento e di tremuoto, e'l tuono,
 Ai par del suon di questo, era niente.
 Con molto riferir di grazie, prese
 Dalla Fata licenza il buono Inglese.

Lasciando il portoe l'onde più tranquille,
 Con felice aura ch'alla poppa spira,
 Sopra le ricche e popolose ville
 Dell'odorifera India il duca gira,
 Scoprendo a destra ed a sinistra mille
 Isole sparse; e tanto va, che mira
 La terra di Tommaso, onde il nocchiero
 Più a tramontana poi volge il sentiero.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
 La bella armata il gran pelaro frange
 E costeggiando i ricchi liti, spesso
 Vede come nel mar biancheggi il Gange;

E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Esaro fuor dei termini degl' Indi.

Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch'han nome dal cader del sole,
Ma legno alcun, che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
Es'andar può senza toccar mai terra (terra.

Chid' India scioglia, in Francia o in lughil-
Tu dei sapere, Andronica risponde,
Ched'ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia.
Ma perchè qui davanti si diffonde,
Esotto il mezzodi molto si caccia
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto
Ch'a Nettuno il più innanzi lvi è interdetto.

Per questo dal nostro Indico levante
Nave non è che per Europa scoglia;
Nè si muove d'Europa navigante
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avanti,
E questo e quelli a ritornare invoglia;
Chè credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emisferio si congiunga.

Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al di presente;
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il capricorno;

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculeas fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon soggetti;
E veggio i capitani di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

Dio vuol ch'ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, o ancor gran tempo stia,
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia;
E serba a farla a tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto, (gio
Del sangue d'Austria ed d'Aragona lo vegg-

Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggia
Nessun valor, di cui si parla e scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morte ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lel cacciò ancora, uscir per lui di banda.

Per questi meriti la bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha designato ch'abbia diadema,
Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
Ma d'ogni terra e quindi equindi estrema,
Che mai nè al sol nè all'auro apre il sen:
E vuol che sotto a questo imperatore tieni
Sol un ovile sia, solo un pastore.

E perchè abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti;
Gli pon la somma Provvidenza appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in oriente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che tan cara
Parer la bella Italia al gigli d'oro:
Veggio ch'entrare fin anzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanto d'Alfonso, (che 'l suo nome è questo)
Ch'in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'imperator l'esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo obbediente
Con questo capitano sarà possente.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico;
Così per tutto il mar ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittoriosa in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

Non fu Pompeo a par di costui degno,
Sebben vinse e cacciò tutti i corsari;
Perocchè quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitano di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:

Con prieghi ottien ch'in libertà la nietta.
Dove altri a sè l'avria forse suggetta,

Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia (s'ira
Ch'in Francia o in Spagna o nella terra vo-
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza taglia
Pel gesti suoi; ch'ogni lor laude annorza
L'aver usato alla lor patria forza.

Questi ed ogni altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca:
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

A questo capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi:
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov'altri imperi e regni.

Così delle vittorie, le qual, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Faccia col duca Audronica discorso:
E la compagna intanto ai venti coi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;
E, come vuol, li minuisce e cresce.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi,
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antichi maghi.
Quinci pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra (scò,

Passò per più d'un campo e più d'un bo-
Per più d'un monte e per più d'una valle,
Ovebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di toscò,
Ed altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

Vien per l'Arabia ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Finchè l'onda trovò vendicatrice
Gà d'Israel, che per divin consenso
Farane sommerse e tutti i suoi.
E poi venne alla terra degli eroi.

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca,

Che nell'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E si si stende al corso e si s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

Questo è il destrier che fu dell'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E, senza freno e biada, si nutria
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a sè veloce.

Naviga in su la poppa un eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il patadino invita;
E: Figliuol mio, (gli grida dalla lunga)
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morle oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia innan-
Che troverai la sanguinosa stanza, (te,
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuioa;
Molli ne squarta, e vivo alcun ne 'ngioia;

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta:
Poco lontana al tello suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

E con gran risa, avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merito:
E mangiata la carne, e le cervello
Succchiate e'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più che della vita ho cura.
Per far ch'io passi, invan tu parti meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

Fuggendo, posso con dismor salvarmi,
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrar-
Fra molti resterò di vila privo; (mi,
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'ulil maggior che l' danno fia

Metto all'incontro la morte d'un solo
 Alla salute di gente infinita.
 Vattene in pace, rispose, figliuolo;
 Dio mandi in diffusion della tua vita
 L'arcangelo Michel dal sommo polo:
 E benedillo il semplice eremita.
 Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
 Sperando più nel suon, che nella spada.

Giace tra l'alto fiume e la palude
 Picciol sentier nell'arenosa riva:
 La solitaria casa lo richiude,
 D'umanità e di commercio priva.
 Son tisse intorno teste e membra nude
 Dell'infelice gente che v'arriva.
 Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
 Onde preuderne almen non si veggia uno.

Qual nelle alpine villo e ne' castelli
 Suol cacciar che gran perigli ha scorsi,
 Su le porte attaccar l'irsute pelli,
 L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
 Tal dimostrava il fier gigante quelli
 Che di maggior virtù gli erano occorsi.
 D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
 Et è di sangue uman piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in su la porta;
 Chè così ha nome il dispietato mostro
 Ch'orna la sua magion di gente morta,
 Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
 Costui per gaudio a pena si comporta,
 Come il duca lontan se gli è dimostro:
 Ch'eran duo mesi e il terzo ne venia,
 Che non fu cavalier per quella via.

Ver la palude ch'era scura e folta
 Di verdi caune, in gran fretta ne viene,
 Che disegnato avea correre in volta,
 E uscire al paladin dietro alle schiene;
 Chè nella rete, che tenea sepolta
 Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
 Come avea fatto gli altri peregrini,
 Che quivi tratto avean lor rei destini.

Come venire il paladin lo vede,
 Ferma il destrier, ma senza gran sospetto
 Che vada in quelli lacci a dar del piede,
 Di che il buon vecchiar el gli avea predetto.
 Quivi il soccorso del suo corno chiede;
 E quel, sonando, fa l'usato effetto:
 Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
 Di tal timor, ch'addietro i passi volta.

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
 Chè gli par sempre che la rete scocchi.
 Fugge il Felkon, nè vede ove si vada;
 Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
 Tanta è la tema, che non sa far strada,
 Che nelli propri agguati non trabocchi:
 Va nella rete; e quella sì disserra,
 Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
 Già sicuro per sè, v'accorre in fretta;
 E con la spada in man, d'arcion disceso,
 Va per far di mill'anime vendetta.
 Poi gli par che, s'uccide un che sia preso,

Virtù più che virtù ne sarà detta;
 Chè legate le braccia, i piedi e il collo
 Gli vede sì, che non può dare un collo.

Avea la rete già fatta Vulcano
 Di sottil fil d'acciar; ma con tal arte,
 Che saria stata ogni fatica invano
 Per ismagliarne la più debil parte:
 Ed era quella che già piedi e mano
 Avea legate a Venero e il a Marte.
 La fe il geloso, e non ad altro effetto,
 Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

Mercurio al fabbro poi la rete invola,
 Chè Cloride pigliar con essa vuole,
 Cloride bella che per l'aria vola
 Dietro all'aurora all'apparir del sole,
 E dal raccolto lembo della stola
 Gli gli spargendo va, rose e viole.
 Mercurio tanto questa ninfa attese,
 Che con la rete in aria un dì la prese.

Dov'entra lu mare il gran fiume etiop,
 Par che la dea presa volando fosse:
 Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
 La rete molti secoli serbosse.
 Caligorante tre mila anni dopo,
 Di là dove era sacra la rimosse:
 Se ne portò la rete il ladron empio,
 Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
 Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
 Vi davan dentro, ed era tocca appena,
 Che lor legava e collo e piedi e braccia.
 Di questa levò Astolfo una catena,
 E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
 Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia.
 Che non può sciorsi: indi levar lo lascia.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
 Ch'era tornato unan più che donzella.
 Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
 Per ville, per cittadi e per castella.
 Vuol la rete anco aver, di che nè lima
 Nè martel fece mai cosa più bella:
 Ne fa somier colni, ch'alla catena
 Con pompa trionfal dietro si mena.

L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
 Come a valletto, e seguì il cammino,
 Di gaudio empando, ovunque metta il piede.
 Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino. (de)
 Astolfo se ne va tanto, che vede
 Ch'ai sepolcri di Memfi è già vicino,
 Memfi per le piramidi famoso:
 Vede all'incontro il Cairo popoloso.

Tutto il popol correndo si traea
 Per vedere il gigante smisurato,
 Come è possibìl, l'un l'altro dicea,
 Che quel piccolo il grande abbia legato?
 Astolfo appena innauzi andar potea,
 Tanto la calca il preme da ogni lato:
 E come cavalier d'alto valore
 Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

Non era grande il Cairo così allora,
 Come se ne ragiona a nostra etade:

Chè 'l popolo caplr, che v'l dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damiatà; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

Però ch'in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch'a paesani e a peregrini uoçe,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l'uom gli cerca invan la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damiatà arriva;
El indi passa ov'entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata,
Che d'un folletto nacque e d'una fata.

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch'a gran fatica gli puon far difesa;
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

Gli è ver che 'l necromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d'infelici naute.

La bestia nell'arena appresso al porto
Per man del duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai mor-
Nè, per smembrarlo, uccider si potea: (to;
Chè se tagliava o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che pareva di cera.

Or fin a'denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride;
S'adiran essi, chè non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli alchimisti hauno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,

Sentendo di costui, se ne rimembrì.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scendo,
Nè cessa brancolar finchè lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiavi;
Pigliar talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;
Chè nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

Due belle donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero
Queste eran quelle due benigne fate
Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trasseu teneri citelli
Dal curvi artigli di duo grandi augelli;

Che rapiti gli avevan a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch'lo mi diffonda,
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese,
Benchè l'autor nel padre si confonda,
Ch'un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Chè le due donne ambi pregati n'hanno.

Era in quel clima già sparito il giorno;
All'isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch'alla biauca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Finchè 'l sol nuovo all'orizzonte saglia.

Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all'insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal Pardo,
(Chè così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molti anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Chè la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

All'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer far le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,

Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch'agl'incanti riparare insegua,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
Che, suo mal grado, fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al necromante e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch'egli la pugna faccia.

Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi invano.
Era già l'altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirito gli sciolga dalla carne.

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l'uno or l'altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S'in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

Alfin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse;
E risalì a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando l'iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Inmantinente al suo destrier ricorse,
Sopra il sale e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta, volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

Pur, ch'è non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro li lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a meraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

Fra tanti e innumerabili capelli,

Un più dell'altro non si stende o torce;
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorre?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelle:
Nè si trovando aver rasoi nè force.
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'ocaso
Per manifesti segni esser condotto;
Et busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancorchè gli mostrasser viso umano,
Ehè la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il petto morse.

Nè che tal fu quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si trasse
De' duo fratelli il doloroso fato, ^{(vesse,}
Che 'n Francia par ch'in breve esser do-
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.

Tosto che'l castellan di Damietta
Certificossi ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo: et indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo:
Si che in pochissim'ore andò l'avviso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

Il duca, come alfin trasse l'impresa,
Confortò molto i nolili garzoni,
Benchè da sè v'avean la voglia inlesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni,
Che per difender della Santa Chiesa
E del roman imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'oriente,
E cercassin onor nella lor gente.

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenza;
Le quali, ancorchè lor ne crebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberar far riverenza
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

Potuto avrian pigliar la via maucina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andarò orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.

Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

Si che prima ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

Trovano in su l'entrar della cittade
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sansoneletto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bonlade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man ballesmo anco gli diede.

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del calife d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d'interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grand'agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l'avea messo.

Sansoneletto all'incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del cavalier stat si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansoneletto gli avea, quando lo prese.

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i tempi,
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
Agli Cristiani usurpano i Mori empì.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppe diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciò l'orazione da canto.

Aniava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille.
Di più bel volto e di miglior statura

Non se ne sceglierebbe una fra mille:
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare;
Nè credo eh' una le trovassi pare.

Nella città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

Da indi in qua ch'ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempre:
Pensilo ognun, nell'ei d'anni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che l' mal eh'avea, si vergognava a dire.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Coi ch'al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovian la peggiore.
Grifon l'escusa, se l'fratel la dannò,
E le più volte il parer proprio ingannò.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Coi che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui ch'è gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

CANTO XVI.

*Grifone incontra presso Damasco Orrigille
col nuoto di lei amante, e crede alle lor bugiarde parole. Rinaldo arriva sotto Parigi
col soccorso britannico; onde accadono prove
di gran valore dall'una parte e dall'altra.
Incendi e stragi hanno luogo dentro la
città per fatto di Rodomonte; e Carlo vi
accorre con uno scelto drappello.*

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte.
Però s'io dico e s'ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch'un mal sia lieve, un altro acerbo fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

Io dico e dissi, e dirò finch'io viva,

Che chi si trova in degno laocio preso,
 Sebben di sè vede sua donna schiva,
 Se in tutto avversa al suo desire acceso;
 Sebbene Amor d'ogni mercede il priva,
 Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
 Pur ch'altamente abbia locato il core,
 Pianger non de', sebben languisce e muore.

Pianger de' quel che già sia fatto servo
 Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
 Sotto cui si nasconda un cor protervo,
 Che poco pure abbia con molta feccia.
 Vorria il miser fuggire; e come cervo
 Ferito, ovunque va, porta la freccia:
 Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
 Nè l'osa dire, e invan sanarsi agogna.

In questo caso è il giovane Grifone,
 Che non si può emendare, e il suo error ve-
 Vede quanto vilmente il suo cor pone (de):
 In Orrigille iniqua e senza fede:
 Pur dal mal uso è vinta la ragione,
 E pur l'arbitrio all'appetito cede:
 Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
 Sforzato è di recar dov'ella sia.

Dico, la bella istoria ripigliando,
 Ch'uscì della città secretamente;
 Nè parlarne s'ardì col frate, quando
 Ripreso invan da lui ne fu sovente.
 Verso Roma, a sinistra declinando,
 Prese la via più piana e più corrente.
 Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
 Indl verso Antiochia se ne gia.

Scontrò presso a Damasco il cavaliero
 A cui donato avea Orrigille il core;
 E convenian di rei costumi il vero,
 Come ben si convien l'erba col fiore;
 Chè l'uno e l'altro era di cor leggiere,
 Perfido l'uno e l'altro, e traditore;
 E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
 Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Come io vi dico, il cavalier venia (to:
 Sun gran destrier con molta pompa arma-
 La perfida Orrigille in compagnia,
 In un vestire azzur d'oro fregiato,
 E duo valletti, donde si servia
 A portar elmo e scudo, aveva a lato;
 Come quel che volea con bella mostra
 Comparire in Damasco ad una giostra.

Una splendida festa, che bandire
 Fece il re di Damasco in quelli giorni,
 Era cagion di far quivi venire
 I cavalier quanto potean più adorni,
 Tosto che la puttana comparire
 Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
 Sa che l'amante suo non è sì forte,
 Che contra lui abbia a campar da morte.

Ma siccome audacissima e scaltrita,
 Ancorchè tutta di paura trema,
 Saccoccia il viso, e sì la voce aila,
 Che non appar in lei sogno di tema.
 Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
 Corre, e fuggendo una letizia estrema,

Verso Grifon l'aperte braccia tende,
 Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopo, accordando affettuosì gesti
 Alla suavità delle parole,
 Dicea piangendo: Signor mio, son questi
 Debiti premi a chi t'adora e cole?
 Che sola senza te già un anno resti,
 E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
 E s'io stavo aspettare il tuo ritorno,
 Non so se mai veduto avrei quel giorno.

Quando aspettava che di Nicosia,
 Dove tu te n'andassi alla gran corte,
 Tornassi a me, che con la febbre ria
 Lasciata avevi in dubbio della morte,
 Intesi che passato eri in Soria:

Il che a patir mi fu sì duro e forte,
 Che non sapendo come io ti seguissi,
 Quasi il cor di man propria mi trafissi.

Ma fortuna di me con doppio dono
 Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
 Mandommi il frate mio, col quale io sono
 Sin qui venuta del mio onor sicura;
 Ed or mi manda questo incontro buono
 Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
 E bene a tempo il fa; chè più tardando,
 Morta sarei, te, signor mio bramando.

E seguitò la donna fraudolente,
 Di cui l'opere fur più che di volpe,
 La sua querela così astutamente;
 Che riservò in Grifon tutte le colpe.
 Gli fa stimar colui, non che parente,
 Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;
 E con tal modo sa tesser gl'inganni,
 Che men verace par Luca e Giovanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
 Grifon la donna iniqua più che bella;
 Non pur vendetta di colui non prende,
 Che fatto s'era adultero di quella:
 Ma gli par far assai, se si difende
 Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
 E come fosse suo cognato vero,
 D'accarezzar non cessa il cavaliero.

E con lui se ne vien verso le porte
 Di Damasco, e da lui sente tra via,
 Che là dentro dovea splendida corte
 Tenere il ricco re della Soria;
 E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
 O sia cristiano, o d'altra legge sia,
 Dentro e di fuori ha la città sicura
 Per tutto il tempo che la festa dura.

Non però son di seguitar sì intento
 L'istoria della perfida Orrigille,
 Ch'a' giorni suoi non pur un tradimento
 Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
 Ch'io non ritorni a riveder d'ugento
 Mila persone, o più d'olte scintille
 Del foco stuzzicato, ove alle mura
 Di Parigi facean danno e paura.

Io vi lasciai, come assaltato avea
 Agramante una porta della terra,
 Che trovar senza guardia si credea:

Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè la persona Carlo la teuea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, duo Angellero,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero:
Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuol e l'altro sì vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.

I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

Graudine smembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspetta;
Ch'io vo' cantar dell'africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

Non so, signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendea l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

Ma questo a pochi il brandorio concede,
Ch'intorno ruota il saracin robusto.
Quel fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto;
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel che la tigre dell'armento imbelletto
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto sì frange;
Quivi il crudel pagan faceva di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un che veder possa in fron-
Fra tanti che ne taglia, fora e svena. (te,
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, che al peccatore.

ARIOSTO. *Orlando Furioso.*

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenza al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltate;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio re, capo e signor degli empì;
Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.

Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch'iu Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa ar-
Chesigraude odio ancor saziar si possa. (da,
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruinì un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiere.

Mentre quivi col ferro il maletto
E con le fiamme faceva tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse stretto,
Perduta era quel di tutta la terra:
Ma non v'elbb'agio; chè gli fu interdetto
Dal paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

Dio volse che all'entrar che Rodomonte
Fe nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vannon vengon dritto al mar piccardo,
Ch'a porta San Martino e San Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per quella strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rutti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch'alta era dai piau
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani

Avete a Dio, che qui v'abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazione vi doni onore.

Per voi saran dai principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro re, che voi siete ubbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

Si che salvando una città, non soli
Parigini ubbligati vi saranno,
Che molto più che per li propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch'a un medesimo pericolo seo hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch'oggi non sien dei voti lor deluse.

Dico, salvando voi questa cittade,
V'ubbligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitate,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Si che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infuolta?
Ma se da invidia, o da villà, si buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura;
Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul leguo.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibettaro e dell'Erculeo segno,
Riportar prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'innaninasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrere l'uno
L'altro, chè militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Chè gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.

Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col duca di Lincoln in mezzo serra.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalra il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni soprarriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quei canto la campagna.

L'esercito cristian, che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto:
Sentiti gli inimici, alzò le grida,
E delle trombe udì se il suono arguto;
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a' Siracini il gelo.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier pose
E con la lancia per cacciarla in resta: (ge,
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lungo;
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si tra'dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venìa spronando il corridor Baiardo.

Al comparir del paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Pullano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'è in nome suona.
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari;
Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che per con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro o non mai.

La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Bench' in fondo allo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbiato escuso,

Perchè non si potea giunger più insuso.
Non lo ritien lo scudo, che non entre;
Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salmo,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran cal-
Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta (do.
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folla
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro fralo.

Tempra di ferro il suo lagiar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi;
Ma larghe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrap-
Chè non più si difende da sua spada, (pi;
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch'audassero assalir capro o montoni.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e spari inmantimento
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedefra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Chè ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

Parve più freddo ogni pagan cheh'glaccio;
Parve ogni Scotto più che liamma caldo:
I Mori sì credean ch'avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

D'Africa v'era la men trista gente;
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia,
Dardinel la sua mosse incontinente,
E mea armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro veniva.

Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;

Poich'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua sebiara,
Che nuovo duca d'Albania fall'era.

L'alto rumor delle sonore trombe,
De'limpani e de'barbari stromenti,
Giunti al continuo suon d'acchi, di trombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbon-
Gridi, tonanti, gemiti e lamenti; (be,
Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda;
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo in-
Nata dal saettar delli duo campi: (volve,
L'alto, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volge;
Vedresti, or come un segua, or come scam-
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso, (pi;
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

Dove una squadra per stanchezza è mos-
Un'altra sì fa tosto andare innanti. (sa,
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostiene l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne'sanguignai manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

Zerbin faceva le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide, e mena a distruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calahorra re d'Aragona,
Ed un che reputato fra' tagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch'a quei ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbin, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,

Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbìn dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non poté arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Chè venne caso che'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppressse.
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti,
Che fanno ogni opera che Zerbìn rimonti.

Menavà Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Chè fere, urla, riversa, e mette a morte.

Non crediate, signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch'addietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca segua.
Le bandiere assai questo di Spagna,
E molte ben di par la cosa già;
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

Dinanzi viene Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Enrico audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Fallicone;
E l'un pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'inglesi se ne va prigioniero.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vila per mau del duca di Chiarenza.

Indi i pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
Chè quei non facean altro che ritirarsi;
E partirsi dall'ordine, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:

E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferrau, che sin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra;

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire nn cor si dava vanto,
Ancorchè fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto,
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

Quando lo vide Ferrau cadere.
Che soleva amarlo e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolore,
Che di mill'altri che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

Nè qui s'indugia; il brando intorno ruota
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d'alma vota:
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senz'ordine fuggia spezzata e rotta.

Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Parurante,
Pruslon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia.
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglian la volta.
E vadano ad opporsi a quei d'Irtanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.
Fu'l re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch'ogni tardar troppo ucciuo avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto:
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare aiuto.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,

Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra a quel furor;
E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse;
Ma l' buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

Altrove intanto il paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano,
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra;
Dopo fece aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte;
Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fusberta, poichè l'asta è rolla,
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatate l'arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Si che senza contesa un destrier puote
Salir di quel che vanno a selle vote.

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell'infer-
A dar notizia del viver moderno. (no

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli pareva fiero e gagliardo;
(Facea egli sol più che mille altri guerra)
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne n'ende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto;
Prima ch'abbia a dir altro incominciato;
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

Satanasso (perchè altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

Qual è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch'a sè, che più gli tocca, egli è più presso;
Tale è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

Dei paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Chè l' pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più: ritorui un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

CANTO XVII.

Carlo esorta i suoi paladini, ed insieme con essi investe i nemici. Grifone, Orrigille e Martano vanno in Damasco alla festa bandita da Norandino. Grifone vince nella giostra: Martano vi mostra somna codardia, ma gli usurpa l'onore dalla vittoria; onde Grifone riceve onte ed oltraggi.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,
Domiziano e l'ultimo Antonino;
E tolse dalla immunda e bassa plebe,
Ed esaltò all'imperio Massimino;
E nascè prima fe Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agifno,
Che fe di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti

In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.
 Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
 Ezzellin da Roman? che d'altr'incerto, (quo,
 Che dopo un lungo andar sempre in obbli-
 Ne manda Dio per pena e per tormento?
 Di questo abbiam non pur al tempo antico,
 Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
 Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
 Ha dato per guardiani lupi arrabbiati:

A cui non par ch'abbia bastar lor fame,
 Ch'abbì il lor ventre a capir tanta carne;
 E chiamau lupi di più ingorde brame
 Da boschi oltramontani a divorarne.
 Di Trasimeno l'insediato osame,
 E di Canne o di Trebbia, poco parne
 Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
 Dov'Adda e Mella e Ronco e Taro passa.

Or Dio consente che noi siam puniti
 Da popoli di noi forse peggiori,
 Per li moltiplicati ed infiniti
 Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
 Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
 Andremo noi, se mai sarei migliori,
 E che i peccati lor giungano al segno,
 Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

Doveano allora aver gli eccessi loro
 Di Dio turbata la serena fronte,
 Chè scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
 Con stupri, uccision, rapine ed onte;
 Ma più di tutti gli altri danni, foro
 Gravati dal furor di Rodomonte.
 Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
 E che in piazza venia per ritrovarlo.

Vede tra via la gente sua troncata,
 Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
 Gran parte della terra desolata:
 Mai non si vider sì crudeli esempli.
 Dove fuggite, turba spaventata?
 Non è tra voi chi 'l danno suo contempi?
 Che città, che refugio più vi resta,
 Quando si perda sì vilmente questa?

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
 Cinto di mura onde non può fuggire,
 Si partirà che non l'avrete offeso,
 Quando tutti v'avrà fatto morire?
 Così Carlo dicea, che d'ira acceso
 Tanta vergogna non potea patire;
 E giunse dove innanti alla gran corte
 Vide il pagan por la sua gente a morte.

Quivi gran parte era del popolazzo,
 Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
 Perchè forte di mura era il palazzo,
 Con munizion da far lunga difesa.
 Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
 Solo s'avea tutta la piazza presa;
 E l'una man, che prezza il mondo poco,
 Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

E della regal casa, alta e sublime,
 Percote e risuonar fa le gran porte.
 Gettan le turbe dall'eccelesse cime
 E merli e torri, e si metton per morte.

Guastare i tetti non è alcun che stime;
 E legne e pietre vanno ad una sorte,
 Lastre e colonne e le dorate travi,
 Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

Sta su la porta il re d'Algier, lucente
 Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l ba-
 Come uscito di tenebre serpente, (sia,
 Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto,
 Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
 Ringiovenito e più che mai robusto:
 Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
 Dovunque passa, ogni animal dà loco.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
 Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
 Ponno allentar la sanguinosa destra,
 Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
 E dentro fatto v'ha tanta finestra,
 Che ben vedere e veduto esser puote
 Dai visi impressi di color di morte,
 Che tutta piena quivi hanno la corte.

Suonar per gli alti e spaziosi tetti
 S'odono gridi e femminili lamenti:
 L'afflitte donne, percotendo i petti,
 Corron per casa pallide e dolenti;
 E abbraccian gli uscì e i geniali letti,
 Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
 Tratta la cosa era in pericolo tanto,
 Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.

Carlo si volse a quelle man robuste,
 Ch'ebbe altre volte a gran bisogno pronte.
 Non sete quelli voi, che meco foste
 Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
 Sono le forze vostre ora sì fruste,
 Che, s'uccidete lui, Troiano e Almona
 Con cento mila, or ne temete un solo
 Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo.

Perchè debbo vedere in voi forza
 Ora minor, ch'io la vedessi allora?
 Mostrate a questo can vostra prodezza,
 A questo can che gli uomini devora.
 Un magnanimo cor morte non prezza,
 Presta o tarda che sia, purchè ben muora.
 Ma dubitar non posso ove voi sete,
 Chè fatto sempre vincitor m'avete.

Al fin delle parole urta il destriero,
 Con l'asta bassa, al Saracin addosso.
 Mossesi a un tratto il paladin Ugghiero,
 A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
 Avino, Avolio, Otone e Berlingiero,
 Ch'un senza l'altro mai veder non possor:
 E ferir tutti sopra a Rodomonte
 E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

Ma lasciamo, per Dio, signore, ormai
 Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
 E sia per questa volta detto assai
 Del Saracin non men crudel che forte:
 Chè tempo è ritornar dov'io lasciai
 Grifon, giunto a Damasco in su le porle
 Con Orrigille perfida, e con quello
 Ch'adulter'era, e non di lei fratello.

Delle più ricche terre di Levante,

che sim
me serg
e terpi,
adri e ap
pici, lant
gli arari
nate, i
dior ven
che si m
robust
li occhi
al di lan
rico o lant
percor
a destra,
entra e su
cra, e su
er può
marito
la corti
si tutti
nerdi:
i petti
emic
liati bell
stranp
o lant
rossi and
i robust
sogni per
i cose
arant
sic.
Alm
o si
ello con
o si
ra:
dici
ora
m
m

Delle più popolose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l'estate.

A questa terra il primo raggio tolse
Della nascente ancora un vicin colle.
Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicest ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque lanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e bene ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonno.
Vedeasi celebrar dentr'alle porte,
In molti lochi, sollazzevol balli:
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maueggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò che d'India e d'eritree maremm
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio,
Quando fermolli un cavaliere in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l'asanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e l'peregrino,
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che, s'avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

Ancorchè quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo n'vito tenne;
Chè qual volta se n'abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne,
Usata ogni anno, oppure impresa nuova
Del re, ch'i suoi veder volesse in pruova.

Rispose il cavalier: La bella festa
S'ha dà far sempre ad ogni quarta luna,
Dell'altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n'è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,

Dopo che quattro mesi in doglie e n'panti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandiu s'appella,
Molti e molt'anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ogni altra bella
Figlia del re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, ivà con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo alfin nel lito stauchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

Plantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l'arco gl'l portar dietro due servì.

Mentre aspettiamo, in gran piacer seden-
Che da cacciar ritorni il signor nostro, (do,
Vedemo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dir vi guardi, signor, che'l viso orrendo
Dell'Orco agl'occhi mal vi sia dimostro:
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli sì, che lo veggiate, appresso.

Non gli può comparir quanto sia lungo,
Si smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

Correndo viene, e'l muso a guisa porta
Che 'l braccio suol, quando entra in su la
(traccia.

Tutti che lo veggliam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, futando sol, par che più faccia
Ch'altri non fa; ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi qua, chi là; ma poco loco
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena dieci
Sopra il navillo si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alenni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino emplasene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco,
Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.

Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superuo,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo faceva governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli il pastor l'estate a 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
Per spasso che n'avea, più che per uso.

L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi;
Che tre de' nostri giovini ch'avea,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi,
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

Il signor nostro intanto, ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi si l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguirlo.
Vedersi tór Lucina sì gli duole,
Ch'ò racquistarla, o non più viver vuole.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La frescaorma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l'amorosa rabbia.
Finchè giunge alla tana ch'io v'ho detta,
Ove con tema, la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

Quivi fortuna il re da tempò guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida;
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvò uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
Ch'ho di morir presso alla moglie mia.

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella muora;

Chè mai femmina l'Orco non divora.

Esser di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, non grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l'incatena,
O fa star nude al sol sopra l'arena.

Quand'oggi egli portò qui la tua genie,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno uccise:
Gli uomini, sieno certo; ed empiranno
Di quattrò, il giorno, o sei, l'avide canne.

Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene figlio,
Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.
Tosto che giunge d'ogn'intorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

Rispose il re, non sì voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che piuttosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno, (gno.
E ponvi ogni sua industria, ogni suo inge-
Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese.

Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue faceva le spese;
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La donna fe che 'l re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante.
Finchè l'odor cacciò ch'egli ebbe innante.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe; ch'ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disiendo stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che n'vita a lassar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor, che lo veniva da tergo.

Pensate voi se gli tremava il core,
Quando l'Orco senti che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava:

Ma potè la pletà più che l' timore.
S' ardea, vedete, e se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso, ed a-
Norandino entra fra pecore e capre. (pre:
Entrato il gregge, l' Orco a noi discende;
Ma prima sopra s'è l'uscio si chiude.
Tutti ne va tintando; alfin du prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far ch' ancor non tremi e sude.
Partito l' Orco, il re getta la gonna
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però, ch' essa non muoia.
Con tutto l' mal, diceagli, ch' io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Chè ritrovato non t' eri con lui
Quando dall' Orco oggi qui tratta fui.

Che sebben li trovarmi ora in procinto
D' ascir di vita, m' era acerbo e forte;
Pur mi sarei, com' è comune istinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
È seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandino, che del suo danno.

La speme, disse il re, mi fa venire,
Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far, meglio è morire.
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliar odor d' animal bruto.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' Orco insegnò a lui la moglie d' esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso
Poichè di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

Ci ungemmo i corpi di quel grasso opino
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E dell' orride pelli ci vestimmo.
Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno:
Alla spelunca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

Tenea la mano al buco della tana,
Acciò col gregge non uscissim noi;
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi
L' omini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne;
Finchè con gran timor Lucina venne.

Lucina, o fosse perchè ella non volle
Ariosto. Orlando Furioso.

Ungersi come noi, chè schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' aular più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la grotta toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

Tutti eravan sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl' irsuti spogli gli avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.

Nol altri dentro a nostre gonne piattì
Col gregge andiamo ove l' pastor ei mena,
Tra verdi colli in una spiaggia amena.
Qui vi attendiamo infin ch' esko all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso il monte sgom-
(bra:

Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L' amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non riacquista la fedel consorte:

Chè quando dianzi avea all' uscir del
Vedutala restar captiva sola, (chiuso
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

La sera, quando alla spelunca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E ch' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

Mattina è sera l' infelice amante
La può veder come l' affligga e piagna;
Chè le va misto fra le capre avanti,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

Così la moglie ancor dell' Orco priega
Il re, che se ne vada: ma non giova;
Chè d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitù, in che lo lega
Pietate e amor, stette con lunga prova
Tanto ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agrigane e l' re Gradasso.

Dove con loro audacia tanto fieno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu avventura più che senno:
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno:

E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A rannar nella montana cava.

Ma poi che'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita,
(Chè la moglie dell'Orco gli lo narra)
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per pieghii o per tesoro esser riscossa.

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
Il mostro per dormir nell'erba caschi;
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E allin sieur che l'Orro non lo ntaschi,
Sopra un navilio monta in Salalia:
E son tre mesi ch'arrivò in Soria.

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa, e d'Egitto e di Turchia,
Il re cerra fe di Lucina bella;
Nè fin l'altr'ieri aver ne potè spia.
L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molli di vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol che ad ogni quarta luna nova,
Una se n'abbia a far simile a questa:
Chè la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che n'irsula vesta
Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno,
Sarà dimane, uscì di tanto male. (quale)

Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udì da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, finchè volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchindon, ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grand'esperienza.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poichè di ravalli e di carrette
E rimbomban di gridi odon le strade;
Grifon le lucide arme si rimette,
Che sou di quelle che si trovau rade;
Chè l'avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

Quel d'Antiochia, più d'ogni altro vile,
Armossi seco e compagnia gli tenne.

Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde e grasse anenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi lor diede.

Giunsero in piazza, e trassonsi in dispar-
Nè pel campo curar far di sè mostra (le,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a dua, o a tre veniano in gio-
Chi con colori accompagnati ad arte, (stra-
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor, se l'ha benigno o crudo.

Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gl'inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avea continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abito Dio omnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciau in man de' cani.

Dove abbassar dovrebbero la lancia
In augumento della Santa Fede,
Tra lor si dan nel petto o nella pancia,
A destruzion del poco rite si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il picde,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.

Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor sou dispoagliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
Perchè Constantinopoli e del mondo (do?
La miglior parte occupa il Turco immon-

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che l'ha via più di questa Italia offesa?
Eppur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia, imbriaica, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Se'l dubbio di morir nelle tue lane,
Svizzer, di fama in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inozia, chi l'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o alimen di Grecia suida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

Quel ch'a te diro, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pallolo ed Ermo, onde si tra l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,

Non è, s'andar vi vuol, troppo remoto.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio l'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch' in Soria si tenea il rito
D'amarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno, a suon degli oricalchi,
Levar a salti ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dalli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri al riso, e gridar dietro s'ode.

Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al re pochi di innante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

Se conosciute il re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese:
Nè in premio della giostra l'avria messo,
Comechè liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che'n mezzo della strada le lasciasse, (dasse.
Preda a chiunque o innanzi o indietro an-

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta:
Giovani, in arme pratici ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un di, ad uno ad uno, a tutto'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin et'al re di guardarli era giocando;
E sì loravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto
Che potea il re partirli a suo diletto.

Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominasse,
Come se della forza di Grifone,
Poich'era seco, partecipe fosse,

Audace entrò nel marziale agone:
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sinchè finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.

Il signor di Selencia, di quelli nati,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Orùbruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean mollo;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;
Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed abbaiaod guarda
Come digrigni i minacciosi denti.
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda.
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

Par la colpa potea dar al cavallo,
Chi di sensarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi se si gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armata par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi affine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, se ritorno
Martano in molta fretta al suo ridotto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Piuttosto che trovarsi in questo loco.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifalga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch'un'oncia, un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression parra sei braccia.

Già la lancia avea tolta su la cuspide
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia; e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò ginso.
Ognun maravigliando in piè si leva:
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

Tornò Grifon con la medesima armatura,

Che'nlicra e ferma ricovrala avea;
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodivea.
Quel per cader tre volte quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato alfin la spada strinse.
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

Grifon, che'l vide in sella, e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non poté l'asta,
In cinque colpi o'n sei farà la spada:
E su la tempra subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appres-
tando che l'ha stordito, e in terra messo. (so,

Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia della giostra il merito.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodaro e maliscalco regio,
E che di tutto il regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio
Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

Ma quel con un lanciaon gli fa risposta
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch'ognuno odiava Salinterno avaro.

Grifon, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermostilo e Carmondo:
La milizia del re dal primo è retta;
Del mar grande ammiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier che sostenere non puole
L'allo valor con che Grifon percuote.

Il signor di Selencia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono o con arme perfette.
Dove dell'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
Par Grifon maggior colpo al pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi, e si tornarono addosso
Pieni di molto ardir co' brandi uudi.
Fu il pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo che spezzato avria gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D'un ch'electo s'avea tra mille scudi;

E se non era doppio e fin l'arnese,
Fera la coscia ove cadendo scese.

Ferì quel di Selencia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altra arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che'l pagan più fero;
Così son l'arme dure in ogni canto:
E'n più parli Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Selencia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe Noraudino alla sua guardia motto
Ch'entrasse a dislaccar l'aspra lezuone.
Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

Gli otto che dianzi avean col mondo im-
E non potuto durar poi contra uno, (presi,
Aveudo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Aveudo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contro otto.

E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
Ma Noraudin, per far più lungo il giuoco
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe una giostra nova.

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
E più gli preme di Martano lo scorno,
Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
Quivi per lor l'obbrobrio ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adintrice.

O sì o no che'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che, se'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Uscì al cammin lor fuor della porta.

Grifone, o ch'egli o che l' cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovar, fermosse
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai lasso

Nè gliro mal s'addormentò quant'esso.
Martano intanto el Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch'era lì appresso;
Ed un inganno ordìr, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

Martano disegnò torre il destriere,
I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliere
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero;
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

Con gli scudieri e con la donna, dove
Fra il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il re che 'l cavaliere si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

Colui ch'indosso il non suo cuoio avea,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Chè vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Chè 'l nome indegno udìr fa d'ogn'intorno.
Seco il re vuol ch'è par a par cavalehi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
È di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

Bello ed ornato alloggiamento fìelli
In corte, ed onor fece con lui.
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual, nè dal compagno nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

Poi che fu desto, e che dell'ora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l'altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'esser l'armo nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella vece.

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa
Che, già gran pezzo, di bianch'arme adorno
Con la donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Ch'ascosa gli avea amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Orrigille, e non fratello.

Di sua sciocchezza inlarnò ora 'l duole,
Ch'aveudo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo,
A tor di quel vil nom l'arme e 'l ravallo.

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegua,
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por su l'elmo la beffata insegna:
Mai per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui parì al disio non regua.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte e ch'a guerra attul sia,
Di ricche stauze è accomodato e bello.
I re, i signori, i priui di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in gentile amena
La real, sontuosa e lieta cena.

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l'alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontano scopriva
I larghi campi e le diverse strade
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto e da tutta la corte:

È riputato quel di ch'avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di sé degna,
Dai quali Norandino con lieto viso
Vole saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava imante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
Così un compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per al contrario, il vostro alto valore.

Ma ben vi giuro per gli eterni dei,
Che se non fosse ch'io riguardo a voi,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma Sappia, s'impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa par'ce.

Colui che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: Allo signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
Venendo d'Antiochia, in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso

Che fosse degno di mia compagnia;
 Ch'intesa non n'avea prova nè vista.
 Se non quella che fece oggi assai trista:
 La qual mi spiaceva sì, che restò poco
 Che, per punir l'estrema sua villade,
 Non gli facessi allora allora un gioco,
 Che non toccasse più lance nè spade.
 Ma ebbi, più ch'a lui rispetto al loco,
 E riverenza a vostra maestade.
 Nè per me voglio che gli sia guadagno
 L'essermi stato un giorno o dua compagno:

Di che contaminato anco esser parnie;
 E sopra il cor mi sarà eterno peso,
 Se, con vergogna del mestier dell'arme,
 Io lo vedrò da noi partire illeso:
 E meglio che lasciarlo, satisfarme
 Potrete, se sarà d'un merlo impeso;
 E fia lodevol opra e signorile, (le.
 Perchè ei sia esempio e specchio ad ogni vi-

Al detto suo Martino Orrigille ave,
 Senza accennar, confermatrice presta.
 Non son, rispose il re, l'opre sì prave,
 Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
 Voglio, per pena del peccato grave,
 Che sol rimovi al popolo la testa:
 E tosto a un suo baron, che fe venire,
 Impose quanto avesse ad eseguire.

Quel baron molti armati seco tolse,
 Ed alla porta della terra scese
 E quivi con silenzio li raccolse,
 E la venuta di Grifone attese:
 E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
 Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
 E lo ritenne con beffe e con scorno
 In una oscura stanza insino al giorno.

Il solè appena avea il dorato crine
 Tolto di grembo alla nutrice antica,
 E cominciava dalle piagge alpine
 A cacciar l'ombra, e far la cima aprica;
 Quando temendo il vil Marton, ch'alline
 Grifone ardito la sua causa dica,
 E ritornai la colpa ond'era uscita,
 Tolse licenzia, e fece indi partita.

Trovando idonea scusa al priego regio,
 Che non stia allo spettacolo ordinato.
 Altri doni gli avea fatto, col pregio
 Della non sua vittoria, il signor grato;
 E sopra tutto un ampio privilegio,
 Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
 Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
 Che la mercede avrà secondo il merto.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piaz-
 Quando più si trovò piena di gente. (za,
 Gli avean levato l'elmo e la corazza,
 E lasciato in farsella assai vilmente;
 E come li conducessero alla mazza,
 Posto l'avean sopra un carro eminenti,
 Che lento lento tiravan due vacche
 Da lunga fume attenuate e fiacche.

Venian d'intorno all'ignobil quadriga
 Vecchie sfacciate e disoneste putte,

Di che n'era una ed or un'altra affiga.
 E con gran biasmo lo mordeano tutte.
 Lo poneano i fanciulli in maggior briga.
 Che, oltre le parole infami e brutte,
 L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
 Se dai più saggi non era difeso.

L'arme che del suo male erano state
 Cagion, che di lui fer non vero indicio,
 Dalla coda del carro strascinate,
 Patian nel fango debito supplicio.
 Le ruote innanzi a un tribunal fermale,
 Gli fero udir dell'altrui maleficio
 La sua ignominia, che n'agli occhi detti
 Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
 Dinanzi a templi, ad offesine e a case,
 Dove alcun nome scellerato e brutto,
 Che non gli fosse detto, non rimase.
 Fuor della terra all'ultimo condotto
 Fu dalla turba, che si persuase
 Bandirlo e racciare indi a suon di base,
 Non conoscendo ben ch'egli si fusse.

Si tosto appena gli sferraro i pièti,
 E liberargli l'una e l'altra mano,
 Che tor lo scudo, ed impugnar gli vadi
 La spada che rigò gran pezzo il piano.
 Non ebbe contra sè lance nè spiedi;
 Chè senz'arme veniva 'l popolo insano.
 Nell'altro canto differisco il resto;
 Chè tempo è omai, signor, di finir questo.

CANTO XVIII.

Grifone recupera l'onore tolto gli da Martono, e costui vien punito da Norandino. Sansonetto ed Astolfo s'imbattono in Marfisa, e tutti tre vanno a Damasco per assistere ad una giostra bandita per onorar Grifone. Colà Marfisa riconosce per sua l'armatura destinata a premio del vincitore, e la vuole. Turbasi quindi la festa, ma poi si ricompone a calma: l'armatura è data pacificamente a Marfisa, e i tre guerrieri partono per Francia. Rodomonte, avvisato che Doralice gli è stata tolta da Mandricardo, esce di Parigi per vendicarsi del rapitore. I mori cedono al valore di Rinaldo, che alla fine uccide Dardanello. Cloridano e M. loro trasportano il cadavere del loro signore.

Magnanimo signore, ogni vostro atto
 Ho sempre con ragion laudato e laudo:
 Benchè col rozzo stil duro e mal atto
 Gran parte della gloria vi de-frando.
 Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
 A cui col core e con la lingua applando;
 Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,

Non vi trova però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un'altra scusa;
O riserbargli almen, finchè presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che danar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.

A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe Grifone in dieci tagli e in dieci
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

Vangli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia.

E l'un su l'altro nella porta cade.

Grifon non fa parole non minaccia;
Ma, lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

Di quei che primi giunsero alla porta,
Ch'ego piante a levarsi ebbero pronte,
Parì, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta,
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.

Sparge dell'uno al campo le cervella;

Chè lo percuote ad una cote dura:

Prende l'altro nel petto, e l'arrandella

In mezzo alla città sopra le mura.

Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo,

Quando vider colui venir dal cielo.

Fur molti che temer che 'l fier Grifone

Sopra le mura avesse preso un salto.

Non vi sarebbe più confusione,

S' a Dannasco il Soldan desse l'assalto.

Un muover d'arme, un correr di persone,

E di talacimanni un gridar d'alto,

E di tamburi un suon misto è di trombe

Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimombe.

Ma voglio a un'altra volta differire

A ricontar ciò che di questo avvenne.

Del buon re Carlo mi convien seguire,

Che contra Rodomonte in fretta venne,

Il qual le genti gli faceva morire.

Io vi dissi ch' a re compagnia tenne

Il gran Danese e Nanno ed Oliviero

E Avino e Avalio e Otone e Bertingiero.

Otto scontri di lance, che da forza

Di tali otto guerrier cacciati foro,

Sostenne a un tempo la scagliosa scorza

Di ch'avea armato il petto il crudo moro.

Come legno si drizza, poichè l'orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte

Dai colpi che gittar doveano un monte.

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

Non così fremente in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di fiore o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come fremente d'orgoglio il Saracin,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.

Mena alla testaa quelchè gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Comechè l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fan più ch' all'incute l'ago;
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

Faro tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende, (de.
Ch'ognun prend'arme, ognuno animo pren-

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perchè averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncini che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

Ma se la fiera madre a quel sì lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch'appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa com'ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

Al pagan, che non sa come ne possa

Venir a capo, omal quel gioco Ineresce.
 Poco, per tar di mille o di più rossa
 La terra intorno, il popolo discesce.
 Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa;
 Sì che comprende alfin che, se non esce
 Or ch'ha vigbre e in tutto il corpo è sano,
 Vorrà da lenno uscir, che sarà in vano.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
 Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
 Ma con ruina d'infinita gente
 L'aprirà tosto, e la farà spedita.
 Ecco, vibrando la spada tagliente,
 Che vien quell'empio, ove il furor lo 'nvita,
 Ad assalire il nuovo stuol britanno
 Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
 A cui la folla turba ondeggiar intorno,
 Humansuelo tanto accaneggiato,
 Stimolato e percosso tutto il giorno,
 Che 'l popol se ne fugge spaventato,
 Ed egli or questo or quel leva sul corno;
 Pensò che tale o più terribil fosse
 Il crudele African quando si mosse.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
 Altri tanti lasciò del capo tronchi,
 Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;
 Chè vili o salci par che potì e trunchi:
 Tutto di sangue il lier pagano asperso,
 Lasciando capi fessi e buacci monchi,
 E spalle e gambe ed altre membra sparte,
 Ovunque il passo volga alfin si parte.

Della piazza si vede in guisa torre,
 Che non si può notar ch'abbia paura;
 Ma tuttavolta col pensier discorre
 Dove sia per uscir via più sicura.
 Capita allin dove la Senna corre
 Sotto all'isola, e va fuor delle mura.
 La gente d'arme e il popol fatto audace
 Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selve nominate o massile
 Cacciata va la generosa belva,
 Ch'ancor fuggendo mostra il cuor gentile,
 E minacciosa e lenta si rinselva;
 Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
 Da strana circondato e fiera selva
 D'aste e di spade e di volanti dardi,
 Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

E sì tre volte e più l'ira sospinse,
 Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
 Ove di sangue la spada ritinse,
 E più di cento ne levò di mezzo.
 Ma la ragione allin la rabbia vinse
 Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;
 E dalla ripa, per miglior consiglio,
 Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
 Come s'intorno avesse tante galle.
 Africa, in te pare a costui non marque,
 Neuchè d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
 Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
 Chè si vide restar dopo le spalle

Quella città ch'avea trascorsa tutta,
 E non l'avea tutt'arsa, nè distrutta.

E sì lo rode la superbia e l'ira,
 Che, per tornarvi un'altra volta, guarda.
 E di profondo cor geme e sospira.
 Nè vuole uscir, che non la spiani ed aria.
 Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
 Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
 Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
 Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

Io v'ho da dir della Discordia altera,
 A cui l'angel Michele avea commesso
 Ch'a battaglia accendesse e a lite liera
 Quel che più forti avea Agramante appres-
 L'esci de'frati la medesima sera, (10)

Avendo altrui l'ufficio suo commesso:
 Lasciò la Frande a guerreggiare il loco,
 Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.
 E le parve ch'andria con più possanza.
 Se la Superbia ancor seco menasse:
 E perchè stavan tutte in una stanza,
 Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
 La Superbia v'andò, ma non che senza
 La sua vicaria il monaster lasciasse:
 Per pochi dì che credea starne absente,
 Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

L'implacabil Discordia in compagnia
 Della Superbia si messe in cammino,
 E ritrovò che la medesima via
 Facea, per gire al campo saracino,
 L'afflitta e sconsolata gelosia;
 E venia seco un nano piccolino,
 Il qual mandava Doralice bella
 Al re di Sarza a dar di sè novella. (10)

Quando ella venne a Mandricardo in na-
 (Ch'io v'ho già raccontato e come e dove)
 Tacitamente avea commesso al nano,
 Che ne portasse a questo're le nuove.
 Ella sperò che nol saprebbe invano,
 Ma che far si vedria mirabil prove,
 Per riaverla con crudel vendetta
 Da quel ladron che gli l'avea intercelta.

La Gelosia quel nano avea lorato;
 E la ragion del suo venir compresa,
 A camminar se gli era messa a lato,
 Parendo d'aver luogo a questa impresa.
 Alla Discordia ritrovar fu grato
 La Gelosia; ma più quando ebbe intesa
 La cagion del venir, chè le potea
 Molto valere in quel che far volea.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
 Del re Agrican le pare aver soggetto:
 Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
 A sdegnar questi duo questo è perfetto.
 Col nano se ne vien dove l'artiglio
 Del lier pagano avea Parigi astretto;
 E capitano appunto in su la riva.
 Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

Tosto che riconobbe Rodomonte,
 Costui della sua donna esser messaggio,
 Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,

E si senti brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte,
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contro il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna nostra? ove ti manda?

Rispose il nano: Nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scoulrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia;
Fredda com'aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in cheguisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia siese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elemeuli e tutto il ciel minaccia.

Come la tigre, poich'invan discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Essergli tolti, avvanpa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte nè a rio nè a notte mira;
Nè lunga via nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predador la mena:

Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: Or là l'invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha; ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.

La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

Poich'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristinse.
Lascionne parte in qualche debil loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco:
E il mandò per ogni porta fuore,
Da San Germano infin a San Vittore.

E comandò ch'a porta San Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagua,
Ai lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

ARIOSTO. *Orlando Furioso*.

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado del Cristian, rimesso s'era;
E cou l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lucciano sì martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

Essendo la battaglia in questo stato,
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mal più non potere esser raccolte;
Ma' re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferrau che lor dicea a gran voce:

Ah, dicea, valentnomini, ah! compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro:
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli amplii guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che, essendovinti, a patir sempre avremo.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea.
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che dissera,
Cader fa sempre un cavaliere in terra.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Luccanio è caldo:
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliere
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfan dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,

E da Loudra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra, (ed erano pur forti)
Dui storditi, nu piagato, e quattro morti.

Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Si ferma, ch'aspettar voglia la vostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giovinetto:
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme;
Beh non vogliate andar per fil di spada,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Tropo alto muro e tropo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

Molto è meglio morir qui, ch'ai supplicii
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici;
Chè tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl'inimici:
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto furte
Al conte d'Otoniel diede la morte.

Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito african che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich'era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinell l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è foreuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglie fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

Vide non lungi Dardinell tagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e insin ai denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'amiò quanto il suo core istesso:
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, (s'udir lo puote)

Che se morio Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'arme vole.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all'altra banda;
Ed ai suoi, che lo spogliano, comanda.

Non è da domandarmi se dolore
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinell fra l'anime dannate:
Ma noi lasciam le genti adito avere,
Non men delle infedel le baltezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo impedisce o gli contrasta.
E Dardinell, che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manca
Gli Scotti uccide, e il campo luglese e l'franc.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accoczzaro.
A più famosa man serhar l'un volse;
Chè l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

Ma sia per questa volta detto assai
Di gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciati,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto, avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembante che ne tema poco.

E polch'avvicinar questo drappello
Si vide, audò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello,
(Chè menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello.
E quindi li tenea noi troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;

E sempre orribil seguo vi lasciava.

Quando di dritto e quando di riverso
Gelta or pedoni o cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso;
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone alfin restar sommerso,
Si cresce il mar che d'ogni intorno il serra:
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

Ma la virtù, ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d'Ettore
Pareano uscire: un testimoniato bruno,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

Poi, conegli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
È fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe;

Ed alzando la man nuda e senz'arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
D'avere il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarne
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

E sebbene all'ingiuria ed a quell'onta
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor che ti fai qui, s'adegua e scruta,
O per più vero dir, supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzan, pegno
Di fe' mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano tese.

Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'aniuo maligno,
E sotto l'anche ed nmile abbracciollò.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir rhi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse aruar, fece soggiornar.
Ma lasciò lui, ch'al suo frate Aquilante
Et ad Asiofio in Palestina tornò,

Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia.
Dicendo ch'Orrigille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.

Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Orrigille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

Non tollerò Aquilante che'l fratello
Solo e senz'esso a quell'impresa andasse;
E prese l'arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il duca che tardasse
L'andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti e il Zibellotto; e sente
Che da man manca gli è Cipri discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

Quindi a levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorgere n'audò sopra l'Ornute,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte
E n'uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, ch'in Antiochia se ne venne.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et udì ch'a Damascen se n'era llo
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir farse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel di si tolse;
Ma già per mar più ritornar non volle.

Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena,
Dio per mostrar ch'ancor di qua non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Manuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si faceva con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

Pensò Aquilante, al primo comparire,

Che 'l vil Marlano il suo fratello fosse;
Chè l'ingannaron l'arme, e quel vestire
L'audido più che ne l' ancor non mosse;
E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
S'avvide meglio che non era desso.

Dubitò che per fraude di colei
Ch'era con lui, Grifon gli avesse necciso;
E: Dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo?
Come dell'arme e del destrier l'hai privo?

Quando Orrigille udì l'irata voce,
Addietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier, che si improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza:
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sé volse se può smuovere
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grand'nom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

Tenni modo con lei, ch'avea desir
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chelamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi:
E qua venuti siam, come tu vedi.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'l torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocca;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Chè la femmina a lui fosse sorella.

Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli coucubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,

Che nella gola gli cacciò duo denti;
E, senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

E parimente fece ad Orrigille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

Fece Aquilante lor scendier e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'autenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa lode con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben dosto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio es-
Non è l'ingrata femmina costei, ^(pre)
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chigrada: Impicca, abbrucia, squarta, am-
La turba per veder s'urta, si preme, ^(maza)
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re, che mostrò segno
D'averla cara più ch'un altro regno.

Senza molti scudier dietro o davanti,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo invita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fallo porre
I duo prigionj in fondo d'una torre.

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era poi che fu ferito,
Che, vedendo il frate, divenne rosso;
Chè ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdona.
Disse assai cose, e molto ben ordille.
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.
Legar lo fanno, e non tra fiori e l'erba,

E per lutto scopar l'altra mattina.

Orrigille captiva si riserba
Finchè ritorni la bella Inelua,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Finchè 'l fratel fu sano, e poté armarsi.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenza pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che di e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

E statui nel pubblico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercelto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò fe bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

Di che apparecchio fu tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Ed in Fencia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberasse
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesimo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le somme,
Per ritrovarsi ove la fama canta
Sì, che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s'apparecchia.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agili e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' tornamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmin'era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fecce più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là, cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

Con' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch' appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto;
Ch' erano ambedue graudi e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per istidarli avea il destrier già mosso;

Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

Della piacevolezza le sovrane
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Comechè sopra ogni altra fosse altiera.
Non men dall'altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

Tra lor si domandarou di lor via:
E poi ch' Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne già,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran provo accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

Sommarmente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuori nel borgo ebbon ricetto:
E sin all'ora che dal sonno desta
L'Aurora il vecchiarèl già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

E poi ch' il nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'armaro,
Mandato avendo alla città messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandin era venuto al loco
Ch' avea costituito al fiero gioco.

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premi che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambidue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Poslo con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

L'arme che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi vanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle ciuse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

Ma ete sua intenzion avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera
Che con Astolfo e col buon Sansonetto

In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subilo n'ebbe conoscenza vera:
Perocchè già sue furo, e l'ebbe sare

Quanto si suol le cose ottime e rare;
Benchè l'avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un di di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la manifesta,
E senz'altro rispetto se le prende:

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro o manco.

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Benchè non vennen già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliata spada
Di qua, di là facendosi far strada.

I cavalieri di nazione diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse;
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,
(Chè la cagion ch'avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attene
Che gli stranieri, accorse a dipartire:
Altri, più saggio, in man la briglia leone,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andarò innante.

Essi vedendo il re che di veneno
Avea le luci ioebriante e rosse,
Ed essendo da molti instrutti appieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venìa spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Feri con essa e lasciò sleso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gittò riverso in su l'arena.

I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto
L'uscita della piazza il popol trova:
Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venìa verso l'albergo.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguirarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta, (chè tutte le genti
Gli davan loco) ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardiàn venire innanzi a Norandin.

Presi e montati ch'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl'inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Balli, dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch'avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell'armatura
Ch'ebbe dal di ch'Orrii fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi.

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell'arme ch'attaccato avean la gente,

Disse che non n'avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

Quivi con Grifon stando il paladino
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardan venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Provveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza già ha levata.

Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che faceva a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innante;
Però gli suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

Dall'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Olone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso alliero
Disse: io non so, signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

Mie sono l'arme; e n' mezzo della via
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercadante armeno;
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; chè vi si crede
Più ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contendate;
E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon, che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che'l re si soddisfacea.

Gli disse: Assai potete compensarme
Se mi fate saper ch'io vi compiacca.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe, di che l'onore
E l'pregio Sansonetto fece darsi;
Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
Via disjava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei paladin venire.

E far esperienza se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenzati dal re Norandino,
Vauno a Tripoli, e al mar che v'è vicino.

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per lor e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio padron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolsen dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che uon ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempri il ferro, e quivi è l'vivercorto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza acce e maligna,
Quando il resto di Cipro è sì benigna.

Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco-levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafos, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo inverso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta suavità, ch'in mar sentire

La fa ogni vento che da terra spire.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel secondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all'ultim'ore.

Quivi odono il nidesimo ch'udito
Di Lucina e dell'Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente-libeccio, che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fa verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l cielsi spezzi e tutto avvampi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischando col frascchetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suo-
Chi l'ancore apparecchia da rispetto, (no;
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onte trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dall'orribil verno,
Non senza speme mai che, come agguigni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Votta la poppa all'onde, e il mar erudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia
Coi Saracini il popol d'Inghilterra.

Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere altera.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

Vide Rinaldo il segno del quartiere,
Di che superbo era il figliuol d'Almonre;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Chè concorrer d'insegna ardia col conte.
Venue più appresso, e gli pareva più vero;
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Si reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuorchè Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi.
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Chè s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manca.
Rispose Dardinel: Or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che il quartier ti dia:
La vita mi torral, se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio eh' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmar-
Che mai traligni alla progenie mia. (me
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresso,
Che gli Africani avevano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore.
Con quanta andria un leon ch'al prato avesse
Visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò invan su l'elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo, e disse: lo vo'tu senta
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia
E d'una punta con tal forza mena, (allenta,
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse, al tornar, l'anima col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

Qual soglion l'acque per umano ingegno

Staro ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African, ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardiuello infuse, (la,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quel-
Chè l'han veduto uscir morto di sella.

Ch'ì vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel di presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.
I Mori fur quel giorno in gran periglio
Chè'n Paganua non ne tornasse testa;
Ma l' saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i seguì invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andologia,
Col Portoghese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta;
S'allegro che Marsilio avea ridotto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe sonar raccolta.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè seguò ascolta:
Tanta fu la villà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agranaute vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei furti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia,
(Che ben pigliar nel criu la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia)

ARIOSTO. Orlando Furioso.

Se non venia la notte tenebrosa,
Che stacò il fatto, ed acquetò ogni cosa;
Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel di messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispiogliarvi e a devorar la notte.

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gli inimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Di mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti; ed altri per sè stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovano,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De'qual l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominano,
Ch'alta fortuna prospera e all'afflitta
Aveano sempre amato Dardiuello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isuella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nell'età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia di gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro;
Angel pareva di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamen-
Quando la notte fra distanze pari (ti,
Mirava in ciel con gli occhi somolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari (ti,
Non può far che l'ignor suo non rammen-
Dardiuello d'Almonte, e che non piagna
Che resti scua onor nella campagna.

Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimasto al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che, quando ancor questa anima
In onor di sua fama, io non compensi (esca
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto

Là dove tare il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando il ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se Fortuna viela sì hell'opra, (pra,
Per fama almeno il mio buon tuor si sco-
Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irritato e nullo;
Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrà anch'io,
Anch'io vo'pormi a sì lodevol pruove,
Anch'io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi si tollo.

Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lasciar fosse e steccati, e dopo poco
Tra'nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè del Saracin poca fena hanno.
Tra l'arme e'carriaggi stan roversi, (si.
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immer-

Permossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasione!
Di questo stuol che l' mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spaziosa strada.

Così diss'egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in senor.

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro attri necide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E l'lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sturo dormia fra duo destrieri.

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Goder si un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una ligoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconsiglia.

E presso a Grillo un greco ed un tedesco
Spenge in dul colpi, Andropone e Comrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se veggiar sapeano a desco
Finchè dell'indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto;
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'inferno gregge in sua balia condotto;
Così il crudel pagann nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebbe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E Pon con l'altro sì tenea sì stretto,
Che non saria tra lor faere entrato.
Medoro ad ambi laglia il capo netto.
O felice morire! oh dolce fato!

Chè come erano i corpi, ho così fede
Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

Malindo uccise e Ardatico il fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli;
E Pmo e l'altro cavalier novello (gli,
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gi-
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padigion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran forma,
Che non s'abbia a trovar anche non dorma.

E benchè possan gir di preda carehi,
Salvin pur se, chè fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varehi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vascalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Del duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A'prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta Iride;
Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri

Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami ove l'mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo limitò i suoi studi santi.

La luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso, o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
Esoda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro; e l' monte e l' pian sì
Si videro i duo colli di lontano, • (vede:
Martire a destra, e Lerl all'altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d'Almonie giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Chè conobbe il quartier bianco e verini-
E tutto il viso gli bagnò d'amaro (glio:
Pianto)chè n'avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Chè potea ad ascoltar fermare i venti;

Ma con sommessata voce e appena udita:
Non che riguardi a non si far sentire,
Perchè abbia alcun pensier della sua vita,
(Pintosto l'odia, e ne vorrebbe uscire).
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il se ventire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto possono,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra:
E già venia chi della luce è dono
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbiuo, a cui il petto il sommo
L'alta virtute, ov'è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Il campo si traea nei primi albori.

E seco alquanti cavalieri avua,
Che videro da lunge i duo compagni.
Giassono a quella parte sì trana,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frata, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

E gittò il carico, perchè sì pensava
Che l' suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin, che l' suo signor più a-
Sopra le spalle sue tutto lo resse. (nava,
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Nille aspettate avria, non ch'una morte.

Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s'abbiao o a morire,
Ohi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitau poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch'in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian dello niuriche schiere.

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D'ombrese piante spessa e di virgulti,

Che, come labirinto, entro s'nutrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'avverla i duo pagau sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a suoi rami occulti.
Ma chi del cauto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

CANTO XIX.

Cloridano e Medoro, sorpresi dai nemici nel pietoso ufficio, restano, l'uno estinto, l'altro ferito a morte. Sopravviene Angelica, prende cura di Medoro, lo guarisce e se ne innamora. Marfisa e i suoi compagni approdano nel golfo di Linazzo, ad una città governata da femmine; ed ivi intendono una strana costumanza delle reggitrici. Marfisa uccide nove dei loro guerrieri, e combatte fino alla sera col decimo.

Alcun non può saper da chi sia anulo,
Quando felice in su la ruota siede;
Però ch'ha i veri e i falsi amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo unil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estinte.
Ma torniamo a Medor fedele e grato, (to.
Che'n vita e in morte ha il suo signore ama-

Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
Gli faceva uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torua fra le spine a involupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggera.

Cloridan s'è ridotto ove non scute
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quandoda Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core,
Deh come fui, dicea, sì negligente,
Deh come fui sì di me stesso fuore.

Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!
Così dicendo, nella tortia via
Dell'intrigata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,

E la nimica voce che minaccia:
 All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
 Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
 Zerbin comanda e grida che sia preso.
 L'infelice s'aggira con'un torao,
 E quanto più si tien da lor difeso,
 Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or
 Nè si discosta mai dal caro peso: (orno;
 L'ha riposato alfin su l'erba, quando
 Rugger nol puote, e gli va intorno errando:

Come orsa che l'alpestre caccialore
 Nella pietrosa tana assalita abbia,
 Sta sopra i figli con incerto core,
 E frene in suono di pietà e di rabbia,
 Ira la invita e natural furore
 A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
 Amor la riteuerisce, e la ritira
 A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

Cloridan, che nou sa come l'aiuti,
 E ch'esser vuole a morir seco ancora,
 Ma non ch'in morte prima il viver muti,
 Che via non trovi ove più d'an ne mora;
 Mette su l'arco un de'suoi strali acuti,
 E nascoso con quel sì ben lavora,
 Che fora ad uno Scotto le cervella,
 E senza vita il fa cader di sella.

Volgousi tutti gli altri a quella banda,
 Ond'era uscito il calamo omicida.
 Intanto un altro il Saracini ne manda,
 Perché l' secondo a lato al primo accida:
 Che mentre in fretta a questo e a quel do-
 Chitirato abbia l'arco, e forte grida (manda
 Lo strale arriva, e gli passa la gola,
 E gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
 Nou poté a questo aver più pazienza.
 Con ira e con furor venne a Medoro,
 Dicendo: Ne farai tu penitenza.
 Stese la mano in quella chionna d'oro,
 E trascinollo a sé con violenza:
 Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
 Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

Il giovinetto si rivolse a' pieghi,
 E disse: Cavalier, per lo tuo Dio.
 Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
 Ch'io seppellisca il corpo del re mio.
 Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
 Nè pensi che di vita abbia disio:
 Ho tanta di mia vita, e non più cura,
 Quanta ch'al mio signor dia sepultura.

E se pur pascer vuoi flere ed angeli,
 Chè'n te il furor sia del teban Creonte;
 Fa lor convito di miei membri, e quelli
 Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
 Così dica Medor con modi belli,
 E con parole alte a voltare un monte;
 E si commosso già Zerbin avea,
 Che d'amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,
 Avendo al suo signor poco rispetto,

Ferì con una lancia sopra mano
 Al supplicante il delicato petto.
 Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
 Tanto più, che del colpo il giovinetto
 Vide cader sì shigottito e sniorto,
 Che'n tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sleguò in guisa e se ne dolse,
 Che disse: Inventicato già non lia;
 E pien di nial talento si rivolse
 Al cavalier che fe l'impresa ria:
 Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
 Dinanzi in un momento, e fuggì via.
 Cloridan, che Medor vede per terra,
 Salta del bosco a scoprirla guerra:

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
 Tra gli nimici il ferro intorno gira,
 Più per morir, che per pensier ch'egli ab-
 Di far vendetta che pareggi l'ira. (bia
 Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
 Era tante spade, e al fin veur si mira;
 Tolto che si sente ogul potere,
 E lascia accanto al suo Medor cadere.

Seguon gli Scotti ove la guida loro
 Per l'alta selva alto disdegno mena,
 Poichè lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
 L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
 Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
 Spicciando il sangue da sì larga vena,
 Che di sua vita al fin saria venuto,
 Se non sopravvenuta chi gli diè aiuto.

Gli sopravvenne a casa una donzella,
 Avvolta in pastorale ed umil veste,
 Ma di real presenza, e in viso bella,
 D'alte maniere e accortamente oneste.
 Tanto è ch'io non ne dissì più novella,
 Ch'appena riconoscer la dovreste:

Questa, se non sapete, Angelica era,
 Del Gran Can del Catal la figlia altiera,
 Poichè l' suo anello Angelica riebbe,
 Di che Brumel l'avea tenuta priva,
 In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
 Ch'esser parca di tutto 'l mondo schiva.
 Se ne va sola, e non si degnerebbe
 Compagno aver qual più famoso viva
 Si sdegna a rimembrar che già suo amante
 Abbia Orlando nomato o Sacripante.

E sopra ogni altro error via più pentita
 Era del ben che già a Rinaldo volse,
 Troppo parendole essersi avvilita,
 Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
 Tant'arrogauza avendo amor sentita,
 Più lungamente comportar non volse.
 Dove giacea Medor si pose al varen,
 E l'aspettò, posto lo strale all'arco.

Quando Angelica vide il giovinetto
 Languir ferito, assai vicino a morte,
 Che del suo re che giacea senza tetto,
 Più che del proprio mal, si dolea forte;
 Insolita pietade in mezzo al petto
 Si sentì entrar per disusate porte,
 Che le fe il duro cor tenero e molle,

E più quando il suo caso egli narrolle.

E rievocando alla memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirurgia,
(Chè par che quest'istudio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe
Ch'a più matura vita lo riserbe.

E ricordossi che, passando avea
Veduta un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagua il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta,

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca che già fuore
Duo di di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

Del palafreno Angelica già scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga n'infuse, e ne distorse
E pel petto e pel ventre e fin all'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

Egli diè forza, che poté salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
Prima ch'in terra il suo signor non fusse,
E Cloridan col re fe seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

Nè fin che nol tornasse in sanitate,
Volea partir; così di lui fe stima;
Tanto s'inteneri della pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi, vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

Stava il pastore in assai buona e bella
Sanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di nuovo e poco innauzi fatta,
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l'arcier ch'ha l'ale.

Arder si sente, e sempre il fuoco abbona,
E più cura l'altrui che 'l proprio male.
Di sè non cura; e non è ad altrui intenta,
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta,

La sua piaga più s'apree più incrudisce,
Quanto più l'altra si restringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il sole.

Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa aiuti:
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la n'viti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi ar-
E di quel colpo domandò mercede, (diti;
Che, forse non sapendo, esso le diede.

O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercede vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesia
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guiderdone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Chè già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferrad, o mille altri ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quant'aspro vi fora
S'a costu' in braccio voi la vedeste ora!

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch'in quel giardin potesse per le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'anspice ebbe amore,
E promuba la moglie del pastore.

Fersi le nozze sotto all'umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi,
E più d'un mese poi s'iero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

Se stava all'ombra, o se del tutto usciva,
Avea di e notte il bel giovine a lato;
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un altro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimoni fido.

Fra piacer laut, ovunque un arbor dritto

Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fittor;
Così se v'era alcun sasso men d'oro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

Poichè le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'abbastanza, fe disegno
Di fare in India del Catal ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che l'conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

Quel donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lodiede a Orlando: Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sosten-
Avendo disegnato di donarlo (ne,
Alla regina sua, di ch'io vi parlo:

Nou per amor del paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell'isola del pianto,
Non so giù dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

Quivi non si trovando altra mercede
Ch'al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che servili gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi;
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Finchè accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù del montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

Ma non vi giunser prima ch'un uom paz-
Glacer trovar in su l'estreme arene, (zo
Che come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch'assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa, a raccontarvi torno.

Di Marfisa, d'Astolfo e d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
I che travagliati, e con la morte inuante,
Mal si potevan incontrare il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna lo minacce e l'ire;

E già durato era tre dì lo sdegno;
Nè di placarsi ancor mostrava segno.
Castello e ballador spezza e fraccassa
L'onda minica e l'vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Sg la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oriol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quando è già corso, ed a che via si volge.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridotti.

Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo; per quel ch'io trovo, alle scorgae;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti;
Dove il mar le più volte i legni frague.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento; e il mar più irato fremè;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E l'uno l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sieura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

Al monte Sinai fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al sepolcro, alla Vergine d'Ellio,
E se celebre luogo altro si noua.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino,
L'afflito e conquistato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avidò onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifon-
(de:

Soccorre altri in sentina ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più scher-
En'avria avuto il mar vittoria piena, (mo;
Poco più che l'furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiala luce di Santo Ermo,
Ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
Chè più non v'erano arbori nè antenne.

Vetuto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiò tutti i naviganti;

E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro a traversa più non molesta,
E sol del mar tiran libeccio resta.

Questa resta sul mar tanto possente
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell'agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch' alfin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

Rimedio a questo il buon nocchier ritro-
Che comanda gittar per poppa spere; (va,
E calama la gomama, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe ch' in alto mar sienno corse.

Nel golfo d'è Laiazzo invér Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar strucite, macere e sbattute.
E'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Chè quivi errore o ria fortuna porta.

E'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo dession di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Chi gli tenea sì l'animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

Il padron narrò lui che quella riva
Totta tenean le femmine omicide,
Di quai l'antiqua legge ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto; e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti suoi;
A se non già, ch' ha da restar marito

Di diece donne, elette a suo appetito.

Non poté adire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi,
Ch' io senta mai di servitute i gioghi.

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e' compagni eran contrari;
Che, più che l'acque, il lito avea un sicuro.
Via più il sedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco,
Dov' arme usar potean, da temer poco.

Bramavano i guerrier venire a proda;
Ma con maggior baldanza il duca inglese,
Chè sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgominbrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il lussu, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

Già, quando, prima s'erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l'alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

Entrar nel porto remorchiaudo, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Perocchè l'alteruar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

Fatto è'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a terco, e verso il poggio ascende.

Non fu quivi sì loto il legno sorto,
(Già l'avviso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femmine sul porto,
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per lor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a total uso.

Una che d'anni alla Cuma d'Apollo
Pote uguagliarsi e alla madre d'Eltorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,

O se voleano pur al giogo il collo,
 Secondo la costuma, sottoporre.
 Degli d'ua l'uno aveano a torre; o quivi
 Tutti morire, o rimaner captivi.

Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
 Tra voi così animoso e così forte,
 Che contra dieci pèstri uomini osasse
 Prender battaglia, e desse lor la morte,
 E far con dieci femmine bastasse
 Per una notte ufficio di consorte;
 Egli si rimarria principe nostro,
 E gir voi ne potreste al cammin vostro.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
 Vogliate o tutti o parte; ma con patto
 Che chi vorrà restare, e restar franco:
 Marito sia per dieci femmine atto.
 Ma quando il guerrier vostro possa manco
 Dei dieci che gli fan nemici a un tratto,
 O la seconda prova non fornisca,
 Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

Dove la vecchia ritrovò timore
 Credea nei cavalieri, trovò baldanza;
 Chè ciascun si tenea tal feritore,
 Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
 Ed a Marfisa non mancava il core,
 Benchè mal atta alla seconda danza;
 Ma dove non l'aitasse la natura,
 Con la spada supplir stava sicura.

Al padron fu commessa la risposta,
 Prima conchiusa per comun consiglio:
 Ch'avean chi lor potria di sè a lor posta
 Nella piazza e nel letto far periglio.
 Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
 Getta la fune, e le fa dar di piglio;
 E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
 Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi van per mezzo la cittade,
 E vi ritrovano le donzelle altiere,
 Succinte cavalcar per le contrade,
 Ed in piazza armeggiar come guerriere.
 Nè calciar quivi spion, nè cinger spade,
 Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
 Se non dieci alla volta, per rispetto
 Dell'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

Tutti gli altri alla spola, all'arco, al fuso,
 Al pettine ed all'aspo sono intenti,
 Con vesti femminil che vanno giuso
 Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
 Si tengono in catena alcuni ad uso
 D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
 Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
 Femmine, cento, fra cittadini e ville.

Volendo torre i cavalieri a sorte
 Chi di lor debba per comune scampo
 L'una decina la piazza porre a morte,
 E poi l'altra ferir nell'altro campo;
 Non disegnavan di Marfisa forte,
 Stimando che trovar dovesse inciampo
 Nella seconda giostra della sera;
 Ch'ad averne vittoria abil non era:

Ma con gli altri esser volse ella sortita.

Or sopra lei la sorte in somma cade.
 Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,
 Che v'abbiate a por voi la libertade.
 Ma questa spada (e lor la spada addita
 Che cinta avea) vi do per securtade
 Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi, al modo
 Che fe Alessandro il gordano nodo.

Non vo'mai più che forestier si lagni
 Di questa terra, finchè il mondo dura.
 Così disse; e non potero i compagni
 Torle quel che le dava sua avventura.
 Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
 La libertà, le lasciano la cura.

Ella di piastre già guernita e maglia,
 S'appresentò nel campo alla battaglia.

Gira una piazza al sommo della terra,
 Di gradi a seder atti intorno chiusa;
 Che solamente a giostre, a simil guerra,
 A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:
 Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
 Quivi la moltitudine confusa
 Dell'armigere femmine si trasse;
 E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
 Tutto sparso di macchie e di rotelle,
 Di piccol capo e d'animoso sguardo,
 D'andar superbo e di fattezze belle.
 Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
 Di mille che n'avea con briglie e selle.
 Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
 Ed a Marfisa Norandin donollo.

Da mezzogiorno e dalla porta d'Aistro
 Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
 Ch'appropinquare e risonar pel claustro
 L'odi di trombe acuti suoni e chiari:
 E vide poi di verso il freddo plaustro
 Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
 Il primo cavalier ch'apparve innante,
 Di valer tutto il resto avea sembante.

Quel venne in piazza sopra un gran de-
 (strierio)

Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro man-
 Era, più che mai corbo oscuro e nero: (co.
 Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
 Del color del cavallo il cavaliere

Vestito, volea dir che, come manco
 Dell'oscuro era il chiaro, era altrettanto
 Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

Dato che fu della battaglia il segno,
 Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
 Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sde-
 Si ritirò, nè di giostrar fece atto. (gno;
 Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
 Ch'alla sua cortesia, sia contraffatto.
 Si tra'da parte, e sia a veder le prove
 Ch'una sola asta farà contra a nove.

Il destrier, ch'avea andar trito e scave,
 Portò all'incontro la donzella in fretta,
 Che nel corso arrestò lancia sì grave,
 Che quattro uomini avriano a pena retta.
 L'avea pur dianzi al dismontar di nave

Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con cui ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
È sopra gli altri a tutta briglia passa:

E diede l'urto a chi veniva secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fe l'uno e l'altro, e della sella a un'otta:
Sì duro fu l'incontro e di tal poudo,
Sì stretta insieme ne veniva la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo snol Marfisa.

Sopra di lei più lance rotte furò;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Si muova a colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse,
E per incanto al foco dell'inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

Al fin del campo il destrier teune, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse:
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all'etsa tinse.

All'uno il capo, all'altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gam-

Lo parti, dico, per dritta misura, (be.
Delle coste e dell'anche alle confine,
E lo fe rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'immagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Suo da genti lontane e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch'ottenute hanno.

Ad uno che fuggia dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E'l capo e'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

S'ato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condotta;
Perocchè contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torci da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia slata, e non timor, si mosse.

Con man fe cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire:

ARIOSTO. Orlando Furioso.

E non pensando in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch'hai fatto morire;
E s'io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesìa farei.

Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teo oggi mi pruovo;
Chè travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna,
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Fuss'io sì sazio
D'ogn'altra cosa che'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

Così diss'egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe l'eleita;
Tolse l'altra per sè, ch'indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta
Ch'un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel muover loro al primo suon di tromba.

Trar fialo, bocca aprir, o battere occhi
Non si v'avea de'riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia: e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

Le lance ambe di secco e suttile salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo,
Così n'andaro in tronchi fin al calce;
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur pronti a disbrigarli dalli arcioni.

A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero.
Che non solea cader già di leggiero

Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovar l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi

Mostrar ch'erano saldi più ch'incudi.

Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.

Ben la misura ugal l'un dall'altro ave;

Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.

Chi vuol due fiere audaci anime brave,

Cercar più là di queste due non deve;

Nè cercar più destrezza nè più possa;

Chè n'han tra lor quanto più aver si possa.

Le donne che gran pezzo mirato hanno

Continuar tante percosse orrende,

E che nei cavalier segno d'affanno

E di slanchezza ancor non si comprende,

Dei due migllor guerrier lode lor danno,

Che sien tra quanto il mar sue braccia esten-

Par lor che, se non fosser più che forti, (de.

Esser dovrian sol del travaglio morti.

Ragionando tra sè, dicea Marfisa:

Buon fu per me, che costui non si mosse;

Ch'andava a rischio di restarne uccisa,

Se dianzi stato coi compagni fosse.

Quando io mi trovo appena a questa guisa

Di potergli star contra alle percosse.

Così dice Marfisa; e tuttavolta

Non resta di menar la spada in volta.

Buon fu per me, dicea quell'altro ancora,

Che riposar costui non ho lasciato;

Defender me ne posso a fatica ora

Che della prima pugna è travagliato.

Se fin al nuovo di facea diuora

A ripigliar vigor, che saria stato?

Ventura ebb'io, quanto più possa aversi,

Che non volesse tor quel ch'io gli offesi.

La battaglia durò fin alla sera.

Nè chi avesse anco il meglio era palese:

Nè l'un nè l'altro più senza lumiera

Saputo avria come schivar l'offese.

Giunta la notte, all'incalza guerriera

Fu primo a dir il cavalier cortese:

Che farem, poichè con ugal fortuna

N'ha sopraggiunti la notte importuna?

Meglio mi par che'l viver tuo prolunghi

Almeno insino a tanto che s'aggiorni.

Io non posso concederti che aggiunghi

Fuorchè una notte piccola ai tua giorni.

E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,

La colpa sopra a me non vo'che torni:

Torni pur sopra alla spietata legge

Del sesso femminil che 'l loco regge.

Se di te duolini e di quest'altri tuoi,

Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.

Con tuoi compagni star meco tu puoi;

Con altri non avrai stanza sicura,

Perchè la turba, a cu' i mariti suoi

Oggi uccisi hai, già contra te congiura.

Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,

Era di dieci femmine consorte.

Del danno ch'han da te ricevuto'oggi,

Disian novanta femmine vendetta;

Si che, se meco ad albergar non poggi,

Questa notte assalito esser t'aspetta.

Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,

Con sicurtà che non sia men perfetta

In te la fede e la bontà del core,

Che sia l'ardire e il corporal valore;

Ma che l'incresca che m'abbi ad uccidere,

Ben ti può increscere anco del contrario.

Fin qui non credo che l'abbi da ridere,

Perch'io sia men di te duro avversario.

O la pugna seguir voglio o dividere,

O farla all'uno o all'altro luminario;

Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,

E come ed ogni volta che vorrai.

Così fu differita la tenzone

Finchè di Gange uscisse il nuovo albore;

E si restò senza conclusione

Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.

Ad Aquilante venne ed a Grifone,

E così agli altri il liberal signore;

E li pregò che fino al nuovo giorno

Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto

Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,

Tutti saliro ov'era un real letto,

Distinto in molti adorni alloggiamenti.

Stupefatti al levarsi dell'elmetto,

Mirandosi, restaro i combattenti,

Chè'l cavalier, per quanto appareva fuora,

Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Si maraviglia la donzella, come

In arme tanto un giovinetto vaglia,

Si maraviglia l'altro ch'alle chiome

S'avvede con chi avea fatto battaglia:

E si domandan l'un con l'altro il nome;

E tal debito tosto si ragguaglia.

Ma come si nomasse il giovinetto,

Nell'altro Canto ad ascoltar v'aspetta.

CANTO XX.

Il decimo guerriero, con cui Marfisa ha combattuto fino a notte, le si manifesta per Guidon Selvaggio, della famiglia di Chinramonte, e le narra l'origine della sua costumanza, mantenuta nella città. Marfisa e i compagni si accingono a partire per forza d'arme. Atolfo dà fiato al corno, e tutti fuggono spaventati. Marfisa arriva in Francia, ed incontra la vecchia Gabri-na, già custode d'Isabella: s'accompagna con lei, ed abbatte Pinabello; trova quindi Zerbiuo, lo getta dall'arcione, e gli dà in guardia Gabrina.

Le donne antiche hanno mirabil cose

Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;

E di lor opre belle e gloriose

Gran lume in tutto il mondo si diffuse.

Arpalice e Camilla son famose,

illu. Perché in battaglia erano esperie ed use;
 Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
 Splendono illustri, e mai non veggono notte.
 Le donne son venute in eccellenza
 Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
 E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
 Ne sente ancor la fama non oscura.
 Se'l mondo n'è gran tempo stato senza,
 Non però sempre il mal' influsso dura;
 E forse ascosi han lor debiti onori
 L'invidia, o il non saper degli scrittori.
 Ben mi par di veder ch'al secol nostro
 Tanta virtù fra belle donne emerga,
 Che può dare op'a a carte et ad inchiostro,
 Perchè nei futuri anni si disperga,
 E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
 Con vostra eterna infamia si sommergea;
 E le lor lode appariranno in guisa,
 Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.
 Or pur tornando a lei, questa donzella
 Al cavalier che l'usò cortesia,
 Dell'esser suo non niega dar novella,
 Quando esso a lei voglia contar chi sia.
 Sbrigossi tosto del suo debito ella,
 Tanto il nome di lui saper disia.
 Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
 Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.
 L'altro cominciò, poichè tocca a lui,
 Con più proemio a darle di sè conto,
 Dicendo: Io credo che ciascun di voi
 Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
 Chè non pur Francia e Spagna e i vicini sui,
 Ma l'India, e l'Etiopia e il freddo Ponto
 Han chiara cognizion di Chiaramonte,
 Onde uscì il cavalier ch'uccise Almonite,
 E quel ch'a Chiariello e al re Mambrino
 Diede la morte, e il regno lor discise.
 Di questo sangue, dove nell'Eusino
 L'ist'ro ne vien con otto corna o dieci,
 Al duca Amone, il qual già peregrino
 Vi capitò, la madre mia mi fece:
 E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente,
 Per gire in Francia a ritrovar mia gente.
 Ma non potei finire il mio viaggio;
 Chè qua mi spinse un tempestoso Noto,
 Son dieci mesi, o più, che stanza v'aggio;
 Chè tutti i giorni e tutte l'ore noto.
 Nominato son io Guidon Selvaggio,
 Di poca prova ancora e poco noto
 Uccisi qui Argilon da Melibea,
 Con dieci cavalieri che seco avea.
 Feci la prova ancor delle donzelle:
 Così n'ho dicea a' miei piaceri attato;
 Ed alla scelta mia son le più belle,
 E son le più gentil di questo stato.
 E queste reggo e tutte l'altre; ch'el le
 Di sè m'hanno governo e scettro dato:
 Così daranno a qualunque altro arrida.
 Fortuna sì, che la decina ancida.
 I cavalier domandano a Guidone,
 Com'ha sì pochi maschi il tenitorio;

E s'alle mogli hanno suggezzione,
 Come esse l'han negli altri lochi a loro.
 Disse Guidon: Più volte la cagione
 Udita n'ho da poi che qui dimoro;
 E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
 Da me, poichè v'aggrada, riferita.
 Al tempo che tornar dopo anni venti
 Da Trola i Greci, (che durò l'assedio
 Dieci, e dieci altri da contrari venti
 Furo agitati in mar con troppo tedio)
 Trovar che le lor donne agli tormenti
 Di tanta assenza avean preso rimedio:
 Tutte s'avean gioveni amanti eletti,
 Per non sì raffreddar sole nei letti.
 Le case lor trovaro i Greci piene
 Degli altrui figli: e per parer comune
 Perdonano alle mogli ch'è, san bene
 Che tanto non potean viver digiune.
 Ma ai tigli degli adulteri conviene
 Altrove procacciarsi altre fortune;
 Chè tolleran non vogliono i mariti
 Che più alle spese lor sieno notrilli.
 Sono altri esposti, altri tenuti oculli
 Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
 In varie squadre quei ch'erano adulti
 Feron, chi qua chi là, tutti partita.
 Per altri l'arme son, per altri culti
 Gli studi e l'arti; altri la terra trita; (gregge,
 Serve altri in corte; altri è guardian di
 Come piace a colei che quaggiù regge.
 Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
 Di Clitemnestra, la crudel regina,
 Di diciotto anni, fresco come un giglio,
 O rosa colta allor di su la spina.
 Questi, armato un suo legno, dar di piglio
 Si pose e a depredar per la marina
 In compagnia di cento giovinetti
 Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.
 I Cretesi, in quel tempo che cacciato
 Il crudo Idomeneo del regno aveano,
 E, per assicurarsi il nuovo stato,
 D'uomini e d'arme adunazione faceano,
 Fero con buon stipendio lor soldato
 Falanto, (così al giovine diceano)
 E lui con tutti quei che seco avea,
 Poser per guardia alla città Dictea.
 Fra cento altre città ch'erano in Creta,
 Dictea più ricca e più piacevol era,
 Di belle donne ed amoroze lieta,
 Lieta di giochi da mattino a sera:
 E com'era ogni tempo consueva
 D'accarezzar la gente forestiera,
 Fe a costor sì, che molto non rimase
 A fargli anco signor delle lor case.
 Eran gioveni tutti e belli affatto;
 Ch'el fior di Grecia avea Falanto eletto:
 Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
 Che v'apparir, trassero i cor del petto.
 Poichè non men che belli, ancora in fatto
 Si dimostraron buoni e gagliardi al letto,
 Si fero ad esse in pochi dì sì grati,

Che sopra ogni altro ben n'erano amati.

Finita che d'accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condotto,
E lo stipendio militar si serra,
Si che non v'hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Chese i lor padri avesson morti avanti.

Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andar, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor domestici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non senti la fuga uomo di Creta.

Si fu propizio il vento, si fu l'ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usiti fuori,
Quando del danna suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

Questa lor fur per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbonanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar senza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s'ave.

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch'a pascere tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
Si che sole lasciar qui le meschine,
E se n'andar di lor ricchezze carehi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificar la terra di Tarento.

Le donne, che si videro tradite
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restar per alcun di sì sbigottite,
Che statue innote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto uon traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarli in tanta lor sciagura.

E proponendo in niccio i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E piuttosto all'arbitrio de'severi
Padri e d'offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi.
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

E che manco mal era meretrice
Andar pel mondo, andar mendicte oscia-
che sè stesse offerire alli supplici (ve,
bi ch'eran degne l'opere lor prave.

Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch'origine traea dal re Minosse;

La più gioven dell'altre e la più bella
E la più accorta, e ch'avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Cosel mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe seguirne effetto.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di timpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto,
Cose diverse e necessarie al vitto.

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offeso:
Vuol ch'ogni nave che da venti stretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco alfin si metta;
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correa su la marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dor ne potesse in inquesta parte o in quella.

Così solinghe vissero qualch'anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi che il proprio danno
Procacciaran, se non mutavan stile:
Chè, se di lor prapagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l'infecundo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

Si che, temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitano in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statoito
Ad ogni lor decina fu un marito.

Prima ne fur decapitati molti
Che riuscero al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pielade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.
Ad ingrossare, ed a figliar appresso

Le donne, indi a lemere incominciaro,
 Che tanti nascerian del viril sesso,
 Che contra lor non avrian pol riparo,
 E alfine in man degli uomini rimesso
 Saria il governo ch'elie avean sì caro:
 Sich'ordinar, mentre'erangli anni imbelli,
 Far sì, che mai non fosser lor ribelli.
 Acciò il sesso viril non le soggioghi
 Loo ogni madre vuol la legge orrenda,
 Che tenga seco; gli allri, o li suffoghi,
 O fuor del regno li permuti o venda.
 Ne mandano per questo in vari luoghi:
 E a chi gli porta dicono che prenda
 Femmine, se a baratto aver ne puote;
 Se non, non toral almen con le man vote.
 Nè uno ancora allevieran, se senza
 Potesson fare, e manlenere il gregge.
 Questa è quanta pietà, quanta clemenza
 Più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge:
 Gli altri condannan con ugal sentenza;
 E solamente in questo si corregge,
 Che non vuol che, secondo il primiero uso,
 Le femmine gli uccidano in confuso.
 Se dieci o venti o più persone a un tratto
 Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
 E d'una al giorno, e non di più, era lrallo
 Il capo a sorte, che parir dovesse
 Nel tempo orrendo ch'Oronlea avea fallo,
 Dove un altare alla Vendetta eresse:
 E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
 Per sorte era di farne sacrificio.
 Dopo molt'anni alle ripe omicida
 A dar venne di capo un giovinetto,
 La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
 Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
 Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,
 Come quel che venia senza sospetto;
 E con gran guardia in stretta parte chiuso,
 Con gli altri era serbato al crudel uso.
 Di viso era costui bello e giocondo,
 E di maniere e di costumi ornato,
 E di parlar sì dolce e sì facondo,
 Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
 Si che, come di cosa rara al mondo,
 Dell'esser suo fu tosto rapportato
 Ad Alessandra figlia d'Oronlea.
 Che di molt'anni grave anco vivea.
 Oronlea vivea ancora; e già mancato
 Tull'eran l'altre ch'ahitar qui prima:
 E dieci tante e più n'erano nate,
 E in forza eran cresciute e in maggior sli-
 Nè tra dieci fucine che serrate (ma;
 Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
 E dieci cavalieri anco avean cura
 Di dare a chi venia fiera avventura.
 Alessandra, bramosa di vedere
 Il giovinetto ch'avea tante lode,
 Dalla sua madre in singular piacere
 Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
 E quando vuol partirne, rimanere
 Si sente il cope ove è chi 'l punge e rode:

Legar si sente, e non sa far contesa,
 E alfin dal suo prigion si trova presa.
 Elbanio disse a lei: Se di pietade
 S'avesse, donna, qui notizia ancora,
 Come se n'ha per tutt'altre contrade,
 Dovunque il vago sol luce e colora;
 Io vi oserei, per vosir' alma bellade,
 Ch'ogni animo gentil di sè innamora,
 Chiedervi in don la vita mia, che poi
 Saria ognor preso a spenderla per voi.
 Or quando fuor d'ogni ragion qui sono
 Privi d'umanità i cori umani,
 Non vi domandero la vita in dono;
 Chè i prieghi miei so ben che sarian vani:
 Ma che da cavaliero, o tristo o buono
 Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani,
 E non come dannato per giudicio,
 O come animal bruto in sacrificio.
 Alessandra gentil, ch'unidi avea,
 Per la pietà del giovinetto, i rai,
 Rispose: Aucorchè più crudele e rea
 Sia questa terra, ch'altra fosse mai,
 Non concedo però che qual Mfdea
 Ogni femmina sia, come tu fai;
 E quando ogni altra così fosse ancora,
 Me sola di tant'altre io vo'trar fuora.
 E sebben per addietro io fossi stata
 Empia e crudel, come qui sono tante,
 Dir posso che soggetto ove mostrata
 Per me fosse pietà, non ebbi avanti:
 Ma ben sarei di ligre più arrabbiata,
 E più duro avre' il cor che di diamante,
 Se non m'avesse lollo ogni durezza
 Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.
 Così non fosse la legge più forte,
 Che contra i peregrini è statuita,
 Come io non schiverei con la mia morte
 Di ricomprar la tua più degna vita.
 Ma non è grado qui di sì gran sorte,
 Che ti potesse dar libera aita;
 E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
 Difficile ottener fia in questo loco.
 Pur io vedrò di far che tu lottenga,
 Ch'abbi innanzi al morir questo contento;
 Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
 Tenendo il morir lungo, più tormento.
 Soggiunse Elbanio: Quando incoutra io
 A dieci armato, di tal cor mi sento, (venga
 Che la vita ho speranza di salvarne,
 E uccider lor, se tutti fosser arme.
 Alessandra a quel detto non rispose
 Se non un gran sospiro, e di partisse;
 E portò nel partir mille amoroze
 Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
 Venne alla madre, e volentù le pose
 Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
 Quando si dimostrasse così forte,
 Che, solo, avesse posto i dieci a morte.
 La regina Oronlea fece raccorre
 Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
 Sempre il miglior che ritroviemo, porre

A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quandogli avviene;
Per non patir con nostro danno a lorto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch'oggi cavalier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente, (te.

Guardi egli il porto, e seco abbia altra gen-
Parlo così, perchè abbiam qui un prigio-
Che par che vincer dieci s'offerisca. (ne

Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, ch'è esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar quì pose,

A cui delle più antiche una rispose:
La principal cagion ch'a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch' a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse; (guo
Chè per far questo abbiamo ardire e inge-
da noi medesme, e a sufficienza posse:
Così senza sapesimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

Ma poiché senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno inontra dicce,
Si rh'aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non rhe di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo di n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

Pon mente ancor, rhe quando così alti
Fortuna questo tuo, rhe i dieci uccida,
Di cento donne che de'lor mariti
Rinnarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci gioveni omicida.

Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volsè alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo pater s'ottenne.

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogul cavalier che fosse al mondo,
Fu nel cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che l'parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di dicce donne buono, e non di cento.
Di rarcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

Fù la notte seguente a prova messo
Contra dicce donzelle ignudo e solo,
Dov'ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo,
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.

E lo lasiò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch'a servare gli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

E se gli avvien che l'di gli uomini ucci-
La notte con le femmine si provi; (da,
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin rh'un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

Appresso a due mila anni il costume em-
Si è mantenuto, e si mantiene ancora; (pio
E sono pochi giorni che nel tempio
L'no infelire peregrin non mora.

Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi, (chè ven'è talora)
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che se le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argillon; ma guari
Con la decina sua non fu quel domo;
Chè cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sono.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le purpure e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco

Alfom che privo sia di libertade:
ET non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.
Il vedermi loggar dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre instimolo e in affan-
Ed ogni gusto di piacer mi tolle. (ni,
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:
Che forse buona parle anch'io n'avrei,
Sisser potessi coi fratelli miei.

Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia.
Avendomi a sì vil servizio eletto;
Come chi nell'armento il destrier caccia,
In qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fallo all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè rittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

Poi gli rispose: Io sono il duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con alto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea per segno al collo;
Ch'è farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accoglie con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.

Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso: (sa.
Sicché 'l ben d'uno è il mal dell'altro espres-

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Chè se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.

Dall'altro canto avea l'acerba elade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagui il petto,
Che, con morte di lui lor libertate
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con maucio,
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'è viva forza usciрем quinci.

Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mal più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che, s'io son teo, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo stecrato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io v'che l'accidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch'agli lupi e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pron-
A seguitarti, ed a morirli accanto. (Io
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanta
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell'anime ribelle
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno;
Se lu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch'è valer n'abbia, se non val quest'una.

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene;
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

Nè men di me torni costei disia
Di servitù, purchè ne venga meco;
Che così spera, senza compagna
Delle rivali sue, ch'io viva sero.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch'ad albergarvi sollo a questi letti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi ampio scutiro coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò della crudel cittade.

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, ch'è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alecun possa notar ch'abbì paura.
V'uscir di giorno, e sol per forza d'arme;

Chè per ogni altro modo obbrobrio parme.

S'io ci fossi per donna conoscinta,
So ch'avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Tropo error fora ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che il rispetto solo
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla:
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla;
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrear, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri ster veggianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indos-
Se l'uriente ancor si faceva rosso. (so,

Dal duro volto della terra il sole
Non toglie ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro;
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo clauastro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, ch'ia piedi e chi a cavallo istrutti.

Perseuder dal palazzo al mare e al por-
ta piazza traversar si convenia. (to,
Nè v'era altro cammin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi compagni, andò
Guidone all'altra porta per uscire: (va
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre alta a ferire.

Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporre.

Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,
Ch'alfin temean d'averne danno e scorno.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfello;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra sé disse: Ora ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poichè non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo triemo,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Si nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbroggiata e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia:
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia.
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpia resta.

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva.
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
È della lepre aver sempre paura.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei due giovani figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stinato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

Così movea ai suoi, come agli strai,

La forza che nel corno era incantata,
 Sansonetto, Guidone e i duo germani
 Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
 Ne fuggendo ponno ir tanto lontani,
 Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
 Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
 Dando via sempre al corno maggior fiato.
 Chi scese al mare, e chi poggia su al mon-
 E chi tra i boschi ad occultar si venne: (le,
 Alcune, senza mai volger la fronte,
 Fuggir per dieci di non si ritenne:
 Usci in tal punto alcuna fuor del ponte,
 Ch'in vita sua mai più non vi rivenne:
 Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
 Che quasi vota la città rimase.

Marfisa o'l buon Guidone e i duo frati Ili
 E Sansonetto, pallidi e tremanti,
 Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
 Fuggiano i marinari e mercatanti;
 Ove Aleria trovar, che fra i castelli
 Loro avea un legno apparecchiato innanti.
 Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
 Diè i remi all'acqua, ed ogn' vela sciolse.

Dentro e d'intorno il duca la cittade
 Area scorsa dai colli insino all'onde;
 Fatto avea vote rimaner le strade;
 Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
 Molte trovate fur, che per viltade
 Seran gittate in parti oscure e inmonde;
 E molte, non sappiendo ove s'andare,
 Messesi a nuoto ed affogate in mare.

Per trovare i compagni il duca viene,
 Che si credea di riveder sul molo.
 Si volge intorno, e le deserte arene
 Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
 Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
 Da sè lontani andar li vede a volo:
 Si che gli convien fare altro disegno
 Al suo cammin, poichè partito è il legno.
 Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
 Che tanta strada far debba soletto
 Per terra d'infedeli e barbaresca.
 Dove mai non si va senza sospetto:
 Non è periglio alcuno, onde non esca
 Con quel suo corno, e n'ha mostrato effe-
 E dei compagni suoi pigliamio cura, (to:
 Ch'al mar fuggian tremando di paura.

A piena vela si cacciaron lunge
 Dalla crudele e sanguinosa spiaggia;
 E, poi che di gran lunga non li giunge
 L'orribil suon ch'a spaventar più gli aggia,
 Insolita vergogna si li punge,
 Che com'un fuoco, a tutti il viso raggia:
 L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
 Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

Passa il nocchiero, al suo viaggio inten-
 E Cipro e Rodi, e giù per l'onda egea (to
 Da sè vede fuggire isole cento
 Col periglioso capo di Malea:
 E con propizio ed immutabil vento
 Asconder vede la greca Morea:

ARIOSTO. Orlando Furioso.

Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
 Costeggia dell'Italia il lito aenno:
 E sopra Luna ultimamente sorse,
 Dove lasciato avea la sua famiglia;
 Dio ringraziando, che'l pelago corso
 Senza più danno, il noto lito piglia.
 Quindi un nocchier trovar per Francia
 Il qual di venir seco li consiglia: (sciorse;
 E nel suo legno ancor quel di montaro.
 Ed a Marsilia in breve si trovaro.

Quivi non era Bradamante allora,
 Ch'aver soleva governo del paese;
 Chè se vi fosse, a far seco dimora
 Gli avria sforzati con parlar cortese.
 Sceser nel lito, e la medesima ora
 Dai quattro cavalier congedo prese
 Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
 E pigliò alla ventura il suo viaggio,

Dicendo che lodevole non era
 Ch'andasser tanti cavalieri insieme:
 Chè gli stormi e i contomi vanno in sciera,
 I daini e i cervi e ogni animal che tenne;
 Ma l'audace falcon, l'aquila altiera,
 Che nell'aiulo altrui non metton speme,
 Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
 Chè di più forza alcun timor non hanno.

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
 Si ch'a lei sola toccò a far partita.
 Per mezzo i boschi e per strano sentiero
 Dunque ella se n'andò sola e romita.
 Grifone il bianco ed Aquilante il nero
 Pigliar con gli altri duo la via più trita,
 E giunsero a un castello il di seguente,
 Dove albergati fur cortesemente.

Cortesemente dico in apparenza,
 Ma tosto vi sentir contrario effetto;
 Chè 'l signor del castel, benivolenza
 Fingendo e cortesia, lor diè ricetto;
 E poi la notte, che sicuri senza
 Timor dormian, li fe pigliar nel letto;
 Nè prima li lasciò, che d'osservare
 Una costuma ria li fe giurare.

Ma vo'seguir la bellicosa donna,
 Prima, signor, che di costor più dica.
 Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
 E venne appiè d'una montagna aprica.
 Quivi lungo un torrente in negra gouna
 Vide venire una femmina antica,
 Che stanca e lassa era di lunga via,
 Ma via più afflitta di maleconia.

Questa è la vecchia che solea servire
 Ai malandrini nel cavernoso monte,
 Là dove alta giustizia fe venire
 E dar lor morte il fedelino conte.
 La vecchia, che timore ha di morire
 Per le cagion che poi vi saran conte,
 Già molli di va per via oscura e fosca,
 Fuggendo ritrovar chi la conosca.

Quivi d'extrauo cavalier sembianza
 L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
 E perciò non fuggì, com'avea usanza,

Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra; e salutolla.

Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all'incontro un cavaliero.

Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume veniva, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch'avea seco, era assai bella,
Ma d'alliero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna, che la mena.

Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavalier ch'ella avea seco;
Quel medesimo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch'or seco avea.
Che 'l necromante allor gli ritenea.

Ma poi che fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che poté ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei, ch'alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne già.

E siccome vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè teger la bocca chiusa
Di non la moltiplicar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appressò a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

E ch'al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonnà
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch'era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assoma:
Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira;
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta,
E si stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe porre,
E ne fe il tutto alla sua vecchia torre:

E di quel giovanile abito tolse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe che 'l palafren anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condotta.
Indi al preso cammin non lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andar per l'ingua strada,
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

Il quarto giorno un cavalier trovò,
Che veniva in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbino, di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia inlerdetta.

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltrag-
Ma sì a tempo colui seppe via torse, (gu;
Si seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbino si levò netto,
Finchè l'ira e il furor gli uscì del petto.

Non potè, ancor che Zerbino fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che gli pareva dal giovanile ornato
Troppe diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa, che le veniva a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso;
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

Avea la donna (se la crespa bocca
Può darne indizio) più della Sibilla,
E pareva, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si cornecia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando vecchia o brutta le vien detto.

Mostrò turbarsi l'inclita donzella,
Per prenderne piacer come si prese;
E rispose a Zerbino: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Comech'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

E chi saria quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbino, teco s'asesta,
Che saria mal ch'alun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

S' in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma pec costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi tecco:

Non vo' partir tanta amicizia vostra.
 Ben vi sete accoppiati: lo giurerei,
 Com'ella è bella, tu gagliardo sei.
 Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
 Di levarmi costei provar convienti.
 Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
 Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
 Rispose a lei Zerbino: Non so a ch'effetto
 L'uom si metta a periglio e si tormenti,
 Per riportarne una vittoria poi,
 Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.
 Se non ti par questo partito buono,
 Te ne do un altro, e ricusar nol dei
 (Disse a Zerbino Marfisa): che s'lo sono
 Vinto da te, m'abbia a restar costei;
 Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
 Dunque proviam chi de'star senza lei.
 Se perdi, converrà che tu le faccia (cia-
 Compagnia sempre, ovunque andar le piac-
 E così sia, Zerbino rispose; e volse
 A pigliar campo subito il cavallo.
 Si levò su le staffe, e si raccolse
 Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
 Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
 Ma parve urtasse un monte di metallo:
 Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
 Che stordito il mandò di sella netto.
 Troppospiacque a Zerbino l'esser caduto,
 Ch'in altro scouto mai più non gli avvenne,
 E s'avea mille e mille egli abbattuto;
 Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
 Stette per lungo spazio in terra muto;
 E più gli dolse poi che gli sovvenne
 Ch'avea promesso e che gli convenia
 Aver la brutta vecchia in compagnia.
 Tornando a lui la vincitrice in sella,
 Disse ridendo: Questa l'appresento;
 E quanto più la veggio e grata è bella,
 Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
 Or tu in mio loco sei campion di quella;
 Ma la tua fe non se ne porti il vento,
 Che per sua guida e scorta tu non vada (da.
 Come hai promesso, ovunque andar l'aggra-
 Senza aspettar risposta urta il destriero
 Per la foresta, e subito s'imbosca.
 Zerbino, che la stimava un cavaliero,
 Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
 Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
 Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
 Il colpo fu di man d'una donzella,
 Che t'ha fatto votar, disse, la sella.
 Pel suo valor costei debitamente
 L'urpa a cavalier e scudo e lancia;
 È venuta è pur dianzi d'Oriente
 Per assaggiare i paladini di Francia.
 Zerbino di questo tal vergogna sente,
 Che non pur tinge di rosso la gancia,
 Ma restò poco di non farsi rosso
 Seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.
 Monta a cavallo, e s'è stesso rampogna,
 Che non seppe tener strette le cosce.

Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
 Di stimularlo e di più dargli angosce.
 Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
 E Zerbino, ch'ubbligato si conosce,
 L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
 Destrier ch'ha in bocca il fren, gli spronai
 (fianco.

E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
 Dicea, che cambio è questo che tu fai?
 Colei che fu sopra le belle bella,
 Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
 Ti par ch'in luogo ed in ristor di quella
 Si debba por costei ch'ora mi dai?
 Stare in danno del tutto era men male.
 Che fare un cambio fatto diseguale.

Colei che di bellezze e di virtùti
 Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
 Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
 Hai data ai pesci ed agli augei del mare;
 E costei, che dovria già aver pasciuti
 Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
 Dieci o venti anni più che non dovevi,
 Per dar più peso agli mie' affanni gravi.

Zerbino così parlava; nè men tristo
 In parole e in sembianti esser pareo
 Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
 Che della donna che perduta avea.
 La vecchia ancorchè non avesse visto
 Mai più Zerbino, per quel ch'ora dicea,
 S'avvide esser colui di che notizia
 Le diede già Isabella di Gallizia.

Se l'vi ricorda quel ch'avete udito,
 Costei dalla spelunca ne veniva,
 Dove Isabella, che d'amor ferito
 Zerbino avea, fu molti di captiva.
 Più volte ella le avea già riferito
 Come lasciasse la paterna riva,
 E come rotta in mar dalla procella,
 Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

E sì spesso dipinto di Zerbino
 Le avea il bel viso e le fattezze conte,
 Ch'ora udendol parlare, e più vicino
 Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
 Vide esser quel per cui sempre meschino
 Fu d'Isabella il cor nel ravo monte;
 Che di non veder lui più si lagnava,
 Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

La vecchia, dando alle parole udienza,
 Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
 S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
 Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
 E, bench'ella del certo abbia scienza,
 Per non lo rallegrar, pur la perversa
 Quel che far lieto lo potria gli tace,
 E sol gli dice quel che gli dispiace.

Odi tu, gli disse ella tu che sei
 Cotanto altier, che sì mi schermi e sprezzii:
 Se sapessi che nuova ho di costei
 Che morta piangi, mi faresti vezzi;
 Ma, piuttosto che dirtelo, torrei
 Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;

Dove, s'eri ver me più mansuelo,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

Come il mastiu che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che la incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

E, volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch'a' morti invidia porta.

È capitata in questi pochi giorni,
Che non n'udisti, in man da più di ventì:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Sebben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai violata.

Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola,
Che la vecchia ostinata più non volle,
A quel ch'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbino le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbino, poichè l'parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disioso,
Che suria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poich'a Marfisa lo promesse.

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbino condotto:
Nè per o poggjar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o s'fer motto.
Ma poi ch'al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che segui, nell'altro Canto è chiaro.

CANTO XXI.

*Zerbino, per difender Gabrina, tiene a conte-
sta con Ermonide, e lo ferisce di colpo mor-
tale. Il vinto racconta a Zerbino le sceler-
raggini della vecchia; ma non potendo re-
tornare alla fine per l'acerbità della piaga,
si fa trasportare altrove. Zerbino e la vec-
chia, nel proseguire il cammino, odono fra-
gore di battaglia e verso quello si avviano.*

Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe' ch'una bell'alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par che si dipinga
La santa Fe' vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la cuopra tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

La fede unqua non debbe esser corrolla,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville;
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino;
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl'incutebbe,
Come s'avesse il morbo sì vicino,
Oppur la morte istessa; ma potea,
Più che l'disio, quel che promesso avea.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch'al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Ch'in mezzo del cammin lor si fe' innante.

La vecchia che conobbe il cavaliero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Ch'è per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia handa,
Posto l'orgoglio e quel senbianie altiero,
Umilmente a Zerbino si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch'in sua man la mise;

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbino, non vo'che tu paventi.

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era:

O di combatter meco l'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combattì per lei, rimarrà morto;

Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.
Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalierla non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch'importa
Ch'un cavalier, com'era egli, gentile,
Voglia per man nel sangue femminile.

Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso abbastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andarono veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

Ermonide d'Olanda seguò basso,
Chè per passare il destro fianco attese;
Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall'uno all'altro lato,
E riversar fe Ermonide sul prato.

Zerbin, che sì pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l'elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbin fiso;
E poi gli disse: Non m'è già molesto
Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
Mostri esser fior de'cavalieri erranti;

Ma ben mi duol che questo per caglione
D'una femmina perfida m'avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la caglione

Ch'a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

E se spirito abbastanza avrò nel petto,
Ch'io il possa dir, (ma del contrario temo)
Io li farò veder ch' in ogni effetto
Scellerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratello che giovinetto
D'Olanda si partì, d'onde noi semo;
E si fece d'Eracleo cavaliero,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo impero.

Quivi divenne intrinseco e fratello
D'un cortese baron di quella corte,
Che nel confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch'io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno

Ch'a un uom si convenia, come lui, degno.

Ma costei, più volubile che foglia
Quando l'autunno è più priva d'amore,
Che l'freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tasto voglia,
Che fisse qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogù pensero, ogni disio
D'acquistar per amante il fratello mio.

Ma nè sì saldo all'impeto marino
L'Acroceranno d'infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chioeme,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tante sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratello ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso;
E dentro a quel per riposar fermosso
Tanto, che del suo mal libero fosse.

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch' in certa sua bisogna amilasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza fece;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimulo sì reo:
Elesse, per servar sua fede appieno,
Di molli mal quel che gli parve meno.

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che soddisfare a quella voglia obliqua,
O ch'accusar la moglie al suo signore,
Da chi fu amata a par del proprio core.

E delle sue ferite ancora infermo,
L'arme sì veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch'ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuov' arte:
Ecco il marito che ritorna intanto,
E trova la moglie che fa gran pianto,

E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitaneo sdegno.

Deh, disse alfine, a che l'error nascondo
Ch'ho commesso, signor, nella tua assenza?
Chè quando ancora io t'eei a tutto'l mondo,
Celar nol posso alla mia coscienza.

L'alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenzia,
Ch'avanza ogni altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil' anco:
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirito immacolato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Chè, dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse, ognor non mi bisogni,
Edi ciascun ch'io vegga, io mi vergogni.

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza ha violato:
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridotto
Colui che più d'ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè l'mio fratello, debole ed egroto,
Senza sospetto se ne già pian piano;
E brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

Era l'un sano, e pien di nuovo sdegno;
Inferno l'altro, ed all'usanza amico:
Si ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
(Dell'infelice giovane ti dico:
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
Gli disse Argeo, che mai sia micidiale
Di te ch'amava; e me tu amavi certo,
Benchè nel fin me l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigione.

Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si faceva ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

E movea sempre al mio fratello assalti,

E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che vanti,
Poichè perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito alfin te ne risulta!

Se, come a traditore, ognun t'insulta!
Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

No, no, disse Filandro, aver mai speso
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Sebben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel ch'io tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenza si discerna.

Se non basta ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgammi ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Dalla buona opera, quel poco gradita.
Fors'egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assomma
Del scellerato amor traer costrutto,
Cercando va più dentro ch'alla gonnà
Suoi vizi antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

Antiqua nimiczia avea il marito
Con un baron detto Morando il bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indar che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

Disse d'andare; e partesi ch'ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida,
Torna poi nel castello all'aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:

E con mutate insegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

Sen' e va in questa e in quella parte erran-
E volteggiando al suo castello intorno (do,

Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.

Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venìa al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

Crede ciascun, fuorchè l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.

Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nuove.

Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagl'occhi al sen le piove.

Dove potrà; dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.

Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non si sente, uomini e Del

Questi or pregando, or minacciando estre-
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei (me,

Lascia che non contaminai, per trarmi
A' suoi disii; nè so s'io potrò aiutarli.

Orc'h'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto

Ha avuto ardir d'entrar nella mia corte,
Senza altra scusa e senz'altro pretesto:

Che se ci fosse il mio signor per sorte.
Non sol non avria audacia di far questo,

Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;

E con tai modl, che gran dubbio è stato
Dello avvenirli disonore ed onte:

E se non che parlar dolce gli ho usato
E finto le mie voglie alle sue pronte,

Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non già per osservargli;
(Che fatto per timor, nullo è il contratto)

Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto,

Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli:
Del mio onor altrimenti sarà tratto, (detto,

E di quel del mio Argeo, che già m'hai
Aver o tanto, o più che l'proprio, a petto.

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch'in te non sia la fe' di che ti vanti;

Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprazzati i miei semplici pianti;

Non per rispetto alcun d'Argeo quantunque
M'hai questo scudo ognora opposto innan-

Saria stata tra noi la cosa occulta; (ti.
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

Non mi convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.

Narrami pur quel che tu vuoi; chè quale

Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E bench' a torto io ne riporti male,

A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,

E siaml contra il mondo e la mia sorte.
Rispose l'empia: lo voglio che tu spenga

Colui che l'nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mal di ciò l'avvenga;

Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Dehb'egli a me tornar come rivenga

Su l'ora terza la notte più scura;
E fatto un seguio di ch'io l'ho avvertito,

Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.
A te non graverà prima aspettarme

Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,

E quasi nudo in man te lo conduca:
Così la moglie conducese parme

Il suo marito alla tremenda buca,
Se per dritto costei moglie s'appella.

Più che Furia infernal crudele e fella.
Poi che la notte scellerata venne,

Fuor trasse il mio fratel con l'arme in ma-
E nell'oscura camera lo tenne, (no;

Finchè tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;

Chè l'consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,

Chè si pensò che quel Morando fosse.
Con esso un colpo il capo fesse e il collo;

Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,

Della misera vita al fine amaro;
E tal l'uccise, che mai non pensollo,

Nè mai l'avria creduto: oh caso raro!
Chè cercando giovar, fece all'amico

Quel che di peggio non si fa al nimico.
Pocchia ch'Argeo non conosciuto giacque,

Rende a Gahrina il mio fratel la spada.
Gahrina è il nome di costei, che nacque

Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella che l' ver fino a quell'ora tacque,

Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;

E gli dimostra il suo compagno Argeo.
E gli minaccia poi, se non consente

All'amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente

Quel ch'egli ha fatto, e nol può contraddi-
E lo farà vituperosamente, (re;

Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama

Non de' sebben la vita si poco ama.
Pien di paura e di dolor rimase

Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase

D'uccider questa, e slette un pezzo in for-
E se non che nelle nimiche case (se;

Si ritrovò, (chè la ragion soccorse)
Non si trovando avere altr'arme in mano,

Coi denti la stracciava a brano a brano.

Come nell'alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora non innanzi l'ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora;
Dal più possente alfin resta sospinto;
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s'apprese.

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio del castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, alfin convien che man-
L'amarissimo calice nel gozzo. (de
Pur finalmente nell'adulato core
Più dell'ostinazion potè il timore.

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se da quel luogo si partian sicuri,
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

Non fu da indi in qua rider mai vistor:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste.
Poi che la madre uccise il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie ebbe moleste:
E, senza mai cessar, tanto l'afflisce
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d'amore intensa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di siliopo,
E gli promesse innanzi più, che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

Già in sua presenza e d'altre più persone
Venìa col toso in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,

Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso
O per non dargli quel ch'avea promesso,
La man gli prese, quando appunlo dava
La tazza dove il toso era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se l'ti grava
Ch'io tema per costui ch'ho tanto amato,
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

Come pensi, signor, che rimanesse
Il miser vecchietto conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'opprime,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Dove sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somnia audacia esempio raro!
E così avvenne a ciascun altro avaro.

Fornito questo, il vecchietto s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse pria
Che l'succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poichè vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppa costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico alfin fece a sè stesso:

E seguitò con l'anima quella ch'era
Già del mio frate camminata innanzi.
Nai circostanti, che la cosa vera
Del vecchietto udimmo, che fe pochi avanti,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi:
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch'indi altrimenti non si potea torre.

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl'incresca d'avergli fatto offesa;

Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei che venia seco, avea difesa;
Ch'altrimente sua fo' saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l'avea pre-
Promesse a sua possanza di salvarla (sa),
Contra ognun che venisse a disturbarla.

E s'in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriase alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il di la maledisse,
Chè far gli fece a quel barone oltraggio,
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.

Ella che di Zerbin sa l'odio appieno,
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un'omia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, o la rifa di quinta.
Nel cor era gonfiata di veleno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque, nella concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguirlo.
Di quelch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

CANTO XXII.

*Astolfo distrugge il palazzo d'Atlante, ripi-
glia l'Ippogrifo, e sta in pensiero per Ra-
bicano. Bradamante e Ruggiero ricono-
sciutisi, e andando per liberare un giova-
ne condannato al fuoco, arrivano ad un
castello dei conti da Pontiero, ove quattro
guerrieri hanno il carico di spogliare ogni
cavaliere che passi. Mentre Ruggiero vie-
ne alle prese con quelli, Bradamante rico-
nosce Pinabello e lo insegue. Squarciasi
nell'azione il velo che cuopre lo scudo di
Ruggiero, e i quattro cadono travortiti.
Ruggiero, per vergogna, getta lo scudo in
un pozzo; e Bradamante, che frattanto ha
raggiunto ed ucciso il perfido Maganzese,
perde la traccia di Ruggiero.*

Cortesi donne, e gale al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
ARIOSTO. Orlando Furioso.

Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasuando l'animo perverso.

Ella era tale; e, come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che l' Maestro suo per trenta nummi
Diedea Giudei, non nocque a Gianni o a Pie-
Nè d'Ipermestra è la fama men bella, (ro;
Sebben di tante inique era sorella.

Per una che biasmar cantando ardisco,
(Chè l'ordinata istoria così vuole)
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor lor virtù chiara più che l' sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, gralo esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

Fra due montagne entrò in un strettolocalle,
Onde uscìa il grido; e non fu molto innan-
Che giunse dove in una chiusa valle (te,
Si vide un cavalier morto davanti.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio tollosi d'intorno;
Ed a' compagni fatto alzar la vele,
E dal lito suggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde, continuando la sua via

Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungharia;
E, come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in mena

Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.
Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra allins'im-
L'aura che soffia verso tramontana, (barca,
La vela in guisa in sa la prora carica,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

Quiv' sentendo poi che l' vecchio Otone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
Dandar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi;
Onde con le vele alte uscendo fuora,

Verso Calessio fe drizzar la prora.

Un ventolin che, leggermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabbona.
Che gli volti la poppa alline e forza;
Se non, gli caccera sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra alfin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille nomini intorno.

E giunse, traversando una foresta,
Appie d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora che 'l monton di pascor resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

Non avea messe ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
Sbucca fuor d'una macchia, e il destrier tolle
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lenando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro allin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Erano senza prigion più che prigion.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso ade-
(gua.

Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo in paccia,
L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segna.
Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

Affretta il piede, e va cercando invano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.

Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d'intorno.

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre accauto,

Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All'indice ricorse, e vide tosto

A quante carte era il rimedio posto.
Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciore i nodi.
Sotto la soglia era uno spirito chiuso,
Che faceva quest'inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marino pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parte,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Si che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Praside, altri guerrieri
In questo nuovo error sì fero innante,
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al necromante fuggir iocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

Fuggì il guardian co'suoi prigion; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fure a ritenerli era uopo,
E seguirono i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dalli dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano;
Se non ch'all'uscir venne al duca in mano.

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose che di scriver lassò:
E di distruggere quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

Quivi trovò che di catena d'oro
 Di Ruggiero il cavallo era legato:
 Parlo di quel che 'l necromante moro
 Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
 A cui poi Logistilla fe il lavoro
 Del freno, ond'era in Francia ritorbato,
 E girato dall'India all'Inghilterra
 Tutto avea il lato destro della terra.
 Non so se vi ricorda che la briglia
 Lasciò attaccata all'arbore quel giorno
 Che nuda da Ruggier sparl la figlia
 Di Galafrone, e gli fe l'alto scorno.
 Fe il volante destrier, con maraviglia
 Di che lo vide, al mastro suo ritorno;
 E con lui stette infin al giorno sempre,
 Che dell'incanto fur rotte le tempre.
 Non potrebbe esser stato più giocondo
 D'altra avventura Astolfo, che di questa;
 Chè per cercar la terra e il mar, secondo
 Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
 E girar tutto in pochi giorni il mondo,
 Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
 Sapea egli ben quanto a portarlo era atto;
 Chè l'avea altrove assai, provato in fatto.
 Quel giorno in India lo provò, che tolto
 Dalla savia Melissa fu di mano
 Aquella scellerata, che travolto
 Gli avea in mirto silvestre il viso umano;
 E ben vide e notò come raccolto
 Gli fu sotto la briglia il capo vano
 Da Logistilla, e vide come lustrutto
 Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.
 Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
 La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
 Egli fece, levando da più morsi
 Una cosa ed un'altra, un che lo resse;
 Chè dei destrier ch'in fuga erano corsi,
 Quivi attaccate eran le briglie spesso,
 Ora un pensier di Rabicano solo
 Lo fa tardar che non si leva a volo.
 D'amar quel Rabicano avea ragione;
 Chè non v'era un miglior per correr lancia,
 E l'avea dall'estrema regione
 Dell'India cavalcato insin in Francia.
 Pensa egli molto; e in somma si dispone
 Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
 Che, lasciandolo quivi in su la strada,
 Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.
 Stava mirando se vedea venire
 Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
 Da cui far si potesse indi seguire
 A qualche terra, e trarvi Rabicano.
 Tutto quel giorno, e sin all'apparire
 Dell'altro, stette riguardando invano.
 L'altro mattin; ch'era ancor l'aer fosco,
 Veder gli parve un cavalier pel bosco.
 Ma mi bisogna, s'io vo'dirvi il resto,
 Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
 Poi che si tacque il corno, e che da questo
 Loco la bella coppia fu distante,
 Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto

Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante;
 Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
 Tra lor non s'eran conosciuti ancora.
 Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
 Riguarda lui con alta maraviglia,
 Che tanti di l'abbia offuscato quella
 Illusion sì l'animo e le ciglia.
 Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
 Che più che rosa ne divien vermiglia;
 E poi di su la bocca i primi fiori
 Cogliendo vien dei suoi beati amori.
 Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
 Mille fiate, ed a tenersi stretti
 I duo felici amanti, e sì contenti,
 Ch'appena i gaudi lor capiano i pelti.
 Molto lor duol che per incantamenti,
 Mentre che fur negli errabondi tetti,
 Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
 E tanti lieti giorni eran perduti.
 Bradamante, disposta di far tutti
 I piaceri che far vergine saggia
 Debba ad un suo amator, sì che di tutti,
 Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
 Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
 Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
 La faccia domandar per buoni mezzi
 Al padre Amor; ma prima si battezzì.
 Ruggier, che tolto avria non solamente
 Viver cristiano per amor di questa,
 Com'era stato il padre, e anticamente
 L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
 Ma, per farle piacere, innatamente
 Data le avria la vita che gli resta:
 Nonchè nell'acqua, disse, ma nel fuoco
 Per tuo amor porre il capo mi fia poco.
 Per battezzarsi dunque, indi per sposa
 La donna aver, Ruggier si mosse in via,
 Guidando Bradamante a Vallombrosa;
 (Così fu nominata una badia
 Ricca e bella, nè men religiosa,
 E cortese a chiunque vi venia)
 E trovaro all'uscir della foresta
 Donna che molto era nel viso mesta.
 Ruggier, che sempre amava, sempre corte-
 Era a ciascun, ma più alle donne molto, (se
 Come le belle lacrime comprese
 Cader rigando il delicato volto,
 N'ebbe pietade, e di dirir s'accese
 Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
 Dopo onesto saluto, domandolle
 Perchè avea sì di pianto il viso molle.
 Ed ella, alzando i begli umidi rai,
 Umanissimamente gli rispose;
 E la cagion de'suoi penosi guai,
 Poichè le domandò, tutta gli espose.
 Gentil signor, diss'ella, intenderai,
 Che queste guance son sì lacrimose
 Per la pietà ch'a un giovinetto porto,
 Ch'in un castel qui presso oggi fia morto.
 Amando una gentil giovane e bella,
 Che di Marsilio re di Spagna è figlia,

Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì segreto alcuno esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia chi'l vegga e note.

Se n'accorse uno, e ne parlò con lui:
Li dui con altri, insin ch'al re fu detto.
Venne un fedel del re l'altr'ieri a lui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch'abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; chè vivo l'arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudele fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

Irradamente ode, e par ch'assai le preme
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch'in favor di costui sien le nostr'arme.

E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Chè se il giovine ancor non avran morto,
Più non l'uccideran; stame sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel prometttiam, purchè ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Eblon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita
Ma perch'ancor più che la lontananza,
Teneva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in sè tutta sospesa.

Poi disse lor: Facendo noi la via
Chè dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saria poco
A riuscire; e quando vi saremo,

Che troviam morto il giovine mi temo.

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altiriva.

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lascia
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa.
E non abbassò in Francia già molti anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Minabello.

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non solo dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe scorno.

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Cenghiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa;
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tollearne cgonde.

Giunsero il dì medesimo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venute a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra età
Tan'altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non gli sciolse,
Che li fece giurar ch'uo anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

E le donzelle ch'avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti loro
Ad osservar, benchè lui bati e mesti.

Non par che fin a qui contra costoro
 Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:
 E capitati vi sono infiniti.

Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

È ordine tra lor, che chi per sorte
 Esce fuor prima, vada a correr solo;
 Ma se trova il nimico così forte,
 Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
 Sono ubbligati gli altri infino a morte
 Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
 Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
 Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

Poi non conviene all'importanza nostra,
 Che ne vieta ogni indugio, ognì dimora;
 Che punto vi fermiate a quella giostra:
 E presuppongo che vinciate ancora,
 Chè vostr'alta presenza lo dimostra;
 Ma non è cusa da fare in un'ora:
 Ed è gran dubbio che 'l giovine s'arda
 Se tutt'oggi a soccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo;
 Facciam nui quel che si può far per nui;
 Abbia chi regge il ciel cura del resto,
 O la fortuna, se non tocca a lui.
 Tifia per questa giostra manifesto
 Se buoni siamo d'aiutar colui
 Che per cagion sì debole e sì lieve,
 Come n'hai detto, oggi bruciar si devo.

Senza responder altro, la douzella
 Si messe per la via ch'era più corta.
 Più di tre miglia non andar per quella,
 Che si trovar al ponte ed alla porta
 Dove si perdon l'arme e la gownella,
 E della vita gran dubbio si porta.
 Al primo apparir lor, di su la rocca
 È chi duo botti la campana tocca.

Ed ecco della porta cou gran frella,
 Trottando s'un ronzino, un vecchio uscì;
 E quel venia gridando: Aspetta, aspetta;
 Restate olà, che qui si paga il fio;
 E se l'usanza nen v'è stata detta,
 Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
 E contar loro incominciò di quello
 Costume che servar fa Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
 Com'era usato agli altri cavalieri:
 Fale spogliar la donna, dicea, figli,
 E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
 E non vogliate mettermi a perigli
 D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
 Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno:
 La vita sol mai non ripara il danno.

Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
 Del tutto informatissimo; e qui venni
 Per far prova di me, se così buono
 Tu fatti son, come nel cor mi tenni.

Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
 Saltro non sento che minare e cenni;
 E son ben certo ancor, che per parole
 Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma, per dio, taci ch'io veggia tutto in fronte

Quel che ne voglion torre arme e cavallo;
 Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
 E qui non si può far troppo intervallo.
 Rispose il vecchio: Eccoli fuor del ponte
 Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
 Ch'un cavalier n'uscì, che soprav veste
 Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

Bradamanle pregò molto Ruggiero,
 Che le lasciasse in cortesia l'assunto
 Di gittar della sella il cavaliero,
 Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
 Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
 A lei far ciò che Ruggier volse a punto;
 Egli volse l'impresa tutta avere,
 E Bradamante si stesse a vedere.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
 Questo primo ch'usciva fuor della porta.
 È Sansonetto, disse; ch'è le rosse
 Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
 L'uno di qua, l'altro di là si mosse
 Senza parlarsi, e fa l'indugia corta;
 Chè s'audaro a trovar coi ferri bassi,
 Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo della rocca usciti
 Eran con Pinabel molti pedoni,
 Presti per levar l'arme ed espediti
 Ai cavalier ch'uscian fuor degli arcioni.
 Veniansi incontra i cavalieri arditi,
 Fernando in su le reste i gran lanciai,
 Grossi duo palmi, di nativo cerro,
 Che quasi erano uguali insino al ferro.

Di tali n'avea più d'una decina
 Fatto tagliar di su lor ceppi vivi.
 Sansonetto a una selva indi vicina,
 E portatone duo per giostrar quivi.
 Aver scudo e corazza adamantina
 Bisogna ben, che le percosse schivi.
 Aveane fatto dar, tosto che venne,
 L'uno a Ruggier, l'altro per sé ritenne.

Cou questi, che passar dovean gl'incendi,
 (Sì ben ferrate avean le pante estreme)

Di qua e di là fermandoli agli scudi,
 A mezzo il corso si scontraro insieme.
 Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
 Fece sudar poco del colpo teme:
 Dello scudo vo'dir che fece Atlante,
 Delle cui forze io v'ho già detto innante.

Io v'ho già detto che con tanta forza
 L'incantato splendor negli occhi fere,
 Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
 E tramortito l'nom fa rimanere:
 Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
 D'un vel coperto lo solea tenere.
 Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
 Polch' a questo incontrar nulla si mosse.

L'altro, ch'ebbe l'artefice men doto,
 Il gravissimo colpo non sofferse.

Come loco da fulmine, di botto
 Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
 Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
 Il braccio ch'assai mal si ricoperse;

Si che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.
E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l'usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe guadagni,
E ch'alla giostra usel fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.
S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percosse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condasse
Su quel destrier medesimo ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.
Fornito appunto era l'ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a cammino,
(S'è l'vi racconta) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene credendo nello speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.
Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzione mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte;
Ecco il peccato sua, che l'ha condotto
Ove avrà de' suoi meriti il premio tutto.
Il minacciare e il pur mano alla spada
Fur tutto a un tempo, e lo avventarsi a quel-
Ma innanzi tratto gli levò la strada, (lo;
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolla è la speme ch'a salvar si vada,
Come volpe alla lana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa
Fuggendo si cacciò nella foresta.
Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animesa donzella di Dordona (me:
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e pre-
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.
Gli altri tre cavalieri della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avezza,
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che l' morir prezza
Più ch'aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.
La crudel meretrice ch'avea fatto
Per quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto

Ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio) e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.
Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch'iucontra un sol volere andar più d'uno.
La donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti. (ne
Quando io v'avea in prigione, era da far-
Queste escuse, e non ora, che son tarde:
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccoli l'arme,
Ecco il destrier ch'ha nuovo e sella e barde;
I panui della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?
La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro li chiama e rampogua
Tanto ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venì lor dietro con poco intervallo.
Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che soleva
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch'una vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.
Benchè sol tre fiate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regui molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell'orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.
Fuorchè queste tre volte tutto l'resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v'ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.
Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna;
Ed alfin cade, o resta al destrier lunge.
Mette lo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fe contrario effetto.

Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun
Aquilante, ch'a par seco venia, (scampo.
Stracciò l'avanzo, e fe lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
Ed a Guidon che correva dopo quelli.

Chi di quà, chi di là cade per terra:
Lasciando non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all'incontro;
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

I cavalieri, e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco,
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si volge; e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l'avca quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalcava tutto conturbato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incauto;
E i sensi riaver le fece tosto
Che'l nocivo splendore ebbero nascosto.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che, per vergogna, di levar non osa:
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
Che'n mezzo della strada soparriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraeva, poi ch'avca pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

Più non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo ch'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta nella via:
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia

Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo:
E dice: Costà giù statti sepolto, (to,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò finchè nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, suonando il corno,
E Francia e Spagna, e le provincie intorno.

Poi che di voce in voce si fe questa
Strana avventura in tutto il mondo nota.
Molti guerrier si misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la donna che fe l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

Al partir che Ruggier fa dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Chè i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar com'uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quel che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia cran risorti.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu che ciascan d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimasto.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occaseo:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avca fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infello,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Quest'altro Canto ad ascoltare aspiello
Chi dell'istoria mia prende diletto.

CANTO XXIII.

Bradamante s' incontra in Astolfo, che dopo averle affidato Rabicane, parte sull' Ippogrifo. Bradamante va in Montalbano, e credendo Ruggiero in Vallombrosa, gli manda per una sua damigella Frontino riccamente ornato. Nel cammino la damigella trova Rodomonte che le toglie il cavallo. Zerbino e Gabrina giungono ad Altaripa, castello dei conti da Pontiero, dove la maligna vecchia accusa Zerbino della uccisione di Pinabello; e l' innocente cavaliere è condotto a morire. Arriva quivi Orlando con Isabella, libera Zerbino e gli restituisce l'amante. Sopraggiunge Mandricardo con Doralice: il paladino combatte col pagano, e la pugna è interrotta da un accidente. Mandricardo è trasportato altrove dal proprio cavallo: Orlando capita al luogo che fu dimora d' Angelica e di Medoro, ed ivi comincia a perdere il senno.

Studiò ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontrar, che non s' obblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

Or vedi quel ch' a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente:
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepolta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore appiè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grand'agio;
Chè d'altro aiuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

Morto ch'ella ebbe il falso cavaliere,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,

Che la fe traviar per un sentiero
Che la porlò dov'era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all'acer fosco.

Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nuove,
Parte dormendo, fuchè 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'amor, potuto l'ira.
L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poich'avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.

Queste ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'aque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In oriente il disiato albore:
Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti di l'avea schermita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all'Ippogrifa avea a grand'agio,
E stava in gran pensier di Rabicane,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe veder ch'ell'era.

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.
Da poi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E sì for l'uno all'altro domandati
Con molta affezion dell'esser loro,
Astolfo disse: Ormai, se dei penati
Vo' il paese cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

A lei non fu di molta maraviglia

Veder spiegare a quel destrier le penne ;
Ch'altra volta reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne,
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Si fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

Astolfo disse a lei, che le volca
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea:
Che vuol ch'a Montalbano gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;

Chè non gli fanno or di bisogno intorno.
Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancorchè solo
Bastargli il corno ad ogni riscio deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che, di quanti ne percote,
Fa le selle reslar subito vote.

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

La donna, poi che fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Chè non sa come a Montalbano conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Perocchè 'l cuor le cuoce e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli dà cura
I duo cavalli, un carco e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima, ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

Di Vallombrosa pensò far la strada,
Chè trovar quivi il suo Ruggier ha spene;
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Per andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

Di qua di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
La mira, e Montalbano le par che sia:

ASTOLFO. Orlando Furioso.

Ed era certo Montalbano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà, sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Montalbano le spalle:
E verso la badia pur si rivolse;
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che, prima ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli suoi;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

Veniva da patir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e fanti;
Ch'ad istanza di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Montalbano tornaro.

Entrò la bella donna in Montalbano,
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata invano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch'andar lei non lasciasse:
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fe disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D'esser gli caro era ben senza fallo;
Chè non s'avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracini, nè sotto il signor Gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccoti Brigliador, soli, e Baiardo.

Ruggier, quelli che troppo audace ascese
Su l'ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese:
(Frontino; chè 'l destrier così nomosse)
Mandollo a Montalbano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a piccol passo;
Sì ch'era più che mai lucido e grasso.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con sùtil lavoro
Fa sopra sèla candida e morella

Tesser ricamo di finissim'oro;
E di quel cuopre ed orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefa sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida auditrice.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido ne più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice (e l'insogna ove de'gire);
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: chè non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potra
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

Montar la fece s'un rozzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se si pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervelsano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di luggirro.

Di molte cose l'ammunisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folle
Cavalcò delle miglia più di dieci;
Chè non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un piccol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,
E bestemmio l'eterna Jerarchia,
Poichè sì bel destrier, sì bene ornato,
Non avea in man d'un cavalier trovato.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che lra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato ballo
Più bello e più per lui, che mai trovasse;
Ma torlo a una donzella gli par fallace
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

Deh ci foss'egli! gli rispose Ippalca;
Chè ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo ravalca,
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che si calca
L'onore altrui? Rispos'ella: Ruggiero. (gljo,
E quel soggiunse: Adunque il destrier vo-
Poich' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogni altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrommi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrar;
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea lornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli saltò; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore,
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, all'rove è piano
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta già,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento,
Per l'orme che di fresco eran scolpite.
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

Ed a Gabrina dice l'aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavere si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dibette,
Non vuol ch'un morto invan più ne sia a
Come colei che fu, tra l'altre note, (dorno
Quanto avara esser più femmina puote.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insiem
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.
Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,

Nè volea al bulo star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.
Quindi presso a dua miglia ritrovò
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermò,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi s'ier molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E reggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cusa a tutto il popol tocchi.

Zerbino dimandonne; e gli fu detto
Che venut'era al cont'Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma penso ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime innondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero padre.

Mentre apparecchio si faceva solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tene
L'usanza antiqua, e ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

Divoce in voce, e d'una in altra orecchia
Il grido o'l bando per la terra scorse,
Finchè l'odi la scellerata vecchia.
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ba forse;
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanità in uman corpo viva;

O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testamento e tristo uffizio (zio,
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indi-

E lacrimando al ciel leva le mani,
Che'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l'albergo ai terrazzani;
Chè tutto'l popol s'è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo suono è preso;

E quella notte in tenebrosa parte
laccatenato e in gravi ceppi messo.

Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal ch'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
Bastava che'l signor così credea.

Poi che l'altro mattina la bella aurora
L'aer seren fe bianco e rosso e giallo,
Tutto'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbino del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s'un piccol ronzone.

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi'n sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traeva a morte il cavalier dolente.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de'nalandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truciulento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbino, che l'alma onde vivea.

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menia preso.
Levò il dolente cavaliero il collo;
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

E poi che l'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch'era torto manifestò;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Magauza e di Chiaruonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.

Siegate il cavalier, gridò, canaglia.
Il conte a'masnadieri, o ch'io v'uccida.
Chi è costui che si gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:

Orlando contra lui chiò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, perch'era tino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppé il collo.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presa
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo nello;
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e messe in rotta più di cento.

Più del terzo n'ha morto, e l' resto caccia
E taglia e fen.le e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca; (cia;
Ch'al lungo, chi al traverso il cammin spacc-
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo di privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

Di cento venti, (chè Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbino tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'alleggrasse,
Non si potrà contare in versi appieno.
Se gli saria per omor prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitano della shirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

Quando apparir Zerbino si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pepe in pepe,
E poco dura il gaudìo ch'ebbe innante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe quando udì ch'ella era morta.

E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavaliere a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.

Nessimo altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe:
Ma verso il conte il suo debilochiedo
Che se lo lasci por sul collo il piede.

Giusero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbino lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudìo si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del sole.

E senza indugio e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbrac-
E non può trar parola fuor del petto, (cia;
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizi manifesto
Ch'altri esser che Zerbino non potea questo.

Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a sua bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

Molti ringraziamenti e molte offerie
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e nerl.
Prestì alte teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliere e una donzella
Lor sopravvien, ch'appena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condasse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguì più tardo,
Che Duralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrieri carchi di ferro.

Non sapea il Saracin però che questo,
Ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser doveva gran cavaliere errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrasegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch'io vo cercando.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi.
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

Non fui, come lo soppi, a seguir lento,

E per vederti, e per provarli appresso:
E perchè m'informai del gneruimento
Ch'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Perocchè sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil coro
Se t'volermi veder ti fa venire,
Vo'che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se l'valor mio sì confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Orsù, disse il pagano, al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, iudi l'arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provvede,
S'avvien che con la lancia tu fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molti altri ho ancor fatto panra.

Illo sacramento di non cinger spada,
Finch'io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco scouto.
Lo giurai (se d'intenderlo all'agrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Eltor, che già mill'anni è morto.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.

Or, che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch'egli l'ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.

Cercolo ancor, ch'è vendicar disio
Il famoso Agrican, genitor mio.

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non polea farlo altrimente.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque ti dice, se ne menle.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contendà:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appen-
leva tu liberamente via, (da.)
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.

Così dicendo, Durindana preso,
E'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese,

Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco;
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco;
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gelo;
E in mille schegge andar volando al cielo.

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l'aste a quattro colpi saldo,
E mancano nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna. (de,
Schiodano piastre, e straccian maglie e fal-
Purchè la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desiderai alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

Come può il Saracin ritrovare sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giovo.

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il Saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi, o dell'arcion lo svelta.
Negli urti il conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, costretto
Le cingie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se l'conosce;
Ch'li piedi ha in stalla, e stringe ancor le co-
(sce.)

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade.
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier ch'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, o torlersi d'appresso,

E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suozonzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi al piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiacò nè si roppè ossa.

Quivi si ferma il corridore alfine;
Ma non si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dice; chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

Al Saracin pareva discortesia
La profferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molla faulrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poi che di Zerbìn fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno auco di quella,
Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovasse,
Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendola a colei che rassomiglia
A un habbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Tollogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta è torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
Ch'all'a sua sella ciò ch'era di gnasto,
Tutto ben raccontò senza contrasto.

Rimontò sul destriero, e stè grau pezzo
A riguardar che'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse;
Ma, come costumato e bene a veggio,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar gvato e cortese

Buona licenzia dagl'amanti prese.

Zerbìn di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco; ma il conte non volse
Lor compagnia, bench'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella.
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l'aiuti e che l'difenda.

Li pregò poi che, quando il Saracin,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo che sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne del bel gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbìto, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a sè ripose il brandò;
E dave meglio col pagan pensose
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso che lenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che pareva cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratei fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molli e belli arbori disgiunto.

Il merigge faceva grato l'orezzo
Al duro armento ed al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e erudo,
E più, che dir si possa empio soggiorno,
Quell'infelice e sfortunato giorno.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e i fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiudi
Coi quali Amore il cor gli pinge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede
Ch'altra Angelica sia creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scor-

Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal' io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette.

Con tali opinion dal ver remote,
Usando fraude a sè medesimo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l' incauto augel, che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e vili erranti:
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.

Vaveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti; qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto conte a piè quivi discese;
E vide in su l'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese.
Medoro avca, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culla in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:

Liete piante, verdi erbe, liurpide acque,
Spelunca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano anata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi;

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna,
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle
Dica: Benigno abbiate e sole e luna, (piante
E delle ninfe il coro, che provvegga
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

Era scritto in arabico, che l' conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.

Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto; (tutto.
Ch'è un danno or n'ha, che può scontargli il

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento;

Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è l' duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pote aver (chè l' duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al piano.

L'impetuosa doglia entro rinase,
Chè volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam reslar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Chè nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in così debil speme
Sveglia gli spiriti e gli rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme;
Dando già il sole alla sorella loco.

Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarmo, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.

Era questa la casa ove Medoro
Giaceva ferito, e v'ebbe alla avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena:
Che dell'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chele;
Chè teme non si far troppo serena,
Troppe chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

Poco gli giova usar fraude a sè stesso;
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla.

Ch'a molti dilettevole fu a udire;
G' incominciò senza rispetto a dire;

Com'esso a' priegghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi di guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla

L'accese tanto e sì cocente foco,
 Che n'ardea tutta, e non trovava loco:
 E senza aver rispetto ch'ella fusse
 Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
 Da troppo amar costretta si condusse
 A farsi moglie d'un povero fante.
 All'ultimo l'istoria si ridusse,
 Che 'l pastor fe portar la gemma inante,
 Ch'alla sua dipartenza, per mercede
 Del buono albergo, Angelica gli diede.
 Questa conclusion fu la secure
 Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
 Poi che d'innumerabil battiture
 Si vide il manigoldo Amor satollo.
 Celar si studia Orlando il duolo; e pure
 Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
 Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
 Convien, voglia o non voglia, alfin che scoc-

(chi:

Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
 (Chè resta solo, e senza altrui rispetto)
 Giù dagli occhi rigando per le gote
 Sparge un fiume di lacrime sul petto:
 Sospira e geme, e va con spesse ruote
 Di qua di là lutto cercando il letto;
 E più duro ch'un sasso, e più pungente
 Che se fosse d'urtica, se lo sente.

In tanto aspro travaglio gli soccorre
 Che nel medesimo letto, in che giaceva,
 L'ingrata donna venttasi a porre
 Col suo drudo più volte esser doveva.
 Non altrimenti o quella piuma abborre,
 Né con minor prestezza se ne leva,
 Che dell'erba il villan che s'era messo
 Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe ap-

(presso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
 Immantinente in tant'odio gli casca,
 Che, senza aspettar luna, o che l'albore
 Che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
 Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
 Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
 E quando poi gli è avviso d'esser solo,
 Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
 Né la notte né 'l dì si dà mai pace:
 Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
 Sul terren duro al scoperto giace.
 Di sè si maraviglia, ch'abbia in testa
 Una fontana d'acqua sì vivace,
 E come sospirar possa mai tanto;
 E spesso dice a sè così nel pianto:

Queste non son più lacrime, che fuore
 Stillo dagli occhi con sì larga vena:
 Non suppliron le lacrime al dolore;
 Finir, ch'a mezzo era il dolore appena.
 Dal fuoco spinto ora il vitale unore,
 Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
 Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
 E 'l dolore e la vita all'ore estreme.

Questi, ch'inizio fan del mio tormento,

Sospir non sono; nè i sospir son tali.
 Quelli han triegua talora; io mai non sento
 Che 'l petto mio men la sua pena esali.
 Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
 Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
 Amor, con che miracolo lo fai,
 Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai!
 Non son, non son io quel che paio in viso:
 Quel ch'era Orlando, è morto ed è sotterra;
 La sua donna ingrattissima l'ha acciso;
 Sì, mancando di fe', gli ha fatto guerra.
 Io son lo spirito suo da lui diviso,
 Ch' in questo inferno tormentandosi erra.
 Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
 Esempio a chi in Amor pone speranza.
 Pel bosco errò tutta la notte il conte;
 E allo spuntar della diurna fiamma
 Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
 Dove Medoro isculse l'epigramma.
 Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
 L'accese sì, ch' in lui non restò dramma
 Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
 Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sino al cielo
 A volo alzar fe le minute schegge.
 Infelice quell'antro, ed ogni stelo
 In cui Medoro e Angelica si legge!
 Così restar quel dì, ch'ombra nè gelo
 A' pastor mai non duran più nè greggio:
 E quella fonte, già sì chiara e pura,
 Da cotanta ira fu poco sicra:

Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
 Non cessò di gittar nelle bell'onde,
 Finchè da sommo ad imo si turbolle,
 Che non furo mai più chiare nè monde;
 E stanco alfin, e alfin di sudor molle,
 Poi che la lena vinta non risponde
 Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
 Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Allittò e stanco alfin cade nell'erba.
 E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
 Senza cibo o dormir così si serba,
 Che 'l sofe esce tre volte, e torna sotto.
 Di crescer non cessò la pena acerba,
 Che fuor del senno alfin l'ebbe condotta.
 Il quarto dì, da gran furor commosso,
 E maglie e piastre si stracclò di dosso.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo:
 Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
 L'arme sue tutte, insomma vi concludo,
 Avean pel bosco differente albergo.
 E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
 L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
 E cominciò la gran follia, sì orrenda,
 Che della più non sarà mai ch' intendi.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
 Che rimase offuscato in ogni senso.
 Di lor la spada in man non gli sovenne;
 Chè fatte avria mirabil cose, penso.
 Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
 Era bisogno al suo vigore immenso.

Quivi fe ben delle sue prove eccelse;
 Ch'un alto pino al primo crollo svelse:
 E svelse dopo il primo altro parecchi,
 Come fosser finocchi, ebuli o aneli;
 E fe il simil di querce e d'olmi vecchi,
 Di faggi e d'orni e d'ilici e d'albetti.
 Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
 Il campo mondo, fa, per por le reti,
 Dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
 Facea d'cerri e d'altre piante antiche.
 I pastor che sentito hanno il fracasso,
 Lasciando il gregge sparso alla foresta,
 Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo,
 Vi vengono a veder che cosa è questa.
 Ma son giunto a quel segno, il qual s'io pas-
 Vi potria la mia istoria esser molesta; (so,
 Ed io la vo' piuttosto differire,
 Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO XXIV.

*Prote furiose d'Orlando. Zerbino incontra
 prigioniero Odorico traditor d'Isabella;
 gli perdona la vita, ma in pena del fallo
 gli dà in guardia Gabrina. Va quindi in
 traccia d'Orlando, e se ne raccoglie le ar-
 mi disperse sul suolo. Sopravviene, insie-
 me con Doralice, Mandricardo che, per la
 spada del paladino, viene a battaglia con
 Zerbino; questi muore per le riportate fe-
 rite, e Isabella si ricovera presso un ro-
 mite. Capita poi Rodomonte, che si attac-
 ca con Mandricardo; ma la pugna è sospe-
 sa da un messaggero di Agramante, che
 richiama i due guerrieri sotto Parigi.*

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
 Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
 Chè non è in somma amor se non insania,
 A giudizio de'savi universale:
 E sebben come Orlando ognun non smania,
 Suo furor mostra a qualch'altro segnale.
 E quale è di pazzia segno più espresso,
 Che, per altri voler, perder sè stesso?

Vari gli effetti son; ma la pazzia
 È tutt'una però, che li fa uscire.
 Gli è come una gran selva, ove la via
 Convieni a forza, a chi vi va, fallire;
 Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
 Per concludere, in somma, io vi vo'dire:
 A chi in amor s'invecchia, olt'ogni pena,
 Si convengono i ceppi e la catena.
 Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
 L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
 Io vi rispondo che comprendo assai,
 Or che di mente ho lucido intervallo;
 Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
 Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:

ARIOSTO. Orlando Furioso.

Ma tosto far, come vorrei nol posso;
 Che'l male è penetrato infin all'osso.
 Signor, nell'altro Canto io vi dica
 Che l'forsennato e furioso Orlando
 Trattessi l'arme e sparse al campo avea,
 Squarciati i panni, via gittato il brando,
 Svelte le piante, e risonar faceva
 I cavi sassi e l'alte selve; quando
 Alcuni pastori al suon trasse in quel lalo
 Lor stella, o qualche lor grave peccato.

Viste del pazzo l'incredibil prove
 Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
 Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
 Si come avviene in subitana tema,
 Il pazzo dietro lor ratto si muove:
 Uno ne piglia, e del capo lo scema
 Con la facilità che torria alcuno
 Dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.

Per una gamba il grave tronco prese;
 E quello usò per mazza addosso al resto.
 In terra un paio addormentato stese,
 Ch'al novissimo di forse fia desto:
 Gli altri sgombraro subito il paese,
 Ch'ebbono il piede e il buono avviso presto.
 Non saria stato il pazzo al seguir lento,
 Se non ch'era già volto al loro armento.

Gli agricoltori, accorti agli altrui esem-
 Lasciau ne i campi aratri e marre e falci (pli,
 Chi monta su le case, e chi sui templi
 (Poiché non son sicuri olmi nè salci),
 Onde l'orrenda furia si contempli, (ci,
 Ch'a pugn, ad urti, a morsi, a graffi, a cal-
 Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
 E ben è corridor chi da lui fugge.

Già potreste sentir come rimbombe
 L'alto rumor nelle propinque ville
 D'urli e di corni, rusticane trombe,
 E più spesso che d'altro, il suon di squille:
 E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
 Veder dal monti sdrucicolarne mille;
 Ed altri tanti andar da basso ad alto,
 Per fare al pazzo un villanesco assalto.

Qual venir suol nel salto lito l'onda
 Mossa dall'Austro ch'a principio scherza,
 Che maggior della prima è la seconda,
 E con più forza poi segue la terza;
 Ed ogni volta più l'umore abbonda,
 E nell'arena più stende la sferza;
 Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
 Che giù da balze scende, e di valli esce.

Fece morir dieci persone e dieci.
 Che senza ordire alcun gli andaro in ma-
 E questo chiaro esperimento fece, (no:
 Ch'era assai più sicur starne lontano.
 Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
 Chè lo fere e percuote il ferro invano.
 Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
 Per porlo a guardia di sua Santa Fede.
 Era a periglio di morire Orlando,
 Se fosse di morir stato capace.

Potea imparar ch'era a gittare il brando;

E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogui suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discernere dalle giande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggere:
Spesso con orsi e con cingiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empi con fiera voglia.

Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; un giorno a un ponte ar-
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre (riva,
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe quivi, aveate altrove a udire;
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito.
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Chè 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliere
Sopra un piccol rozzino; e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliere armato.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell'agnella,
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbin in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto (sto.
Sempre avea avuta, avesse ancora in que-

Come era appunto quella cosa stata
Venìa Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

I duo ch'in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbero vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più, chè nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar verso Zerbin,
E l'abbracciaro ove il maggior s'abbrac-
Col capo nudo, e col ginocchio chino, (cia,
Zerbin, guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglin,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

Almonio disse: Poichè piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teo,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t'arredo,
S'io vo'dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più senti l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

Come dal traditore io fui schernito
Quando da sè levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'è difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguita,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo'dire.

Dalla cittadale al mar ratto io veniva
Con cavalli ch'in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva
Costor che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alcun vestigio nuovo.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto addentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percuosse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui,
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovâr non posso.

Dove giacea Corebo alfin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrario,
Ch'è medici e che 'l letto per sanarlo.

Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo,
Corebo ed io cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion, la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone:
Mi giovar sì, che di me potè manco

Il traditore: onde fu mio prigionero.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.
Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener sì deve in pena.
L'aver inteso ch'eri appresso a Carlo,
E l'udir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte.
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggio (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opera del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fernando gli occhi in Odorico assai;
Non si per odio, come che gl'incresce
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbino riman gran pezzo sbigottito,
Chè chi d'ogni altro men n'avea cagione,
Si espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu, sospirando finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il cavaliere.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio:
L'altro ricorre all'arme e si difende.
Ma se il nimico è forte, anco ei si rende.
Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di villà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe' guardar dovea non altrimente
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla Somma Prudenzia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
(Chè saria lungo a raccontarvi il tutto)
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S'umilta di parlar fece mal frutto,
Quivi far lo dovea; chè ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.
Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.

Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia (bia.
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'ab-
Mentre stava così Zerbino in forse

Di liberare, o di menar captivo,
Oppur il disleal dagli occhi torse
Per morte, oppur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portavasi ch'invano
Veniva piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbino lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

Zerbino fa ritenere la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra sè volge;
E così finalmente si risolve.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
Però ch'esser d'amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in amor la colpa si riflette.

Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debb'io, che cieco fui;
Cieco a dargliene impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico: lo vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un'ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa

Contra ciascun che voglia farle offesa.
Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia ubbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbino, che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un'altra fossa,

Che fia gran sorte che schivar la possa.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torue la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

Di dover servar questo, Zerbìn diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbìn che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch' all'uno e all'altro esser turbato tolse
Da sì desiderata sua vendetta.

Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia mal-detta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni feide data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesimo gioco.

Zerbìn, che dietro era venuto all'orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Ne tien, fuorchè Isabella, altri con esso.

Tant'era l'amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d'intender la novella,
Ch'egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all'esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

Il termine ch'Orlando aspettar disse
Il cavalier ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbìn pel medesimo non vada.
Giunse alfin tra quegli arbori che scrisse
L'ingrata donna, un poco fuor di strada:
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la rozzazza esseg del conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso
Ch'arunò già il capo all'africano Almonte;

Il destrier nella selva più nascoso
Scule a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Briigliador pascere per l'erba.
Che dall'arcion pendente il freno serba.

Durindana cercò per la foresta,
È fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch'in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbìn con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarle:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

Se di sangue vedessino una goccia,
Credere potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor dell'infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe mill'altri dannì.

Costui, richiesto da Zerbìn, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbìn sì maraviglia, e a pena li crede;
E tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto,
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch'erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch'è Fiordiligi,
Che dell'amante suo cerca i vestigi.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov'ella l'aspettò sei mesi ed otto:
E quando alfin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirrene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

Se fosse stato a quell'ostel d'Atlante.
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferrau prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il necromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Briigliador rimasto
Senza il patrono, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

Quivi Zerbìn tutte raguna l'arme,

E ne fa come un bel trofeo s'un pino;
E volendo vietar che non se d'arme,
Cavalier paesan uè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
ARMATURA D'ORLANDO PALADINO;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Chè viene al pino, e ne leva la spada,

Dicendo: Alcuu non m'ene può riprende-
Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia; (re:
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'ha tanto pazzo, e l'ha gittata via;
Ma quando sua villà pur così scusi,
Non debbe far ch'io mia ragion non usi.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l'aver senza questione.
Se togliesti così l'arme d'Ettore,
Te l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.

Di prestezza Zerbino pare una fiamma
A lorsi, ovunque Durindana cala:
Di qua di là saltar come una damma
Fa'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perle dramma;
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl'innamorati spirti,
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quindi e quindi salta;
Ma quello attende ch'una volta inciampi;
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbino come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo, (po.
Tien sempre l'occhio, e liere e fugge a tem-

Dall'altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota.
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch'una frondosa selva il marzo scuota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.

Benchè Zerbino più colpi e fuga e schivi,
Non può chivare alfin ch'un non gli arrivi.

Non può schivare alfine un gran fendente,
Che tra'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e'l panziron perfetto:
Par non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel diceron ricetta.

Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese;

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga,
Persino al piè, di rubiconda riga.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partir il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbino vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Chè di fuzza d'arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l'avanza.

Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch'Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbino, pien d'ardimento e di valore,
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

Quasi sul collo del destrier piegoso
Per l'aspra botta il Saracino superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicasse;
Nè disse: A un'altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

Zerbino, che tenea l'occhioove la menta,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

Zerbino di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Chè l'armatura, sopra cui feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che'l debil corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Isabella dice,

E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi dell'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battersi la fronte.
Vorria aver Brandinarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure invano
Va Bradimarte suo mattina e sera;
E fa cammin di lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser paladino;
Ma diciam quel che avvenne di Zerbino:

Che il lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogni altro malgl'incresce;
Quantunque appena star possa a cavallo,
Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poichè dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire,
Per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

Ella non sa, se non invan dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empioe crudele.
Perchè, ah! lassa! dicea, non mi sommersi
Quando leval nell'oceano le vele?
Zerbino, che i languidi occhi ha in lei conver-
Sente più doglia ch'ella sì querle, (sì,
Che della passion tenace e forte
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

Così, cor mio, vogliate, (le diceva)
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Chè se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poich'io vi moro in seno.

Ma poichè l'mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui,
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogni altra pena che vi sia.

A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbino, languidella come rosa,
Rosa non colta in sua stagione, sì ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza mo quest'ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo'seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirito scocchi,
Insienle vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarvi il petto.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me'morti, che vivi, abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirito vital che morle fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.

Zerbino, la debil voce rinforzando,
Disse: lo vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io ve l'comando,
Che, finchè piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in obbligo,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato.

Dio vi provvederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come se quando alla spelunca torse,
Per iadi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

Non credo che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole,
Poichè si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbino restare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona.
Che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l'amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S'uno eremita, ch'alla fresca e tersa

Fonte avea usanza di tornar sovente
balla sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo al voler d'ella.

Il venerabil uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritate,
Di buoni esempi ornato e d'eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienza;
Ed innanzi le pou, come uno specchio,
Donne del Testamento e nno e vecchio.

Poi le fece veder, come non fusse
Aken, se non in Dio, vero contento;
E ch'eran l'altre transitorie e fusse
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disio
Tutta al servizio dedicar di Dio. (que

Non che lasciar del suo signor voglia mi-
Nè l' grande amor, nè le reliquie morte:
Convien che l'abb'a ovunque stia, ed ovun-
Vada, e che seco e notte e di le porte. (que
Quindi aiutando l'eremita dunque,
Ch'era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerblin posaro,
E molti dì per quelle selve andarò.

Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arredo
Io una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienza.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliere,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel ch'era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti,
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Alfin un cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
Che già v'ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all'onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ov'egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliere al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralico, e mostrollo a Mandricardo,

Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:

Or ti potrà giovar l'esser tagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria liene,
Ch'era sua sposa, e a vendicar si viene.

Qual buono astor che l'anitra o l'accegchia,
Starna o colombo o simil altro angello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandrigardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

Quando vicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor poleansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciar
Incominciò gridando il re d'Algiere,
Ch'a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch'altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello stecato.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel son de' ferri;
Come vento che prima appena spire
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Et indì oscura polve in cielo aggire,
Indì gli arbori svelta, e case alterri,
Sommerra in mare, e porti ria tempesta
Che il gregge sparso uccida alla foresta.

De' duo pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.

Del grande orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettau l'arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, ed è, presente quella

Che cotant'ama, per uscir la sella.

Ma come ben composto e valido arco
Di fin acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carico
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocerli al volto.
Ch' in difesa trovò l'arme troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

Il cavallo del Tartaro, ch'abborre
La spada che fischando cada d'alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:
Perchè s'arresta per fuggir d'un salto,
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch'al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troia,
Come il padrone; onde convien che muoia.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durlindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urtarlo, il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde e avvenne
Che il destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si monta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta;
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli standardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l'imperator dai gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all'insegne, oltre alle sopravvesole,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che sperì
Che fra tant'ira sicurezza gli preste
L'esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch'imbasciator pena non porta:

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.

Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciato insieme tregua fin al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagna.
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Finchè con l'arme difinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nello cui man giurato fue,
Fecce la sicurtà per amendue.

Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni tregua;
E la Superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua:
E se ch'indietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia slette.

Fu conclusa la tregua per costoro,
Si come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Briadioro,
Che le fresch'erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Si ch'io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO XXV.

Ruggiero, dopo avere gettato nel pozzo lo scudo incantato, libera Ricciardetto fratello di Bradamante dal fuoco a cui era condannato; e ha da lui la storia dell'avventura che fu cagione della condanna. Passano quindi amendue in Agrimonte, dove Ruggiero dà di sé notizia a Bradamante per lettera; e in compagnia di Ricciardetto e d'Abdighiero s'incammina ad impedire che Malagigi e Viciano sieno dati nelle mani dei Maganzesi. Incontro di un cavaliere sul luogo ove far si doveva la consegna.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'autore!

Nè, ch' più vaglia, ancor si trova il vero;
 Chè resta or questo or quel superiore.
 Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliero
 Quivi gran forza il debito e l'onore;
 Chè l'amorosa lite s'intermesse,
 Finchè soccorso il campo lor s'avesse.

Ma più ve l'ebbe Amor: chè se non era
 Che così comandò la donna loro,
 Non si sciogliea quella battaglia fiera,
 Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
 Ed Agramante invan con la sua schiera
 L'aiuto avria aspettato di costoro.
 Dunque Amor sempre rivo non si rilrova:
 Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
 Che tutti ha differiti i suoi litigi,
 Va, per salvar l'esercito africano,
 Con la donna gentil verso Parigi;
 E va con essi ancora il piccol nano
 Che seguì del Fartaro i vestigi.
 Finchè con lui condotto a fronte a fronte
 Avea quivi il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato, ove a diletto
 Erano cavalier sopra un ruscello,
 Due disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
 E una donna con lor di viso bello.
 Chi fosser quelli, altrove vi fia detto:
 Or no, chè di Ruggier prima favello;
 Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
 Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio.
 Che venire un corrier vede in gran fretta,
 Di quei che manda di Troiano il figlio
 Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
 Dal qual ode che Carlo in tal periglio
 La gente saracina lien ristretta,
 Che se non è chi tosto le dia aita,
 Tosto l'onor vi lascerà o la vita.

Fu da molti pensier ridotto in forse
 Ruggier, chè tutti l'assalirò a un tratto;
 Ma qual per lo miglior dovesse torse,
 Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
 Lasciò andare il messaggio, e'l freno torse
 Là dove fu da quella donna tratto,
 Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
 Che nessun tempo d'indugiar le dava.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
 (Già declinando il sole) ad una terra
 Che l're Marsilio in mezzo Francia tenne,
 Tolta di mau di Carlo in quella guerra.
 Nè al ponte nè alla porta si ritiene,
 Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
 Bench'intorno al rastrello e in su le fosse
 Gran quantità d'uomini e d'arme fosse:

Perchè era conosciuta dalla gente
 Quella donzella ch'avea in compagnia,
 Fu lasciato passar liberamente,
 Nè domandato pure onde veniva.
 Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
 E piena la trovò di gente ria;
 E vide in mezzo star con viso smorto

ARIOSTO. Orlando Furioso.

Il giovine dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel vi-
 Che chino a terra e lacrimoso stava, (so,
 Di veder Bradamante: gli fu avviso:
 Tanto il giovine a lei rassomigliava.
 Più dessa gli pareva, quanto più fiso
 Al volto e alla persona il riguardava;
 E fra sé disse: O questa è Bradamante,
 O ch'io non son Ruggier, com'era innante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
 Del garzon condannato alla difesa;
 E poichè mal la cosa l'è successa,
 Nè sarà stata, come io veggo, presa.
 Deh perchè tanta fretta, che con essa
 Io non potei trovarmi a questa impresa?
 Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
 Ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto.

E senza più indugiar, la spada stringe,
 (Ch'avea all'altro castel rotta la lancia)
 E addosso il vulgo inermi i destrier spinge
 Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
 Mena la spada a cereo; ed a chi cinge
 La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
 Fugge il popol gridando; e la gran frotta
 Resta e sciancata, o con la testa rotta.

Come stormo d'augeli, ch'in ripa a un sta-
 Vola sicuro, e a sua pastura attende, (gno
 S'improvviso dal ciel falcon grifagno
 Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
 Si sparge in fuga, ognun lascia il compa-
 E dello scampo suo cura si prende: (gno,
 Così veduto avreste far costoro,
 Tosto che l' buon Ruggier diede fra loro.

A quattro o sei dai colli i capi netti
 Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
 Ne divise altrettanti infin ai pelti,
 Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
 Concederò che non trovasse elmetti,
 Ma ben di ferro assai cuffie inenti:
 E s'elmi fin anco vi fosser stati,
 Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era quale
 Or si ritrovi in cavalier moderno,
 Nè in orso nè in leon nè in animale
 Altro più fiero, o nostrale od esterno.
 Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
 Forse il gran diavol non quel dello'nferno,
 Ma quel del mio signor, che va col fuoco,
 Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
 D'un uomo in terra, e le più volte un paio;
 E quattro a un colpo, e cinque n'uccise
 Sì che si venne tosto al centinaio. (anco;
 Tagliava il brando che trasse dal fianco,
 Come un tenero latte, il duro acciaio.
 Falerina, per dar morte ad Orlando,
 Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

Averlo fatto poi ben le rincerebbe,
 Chè l' suo giardin disfar vides con esso.
 Che strazio dunque, che ruina debbe
 Far or, ch'in man di tal guerriero è messo?

Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Faccia la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furon molti;
Furo infiniti quei ch'in fuga andarono.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E come potè meglio, presto armollo, collo.
Gli diè una spada in mano, e un scudo al

Egli che molto è offesa, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:

E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea affittato le dorate ruote
Il sol nella marina d'occidente,
Quando Ruggier vittorioso e quello
Giovine seco uscì fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Chè, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la snavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella
Ch'ella usar deliba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obbligo messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accertamento
Ruggier le disse: lo v'ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udìr mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

Che voi m'abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove o quando
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta a lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discernere la famiglia.

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch'errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorciò e sparto
Ch'io porto, come gli altri nomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolto,
Ci soleva far già differenza molta:

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu

Nel capo, (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chlome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenza, fuorchè 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria stupire,
La qual m'accorse per assomigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

Accadde a questi dì, che poi vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stol di Saracini
Che senza l'elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi stretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola sì conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna sopprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

E quando ritrovò la mia sbrocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchiò
Tanto, che se ne sentì il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrese fronde
Lunge dagli altri alfin seco s'asconde.

Poi che l'ha seco in solitario loco,
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con alti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco
Le mostra l'anima di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E sì trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

E dicea il ver; ch'era villade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come cucco.

Con modo accorto ella il parlar ridusse,
 Che venne a dir come donzella fusse,
 Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
 Cerca nell'arme; e in Africa era nata
 In lito al mar, nella città d'Arzilla,
 A scudo e a lancia da fanciulla usata.
 Per questo non si smorza una scintilla
 Del fuoco della donna innamorata.
 Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
 Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.
 Per questo non le par men bello il viso,
 Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
 Per ciò non torna il cor che, già diviso
 Da lei, godea dentro gli amati lumi.
 Vedendola in quell'abito, l'è avviso
 Che può far che 'l desir non la consumi;
 E quando ch'ella è pur femmina pensa,
 Sospira e piange, e mostra doglia immensa.
 Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
 Quel giorno udito, avria pianto con lei.
 Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
 Crudel, che più non sian crudeli i miei?
 D'ogni altro amore, o scellerato o santo,
 Il desiato fin sperar polrei;
 Saprei partir la rosa dalle spine:
 Solo il mio desiderio è senza fine.
 Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
 Chè l'increscesse il mio felice stato,
 D'alcun martir dovevi star contento,
 Che fosse ancor negli altri amanti usato.
 Né tra gli uomini mai nè Ira l'armento,
 Che femmina ami femmina ho trovato:
 Non par la donna all'altre donne bella,
 Né a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.
 In terra, in aria, in mar sola son io
 Che patisco da te sì duro scempio;
 E questo hai fatto acciò che l'error mio
 Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
 La moglie del re Nino ebbe disio,
 Il figlio amando, scellerato ed empio,
 E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
 Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro.
 La femmina nel maschio fe disegno
 Spornare il fine, ed ebbelo, come odo:
 Pasife nella vacca entrò di legno;
 Altre per altri mezzi, e vario modo.
 Ma se volasse a me con ogni ingegno
 Fedato, non potria sciogliermi quel nodo,
 Che fece il mastro troppo diligente,
 Natura d'ogni cosa più possente.
 Così si duole, e si consuma ed ange
 La bella donna, e non s'acceta in fretta.
 Talor si batte il viso, e il capel frange,
 E di sè contra sè cerca vendetta.
 La mia sorella per pietà ne piange,
 Ed è a sentir di quel dolor constretta.
 Tel folle e van disio si studia trarla;
 Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.
 Ella, ch'aiuto cerca e non conforto,
 Sempre più si lamenta e più si duole.
 Era del giorno il termine ormai corto,

Che rosseggiava in occidente il sole,
 Ora opportuna da ritrarsi in porto,
 A chi la notte al bosco star non vuole,
 Quando la donna invitò Bradamante
 A questa terra sua poco distante.
 Non le seppe negar la mia sorella,
 E così insieme ne vennero al loco,
 Dove la turba scellerata e fella
 Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
 Fece là dentro Fiordispina bella
 La mia siroccia accarezzar non poco;
 E rivestita di femminil gonna,
 Conoscer fe a ciascun ch'ella era donna.
 Però che conoscendo che nessuno
 Util traeva da quel virile aspetto,
 Non le parve anco di voler ch'alcuno
 Biasmo di sè per questo fosse detto:
 Fello auco, acciò che 'l mal ch'avea dell'umo
 Virile abito, errando, già concetto,
 Ora con l'altro discoprendo il vero,
 Provasse di cacciar fuor del pensiero.
 Comune il letto ebbon la notte insieme,
 Ma molto differente ebbon riposo;
 Chè l'una dorme, e l'altra piange e geme,
 Che sempre il suo disir sia più focoso.
 E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
 Quel breve sonno è tutto immaginoso:
 Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
 Bradamante cangiata in miglior sesso.
 Come l'inferno acceso di gran sete,
 S'in quella ingorda voglia s'addormenta,
 Nell'interrotta e turbida quiete,
 D'ogni acqua che mai vide sì rammenta;
 Così a costei di far sue voglie liete
 L'immagini del sonno rappresenta.
 Si desta, e nel destar mette la mano,
 E ritrova pur sempre il sogno vano.
 Quanti prieghi la notte, quanti voti
 Offerse al suo Marcone e a tutt'i Dei,
 Che con miracoli apparenti e noti
 Mutassero in miglior sesso costei!
 Ma tutti vede andar d'effetto voti;
 E forse ancora il ciel ridea di lei.
 Passa la notte; e Febo il capo biondo
 Traea del mare, e dava luce al mondo.
 Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
 A Fiordispina s'augmenta doglia;
 Chè Bradamante ha del partir già detto,
 Ch'uscir di questo impaccio avea gran vo-
 La gentil donna un ottimo ginetto (glia).
 In don da lei vuol che partendo toglia,
 Guernito d'oro, ed una sopravvesta
 Che riccamente ha di sua man contestata.
 Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
 Poi fe, piangendo, al suo casel ritorno
 La mia sorella sì ratto cammina,
 Che venne a Montalbano anco quel giorno.
 Noi suoi fratelli e la madre meschina
 Tutti le siamo festeggiando intorno;
 Chè di lei non sentendo, avuto forte
 Dubbio e tema avevamo della sua morte.

Mirammo (altrar dell'elmo) almozzo cri-
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea; (ne,
Così le sopravveste peregrine
Ne fer meravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narroune, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, finchè ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Chè l'amar senza speme è sogno e ciaccia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Chè d'altre fila ordir non li potea:
Ode mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza ch'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

Faccio, o quel faccio? Alfin mi par che buo-
Sempre cercar quel che diletta, sia. (no
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via rammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrival che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l'annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.
Tutti m'avean tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

Le belle braccia al collo indì mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s'allora la sietta
Dirizzi Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta

Mi mena: e non ad altri, ch'a lei, tocca
Che dall'elmo allo spron l'arme mi stacci;
E nessun altro vuol che se n'impacci.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch'io sia donna, alcun mio gesto nega.
La voce ch'accusar mi potea forse,
Si ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che, non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch'io domando
Quel che m'era cagion del venir stata:
Ella m'invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furon, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che parca di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v'audavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi noccessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami
Io mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perchè aitar non la potea altrimenti)
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immanente.
Non m'avrai, disse, dato aiuto invano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai; perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.

Chiedi tu quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
Sagghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre;
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch'un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi alluffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata.
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io'l veggio, io'l sento; e appena vero parmi:
Sento in maschio, di femina, mutarmi.

E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; chè sieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e desti.
Così le dissi; e feci ch'ella istessa
Trovò con man la veritate espressa.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
Che, mentre più d'esserne privo geme,
Più se n'affligge e se ne strugge e arrabbia;
Sebben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l'ha sì male uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso;

Così la donna, poichè tocca e vede
Quel di ch'aveva avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le pareva sentire.
Fa, Dio, (diss'ella) se son sogui questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto;
Ma baci ch'initavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr'arme, che saette o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti.
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senz'affrettanti
Risi, feste, gioir, giuochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti

E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

La cosa stava tacita fra noi,
Sì che durò il piacer per alcun mese:

Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quel suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.

Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Aprìa il cammin con faticosa chiave.
Sede a al sommo un casel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.
Di Buovoera costui figliuol bastardo, (te
Fratel di Malagigi e di Viviano;
Chì legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.

Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il di guardar con buona cura.

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma ben gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perchè un avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

A Ricciardetto, in cambio di saluto,
Disse: Fratello, abbiam nova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuon buon Malagigi e il tuo Viviano.

Ella dal di che Ferrau li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Finchè l'brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in
(Francia.

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; chè l'cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

La dura nova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poichè questo e quel vede che lace,

Nè tra' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spado
A riporvi i fratelli in libertade.

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All' un de' dui, che n' avea visto pruova.

L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe di lui gran stima.

Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l' onorò come suo domo.
Quivi senz' altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli puomo.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch' a Ruggier; ch'è, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

L' assedio d' Agramante, ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno,
Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

Potria in ogni altro tempo esser creduto
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo ainto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

Ch' s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenza della sua regina. (go,
Quando questo pensier, quando quel giu-
che l' dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riscinto lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

Poi gli sovven ch' egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch' andar v' abbi' ella, e quivi d' esso,
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almeno mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle alfin quanto gli accade;
E bench' egli non sappia come debbe
La lettera inviàr, sì che ben vada,
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta delle piume,
Sì fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re, ch' aiuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl' inimici resta.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per ainto si volegea,
Vedess' ella, che l' biasmo era infinito
S' a quel punto negar gli lo volea:
E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poichè dovea con lei parteciparsi,
La qual sua moglie, e totalmente in lui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridice per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo faccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bottaccia,
Mai non l' abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega.
Egli col vincitor l' insegua spiega.

Voglio quindici di termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossession per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguì con molt' altre, e non concluse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,

E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chì alla donna la dia secretamente.

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:

E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido oriente d'ogn'intorno,
E indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

E poi ch'a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Borolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentir lui,
Del letto uscì anco quegli altri dui.

Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir ch'hau de' lor frati,
E perchè lor pareva discortesìa,

Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.
Giansero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar uel carriaggi.
Era un'ampia campagna che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirlo si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,
Non mai da marra o mai da vomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello angel che più d'un secol dura.
Signor, non più; che giunto all'un mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

CANTO XXVI.

Marfisa è il cavaliere giunto ove i due di Chiaromonte doverano esser venduti ai loro nemici. I Maganzesi, uniti a numerosa schiera di Mori, sono disfatti, e i due prigionieri restano liberi. Malagigi dichiara il significato delle figure scolpite sulla fontana di Merlino. Arriva Ippolita senza Frontino, e Ruggiero va con lei per recuperarlo. Mandricardo giunge alla fontana. Combattimento tra lui e Marfisa, interrotto da Rodomonte, che dispone Marfisa a recarsi al campo di Agramante. Ruggiero viene alla fontana, ed iri, per diverse ragioni, accade una zuffa fra i guerrieri pagani. Malagigi la decide, facendo con incantesimi allontanar Doralice dal luogo. I quattro guerrieri muovono verso Parigi.

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.

Deigna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesoro, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliere;
E per piacere a lei facesse cose
Nel secoli a venir miracolose.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaromonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigionier aiuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliere avean veduto,
Che portava l'angel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

Come di questi il cavalier s'accorse,
Che slavan per ferir quivi su l'ale,
Fu prova disegno di voler porre,
S'alla sembianza avean virtute uguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Finchè l'un resti in sella, e l'altro cada?

Farei, disse Aldigier teco, o volessi
Mutar la spada a cerco o correr l'asta;
Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,
Voder potresti, questa in modo giusta,
Ch'a parlar teco, non che ci trassì
A correr giostre, appena tempo basta;

Seicento nomini al varco, o più, attendiamo,
Coi qua d'oggi provarci obbligo abbiamo.

Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l'arme indosso.
Si giusta è questa escusa che m'opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

Io chiedea un colpo o di voi con voicontrar-
Per veder quanto fosse il valor vostro; (me;
Ma quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che per con le vostr'arme
Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi veder ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbìn della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L'accettar volentier nella lor schiera,
Ch'esser credeano certo un cavaliere,
E non donzella, e non quella ch'ell'era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder se ai compagni una bandiera
Che facea l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l'abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigionieri in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poichè son qui, di cominciar la festa?

Ruggier rispose: Gl'invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora,
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:

Si ch'eran presso a cominciar la danza.
Giungean dall'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carichi
D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
Dall'altra, in mezzo a lance, spade ed archi;
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedranno essere attesi ai varchi;
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano Moro.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar pote:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,

E l'uno e l'altro il traditor percote,
L'un gli passa la pancia e'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andassero pur tutti i malvagi.
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell'asta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta,
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dell'altro, i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

Salta ora in questa squadra ed ora in quel-
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti: (la
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti
Tanti si veggono gir morti di sella,
Quanti ne tocca le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

Se mai d'aver veduto vi raccorda,
O rapportato v'ha fama all'orecchie,
Come, allorchè 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

Non così Ricciardello e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L'odio che contra ai Maganzesi avea.

Facea parer questa medesima causa
Un leon fiero il Bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, o lo schiaccia come uovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'eran la scelta e'l fior d'ogni guerriero?

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

Mirava quelle orribili percosse,
 Miravale non mai calare in fallo:
 Pareva che contra Balisarda fosse
 Il ferro carta, e non duro metallo.
 Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
 E gli uomini fendea fin sul cavallo,
 E li mandava in parti uguali al pralo,
 Tanto dall'un quanto dall'altro lato.
 Continuando la medesima botta,
 Uccideva col signore il cavallo anche.
 I capi dalle spalle alzava in frotta,
 E spesso i busti dipartia dall'anche.
 Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
 E se non che pur dubito che manche
 Credenza al ver, ch'ha faccia di menzogna,
 Di più direi; ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
 E lascia creder poi quel ch'alt'uom piace,
 Narra mirabil cose di Ruggiero,
 Ch'udendolo, il direste voi mendace.
 Così pareva di ghiaccio ogni guerriero
 Contra Marfisa, ed ella ardente face;
 E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
 Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.
 E s'ella lui Marte stimato avea,
 Stimato egli avria lei forse Bellona,
 Se per donna così la conoscea,
 Come pareva il contrario alla persona.
 E forse emulazione fra lor nascea
 Per quella gente misera, non buona,
 Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
 Fan prova chi di loro abbia più possa.

Bastò di quattro l'animo e il valore
 A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
 Non restava arme, a chi fuggia, migliore
 Che quella che si porta più di sotto.
 Beato chi il cavallo ha corridore;
 Ch'in prezzo non è quivi ambio nè trolto:
 E chi non ha destrier, quivi s'avvede
 Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

Riman la preda e'l campo ai vincitori,
 Chè non è fante o mulattier che resti.
 Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
 Quei lasciano i prigioni, le some questi.
 Furon, con lieti visi e più coi cori,
 Malagigi e Viviano a sciogliersi presti:
 Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
 E por le some in terra e i carriaggi.

Oltre una buona quantità d'argento
 Che in diverse vasella era formato,
 Ed alcun muliebre vestimento,
 Di lavoro bellissimo fregiato,
 E per stanze reali un paramento
 D'oro e di sela in Fiandra lavorato,
 Ed altre cose ricche in copia grande;
 Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.
 Al l'rar degli elmi, tutti vider come
 Avea lor dato aluto una donzella.
 Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
 Ed alla faccia delicata e bella.
 L'onoran molto, e pregano che 'l nome

ARIOSTO. *Orlando Furioso.*

Di gloria degno non asconda; ed ella,
 Che sempre tra gli amici era cortese,
 A dar di sè notizia non contese.

Non si ponno saziar di riguardarla;
 Chè tal vista l'avea nella battaglia.
 Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
 Altri non prezza; altri non par che vaglia.
 Vengono i servi intanto ad invitarla
 Coi compagni a goder la vettoaglia,
 Ch'apparecchiata avea sopra una fonte
 Che difendea dal raggio estivo un monte.

Era una delle fonti di Merlino,
 Delle quattro di Francia da lui fatte,
 D'intorno clula di bel marmo fino
 Lucido e terso, e bianco più che latte.
 Quivi d'intaglio con lavor divino
 Avea Merlino immagini ritratte:
 Diresse che spiravano; e, se prive
 Non fossero di voce, ch'eran vive.

Quivi una bestia uscì della foresta
 Pareva, di crudel vista, odiosa e brutta,
 Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
 Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
 Branche avea di leon; l'altro che resta,
 Tutto era volpe; e pareva scorrer tutta
 E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
 L'Europa e l'Asia, e affm tutta la terra.

Per tutto avea genti ferite e morte,
 La bassa plebe e i più superbi capi:
 Anzi nuocer pareva molto più forte
 A re, a signori, a principi, a satrapi.
 Peggio faceva nella romana corte;
 Chè v'avea uccisi cardinali e papi:
 Contaminato avea la bella sede
 Di Pietro, e messo scandal nella fede.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
 Cada ogni muro, ogni ripa che locca.
 Non si vede città che si difenda:
 Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
 Par che agli onor divini anco s'estenda,
 E sia adorata dalla gente sciocca,
 E che le chiavi s'arrochi d'avere
 Del cielo e dell'abisso in suo potere.

Poi si vedea d'imperiale alloro
 Cinto le chiome un cavalier venire
 Con tre giovin a par, che i gigli d'oro
 Tessuti avean nel lor real vestire;
 E, con insegna simile, con loro
 Pareva un leon contra quel mostro uscire.
 Avean lor nomi chi sopra la testa,
 E chi nel lembo scritto della vesta.

L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia
 La spada immersa alla maligna fera,
 Francesco primo, avea scritto in Francia:
 Massimigliano d'Austria a par seco era;
 E Carlo quinto, imperator, di lancia
 Avea passato il mostro alla gorgiera;
 E l'altro che di stral gli figne il petto,
 L'ottavo Enrico d'Inghilterra è detto.

Decimo ha quel leon scritto sul dosso,
 Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;

E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

I cavalieri stavano a Marfisa
Con desiderio di conoscer questi.
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvegachè la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non fagea lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

Sappiate che costor che quiscritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno,
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch'al mondo hanno a venire,
La fe da buoni artefici scolpire.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello inferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti
Al tempo nostro in molti lochi turba;
Ma i popolari offende e la vil turba.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà cre-

(scendo:

Sempre crescendo, al lungo andar fia il mo-

(stro

Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contami ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De'suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piroppo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n'abbia a fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto

Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come ode
Tosto ogni altro splendor, che 'l sol si vede.

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L'esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l'Elvezio spezzerà, ch'in vano
Farà mal più pensier d'alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell'ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttore d'ogni contrada.
Convien ch'inuanti a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè riparo nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esempio.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun altro ch'uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dica, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciasseno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d'Erchino.

Dell'un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che'l padre o ch'altri addietro il
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo (metta)
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

Due Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco

Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Segnon del mostro, e l'han, cercando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratei dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalò vi son dui ch'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si legna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, ch' più innanzi vegua:
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'ispauo onor, ch'in tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

In giochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su lussissimi tappeti
Tra gli arboscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

Questa era quella Ippalca, a cui fu lollo
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il di innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il caumin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrimonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

E perchè il luogo ben sapea, (chè v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma come buona e canta messaggiera,
Che sa meglio eseguir che non l'è ditto,
Quando vide il fratei di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembante.

A Ricciardetto tutta rivolse,
Si come drillamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Fila, ch'ancora avea le luci resse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

Mi traia dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debb'ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse

Ch'io l'aspettassi finchè vi venisse.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
Ch'era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ler m'uscio,
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

Tutti ieri ed oggi l'ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce invano,
Maledicendol molto e bestemmiano,
L'ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e s'è molto affannando,
S'aiuta, quando può, con l'arme in mano
Contra un guerrier ch'ital travaglio il met-
Chespero ch'abbia a far le mie vendelle. (te,

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch'avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guidardou del ben servire,
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la donna solo il lasci gire
Tauto, che'l Saracin gli sia mostrato,
Ch'a lei di mauo ha il buon destrier levato.

A Ricciardetto, ancorchè discortesio

Il conceder altrui troppo paresse
Di terminiar le a s'è debile imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenza dai compagni prese,
E con Ippalca a rilornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colui che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E, senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che'l cavallo è di Ruggiero,
Più voleuier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto'l mondo il suo splendore.

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;
Si perchè caro avria Frontino molto,
Si perchè venia il dono onde venia,
Si perchè in suo dispregio gli par tolto.
Veste che biasmo e disonor gli fia,
Se torto a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Chè per lo brama col pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa due corna;
L'un va giù al piano, l'altro va su al monte:

E questo e quel nella vallea ritorna,
Dov'ella avea lasciato Rodomonte,
Aspra, ma brève era la via del colle;
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

Il desiderio che conduce Ippalca,
D'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il re d'Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

Già son le lor querele differite
Finchè soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); ed han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo dell'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

Marfisa a'prieghi de'cumpagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de'Maganzesi;
E benchè veder raro si solea
Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel di se li trasse; e come donna,
A'prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza ch'ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugal s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Si come amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'altrista,
Se quando una ne perde, una n'acquista.

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per sè quest'altra si ritenga,
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.

Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amendue credeano;
Ma l'Africa, che non venia per questo,
Non ne fe segno o movimento alcuno;
Si che la giostra restò lor contra una.

Viviano è il primo, e con gran cor si muo-
E nel venir abbassa un'asta grossa; (ve,
E 'l re pagan dalle famose prove,
Dal'altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'unò e l'altro, e segua dave
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno all'elmo il pagan fere;
Chè non lo fa piegar, non che cadere.

Il re pagan, ch'avea più l'asta dura,

Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All'erbe e ai fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia più che vendetta.

L'altro fratel fu prima del cugino
Coll'arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il pagan per quella botta.

Il pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con trutta forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s'aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vide avvolto,
Rosso su l'arme, e pallido nel volto.

Con molto ardir vien Ricciardetto appres-
E nel venire arresta sì gran lancia, (so;
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al pagan ne faceva segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

Poich'altro cavalier non si dimostra,
Ch'al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte.
E disse: Damigella, sete nostra,
S'altri non è per voi ch'in sella monte.
Noi potete negar, nè farne scusa;
Chè di ragioni di guerra così s'usa.

Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch'lo sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliere
Alcun di questi ch'hai gittato in terra.
Io sua non son; nè d'altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.

So sendo e lancia adoperare anch'io,
E più d'un cavaliere in terra ho posto.
Dalemi l'arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscì;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte.
Fuorchè nel viso, assomigliava a Marte.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d'un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quindi e quindi fe girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.

Tal nel campo troian Pentesiilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

Le lance infin al calce si fiaccaro;
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dilo solo addietro.

Marfisa, che volea conoscer chiaro
S'è più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

Bestemmio il cieloe gli elementi ilcrudo
Pagan, poichè restar la vide in sella:

Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.

Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:

L'arme fatali han parimente intorno,
Che mal non bisognar più di quel giorno.

Si buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora:

Si che polea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, el'altro appresso ancora.

Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,

Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla nillizia nostra.

Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Ilocominciare altra battaglia o giostra.

Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;

E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

La prega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o diffidire,

Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire;

Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,

Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;

Nè l'avea indolta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,

Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;

Tosto d'andar con lor partito prese
Che d'Agramante il gran bisogno inlese.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte:

E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:

E pensando che lungi non era ito,
E che l' sentir tenea dritto alla fonte,

Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme ch'eran fresche in su la via.

Volse che Ippalca a Montalbano pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;

Perchè s'alla fontana ritornasse,

Si torria troppo dal dritto cammino.

E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s'avesse a ricovar Frontino:

Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;

E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse appieno.

Nella memoria Ippalca il tutto fisse;
Prese licenza, e voltò il palafreno;

E non cessò la buona messaggiera,
Ch'in Montalbano si ritrovò la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme ch'apparian nella via piana;

Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.

Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,

Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;

E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce alliera.

Rodomonte quel di fe più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera.

E ricusò la pugna, ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;

Mai tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re gli pare onesto,

Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
Più che mai lepre il pardo snello e presto,

Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fosse un colpo della spada o dui.

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,

Tanto famoso, ch'altro cavaliero
Non è ch'a par di lui di gloria saglia;

L'uom che bramato ha di saper, per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:

Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;

Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite:

Tantoa quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.

Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti:
Ed anco il priega che l'impresa aiuti;

Chè, facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.

Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.

Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna finchè de le

Forze di Carlo ti tragga Agramante.
Purchè mi rendi il mio Frontino inuante.

Se di provarli ch'hal fatto gran fallo,
E fatto hal cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi finchè siamo incorte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimenti ch'io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.

Mentre Ruggier all'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l'angel che sopra gli altri regna.

Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l'insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

Portava Mandricardo similmente
L'angel che rapì in Ida, Ganimede.
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a menle,
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme che Vulcano
Avea già date al cavaller troiano.

Altra volta a battaglia erano stali
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distortati,
Io nol dirò; che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccioccati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: lo ti sfido.

Tu la mia insegna, temerario, porti:
Nè questo è il primo di ch'lo te l'ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti.
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poichè nè minacce nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerottì ch'io son buon per torro
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e mai è gran tempo auco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur ceuni;

E mai sarà per te quell'angel bianco,
Ch'autiqua insegna è stata di mia gente.
Tu te l'usurpi; io l'porto giustamente.

Anzi l'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

E tutto a un tempo Balisarda stringe
La buona spada; e me' lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presto si caccia;
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte sì duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fallo.

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or, per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dèi fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

Con tal condition fu stabilita
La triegua e questo accordo ch'è fra noi.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzierà troppo a Ruggiero.

La parte che ti pensi, non n'avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai;
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, e a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e pianto.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non offende
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli;
Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra,

Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

Marfisa, che volea poi gli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differirè ogni lite è buon ricordo,
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
Sognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch'lo con Mandricardo mi ripiglia;
E vo' vedere alfin se guadagnarne,
Com'egli ha detto, è buon per forza d'arme.

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenta.
Per me non si starà d'andare innante,
Disse Ruggier, purchè 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda:
Oh che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

Rispose Rodomonte: Ottenner questo
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguitò dicendo: lo ti protesto
Chè, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.

Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.
Al re d'Algier come cingial si scaglia,
E l'orta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fello non più che mai fosse,

Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.
Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchi-
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote; (na,
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulten, che lo percuote.

Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Aprè Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.

Marfisa, che quel di fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed ar-
Chè solo fra que' duo così rimagna: (da,
E com'era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere

Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.
Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;

Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo respinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,

Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

Tosto che 'l buon Ruggier in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'inguria non soggiorna,
E verso il re d'Algier ratto s'avventa:
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta
Si sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier sul capo al Saracin tempera:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse,
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

La Discordia, credendo non poter
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo aver
O pace o tregua, alla sorella disse
Ch'omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.

Lasciamle andare, e stiam noi dove in fin
Ruggiero avca ferito Rodomonte. (te,

Fu il colpo di Ruggier di gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza,
Di ch'avea armato il dosso il Saracin,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

Avca Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdruciolò in guisa, che non pote aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poichè stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso.
Fèr su l'elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta.
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.

A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancorchè 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era posseute,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai demoni, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del re Storditano,
Fecce entrar un degli angel di Minosso
Sol con parole il Frate di Viviano:
E quel, che dianzi mal non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

Fu grande il salto, non però di sorta,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel rozin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

Dalla battaglia il figlio d'Utieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la donna alutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

Marfisa intanto si levò di terra;
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come uo leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Briigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

Ruggier non vuol cessar finchè decisa
Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Chè provato a suo seuno anco non ballo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per levar l'assedio ilu saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così direttamente se ne vanuo
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni mottin.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte

Era il frate della sua donna bella,
E se gli profferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bell'arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferì anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, signor, nell'altro Canto spero
Miracolosi e soprumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambo le coppie fer, di ch'io vi parlo.

CANTO XXVII.

Mandricardo, Ruggiero, Rodomonte e Marfisa, inseguendo Doralice, giungono verso Parigi, assalgono l'esercito cristiano, e respingono Carlo dentro le mura. Ciò fatto, tornano alle precedenti gare. Il re africano rimette nell'arbitrio di Doralice lo scegliere fra Mandricardo e Rodomonte: questi è rifiutato, onde si parte indispelito, con disegno di tornarsene in Africa; ed alloggia una sera presso un albergatore sulla Saona.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch'a pensarvi usciti;
Chè questo è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.
Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancorchè (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugino suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Aggrigan, lo spirito avea costretto.
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.
Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Credere si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.

Comandare allo spìrto avria potuto,
 Ch'alla via di Levante o di Ponente
 Si dilungata avesse la donzella,
 Che non n' udisse Francia più novella.
 Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
 Come a Parigi, anco in ogni altro loco,
 Ma fu quest'avvertenza inavvertita
 Da Malagigi, per pensarvi poco:
 E la Malignità dal ciel bandita,
 Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
 Prese la via donde più Carlo afflisce,
 Poichè nessuna il mastro gli prescrisse.
 Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
 Portò la spaventata Doralice,
 Che non potè arrestarla fiume, e manco
 Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
 Finchè per mezzo il campo inglese e franco,
 E l'altra moltitudine faultrice
 Dell'insegna di Cristo, e rassegnata
 Non l'ebbe al padre suo re di Granata.
 Rodomonte col figlio d'Agricane
 La seguitaro il primo giorno un pezzo,
 Chè le vedean le spalle, ma lontane.
 Di vista poi perderonla da sezzo,
 E venner per la traccia, come il cane
 La lepre o il capriol trovare avvezzo;
 Nè si fermar, che furo in parte dove
 Di lei, ch'era col padre, ebbono nuove.
 Guardati, Carlo; chè 'l ti vien addosso
 Tanto furor, ch'io non ti veggio scampo
 Nè questi pur; ma 'l re Gradasso è mosso
 Con Sacripante a danno del tuo campo.
 Fortuna, per toccarti fin all'osso,
 Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
 Di forza e di saper, che vivea teco;
 E tu rimasi in tenebre sei cieco.
 Io ti dico d'Orlando e di Rinald;
 Chè l'uno al tutto furioso e folle,
 Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
 Nudo va discorrendo 'l piano e 'l colle;
 L'altro, con seuno non troppo più saldo,
 D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
 Chè, non trovando Angelica in Parigi,
 Si parte, e va cercando vestigi.
 Un fraudolente vecchio incantatore
 Gli fe (come a principio vi si disse)
 Creder per un fantastico suo errore,
 Che con Orlando Angelica venisse:
 Onde di gelosia tocco nel core,
 Della maggior ch'antante mai sentisse,
 Venne a Parigi; e come apparve in corte,
 D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.
 Or, fatta la battaglia onde portonne
 Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
 Tornò a Parigi, e monister di donne,
 E case e rocche cercò tutte quante.
 Se murata non è tra le colonne,
 L'avria trovata il curioso amante.
 Vedendo alfin ch'ella non v'è ne Orlando,
 Amenduo va con gran disio cercando. (va
 Pensò che dentro Anglante o dentro a Bra-

ARIOSTO. *Orlando Furioso.*

Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
 E qua e là per ritrovarla andava,
 Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
 A Parigi di nuovo ritornava,
 Pensando che tardar dovesse poco
 Di capitare il paladino al varco;
 Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.

Un giorno o duo nella città soggiorna
 Rinaldo; e poich'Orlando non arriva,
 Or verso Anglante, or verso Brava torna,
 Cercando se di lui novella udiva. (111,
 Cavalca e quando annotta e quando aggior-
 Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
 E fa al lume del sole e della luna
 Dugento volte questa via, non ch'una.

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva
 All'interdetto pomo alzar la mano,
 A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
 Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
 E vedendo la rotta che poteva
 Darsi in quel punto al popolo cristiano,
 Quanta eccellenza d'arnie al mondo fusse
 Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
 Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
 Della piena d'error casa d'Atlante,
 Di venire in soccorso messe in core
 Alle genti assediate d'Agramante,
 E a distruzione di Carlo imperadore:
 Ed egli per l'incognite contrade
 Fe lor la scorta, e agevolò le strade.

Et ad un altro suo diède negozio
 D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
 Per le vestigie donde l'altro sozio
 A condur Doralice non è tardo.
 Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
 Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
 Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
 La briglia più; nè quando gli altri, venne.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
 Di mezza ora più tarda si condusse;
 Però ch'astutamente l'augel nero,
 Volendo agli Cristian dar delle busse,
 Proviò che la lite del destriero
 Per impedire il suo desir non fusse;
 Che rinnovata si saria, se giunto
 Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trovarono insieme
 Onde potean veder gli alloggiamenti
 Dell'esercito oppresso e di chi 'l preme,
 E le bandiere in che feriano i venti:
 Si consigliaro alquanto; e fur l'estreme
 Conclusion dei lor ragionamenti,
 Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
 Al re Agramante, e dell'assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via
 Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
 Gridando, Africa e Spagna inttavia;
 E si scoprìro in tutto esser pagani.
 Pel campo, Arme, arme risonar s'udia;
 Ma menar si sentìr prima le mani:

E della retroguardia una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.
L'esercito cristian, mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch'alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazione di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

Il magno imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molli il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo',
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacer in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E Vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova, dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimasto quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

Non era agli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrere fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, ch'occhio addietro a pena se le volge:
E qual si sente poi l'alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciò, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Ci ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte

Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, schermii,
Come l'uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader col figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poichè la caccia dell'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento:
Ed è concluso che senza riposo
Si torri a fare il campo sanguinoso.

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggono le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitani Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col re Cirrasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni e San Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferrau più d'un famoso Moro.

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
(Chè 'l ponte non potea supplire a tanti)
E desiò, come learo, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Ugghieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto

La spalla destra, Ugghier col capo rotto.
E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che pote, fe Brandimarte; e quando
Non poté più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren, dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito
D'accender liti tra i pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

Come servo fedel, che più d'amore
Che di memoria abboudi, e che s'avveggia
Aver messo in obbligo cosa ch'a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l'Angelo a Dio salir non voise,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali,
Trovolla ch'in capitolo sedea
A nuova elezion degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar nel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del re d'Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

Comechè la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur iemiendo,
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Mo-
Li fa tutti venire, or che non preme (ro
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altro, volea quella

Un'ora, non che un giorno, differire,
Ma d'esser prima la l'istanza grande
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo cam-
Da terminar col suo rival l'impresa (po
Che, per soccorrere l'africano campo,
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E nega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto, (che,
Che vuol, quando dagli altri tre non man-
Combatter tutte le querele a un tratto,
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se l'consenso del re vi fosse stato.

Con prieghi il re Agramante e buon ri-
Fa quanto può, perchè la pace segua: cordi
E quando allin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua;
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E pel miglior partito allin gli occorre,
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

Fe quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea,
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre; e l' primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronta.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne sia per sè, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argone non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al biso- no atta.
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il di ch'al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion ch'è più verso ponente
Sta il re d'Algier, ch'ha membra di gigante.

Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L'ardito Ferrau con Sacripante,
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di levante,
E metton di sua man l'arme troiaue
Indosso al successor del re Agricano.

Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il re d'Africa, e seco era l'ispano;
Poi Stordilano, e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D'arbori stanza che gli alzi dal pianol
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne:
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
Ma l' primo quasi imbianca, e il color per-

In abito succinta era Martisa, (de.
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut'era
L'araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta disiendo
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Del duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, signor, che l' re gagliardo
Di Sericana e l' Tartaro possente
Fanno il tumulto e l' grido che si sente.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne veniva;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, o l' quartier ch'Almonte aver solia,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni imante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandògli se per forza o patto
L'avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,

Finchè la buona spada avesse seco.

E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual sì strappa l'genitali soi,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tant'oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d'un'altra spada;
Ch'io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

Prima, di guadagnarla l'apparecchia,
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la teuzon seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E ch'a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l'arme,
Nè tu l'usarla mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarmo:
Ma poich'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Algier la prima sia.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarle,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada, e quelle nobili arme.

E, tratto dalla collera, avventosose
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poichè gli accade in sì palese loco.

Bramoso di vendetta si rillra,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si contida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

Vrnite pure innauzi amenduo iusieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

Lascia la rura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser rinvien questa battaglia mia
Va indietro lui; vavvi pur lui: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed allaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
S' non venia col re d'Is Spagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

Si fe Agramante la ragione esporre
Di questa nuova lite rosi ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Eltorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or non questo ed or con quel ragiona;
Dall'altro padigion tra Sarripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il re Cirrasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferran gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

Ed eran poi venuti ove il destrier
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracundo e più che mai sdegnoso.
Sarripante rh'a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto raro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi rhe gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo glie ne dolse.

Innauzi Albracca gli l'avea Brunello

Tollo di sotto quel medesimo giorno
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo rhe fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Cirrasso al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch'ad Albrarra di furto mi fu tolto.
Bene avrel testimoni da provallo;
Ma perrhè son da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io gli vo'sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però non patto, se per cosa mila
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d'averlo non far stima,
O se non lo combattì meco prima.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Aلعuno antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sarripante, ogni altro ch'oso,
Fuorchè tu, fosse in tal modo a parlarne,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

Ma per la compagnia rhe, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Finchè della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove portì uno esempio innauzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destrier!

Gli è teo cortesia l'esser villano,
Disse il Cirrasso pien d'ira e di sdegno;
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno;
Chè te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrà difenderlo altrimente.

Venir dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo ed ogni arnese;
Sarripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

Non era la possanza e la fiera
Di Rodomonte, anorch'era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza
Con rhe sue forze Sarripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovrano che 'l grano trita,

Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

Ma Ferrab, ma Serpentino ardit
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri signor del popol moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nei l'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destrier
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Lì re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io provveggo.

Rodomonte, che 'l re suo signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira,
Al venir d'Agramante, il re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

Il re Circasso il suo destrier non vuole
Ch'al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottile ladrone,
Ch'in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne,
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

E seppe che pel furto, ond'era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno

Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scerni e scormi che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
Che del resto dell'arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai dico
Voite fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch'ha portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardila.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa.
Con viso altier gli dice in questa guisa:

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesimo che 'l cavallo
A costui tolse, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo,
Facciassi innanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presenza gli vo'sostenere
Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

Ma perchè si potria forse imputarne
Ch'ho atteso a farlo in mezzo a tante litè,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo'indugiarmi.
Intanto o viedi, o manda chi l'aiti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille accellaceli lieti.

Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.
Così diss'ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intricchi, che non vede come
Poterti sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

Non che l'apprezzi, o che gli porti amore,
 Anzi più giorni son che l'odia molto;
 E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
 Dopo che gli era stato l'anell tolto.
 Ma questo atto gli par contra il suo onore;
 Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
 Vuole in persona egli seguirlo in fretta,
 E a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
 Da questa impresa molto il dissuade,
 Dicendogli che mal conveniente
 Era all'altezza di sua maestade,
 Sebben avesse d'esserne vincente
 Ferma speranza e certa sicurtade:
 Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
 Ch'abbia vinta una femmina a fatica.
 Poco l'onore, e molto era il periglio
 D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
 E che gli dava per miglior consiglio,
 Che Brunello alle forche aver lasciasse;
 E se credesse ch'uno alzar di ciglio
 A torlo dal capestro gli bastasse,
 Non dovea alzarlo, per non contraddire
 Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
 Dicea, ch'in questo giudice ti faccia,
 Con promission ch'al ladroncel si leghi
 Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
 E quando anco ostinata te lo nieghi,
 Se l'abbia, e il suo desir tutto compiacia:
 Purchè da tua amicizia non si spicchi,
 Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

Il re Agramante volentier s'attenne
 Al parer di Sobrin discreto e saggio;
 E Marfisa lasciò, che non le venne,
 Nè pati ch'altri andasse a farle oltraggio:
 Nè di farla pregare anco sostenne;
 E tollerò, Dio sa con che coraggio,
 Per poter acchetar liti maggiori,
 E del suo campo tor tanti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
 Chè pace o tregua omai più teme poco.
 Scorre di qua e di là tutta la piazza,
 Nè può trovar per allegrezza loco.
 La Superbia con lei salta e gavazza,
 E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
 E grida sì, che fin nell'alto regno
 Manda a Michel della vittoria segno.

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
 All'alta voce, a quell'orribil grido;
 Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
 Sì, che lasciar tutte le fiere il nido,
 Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
 Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
 Rodano è Sonna udi, Garonna e il Reno:
 Si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque cavalier ch'han fissò il chiodo
 D'essere i primi a terminar sua lite,
 L'una nell'altra avviluppata in modo,
 Che non l'avrebbe Apolline espedite.
 Comincia il re Agramante a sciogliere il nodo

Delle prime tenzon ch'aveva udile,
 Che per la figlia del re Stordilano
 Era tra il re di Scizia e il suo Africano.

Il re Agramante andò per porre accordo
 Di qua e di là più volte a questo e a quello;
 E a questo e a quel più volte diè ricordo
 Da signor giusto e da fedel fratello:
 E quando parimente trova sordo
 L'un come l'altro, indomito e rubello
 Di volere esser quel che resti senza
 La donna, da cui vien lor differenza.

S'appiglia alfin, come a miglior partito,
 (Di che amendui si contentar gli amanti)
 Che della bella donna sia marito
 L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
 E da quanto per lei sia stabilito,
 Più non si possa andar dietro nè avanti.
 All'uno e all'altro piace il compromesso,
 Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
 Di Mandricardo amava Doralice,
 Ed ella l'avea posto in su la cima
 D'ogni favor ch'a donna casta lice;
 Che debba in util suo venire estima
 La gran sentenza che l' può far felice:
 Nè egli avea questa credenza solo,
 Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
 Per essa in giostre, in torneamenti, in guer-
 E che stia Mandricardo a questo patto, (ra;
 Dicono tutti che vaneggia ed erra.
 Ma quel, che più fiate e più di piatto
 Con lei fu mentre il sol stava solterra,
 E sapea quanto avea di certo in mano,
 Ridea del popular giudicio vano.

Poi lor convenzion ratificaro
 In man del re quei duo proci famosi,
 Et indi alla donzella se n'andarò;
 Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
 E disse che più il tartaro avea caro:
 Di che tutti restar maravigliosi;
 Rodomonte sì attonito e smarrito,
 Che di levar non era il viso ardito.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
 Vergogna che gli avea la faccia tinta,
 Ingiusta e falsa la sentenza appella;
 E la spada impugnando, che egli ha cinta,
 Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
 Gli dia perduta questa causa o vinta,
 E non l'arbitrio di femmina lieve, (ve.
 Che sempre inchina a quel che men dar de-

Di nuovo Mandricardo era risorto,
 Dicendo: Vada pur come ti pare.
 Sì che prima che l'legno entrasse in porto,
 V'era a solcare un gran spazio di mare:
 Se non che l' re Agramante diede torto
 A Rodomonte, che non può chiamare
 Più Mandricardo per quella querela;
 E se cadere a quel furor la vela.

Or Rodomonte che notar si vede
 Dinanzi a quei signor di doppio scorno,

Dal suo re, a cui per riverenza cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.
Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d'Algier, dalla sua donna escluso.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era ubbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re Tartaro in steccato
Prima ch'entrasse il re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Duriudana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricoverarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S'è darle tosto aiuto non veniva:
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.

Poi quando in setta volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo alfin; ma non seppe venire
Più donde s'era tolto dal sentiero:
Duceto miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò; ch'ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

Di cocenti sospir l'aria accendea
Downnque andava il Saracin dolente.
Eco, per la pietà che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!

Oh infelice, ho miser chi ti crede!

Nè lunga servitù, nè grand'amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest'una, che femmina sei.

Credo che l'abbia la Natura e Dio
Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Bell'uom, che senza te saria giocondo:
Come ha prodotto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso; e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E toglio e avena fa nascer tra i grani.

Perchè fatte non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'unsopra l'altro il pero, il sorbo e l'pomò
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo'guardar come io la nomo,
Veggio che non può far cosa perfetta,
Poichè Natura femmina vien detta.

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrati,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva
Or ragionando in tu parlar sommosso,
Quando in un suon che di lontan s'udiva,
In outa e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion sì dipartiva;
Chè per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder sì dee.

Sebben di quante ion'abbia fin qui amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrati,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s'una rìa
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur vo'tanto cercar prima ch'io mora.
Anzi prima che l'erin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe'nón manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla a mia possanza, gloriosa (prosa)
Con lingua e con iunctiostro, e in verso e in

Il Saracin non avea mauco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.

lla disio di veder che sopra il regno
Già cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

E che, spinto del regno, induoloe in tutto
Viva Agramante misero e mendico;
Ech'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
Egli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto'l mondo se gli fosse opposto.

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia frontino.

Il di seguente o l'altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

Di barche e di sottili legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno:
Ch'ad uso dell'esercito condotto
Da molti lochi vettuvaglie avieno;
Perchè in poter de'Mori era ridotto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Cioè che v'è da man destra di campagna.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tutte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ore venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Chè'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

L'oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenza gli diè certo avviso,
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:
Ma quel che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Chè mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua) non faceva molto.

Il buono ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo e beni suoi s'avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A lui servigio pronti, avea chiamati;
De'quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

Li pensiero in pensiero andò vagando
ARISTO. Orlando Furioso.

Da sè stesso lontano il pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Si gli occhi mai, ch'alcun guardasse in vol-
Dopo un lungo star cheto, sospirando, (to.
Si come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

Indi roppè il silenzio, e con sembi anti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all'oste e agli altri circostanti,
Se d'essi alcuno avea moglie a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

Eccetto l'oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch'io so ch'avete falsa opinione.

Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

Io fui già nell'error che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Chè'l nome suo non mi s'è mai scordato.

Le fraudi che le mogli e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovano, o povere o di conto:
E s'una casta più dell'altra parse,
Venìa, perchè più accorta era a celarse.

E fra l'altre (che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
E ben parria a ciascuno che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me par ve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusione ve la vo'dire.

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletta e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perch'io possa udire meglio, e non narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.

Ma nel Canto che segue io v'ho da dire
Quel che fe l'oste a Rodomonte udire.

CANTO XXVIII.

L'albergatore di Rodomonte gli narra la novella di Fiammetta, in biasimo delle donne. Rodomonte si parte di là; e mutato il pensiero d'andare in Africa, ferma stanza in una chiesetta abbandonata, alla quale giunge Isabella col romito, e con le spoglie mortali dell'ucciso Zerbino. Il pagano vuol distogliere Isabella dalla presa risoluzione di ritirarsi dal mondo, e impazientisce alle rimostanze del romito.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
Ein vostra infamia e biasmos'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

Lasciate questo Canto; chè senz'esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolenza nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha e-

(spresso,

Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credeuza
Che si suol dare a finzioni e a fole,
Ma, tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi l'ugo incontra al cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così pareo;
Ma di molto egli ancor più si teneo.

Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenza e di bellezza
Avea per tutto'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentieri più s'oda.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato

Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu li lassi;
Ma questo sol credo t'adegni e passi.

Al re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tene;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.

Fe sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Bench' a poterlo indur che ci venisse
Saria fatica, e la cagion gli disse:

Che'l suo fratello era uom che mosso il pie-
Mai non avea di Roma alla sua vita, (de
Che del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senz'affanni avea nutrita;
La roba di che'l padre li lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spicar dalla moglie,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur, per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

Partisse, e in pochi giorni ritrovose
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che'l fratel mosse
Sì, ch'a venire al re gli persuase:
E fece ancor, (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Propouendole il ben che n'usciria,
Oltre ch'obbligo sempre egli l'avria.

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe far per comparire adorio;
Chè talor cresce una beltà un bel manlo.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontanauza, e non morire;

Chè pensandovi sol, dalla radice
Sreller si sente il cor nel lato manco
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco

Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

Nè la donna per ciò si riconforta;
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia,
Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che gustar cibo e chiuder possa ciglia;
Talebè per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch'al fratello abbia promesso.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch'in casa il tolse
Tornando infermo di Gersusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè assenza mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte
Ch'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

La notte ch'andò innanzi a quell'aurora
Che fu il termine estremo alla parteanza,
Al suo Giocondo par ch'in braccio muora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mainon si dorme; e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglie si ricorò nel letto.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccontata,
Ch'avea sotto il giuncial messo la sera,
Poi per obblivion l'avea lasciata.
Lasso! dicea tra sè, di che maniera
Troverò senza che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

Pensa la scusa; e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S'egli medesimo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Chè dentro a Roma è forza ch'io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teo.
Vollò il rouzin di trotto e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dianzi al sole a fuggir l'aer cieco.
Smutta in casa; va al letto; e la consorte
Quivì ritrova addormentata forte.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Chè la sua casta e fedel moglie, sotto

La coltre, in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

S'attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch'esserne per l'esperienza
Ch'egli non ne fe costui.
Dal suo guo assalto, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
All'ingrata moglie, gli fu interdetto.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se si l'avea fatto vassallo)
Destrarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto poté più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

Cambiato a tutti parve esser nel vollo;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel che dotor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiata labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte: il sonno lunghe
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

Par che gli occhi si ascondan nella testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe soggiornar all'Arbia e all'Arno:
E se di betto avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colla rosa.

Oltre ch'a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condotto,
Via più gl'incresce che bngiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più betto
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

Già non vuol che lo veggia il re improvvi-
Per non mostrarsi di giudicio privo: (so,
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una malcuria,
Che più non pareva qu'altro vivo.
Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d'amico averlo,
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Anchè conosca, se non fosse il male,
Che gli sarà superiore o uguale.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provision che stia con agio,
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Lingue Giocondo; chè 'l pensier malvagio
Ch'ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuir.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
D'ultime, innanzi hanno una sala antica,
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perchè ogni compagnia prova nimica)
Si ritraeva, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova falica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

In capo della sala, ove è più scuro,
(Chè non vi s'usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

Quindi scopria della regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdotta,
Se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costel sì sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escussibil fosse,
Non era colpa sua più che del sesso,

Che d' un solo uomo mai non contentosse:
Es'han tutte una macchia d'uno inchostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesimo scorno.
Trova l'altro di ancor che si lavora,
E l'altro; e altri non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il nano.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'
Era turbata e in gran malenconia, (ella
Chè due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò a terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca; riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale, in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Ch' il re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E farè il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di sè, punire
Volesse il re la moglie di quel torto;
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l'agnusdei.

Giurar lo fe, che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spaccia,
Ancorch'egli conosca che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta:
E di più, vuol ancor che se ne taccia;
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fallo o in detto, che 'l re il caso intenda.

Il re, ch'ogni altra cosa, se non questa,
Credere potria, gli giurò largamente.

Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molto di stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
E che tal pena alfin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Chè sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

Se parve al re vittorioso l'atto
Lo crederci ben, senza ch'io 'l giuri,

Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al pallo;
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l'ira tranguai amara ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli, frate,
Disse a Giocondo, poichè tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira lo non salolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a noi.

Ambi gioveni siamo, e di bellezza
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

La lunga assenza, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.

Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degl'Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Là lor pregate foro molte, e loro
Auch' altrettante che pregaron loro.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nell'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mai poteano entrar nell'altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbin d'aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vuochè mi spiaccia
Aver più te ch'un altro in compagnia?
So ben ch' in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Chè mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere:
Chè s'anco ogni altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fede;

Nè forse s'udirian tante querele.

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovano alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'un ostiero ispano,
Che forse al tempo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade;
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poichè promesso avean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,
Or l'uno or l'altro, in caritate e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E l' di che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ov'entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.

Altri i letti, altri accconciano i ronzi;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

Nell'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa della giovane già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godetto.
Ben s'adocchia, ma non ne fer sembante;
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch' i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

Il faute domandò dov'ella gisse,
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco),
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te no val,
E non so più di rivederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzzato m'avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.
La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte fuge.
Vuommi, dice, lasciar così morire!

Con le tue braccia i fiauchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desir:
Ch'innanzi che tu parla, ogni momento.
Che teo io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Che tu t'arrendi
Che s'un terzo anni tue di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Chè sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunge il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai lor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, purchè tu voglia:
E dèi voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel velro;
Non che l' terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che l' letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'albracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tene.
Cavalò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mular non gli convenne;
Chè questa pare a lui che si ben frotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Giocondo ed avea il re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error scernito,
S'avea creduto che l' compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Si come era venuto, anco tornosse.
Sattò il gol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch'io, soggiunse il re, senza alcun fallo

Lasciato avrìa il mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che l' mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto,
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme),
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavauo ambedui.
Fiammetta a' piedi lor sì gittò, incerta
Di viver più, vendendosi scoperta.

Domandò lor perdono, chè d'amore,
Ch'ia un giovinetto avea portato, spinta,
E da piedi d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme sì condusse,
Ch'ambi credesson che l' compagno fusse.

Il re e Giocondo sì guardaro in viso,
Di meraviglia e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciar cader sul letto.

Poi ch'ebbon tanto, riso, che dolore
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglie non ne l'accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altra tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contrasta.
Se proviam l'altre, han simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei basta.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a gostercele fia buono.

Conchiusoch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenza di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;

Ed alle mogli lor se ne tornaro,
 Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

Postier qui finè alla sua istoria pose,
 Che fu con molta attenzione udita.

Udilla il Saracin, nè gli rispose
 Parola mai, finchè non fu finita.

Poi disse: Io credo ben che dell'ascose
 Femminil frode sia copia infinita;

Nè si potrà della millesma parte
 Tener memoria con tutte le carte.

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
 Opinion degli altri, e ingegno e ardire;

E non potendo ormai, che si negletta
 Ogni femmina fosse, più patire;

Si volse a quel che l'istoria detta,
 E gli disse: Assai cose udimmo dire,

Che veritate in sè non hanno alcuna;
 E ben di queste è la tua favola ima.

A chi te la narrò non do credenza,
 Sevangelista ben fosse nel resto;

Ch'opinione, più ch'esperienza
 Ch'abbia di donne, lo faccia dir questo.

L'aver ad una o due malivolenza,
 Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;

Ma se gli passa l'ira, io vo' in l'oda,
 Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
 Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:

Di cento potrà dir degne d'onore,
 Verso una trista che biasmar si delibe.

Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
 La bontà d' infinite si dovrebbe;

E se l' Valerio tuo disse altrimente,
 Disse per ira, e non per quel che sente.

Dilemi un poco: è di voi forse alcuno
 Ch'abbia servato alla sua moglie fede?(no,

Che neghi andar, quando gli sia opportu-
 All'altrui donna, e darle ancor mercede?

Credete in tutto'l mondo trovarne uno?
 Chi'l dice, mente; e folle è ben chi'l crede.

Trovalene vo' alcuna che vi chiami?
 (Non parlo delle pubbliche ed infami).

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
 La moglie sola, ancorchè fosse bella,

Per seguire altra donna, se sperasse
 In breve e facilmente ottener quella?

Che farebb'egli, quando lo pregasse,
 O desse premio a lui donna o donzella?

Credo, per compiacere or queste or quelle,
 Che tutti lascieremmo la pelle.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
 Le più volte cagione avuta n'hanno.

Del suo di casa li veggon svogliati,
 E che suor dell'altrui bramosi vanno.

Dovriano amar, volendo essere amati;
 E tor con la misura ch'a lor danno.

Io farei (se a me stesse il darla e torre)
 Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

Saria la legge, ch'ogni donna colta
 In adulterio, fosse messa a morte,

Se provar non potesse ch'una volta
 Avesse adulterato il suo consorte,

Se provar lo potesse andrebbe asciolta,
 Nè temeria il marito nè la corte.

Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
 Non far altrui quel che patir non vuoi.

La incontinenza è quanto mal si puole
 Imputar lor, non già a tutto lo stuolo,

Ma in questo, che a noi più brutte note?
 Chè continente non si trova un solo.

E molto più n'ha ad arrossir le gole,
 Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,

Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
 Raro, se non dagli uomini, far veggio.

Appresso alle ragioni avea il sincero
 E giusto vecchio in pronto alcuno esempio

Di donne che nè in fatto nè in pensiero
 Mai di lor castità patiron scempio.

Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
 Lo minacciò con viso crudo ed empio,

Si che lo fece per timor lacere;
 Ma già non lo mutò di suo parere.

Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
 Termine il re pagan, lasciò la mensa:

Indi nel letto, per dormir, si stese
 Fin al partir dell'aria scura e densa;

Ma della notte, a sospirar l'offese
 Più della donna, ch'a dormir, dispensa,

Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
 E far disegna in nave il suo viaggio,

Però ch'avendo tutto quel rispetto
 Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero,

A quel suo bello e buono, ch'a dispetto
 Tenea di Sacripante e di Ruggiero;

Vedendo per duo giorni averlo strello
 Più che non si dovria sì buon destriero,

Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
 In una barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
 E dar fa i remi all'acqua dalla sponda.

Quella, non molto gaude e poco carca,
 Se ne va per la Somma giù a seconda.

Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
 Rodomonte per terra nè per onda:

Lo trova in su la proda e in su la poppa;
 E se cavalca, il porta dietro in groppa.

Auzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
 E di fuor caccia ogni conforto e serra.

Di ripararsi il misero non vede,
 Dappoichè gli nimici ha nella terra.

Non sa da chi sperar possa mercede,
 Se gli fanno i domestici suoi guerra:

La notte e'l giorno e sempre è combattuto
 Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

Naviga il giorno e la notte seguente
 Rodomonte col cor d'affanni grave;

E non si può l'inginnria tor di mente,
 Che dalla donna e dal suo re avuto have;

E la pena e il dolor medesimo sente,
 Che sentiva a cavallo, ancora in nave:

Nò spegner può, per star nell'acqua, il fuoco;
 Nè può stato mutar, per mutar loco.

Come l'infermo che, d'itollo e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schier-

Non potete innave aver più pazienza, (mo.
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e 'l cellibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spal-
dal di che fur signor della campagna. (gna

Verso Acquamorta a mandritta silenne,
Con animo in Algeri passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta,
Che per le spese ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell'aprache
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che, poich' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perchè era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algeri in quella.

Mutò d'andare in Africa pensiero:
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesimo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompolierno,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

Standovi un giorno il Saracin pensoso,
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debb'esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

Comechè in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini incontti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhisien duo fonti;
Ed altri testimoni d'una vita

Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza, (za.
Che con le Grazie Amor vi può aver sta-

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo.
Ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò inante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier, ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico e d'ogni fede:

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar che l'avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesoro metta sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

Il monaco ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrere la giovane incauta,
Che ritratte non sia per la via vecchia,
Sedeo al governo qual pratico nauia;
Quivi di spiritual cibo apparecchiò
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

E poi ch'invano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno rompesse,
Le mani addosso con furor gli mresse.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirà il Canopo; mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vec-
(chio.

CANTO XXIX.

Trista fine del romito esortatore. Isabella, per serbare la pericolante sua castità, induce Rodomonte a decapitarla. Il pagano fabbrica uno stretto ponte sul fiume vicino, e fa prigioni i cavalieri che vi s'imbattono, o gli uccide; e ne pone le armi a trofeo sul cimitero d'Isabella. Capita ivi Orlando, che s'azzuffa con Rodomonte, lo getta nel fiume, e lascia diversi segni di sua pazzia.

O degli uomini inferma e instabil men-
Come siam prestì a variar disegno! (le!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,

Più quel che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne; e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

Donne gentil, per quel ch'ha biasmo vostro
Parlo contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gl'era utile e buono
Aver tacinto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienza.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Nell'ira, senza farvi differenza:
Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell'altra la disia:
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragioni di poco frutto.
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'eremita, che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

Poi che l'empio pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto invan ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

E sì crebbe le furia, che nel collo
Con man lo stringe a gnisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirollo,
Da sè per l'aria e verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè sì ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che'l piè non si discerne dalla testa:

Ed altri, ch'ha cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia l'ind lontano.
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazioni invano:
Altri, ch'un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita
E'l suo conforto o la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

ARIOSO. *Orlando Furioso.*

E sì mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potess'esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco
A'suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
E seco intavolva rivolgea
Salcun partito, alcuna via fosse atla
A trarla quindi immacolata e intatta.

Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavalier ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti sien scarsi.
Per discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea nei primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secundo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma che vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuor d'legna di cipresso,
E fra man innocenti iudi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensì ogni mese l'ampolla;
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla,

Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grala,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detta nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe ritornar, ch'intanta vilitate
Venne ch'inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

E serveralle fiuchè vegga fatto
Della mirabil acqua esperienza;
E sforzasse intanto a non fare alto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio o di Santi: e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

Ad Isabella il re d'Alger sconsigliò
Di non la molestar fe più di mille,
Purchè essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molt'erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

Poi ch'in più parti, quant'era a bastanza,
Colson dell'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'avanza,
A bollir erbe con molt'avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misleri
Si trova ognor presente il re d'Algeri,

Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votar pieni di greco,
Ch'aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e dannà:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
È che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienza ancora,
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,

Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagneronmi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada.

Se questo abbia vigor, se quella rada.
Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe tronco rimanere il petto e il tergo.

Quel fe tre balzi; e funne udita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più ta fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo vostro, della castitate,
Che la vita tua e la tua verde etade.

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene e in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.

All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator su gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia,
Il nome tuo, sia di sublime iugugo,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al seguo:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inlito e degno;
Talchè Parnasso, Pindo ed Elicone
Scupre Isabella, Isabella risuone.

Dio così disse, e fe serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fu:
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno, se.
E in braccio al suo Zerbino si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore e ne restò funesto.

Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poich'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dov'ella fu uccisa,

In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.
 Di tutti i lochi intorno fa venire
 Mastri, chi per amore e chi per tema;
 E fatto ben sei mila uomini unire,
 De' gravi sassi l'vicin monti scema,
 E ne fa una gran massa stabilire,
 Che dalla cima era alla parte estrema
 Novanta braccia; e vi rinchiuso dentro
 La chiesa, che i duo amanti have nel centro.
 Imita quasi la superba mole
 Che se Adriano all'onda tiberina:
 Presso al sepolcro una torre alta vuole;
 Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
 Un ponte stretto, e di due braccia sole,
 Fecce su l'acqua che correva vicina.
 Lungo il ponte, nia largo era sì poco,
 Che dava appena a duo cavalli loco;
 A duo cavalli che venuti a paro,
 O ch'insieme si fossero scontrati:
 E non avea nè sponda nè riparo,
 E si potea cader da tutti i lati.
 Il passar quindi vuol che costì caro
 A guerrieri o pagani o battezzati;
 Chè delle spoglie lor mille trofei
 Promette al cimiterio di costei.
 In dieci giorni e in manco fu perfetta
 L'opra del ponticel, che passa il fiume;
 Ma non fu già il sepolcro così in fretta
 Nè la torre condotta al suo cacume:
 Par fu levata sì, ch'alla vellea
 Starvi in cima una guardia avea costume,
 Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
 Col corno faceva segno a Rodomonte.
 E quel s'armava, e se gli veniva a opporre
 Ora su l'una, ora su l'altra riva;
 Chè se'l guerrier venia di ver la torre
 Su l'altra proda il re d'Alger veniva.
 Il ponticello è il campo ove si corre;
 E se l' destrier poco del segno usciva,
 Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
 Igual periglio a quel non n'avea il mondo.
 Aveasi immaginato il Saracino,
 Che per gir spesso a rischio di cadere
 Dal ponticel nel fiume a capo chino,
 Dove gli converria molt'acqua bere,
 Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
 Dovesse netto e mondo rimanere;
 Come l'acqua, non menche'l vino, estingua
 L'error che fa pel vino o mano o lingua;
 Molti fra pochi di vi capitano.
 Alcuni la via dritta vi condusse;
 Ch'aquei che verso Italia o Spagna andaro,
 Altra non era che più trita fusse:
 Altri l'ardire, e più che viltà caro
 L'onore, a farvi di sè prova indusse:
 E tutti ove, acquistar credean la palma,
 Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.
 Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani
 Si contentava d'aver spoglie ed armi;
 E di chi prima furo, i nomi piani
 Vi faceva sopra, e sospendea ai marmi:

Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
 E che in Alger poi li mandasse parmi.
 Finita ancor non era l'opra, quando
 Vi venne a capitare il pazzo Orlando.
 A caso venne il furioso conte
 A capitar su questa gran riviera,
 Dove, come io vi dico, Rodomonte
 Fare in fretta facea, nè finita era
 La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte:
 E di tutte arme, fuorchè di visiera,
 A quell'ora il pagan si trovò in punto.
 Ch'Orlando al fiume e al ponte e sopraggiun-
 Orlando (come il suo furor lo caccia) (to.
 Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
 Ma Rodomonte con turbata faccia,
 A piè, com'era innanzi alla gran torre,
 Gli grida di lontano e gli minaccia,
 Nè se gli degna con la spada opporre:
 Indiscreto villan, ferma le piante,
 Temerario, importuno ed arrogante.
 Sol per signori e cavalieri è fatto
 Il ponte, non per le, bestia balorda.
 Orlando, ch'era in gran pensier distratto
 Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
 Bisogna ch'io castigbi questo matto,
 Disse il pagano; e con la voglia ingorda
 Venia per traboccarlo giù nell'onda,
 Non pensando trovar chi gli risponda.
 In questo tempo una gentil donzella,
 Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
 Leggiadramente ornata, e in viso bella,
 E nei sembianti accortamente schiva.
 Era (se vi ricorda, signor) quella
 Che per ogni altra via cercando giva
 Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
 Fuorchè, dov'era, dentro da Parigi.
 Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte,
 (Chè così la donzella nominata era)
 Orlando s'attacò con Rodomonte,
 Che lo volea gittar nella riviera.
 La donna, ch'avea pratica del conte,
 Subito n'ebbe conoscenza vera;
 E restò l'altra maraviglia piena,
 Della follia che così nudo il mena.
 Fermasi a riguardar che fine avere
 Debba il furor dei duo tanto possenti.
 Per far del ponte l'un l'altro cadere
 A por tutta lor forza sono intenti.
 Come è ch'un pazzo debba sì valere?
 Seco il fiero Pagan dice tra'denti;
 E qua e là si volge e si raggira,
 Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.
 Con l'una e l'altra inan va ricercando
 Far nova presa, ove il suo meglio vede:
 Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
 Con arte il destro, equando il manca piede.
 Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
 Lo stolido orso, che sveller si crede
 L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
 Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.
 Orlando, che l'ingegno avea sommerso

Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno o raro paragou si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme,
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e ruota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se il biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poichè nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia addietro torre e fiume e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu nell'irenei sopra Tolosa.

Trascorso avea molto paese il conte,
Come del grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherucci gioveni ch'innante
Avean di legna un lor asino carico:
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciente,
O ch'addietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

Orlando non rispuode altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì ch'uno angelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verso i duo gioveni s'avventa,
Dei quali un, più che semo, ebbe avventu-
Chedalla balza che due volte trenta (ra;
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,

A cui bastò graffiargli un poco il volto:
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

L'altro s'attacca ad un scheggon ch'usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (che nol vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia;

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'uno acron, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a rischio di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altr' poi questo miracol disse,
Si che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

E queste ed altre assai cose stupende
Fecce nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quell'arena.

Dove dal sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'erau (siccome io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'ispano lito. (so)

A men d'un braccio ella gli giunse appres-
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.
Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
Tropo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor li tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al sole.

Se fosse nato all'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso a monti onde il gran Nilospiccia,

Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.
Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empicndo il ciel di gri-
Si volse per aiuto alla sua guida. (da)

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne inmantinente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguir la fera.

Il giovine, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,

Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal lusto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch'acciar; ch'Orlando nato
Impenetrabil era ed affatato.

Come Orlando senti batterli dietro,
Grossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogui metro,
Feri il destrier che 'l Saracino spiuse.
Feril sul capo; e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estiusse;
Erivolto in un medesimo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e cou spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Sebben volasse più che stral da cocca.
Dell'anel ch'ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto discoscio nel mutar l'anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesimo momento che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la via;
Ma grau ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur ch'altro furto le dia aita
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa
Ch'innanzi al paladin l'arena pesta.

Non dubitate già ch'ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene all'ine.

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non uocque a lui, nè senti la percossa;
Ma uel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar lo possa,
E finalmente se l'arrecca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carico.
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e voleva trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Alfin dal capo le levò il capestro.
E dietro la legò sopra il piè destro;

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Di sassi ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda;
E via correndo, il suo cammin non tarda.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, purch'egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s'ascondea;
Perchè non discerneva il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'anello, ed anco
Il cavalier che dato le l'avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di null'altri a un tratto.

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro orecia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugnal rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

CANTO XXX.

*Altre strane pazzie di Orlando. Mandricardo
e Ruggiero combattono insieme per lo scu-
do di Ettore e per la spada di Orlando. Rug-
giero vi resta ferito, e Mandricardo vi muo-
re. Bradamante riceve da Ippolita la lettera
di Ruggiero, e si duole di lui. Rinaldo tie-
ne a Montalbano, e conduce seco i fratelli
e i cugini in aiuto di Carlo.*

Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende,
Sebben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emendo.

Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quau-
dissi per ira al fin dell'altro Canto. (to

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che, dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal faceva sì sciolta:
E sì ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel ch'ha detto, non può far non detto.

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poich'io ve l'chiedeggio,
Voi scuserete, chè per frenesia,
Viuto dall'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'ion non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Salto lddio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlan-
do non son men di lui di scusa degno, (do;
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti di la cavalla strasciando
Morta, com'era senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel ma-
gli fu forza il cadavero lasciare. (re,

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il malto,
Con la giumenta mia far un baratto.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Chè morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu mendicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiuntà il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cavallo: ohi, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch'in pochi di ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

Capitò allin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
Chè, oltre che ponesse a saccomanno

Il popol sì, che ne restò disfatto.
Nè si potè rifar quel nè l'alt'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe più che il terzo del paese.

Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibelarro, o vuoi di Zibelterra;
Chè l'uno e l'altro nome le vien detto:
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all'aura mattutina
Già per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Chè gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene invano e i gridi e gli url getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va non quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafusto al mar lo spinge.

Forza è ch'allin nell'acqua il cavallo entre;
Ch'invan contrasta, e spende invano ogni
(opra:

Bagna i ginocchi, e poi la groppa e l'entre,
Ludi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare addietro non si spera, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

Non vede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le uasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Meua le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che l'mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell'acqua morto.

Ma la Fortuna, che de'pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il paladin ch'errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, signore, ad Angelica accada
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,

Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger convienmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Pocia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

Della sentenza Mandricardo altiero,
Ch'in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli muove il giovine Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un dell'altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite acceli.

Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che'l glorioso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch'ella preponga.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora,
Chi de'di voi combatter sortirete;
Ma con patto, ch'al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Si che, per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di voi,
Così perduto abbia per ambidui.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch'in arme farà per eccellenza.
Pol la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza,
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro uscirà iunante,
È l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
E in duo brevi ch'avean simigliante
Ed ugal forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimasto.

Non si può dir quanta allegrezza avesse
Quando Ruggier si senlì trar del vaso,
È d'altra parte il Sericano doglia; (glia.
Ma quel che manda il ciel, forza è che lo-

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien cerle,
Quando lenlar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

Il resto di quel dì, che dall'accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagl'amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, com'è u-
Il popol, di veder la pugna ingordo, (sanza
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte auco veggiarvi.

La sciocca turba disiosa attende
Ch'i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch'inanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

Nè cessa ricordargli il grave danno
Che n'ha d'aver il popol saracino,
Muora Ruggiero o il tarlaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra'quai falica è rilrovar un buono.

Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò ch'ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel ch'ha lor concesso;
E tanto più, che l'lor lilligio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliono almen la pugna diffidire.

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più, si differiscon, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manlo.
Ma l'un e l'altro, ancorchè voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canlo;
Chè tale accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

Ma più del re, ma più d'ognun ch'in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplisce il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Tignida sempre e piena d'angonia.

Lassa! dicea, che ritrovar poss'io

Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà semprea vestir piastra e maglia?
Ch' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

Oimè! ch' invano l' me n' andava altiera
Ch' un re si degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al riscio della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesima sorte.
Fu natural ferocità di core,

Ch' a quella v' instigò, più che l' mio amore.
Maseglì è ver che l' vostro amor sia quel-
che vi sforzate di mostrarmi ognora, (lo
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia se l' candido augello
Ha nello scudo quel Ruggier ancora.
Utile o danno a voi non son ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparir di duolo.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di segulrvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì malcontenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

Con lai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggerendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa,
Chè se Carlo e' l' re d' Africa, e ciò ch' hanno
Qui di gente morena e di francosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

E vi dovria pur rammentar che, solo,
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancorchè con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi l' domanda, narra

Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.

Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re Circasso,
E l' famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesimo.
Che tutti liberai quel di medesimo.

Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine sorn,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or ch' ho Dorindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

Deh perchè dianzi in prova non venn' io,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che l' mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco angel dipinto.

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mulato di proposto,
Ma di luogo avrta mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonnà;
E l' avea indotto a dir, se l' re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

E lo faceva; se non tosto ch' al sole
La vaga aurora fe l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udìr più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo sleccato,
Sonando il corno, s' appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è l'fin che la battaglia segua.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi sendieri i debili servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,

Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.
Quinci e quindi venir si vede il biauco
Angel che Giove per l'aria sostene;
Come nella Tessilia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

I tronchi fin al ciel ne sono asceti:
Scriv Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornarono accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare i cavalli morte; ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto, era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir invan fa la sperata messe.

Se Durindana e Balisarda taglia
Sape, e quanto in queste mani vaglia.
Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
Uci da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
L'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel
(petto,

Per dubbio di Ruggiero, al circostanti,
Nel cui favor si conosceva lo affetto
Del più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad affetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:

Si che'l suo colpo ha tutto il campo offeso.
Io credo che qualche agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliere.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo

ARISTO. *Orlando Furioso.*

Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflito,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Briigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore:
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Briigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnògli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente;
Chè pria che'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuor il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch'a'suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'angel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando l'una e l'altra mano.

Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi ch'è su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:

Ginnse alfin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

Dell'un, come dell'altro fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Talehè diverso ora il parer, chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Chè gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'angel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch'a quel medesimo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggier entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier ch'andò per terra:
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Che avesse avuta la pugna tal fine.

Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nel petti de' fautor mutano regui:
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degui,
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

Ognun s'allega con Ruggiero, e sente
Il medesimo nel cor, ch'ha uelta bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudìo nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso,
Che dirò del favor, che delle tante

Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agrigane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merli,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non sì veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provvederle convien d'un che gagliardo
Sia notte e di ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

Con molta diligenza il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e di veder sel vuole innante:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Briigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Chè s'avvide ch'assai gli saria grato.
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

Gli amorosi tormenti che sostiene
Bradamante, aspettando, io v'ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desir.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Iticclardetto e' frati d'Agrismonte;

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
L'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che l' disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:

La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;
E riferille le parole appieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e; in vece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despetto.
Baciò la carta dieci volte e dieci,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietar, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l'imbasciata
Ripicala le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo; e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

Imine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, ch' han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcan tanto Ruggier, che più non torni?

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri, mia potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aiutare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanuo:
E la del figlio di Troian cura bai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
E questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
Reudi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la veniva pur confortando
Che Ruggier servirebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alta tema e al dolor tolgon possanza

Di far che Bradamante ognora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Vogliono che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un'altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si rolcasse,
E più d'un mese si stesce di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.

Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:
Chè di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezze avea:
Udi come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debil sito,
Mal sicuro Agramnante si tenea.

Si degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n' allegri, o che l'applauda.

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel di sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Chè di lui prima duo n'erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la noua;
Nè, fuor ch' un puggio, era con lui persona.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli avevano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e se partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch'era;
E non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazioni patir d'amore.
Rinaldo in Montalbano più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquasse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

CANTO XXXI.

Del ragionamento del Poeta sulla gelosia. Pugna di Rinaldo con Guidon Selcaggio, riconoscimento di quest'ultimo, e unione di lui col drappello di Montalbano, che insieme alle genti di Carlo fa grave danno ai Mori. Bradamante va con Fiordiligi in traccia di Orlando, e capita al ponticello di Rodomonte, di cui riman prigioniero. Ritirata dell'esercito moresco in Arli.

✓ Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'amore?
Se non fosse l'uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

Però ch'ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo per digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non l'estima
Chi provato non ha la guerra prima.

Sebben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,

Purchè non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Per viene alfin, sebben tarda a venire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbati ed avvelene;
Sebben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè mormure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienza d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.

O incurabil piaga che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo tra' fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni confort!

Non di questo ch'ippalca e che'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

Scontraro il dì seguente inver la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
(Dicea tra sè medesimo Ricciardetto):
Ma contrario al pensier segnò l'effetto.

Perochè lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinentemente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro tier, che gli spezzò lo scudo.
Guicciardo pone incontinentemente in resta
L'asta, che vede i duo germani in terra,

Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppa tenere,
E ritroossi subito a giacere.

Vuol Rieclardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar finchè ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Chè valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro;
Nè i cavalier si piegâr oncia addietro.

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Chè la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vinentene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poichè non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vodir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi auco,
E non sapessi s'ih quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vall, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Perchè la man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi ch'ho d'intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi finchè io gli raggiunga;
Nè mecu resterà fuor ch'un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse

Alla sua compagnia che se ne gisse.

La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in manco
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poichè 'l paragon ben li raggiuglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra o attrista,
Pongon l'orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogui arte.

S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie a-
Nè qui bisogna tanto che si studi (prendo).
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all'altro par; ch'eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

Durò l'assalto un'ora, e più che 'l mezzo
D'un'altra; ed era il sol già sotto l'ondo,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizzon fin all'estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furlibonde
Questi guerrieri, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l'estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

Dall'altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia,
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotta così poca nimicizia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potesson dar l'arme esperienza.

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo aleno,
Si trarria fuor del perigliosa ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'appena in man le spade si vedeano.

Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;

E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè l' cortese baron tenne lo invito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Chè prima che giungessero all'ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso;
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimò per gaudìo e per amore.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo linguaggio
Il fellow Pinabel gli avea inferdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo esser Rinaldo udìo,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non ba il cieco la perduta luce,
Con molto gaudìo disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi parlori Costanza nell'estreme
Ripe del mar Eusino: in son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggio esser venuto a ingiuriarvi.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fa da questo e da quel canto
De' complessi iterati alfin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che l'gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la danna non genera il leone
Nè le colombe l'aquila o il falcione.

Non per andar, di ragionar lasciando,

Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disiendo
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudìo apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assomigliarsi al padre.

Non dirò l'accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malogigi, frati e cugin sui;
Ch' ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi concluderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poesia che l' nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi ral,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assiedate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall'armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che parlori Gismonda d' Oliviero.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe il cavalier, com' essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi di innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con lui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Perocchè quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobber anco
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico. (spetto

S'ebbero un tempo in urta e in gran di-
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obbliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,

E lo raccolse col debito onore,
Appieno instrutto del suo gran valore.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
(Ch'avea notizia d'ogni paladino)
Gli disse una novella che gl'incerebbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe, a guisa di trofeo, pomposo e bello.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il di medesimo.
Tu puoi considerer quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesimo
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Briigliadoro men, ch'errava sciollo
Intorno all'arme, fu dal pagan tolto.

Son pochi di ch'Orlando correr vidi,
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo in somma ti concludo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide già dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciò ch'alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerehi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che sè stesso;
La qual, per lui trovar, veniva a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poichè fu casso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.

Di così strano e miserò accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,

E liberar le parigine mura.

Ma consiglia l'assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al boscio,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua se ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbero il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe un prigion.
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Chè sonnolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tal gnerrier far pochi schermi.

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Chè dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

Non fu sì arditò tra il popol pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco sì piagne e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fau quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era mollo
 Ricco nè di città nè di tesoro,
 Facea sì con parole e con buon volto,
 E ciò ch'avea partendo ognor con loro,
 Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
 Per offerire altrui più somma d'oro.
 Questi da Montalban mai non rimove,
 Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

Ed or, perchè abbia il Magno Carlo aiuto,
 Lasciò con poca guardia il suo castello,
 Tra gli African questo drappel venuto,
 Questo drappel del cui valor favello,
 Ne fece quel che del gregge lanuto
 Sul falanteo Galeo il lupo fello,
 O quel che soglia del barbato, appresso
 Il barbaro Ginfio, il leon spesso.

Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
 Avea, che presso era a Parigi giunto,
 E che la notte il campo sprovveduto
 Volea assalir, stato era in arme e in punto:
 E, quando bisognò, venne in aiuto
 Coi paladini; e ai paladini aggiunto
 Avea il figliuol del ricco Monodante,
 Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

Ch'ella più giorni per sì lunga via
 Cercato avea per tutta Francia invano.
 Quivi, all'insegne che portar solia,
 Fu da lei conosciuto di lontano.

Come lei Brandimarte vide pria,
 Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
 E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,
 Mille volte baciolla, o poco meno.

Belle lor donne e delle lor donzelle
 Si fidar molto a quella antica etade.
 Senz'altra scorta andar lasciano quelle
 Per piani e monti, e per strane contrade;
 Ed al ritorno l'han per buone e belle,
 Nè mai tra lor suspizione accade.
 Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
 Che fatto stolto era il signor d'Anglante.

Brandimarte sì strana e ria novella
 Credere ad altri a pena avria potuto;
 Ma lo credette a Fiordiligi bella,
 A cui già maggior cose avea creduto.
 Non pur d'averlo udito gli dice ella,
 Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;
 Ch'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
 Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

E gli narra del ponte periglioso,
 Che Rodomonte al cavalier difende,
 Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
 Di sopravveste e d'arme di chi prende.
 Narra ch'ha visto Orlando furioso
 Far cose quivi orribili e stupende;
 Che nel fiume il pagau mandò riverso,
 Con gran periglio di restar sommerso.

Brandimarte, che'l conte amava quanto
 Si può compagno amar, fratello o figlio,
 Disposto di cercarlo, e di far tanto,
 Non recusando affanno nè periglio,
 Che per opra di medico o d'incanto

Si ponga a quel furor qualche consiglio,
 Così come trovarsi armato in sella,
 Si mise in via con la sua donna bella.

Verso la parte ove la donna il conte
 Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
 Di giornata in giornata, fin ch'al ponte
 Che guarda il re d'Algler si ritrovarò.
 La guardia ne fe seguio a Rodomonte,
 E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
 L'arme e il cavallo; e quelli trovò in punto,
 Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce qual conviene al suo furore,
 Il Saracino a Brandimarte grida:
 Qualunque tu ti sia, che, per errore
 Di via o di mente, qui tua sorte guida,
 Secudi e spogliati l'arme, e faime onore
 Al gran sepolcro, innanzi ch'io l'uccida,
 E che vittima all'ombre tu sia offerto;
 Ch'io il farò poi, nè te n'avrò alcun merito.

Non volse Brandimarte a quell'altiero
 Altra risposta dar, che della lancia.
 Spronò Batoldo, il suo gentil destriero,
 E inverso quel con tanto ardir si lancia,
 Che mostra che può star d'animo fiero
 Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
 E Rodomonte, con la lancia in resta,
 Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

Il suo destrier, ch'avea continuo uso
 D'andarvi sopra, e far di quel sovente
 Quando uno e quando un altro cader giuso,
 Alla giostra correa sicuramente.

L'altro, del corso insolito confuso,
 Venia dubbioso, timido e tremante.
 Tremò anco il ponte, e par cader nell'onda,
 Oltre che stretto e che sia senza sponda.

I cavalier, di giostra ambi maestri,
 Che le lance avean grosse come travi,
 Tali qual fur nel lor ceppi silvestri,
 Si dieron colpi non troppo soavi.
 Ai lor cavalli esser possenti e destri
 Non giovò molto agli aspri colpi e grati;
 Chè si versar di pari ambi sul ponte,
 E seco i signor lor tutti in un monte.

Nel volersi levar con quella fretta
 Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
 L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
 Che non trovarò ove fermare il piede;
 Sì che una sorte uguale ambi li getta
 Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne rie-
 Simile a quel ch'uscì del nostro fiume (de,
 Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I duo cavalli andar con tutto il pondo
 Dei cavalier che stieron fermi in sella,
 A cercar la riviera insin al fondo,
 Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
 Non è già il primo salto nè 'l secondo,
 Chegiù del ponte abbia il pagano in quella
 Onda spiccato col destriero audace;
 Però sa ben come quel fondo giace:

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
 Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.

Del fiume il capo: il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che l' fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove e più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e l' destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e sinorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci: non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s' orn' il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppa sì ben dir, ch' ancorchè fosse
Si erudo il re pagan, pur lo commosse;

E se che l' suo amator ratto soccorre,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.

Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando e di poi l' elmo tolto.
Nell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe nella sua torre.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Ha poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni, prima che s' abbatte
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
L' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Lopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avanti,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Lèvo a Turpino il conto l'aria oscura,

ARIOSTO. *Orlando Furioso.*

Che di contarli s' avea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lodesta,
Dicendogli che fia fatto prigionie,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione:
Vede dei suoi, che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli scudi.

Tutto confuso e privo di consiglio
Si faceva porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzione tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo sì può ch' egli e i suoi amici
Rimarran morti, o in man degli nimici.

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente ch' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno;
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.

Il re Agramante al parer lor s' atteme,
Benchè l' partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scura,
Venti mila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscì fuor della ragna.

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli
Quei che i due figli del signor di Vienna, li,
Quei che provare empì nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.

Istima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue lo campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui lesse notte;
Ma che gl' infernali angeli per lui
Facesse uscir dalle tenebre morte,
E con tante bandiere e tanti arredi,
Ch' insieme più non ne potessero aver.

E che facesse udir tanti tamburi,
Tanti tamburi, e tanti vaesanti,
Tanti annunciar in voce ne davanti,
Tanti gridi e tumulti di persone,

Che risognare e piani e monti e valli
Dovean delle lunginque regioni;
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

Non si scordò il re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto poté più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente,

Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle,
(Fur, credo, cento mila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana:

Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Montalbano e questo che gli assalta.
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Chè quella notte gli occorre tant'alta
E sì rara avventura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di cento mila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

E sul lito del mar s'era condotto
Ove dovea la pugna finire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridotto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch'alfin s'incontra in lui brando per bran-
Poichè le lance loro ad una sorte (do;
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della notte.

Quando Gradasso il paladin gagliardo

Conosce, e non perchè ne veggia insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improvverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo; or vedi ch'io t'ho giun-
Sic certo, se tu andassi nell'estreme (lo.
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teo,
Nell'alta luce, e giù nel mondo cieco.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l'onore,
Senza periglio ci vuol far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro:
Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trasser ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: Odi, Gradasso; lo voglio farle,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni alla marina a ritrovarle:
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancass'io mai.

Ma ben ti prego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come appunto fu da te ordinato.

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole,
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto il cielo:

E poi chiamar fece il figliuol di Buoro,
L'uom che di questo era informato appieno;
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, lo vo' che l'arme sieno,

Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiamo a far prova più verace.

Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolse;
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo totser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se l' re uccide Rinaldo, o il fa vassatto;
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O per, più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con maraviglia molta, e più dolore,
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino ascito.
Avea dell'arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n'era seguito;
E ch'in somma Gradasso avea quel brando
L'orò di mille e mille palme Orlando.

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse:
Così Rinaldo; e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parcau gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano,
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in
Rinaldo se ne va lieto e sicuro, (doglia;
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch'aver a torto gli pareva pur duro;
Si che quei da Pontieri e d'Alafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

Poi che l'un quinci e l'altro quindi ginuto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro; e fero a punto a punto

Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaromonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi vogtio a un'altra volta differire.

CANTO XXXII.

Cure di Agramante per rinforzare l'esercito.

Bradamante, ingelosita di Ruggiero per ragione di Marfisa, parte dal suo castello, e capita alla rocca di Tristano. Ivi è obbligata a combattere con tre principi; e dopo averli tolti di sella, ode l'origine di quell'usanza.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'uscì di mente)
D'una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l'entrò nel petto.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a banda un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamente mi sovvenne.
Sovviemmi ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno fuoco;
Quando a ractor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

Per tutto'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni di chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spese
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, (ed impetrar nol puote)
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E l' bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier muover dal ponte,
Ove tant'arme e tante selle voto
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte: anzi com'ella intese

Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che cui pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l'aver gli profferse e la persona:

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni e diece
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poichè nè con forza nè con prece,
Ma nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Brutar l'altiere mani, e lo disciolse.

Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che guadio avesse
Il re di lei ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di vederlo impiegar, fe da buon sommo.

Il manigoldo, in loco inculto et ermo,
Pasto di corvi e d'avvoltoi lasciò.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che l' laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora inferno
S'è ritrovato, ed aitar non puollo:
E quando il seppa, era già il fallo occorso,
Sì che restò Brunel senza soccorso.

Intanto tradamante i va accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede tornò.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell'amata
Patria vista gioconda e disata.

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'Elo e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo;
Più della notte ch'Ercole produsse,
Parea lei ch'ogni notte, ogui di fusse.

O quante volte da invidiar le diedo
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero *
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, fuchè Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiaucassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte m'ora.

Di qua di là va te noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'auco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto 'l giorno,

Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poi che fa quattro o cinque giorni appres-
Il termine a finir, piena di spene ^(so)
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Ch'i' folli boschi e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via
Dnde di Francia a Montalban si gia.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un'altra noava.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col dir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Ne qua nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d'uno, di due,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo noava, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie erinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi slegua?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un che si stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cord' amor gli accenda?

Ma questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro,
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspidi suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando ne a te nè ad altri era suggesta!
Deh come è il mio sperar fallace e stollo,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti ditetti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!
Fuorchè del mio desir irrazionale?
Ch'atto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbraccia l'ale:

Poi, non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde: ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

Anzi via più che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel un trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perchè aspettando il mal noccea più forte.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dove'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacesse,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder scuiva il sole!

Ed oltre al mio destino, in cui fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diedo
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorro d'essi in eterno;
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spiriti dello 'nferno.
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidiosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

Si l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier dello;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostiene,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
L'ha di che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udi la misera, ch'insieme
Fe dietro all'altro ben fuggir la speme.

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo africano venia diritto,
Ove era stato da quel di prigionie,
Che fu innanzi a Parigi il gran contillo.
Da lei fu molto posto per ragione,
Finchè si venne al lermine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.
Il cavalier buon conto ne rendette;

Chè ben conosceva tutta quella corte;
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte;
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

Ma come poi soggiunse, una douzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve;
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè dell'uno e dell'altro sopranano
Conoscendo il valor, sperano in brevo
Far una razza d'uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.

Credea il Guascon quel che dicea, non sen-
Cagion; chè nell'esercito de' Mori (za
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza

Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria, che la fama esco
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portlandone Brunel, come io cantai,
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera;
E molto più da dir dava alla gente;
Ch'essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a sè le pareva vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e unile.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese.

Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:
Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Chè sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udi per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merlo e al tuo debito vorrai?

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavaliere di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbì fermezza?
Si dica ch'abbì inviolabil fede,
A chi ogui altra virtù s'inchina e cede?

Non sai che non compar, se non v'è quel-
Aleun valore, alcun nobil costume? (la,
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Credere che fosse oscuro e freddo il sole.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se l' mancar di tua fe' sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

Se d'ogni altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che l'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non vo-
Nè lasciarti volendo anco potrei; (glio,
Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morir ti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m'avessero i Dei
Ch'io fossi morta quando l'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;

Ma sì ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirito in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogni ora?
Qui vi s'avvien ch'inuazi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poich'è cagion ch'in tanta pena vivì.

Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe su l'arme, che voleva inferire
Disperazione, e voglia di morire.

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l'amore
Che faceva vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cypressò che mai non si rinfranca,
Poich'ha sentita la dura bipenne;
L'abito al suo dolor molto convenne.

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier faceva.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch'era, stupendo.

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Che la novella ancora non s'udia,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

Lasciati avea i Caducei e la cittade
Ci Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte;
Quando venir per le modeste strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcion avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

Altre donne a scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall'Isola Perduta.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
 L'isola, donde la regina d'essa,
 Di beltà sopra ogni beltà miranda,
 Dal ciel non mai, se non a lei, concessa;
 Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
 Ma ben con patto e condizione espressa,
 Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
 Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.
 Ella, come si stima, e come in vero
 È la più bella donna che mai fosse,
 Così vorria trovare un cavaliero
 Che sopra ogni altro avesse ardire e posse:
 Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
 Da non cader per cento mila scosse,
 Che sol chi terrà in arme il primo onore,
 Abbia d'esser suo amante e suo signore.
 Spera ch'in Francia, alla famosa corte
 Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
 Che d'esser più d'ogni altro ardito e forte
 Abbia fatto veder con mille prove,
 I tre che son con lei come sue scorte,
 Re sono tutti, e dirovvi anco dove: (uno,
 Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia
 Che pochi pari in arme hanno o nessuno.
 Questi tre, la cui terra non vicina,
 Ma men lontana è all'Isola Perduta,
 Della così, perchè quella marina
 Da pochi naviganti è conosciuta,
 Erano amanti, e son, della regina,
 E a gara per muglier l'hanno voluta;
 E, per aggradir lei, cose fatt'hanno,
 Che, fin che giri il ciel, dette saranno.
 Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
 Ch'al mondo in arme esser non creda il pri-
 Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole, (mo.
 In questi luoghi appresso, poco istimo.
 E s'un di voi, qual fra le stelle il sole,
 Fra gli altri duo sarà, ben lo sublime;
 Ma non però che tenga il vanto parme
 Del miglior cavalier ch'oggi port'arme.
 A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
 Pel più savio signor ch'al mondo sia,
 Son per mandare un ricco scudo d'oro,
 Con patto e condizion ch'esso lo dia.
 Al cavaliero il quale abbia fra loro
 Il vanto e il primo onor di gagliardia.
 Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
 Il parer di quel re vo' che mi scaltiri.
 Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
 E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
 Che d'ogni altro migliore abbia creduto,
 Che'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
 Uno di voi sarà, che con l'aiuto
 Di sua virtù lo scudo mi riporterò.
 Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
 E quel sarà il marito e 'l signor mio.
 Queste parole han qui fatto venire
 Questi tre re dal mar tanto discosto;
 Che riportarne lo scudo, o morire
 Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
 Stè molto attenta Bradamante a udire

Quanto le fu dallo scudier risposto,
 Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
 Il suo cavallo, che i compagni giunse.
 Dietro non gli galoppa ne gli corre
 Ella; ch'ad agio il suo cammin dispensa,
 E molte cose tuttavia discorre,
 Che son per accadere; e in somma pensa
 Che questo scudo in Francia sia per porre
 Discordia e rissa e nimicizia immensa
 Fra'paladini ed altri, se vuol Carlo
 Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.
 Le preme il cor questo pensier; ma molto
 Più le lo preme e strugge in peggior guisa
 Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
 Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
 Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
 Che non mira la strada, nè divisa
 Ove arrivar, nè se troverà innanzi
 Comodo albergo, ove la notte stanzi.
 Come nave che vento dalla riva,
 O qualch'altro accidente abbia disciolta,
 Va di nocchiero e di governo priva
 Ove la porti o meni il fiume in volta;
 Così l'amante giovane veniva,
 Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
 Ove vuol Rabican; chè molte miglia
 Lontano è il cor che de' girar la briglia.
 Leva alfin gli occhi, e vede il sol che l'iter-
 Avea mostrato alle città di Bocco; (go
 E poi s'era attuffato, come il mergo,
 In grembo alla nutrice oltr'a Marocco:
 E se disegna che la frasca albergo
 Le dia ne'campi; fa pensier di sciocco;
 Chè soffia un vento freddo, e l'aria griève
 Pioggia la notte le minaccia o nieve.
 Con maggior fretta fa muovere il piede
 Al suo cavallo; e non fece via molta,
 Che lasciar le campagne a un pastor vede,
 Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
 La donna lui con molta istanza chiede
 Che le'nsegni ove possa esser raccolta,
 O ben o mal; chè mal si non s'alloggia,
 Che non sia peggio star fuori alla pioggia.
 Disse il pastore: Io non so loco alcuno
 Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
 Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
 Che si chiama la rocca di Tristano.
 Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
 Perchè bisogna, con la lancia in mano,
 Che se l'acquisti e che se la difenda
 Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.
 Se, quando arriva un cavalier, si trova
 Vola la stanza, il castellan l'accetta;
 Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
 Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
 Se non vien, non accade che si mova;
 Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
 E con lui giostri: e chi di lor val meno,
 Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.
 Se due, tre, quattro o più guerrieri a un
 (tratto

Vigiungon prima; in pace albergo v'hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
Idno, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Sì che, s'avrà valor, gli fia a grande uopo.

Non men se donna capita o donzella,
Accompagnala o sola a questa rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

La donna, ancorchè Rabiean ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'albia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia disse ch'alloggiar volea.

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi,
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi,
Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
Chè so l'insanza, e di servarla intendo.

Parte la guardia, e porta l'ambasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'far li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme ad agio;
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che l' di medesimo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro;
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori;
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una:
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che malgrado de' nugoli lo sponde,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s'allegra un bene acceso amante
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,
Quando affin senta, dopo indugie tante,
Che'l taciturno chiuvisel si muova;
Così, volontarosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,

S'allegrò quando ndi le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

Tosto che fuor del ponte i guerrier veie
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto,
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe,
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che l' valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall'Isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera,
Cortesemente a lei che la saluta,
Siccome graziosa e affabil era,
Si leva incontro, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scoprì a qu' tratto,
E la fero con conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, e in viso bella.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il solo
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l'avea veduta altre fiate)
Il signor della rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al fuoco, e con giocondo oncio
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto

Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
 La donna all'oste domandò se questo
 Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
 E quando ebbe principio, e chi la pose;
 E l'cavalieru a lei così rispose:

Nel tempo che regnava Fieramonte,
 Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
 leggiadra e bella, e di maniere conte,
 Quant'altra fosse a quella etade antica;
 La quale amava tanto, che la fronte
 Non rivolgea da lei più che si dica
 Che facesse da Jone il suo pastore,
 Perchè avea ugal la gelosia all'amore.

Qui la tenea; chè l'luogo avuto in dono
 Avea dal padre, e raro egli n'uscia;
 E con lui dieci cavalier ci sono,
 E dei miglior di Francia tuttavia.

Qui stando, venne a capitarci il buono
 Tristano, ed una donna in compagnia,
 Liberata da lui poch'ore innante,
 Che traea presa a forza un fier gigante.

Tristano ci arrivò che l'sol già volto
 Avea le spalle ai liti di Sliviglia;
 E domandò qui dentro esser raccolto,
 Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
 Ma Clodion, che molto amava e molto
 Era geloso, in somma si consiglia
 Che forestier, sia chi si voglia, mentre
 C'istia la bella donna, qui non entre.

Poi che con luinghe ed iterate preci
 Non poté aver qui albergo il cavaliero;
 Or quel che far con prieghi io non ti feci,
 Che l'facci, disse, tuo mal grado, spero.
 Esistò Clodion con tutti i dieci
 Che tenea appresso; e con un grido altiero
 Se gli offerse con lancia e spada in mano
 Provar che discortese era e villano;

Con patto, che se fa che con lo stuolo
 Soo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
 Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
 E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
 Per non patir quest'onta, va il figliuolo
 Del re di Francia a rischio della morte;
 Ch'aspramente percosso cade in terra,
 E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

Entrato nella rocca, trova quella
 La qual v'ho detta a Clodion sì cara,
 E ch'avea, a par d'ogni altra, fatto bella
 Natura, a dar bellezze così avara.

Con lei ragiona: intanto arde e martella
 Di fuor l'amante aspra passione amara;
 Il qual non differisce a mandar prieghi
 Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

Tristano, ancorchè lel molto non prezza,
 Nè prezzar, fuor ch'isotta, altra potrebbe;
 Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarezze
 La pozion che già incantata bebbe;

Par, perchè vendicarsi dell'asprezza
 Che Clodin gli ha usate si vorrebbe,
 Di far gran torto mi parria, gli disse,
 Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

ARIOSTO. *Orlando Furioso.*

E quando a Clodion dormire incesca
 Solo alla frasca, e compagna domandi,
 Una giovane ho meco bella e fresca,
 Non però di bettezze così grandi.
 Questa sarò contento che fuor esca,
 E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
 Ma la più bella mi par dritto e giusto
 Che stia con quel di noi ch'è più robusto.

Escluso Clodione e mal contento,
 Andò shuffando tutta notte in volta,
 Come s'a quei che nell'alloggiamento
 Dormiano ad agio, fesse egli l'ascolta;
 E molto più che del freddo e del vento,
 Si dolea della donna che gli è tolta.
 La mattina Tristano, a cui ne ncrebbe,
 Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe:

Perchè gli disse, e lo fe chiaro e certo,
 Che qual trovolla, tal gli la rendea:
 E benchè degno era d'ogni onta, in merto
 Della discortesia ch'usata avea;

Pur contentar d'averlo allo scoperto
 Fatto star tutta notte si volea:
 Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
 Stato cagion di così grave errore;

Ch'Amor de'far gentile un cor villano,
 E non far d'un gentil contrario effetto.
 Partito che si fu di qui Tristano,
 Clodion non st'è molto a mutar tetto:
 Ma prima consegnò la rocca in mano
 A un cavalier che molto gli era accolto,
 Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
 Quest'uso in albergar sempre seguisse:
 Che l'cavalier ch'abbia maggior possan-
 E la donna beltà, sempre ci alloggi; (za,
 E chi vinto roman, voti la stanza,
 Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
 E finalmente ci fe por l'usanza
 Che vedete durar fin al dì d'oggi.

Or, mentre il cavalier questo dicea,
 Lo scalco por la mensa fatto avea.
 Fatto l'avea nella gran sala porre,
 Di che non era al mondo la più bella;
 Indi con torchi accesi venne a torre
 Le belle donne, e le condusse in quella.
 Bradamante, all'entrar, con gli occhi scor-
 E similmente fa l'altra donzella; (re,
 E tutte piene le superbe mura
 Veggon di nobilissima pittura.

Di sì belle figure è adorno il loco,
 Che per mirarle obblia la cena quasi;
 Ancorchè ai corpi non bisogni poco,
 Pel travaglio del dì lassi rimasi;
 E lo scalco sì doglia e doglia il cuoco
 Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
 Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
 Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

S'erano assisi, e porre alle vivande
 Voleano man, quando il signor s'avvide
 Che l'alloggiar due donne è un error gran-
 (de:

L'una ha da star, l'altra convien che snide.

Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e l' venlo stride.
Perchè non vion giunte amendue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea.
Che di valore i guerrier vinti avea.

Alla donna d' Islanda, che non senza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l' usanza,
Non v' ha, donna, a parer se non questo.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e l' gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

S' impallidisce, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza udì poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso
Nè che ben giusto alcun giudizio cada,
Ove prima non s' oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico: o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

Benson degli altri ancor, c' hanno le chio-

(me

Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete dar mi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, sebben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch' ho acquistato per virtù con l' armi.

E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che l' mio sia vero, e falso il suo parere.

La figliuola d' Amon, mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove neppure è un sporto,
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' alfin conchiuse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l' erba,
Il fior ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa sì superba
Si vide apparecchiare la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim' era.

La cena, stata lor buon pezzo avanti,
Nè ancor pur tocca, alfin godersi in festa.
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La grader gli altri, ma non Bradamente,
Pure, all' usanza, addolarata e mesta;
Chè quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

Finita ch' ella fu, (che saria forse
Stata più lunga, se l' desir non era
Di cibar gli occhi) Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel che seguì dirò nell' altro Canto.

CANTO XXXIII.

una sala della rocca di Tristano, Bradamonte vede dipinte le future guerre de' francesi in Italia. Poi, sfidata dai tre che aveva di già abbattuti, li caccia novamente di sella. Rinaldo e Gradasso vengono alle mani per Baiardo, il quale spaventato da un mostruoso uccello, fugge in una selva; e così la pugna è sospesa. Astolfo sull' Ippogrifo va in Etiopia, ed ivi col suono del suo corno caccia nell' inferno le arpie che insozzavano le mense del re Senapo.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protegene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quel tempi foro;
De' quai la fama (malgrado di Cloto,
Che spese i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, finchè si legga e scriva,
Mercede degli scrittori, al mondo viva:
E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cadore, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal Popra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:
Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatti hanno altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
Eppur si sono istorie ancor trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.
Ma di saperlo far non sia di vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al sol cancan'o,
Del qual trieman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch'io dicea nell'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.
Quest'arte, con che i nostri antighi fenuo
Mirande prove, a nostra etate è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi demmo
Quel che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.
Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.

Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinato.
Quando vittoria avran, quando dislatte
In Italia saran le genti nostre;
Potrete qui veder come si mostre.

Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fio al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito franco in Gallia il Reuo,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Facea per ciò, che più l'romano Impero
Vede di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambì a un tempo furo.

Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin, dico, del demonio figlio;
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra
Ch' Apennin parte, e il mare e l'Alpe serga.

Merlin gli fe veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia sceltor avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poca guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che l' Giglio in quel terreno abbia radice.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l'armata:
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

Accio chi poi succederà comprenda
Che, come la d'acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s'avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porte il giogo e farseue, signore,
Comprenda, dica, e rendasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepulcro aper-

Così disse; e menò le dome dove
Incomincian l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per l'orso si muove,
Che gli ha Maurizia imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato vinto.

Vedete Clodoveo, ch' a più di cento

Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli agguati; ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lasca all'esca.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodeveo, sì gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del Ciel scende con tanta
Strage de'suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo; e l'altro vince e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.

Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Dalle Fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; chè l' ponte il vento e'l mar gli han

Ecco Luigi Borgognon, che scende (rotto.
Là dove par che resti vinto e preso,
E che glurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme sue non sarà offeso.
Ecco chè l' giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagl' Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E'l regno intero a Berengario cede.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma vi pareva intervallo
Di molti e molti, non ch'anni ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra al gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;

E che l' duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'agguato un po' discosto;
E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Glaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch'allean di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto'l regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuorchè lo scoglio ch'A Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'unica del Vasto.

Il signor della rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avanti,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante:
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea;
E'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovasse,
Che l'immagini fe senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
Udi che quando al re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

Udi che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che da disprezzi il fuoco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco,
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom ch'in Ischia pascere deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

E se si glorìo l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,

Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il Ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch'era serbato a nascer all'elate
Che più il romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de'suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade,
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

Ecco, dicea, si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre il ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Aprè la strada, e, lor malgrado, passa.
Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l'opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non le lascia testa, (te:
O in terra o in mar, che non sia messa a mor-
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille impreso
Sarà più risplendente che piparo,
Ecco qui nell'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo;
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel secondo terren già de'Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell'esercito franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Apeunino e l'Alpe il Po divide.

Così dicendo, sè stesso riprende (to;
Che quel ch'avea a dir prima, abbià lascia-
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato:
Le qual due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

Pol mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch'ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:
E fa, all'incontro, a lui Bologna torre;
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de'Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par sì riduca del lito de'Chiassi.

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u'la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l'ispano cede;

E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa da'monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall'Alpe par che carciat'abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio, ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo re, che si prepara
Dell'onta vendicar ch'ebbe a Novara:

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti.
Che così rompe a'Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato v'avran quei villan brutti,
Che domator de'principi, e difesa
Si nomenan della cristiana Chiesa.

Ecco, malgrado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovane sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende

Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

Ecco un altro Francesco, ch'assomiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Chè, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, e volo;
Chè 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

Federigo, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore.

Ambi d'un sangue, ambi in un uidonati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual, tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio.

Vedete quante volle son cacciati
D'Italia i Franchi per costui consiglio.
L'altro, di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo è il buon cavatier di cui dicea,
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:

Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'alto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francesco.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardia;
Un altro per pigliar Napoli invia.

Ma quella che di noi fa come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volla,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l'insegna si raccogliun rari,
Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assallar dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalò ardiria
Farsi nel cielo e nello'nferno via.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto:

Vedete quante lance e quante spade
Han d'ogni intorno il re animoso cinto,
Vedete che 'l destrier sotto gli cade:

Nè per questo si rende, o chiama vinto,
Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostil sangue si bagna:
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in spagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re nella prigione iberà
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar dalle mani empie e ladre
Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà conlesa.
Assedia la cittade ove sepolla
È la Sirena, e tutto il regno volta.

Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le loggie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi si propizia stata;
Chè di febbre gli uccide, e non di lancia.
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste ed altre islorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

Le belle donne, e gli altri quivi stali,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,

Nè può dormir sul destro nè sul manco.

Pur chiude alquanto appresso all'alba
Edi veder le pare il suo Ruggiero. (lunì,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
l'andocredenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
Es'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella: (slo,

En, quel che piacque, un falso sogno; e que-
Che mi tormenta, ah! lassa! è un veggier
Il ben fu sogno a dileguarsi presto; (vero.
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

Il dolce sonno m'ha promise pace;
Ma l'amaro veggier mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro veggier, oimè! non erra.
Se l'vero annua, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se'l dormir mi dà gaudìo, e il veggier guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

Oh felici animai ch'un sonno forte
Sei mesi tieu senza mai gli occhi aprite!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggier alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Senza morte a veggier, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

Dell'orizzonte il sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dilegnate intorno
Seran le nubi, e non parca che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse,
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell'avuto onore.

E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut'era
Là dove l'attendea quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
Lanotte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

Arroge a tanto mal, ch'a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto;
Ma quasi lor più increosce, e senza quasi

Increosce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, ch'han trovata in Fran-

E presti o di morire, o di vendetta (cia.
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinion ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:

Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta già, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quel che, per guadagnare lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardiàn d'alzar le ciglia;

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavalier nè paladino
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Non credo io già, nè voi forse il credete.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri ed oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di dieci
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E dallo sdegno e dalla furia oppinti,

L'armesi spoglian, quante n'hanno indosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poichè gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

E che n'andranno a piè pur tuttavla;
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andar, gli altri a cavallo.

Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar; ma ritrovar può loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.

Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed ar-
Fuggia di Durindana il gran fracasso; (te,
Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove polea gravare e nuocer poco.

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia;
Ma trova l'armatura adamantina;
Si ch'una maglia non ne rompe o straccia.

Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fusi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano; fuorchè nei turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltarò a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la punta negra come inoliostro;
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove
Che l'augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie le vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennata belva
Con gli occhi fusi ove la via seconde;
Ma pure il huon destrier tanto s'inselva,
Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'atalo ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella diffierire
Finchè Baiardo salvino dall'ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

Seguendo, si partir dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana;

Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, albori e sasei,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugnà si celassi,
Che cadendo dal ciel gli faceva oltraggio.

Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;
Se da Gradasso vi fosse condotto,
Si come tra lor dianzi si convime.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale intutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrir il buon destrier vicino;

E lo trovò nella spelunca cava,
Dall'avuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava:
Perchè l'ha in suo potere il pagau messo.
Ben della convenzion sì ricordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disio.
Dell'uno all'altro capo della terra
Chi venni, e sol per far Baiardo mio.
Or eh'io l'ho in mano, ben vaneggiar d'erra
Chi crede che depor lo voless'io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene, (ne
Come già in Francia, or s'egli in India vie-

Non men sicura a lui sia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armala;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si parti sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.

Voglio Astolfo seguir, ch'è sella e a morso
A uso faceva andar di palafreno
L'ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

Passò in Navarra, et indi in Aragona
Lasciando a chi 'l veda gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Gallà, che non vedesse tutta Spagna.

ARIOSTO. *Orlando Furioso.*

Vide le Gade, e la meta che pose
Al primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Evizia appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagua dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Berniche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell'arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiaida.
Rimase dietro il cimiter di Balto,
E l'gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

Indi giunse ad un'altra Treisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin lenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani, son quei Saracini;
E stan con l'arme in man sempre a' confini.

Senapo imperator della Etiopia,
Ch'in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha focce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo dall'esilio atroce.
Gli è, s'io non piglio errore in questo loco
Ove al baltesmo loro usano il fuoco.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gaugheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

Ancorchè del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio,
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivì il balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;

Quindi vien l'ambra, e cerca altremare-
Vengon le cose insomma da quel canto, (me:
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

Si dice che 'l Soldan, re dell'Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggitto,
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levar il Nilo, e dargli altro rietto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senapo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Pretefanni noi.

Di quanti re mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiama,
Cruciato era da perpetua fame.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'inferral schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapiàn le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimaneva contaminato e lordo.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistsi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte ombroso il gran fiume d'Egitto.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Erà quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

Dio gli riprese il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'inferral grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

Ed in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato,
Perchè dunque impossibil pareva questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre

Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A chi la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiassi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perlonar sempre a chi si pente.

Del mio error consapevole, non chieggiò
Nè chiederti ardire gli antichi lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio beati nuni.
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Ahnen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell'alta reggia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E del tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando invan baciare al duca il piede.

Rispose Astolfo: Nè l'angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli allari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debbà essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiò il convito solenne.
Col Senapo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penne:
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribil a veder più che la morte.
L'alaccie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incenerre e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,

Come di serpe che s'aggira e suoda.

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggono tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Talechè gli è forza d'atturare i nasi;
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

Uno sul collo, un altro su la gropa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciar piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che l'Arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al duca del corno rinembranza,
Che suole aiutarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa che l're, con suoi baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell'ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
L'udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

Subito il paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che cerlissima porta esser si dice
Di ch'allo inferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

All'infernal caliginosa buca
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Fini l'orribil suon l'incelito duca,
E se raccorre al suo destrier le piume.

Ma prima che più innanzi io lo condoca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

CANTO XXXIV.

Dopo una eloquente invettiva contro l'umana avidità, il Poeta narra che Astolfo, entrato nella grotta onde si va nell'inferno, ode da un'anima la pena imposta ai disconsolati l'amore altrui. Sale quindi al paradiso terrestre, e di là al pianeta lunare, ove gli è dato il mezzo di rendere il sceno ad Orlando. Descrizione del palazzo delle Parche.

Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
Ch' all' accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una rena
Di questi mostri rei tutto divora
Cui che del viver lor sostegno fora

Troppo fallò chi le spelonche aporse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summesse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni:

Finchè ella un giorno ai neghittosi figli
Scuola la chioma, e cacci fuor di tate,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor monlizia liete?
Come essi già quelle di Finco, e dopo
Fe il paladin quel del re etiopo.

Il paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' appiè d' un monte si ritenne,
Ov' esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianli e d' urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo inferno.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei ch' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Sajanasso.
E' l' can trifaute leverò dal passo.

Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:

Poi si calò nell'antro, e prima prese
 Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
 Non andò molto innanzi, che gli offese
 Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
 Più che di pece grave e che di zolfo:
 Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
 Il fumo e la caligine; e gli pare
 Ch'andare innanzi più troppo non possa,
 Chè sarà forza addietro ritornare.
 Ecco, non sa che sia, vede far mossa
 Dalla volta di sopra, come fare
 Il cadavero appeso al vento suole,
 Che molti di sia stato all'acqua e al sole.

Si poco, e quasi nulla era di luce
 In quell'affumicata e nera strada,
 Che non comprende e non discerne il duce
 Chi questo sia, che si per l'aria vada;
 E per notizia averne si conduce
 A dargli uno o duo colpi della spada.
 Stima poi ch'uno spirito esser quel debbia;
 Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

Allor sentì parlar con voce mesta:
 Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
 Pur troppo il negro fumo mi molesta,
 Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
 Il duca stupefatto alior s'arresta,
 E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
 Al fumo sì, ch'è a te più non ascenda,
 Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

E se vuol che di te porti novella
 Nel mondo su, per satisfarti sono.
 L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
 Tornar per fama ancor sì mi par buono,
 Che le parole è forza che mi svela
 Il gran desir ch'ho d'aver poi tal dono,
 E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
 Benchè 'l parlar mi sia noia e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
 Del re di Lidia in grande altezza nata,
 Qui dal giudicio altissimo di Dio
 Al fumo eternamente condannata,
 Per esser stata al fido amante mio,
 Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
 D'altre infinite è questa grotta piena,
 Poste per simil fallo in simil pena.

Sta la cruda Anassarete più al basso,
 Ove è snaggiore il fumo, e più martire.
 Restò converso al mondo il corpo in sasso,
 E l'anima quaggiù venne a patire,
 Poi che veder per lei l'afflittito e lasso
 Suo amante appeso poté soffrire.
 Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
 Errasse a fare Apollo correr tanto.

Lungo saria se gl'infelici spirti
 Delle femmine ingrate, che qui stanno,
 Voless'ad uno ad uno riferirti;
 Che tanti son, ch'in infinito vanno.
 Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
 A'quai l'esser ingrato ha fatto danno,
 E che puniti sono in peggior loco,

Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

Perchè le donne più facili e prone
 A creder son, di più supplicio è degno
 Chi lor fa inganno. Il re Teseo e Giasone,
 E chi turbò a Latù l'antiquo regno;
 Sallo ch' incontra sè il frate Absalone
 Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
 Ed altri ed altre, che sono infiniti,
 Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
 E pakesar l'error che qui mi trasse,
 Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
 Che non so s'altra mai mi s'arguagliasse:
 Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
 S'in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
 Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
 Dalla beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

Era in quel tempo in Tracia uccavaliere
 Estimato il miglior del mondo in arme,
 Il qual da più d'un testimonio vero
 Di singolar beltà senti lodarme;
 Talchè spontaneamente se pensiero
 Di voler il suo amor tutto donarme,
 Stimando meritar per suo valore,
 Che caro aver di lui dovessi il core.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
 Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
 Con gli altri cavalier si messe in corte
 Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
 L'alto valore, e le più d'una sorte
 Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
 A raccontarti, e il suo merto infinito,
 Quando egli avesse a più grato nom servito.

Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
 Per opra di costui mio padre vinse;
 Che l'esercito mai contra i nimici,
 Se non quanto volea costui, non spinse.
 Costui, poi che gli parve i benefici
 Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
 A domandargli, in premio delle spoglie
 Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.
 Fu repulso dal re, ch' in grande stato
 Maritar disegnava la figliuola;
 Non a costui che, cavalier privato,
 Altro non tien che la virtude sola:
 E 'l padre mio, troppo al guadagno dato,
 E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
 Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
 Quanto l'asino fa il suon della lira.

Alceste, il cavalier di ch'io ti parlò,
 (Che così nome avea) poi che si vede
 Repulso da chi più gratificarlo
 Era più debitor, commutato chiede;
 E lo minaccia, nel partir, di farlo
 Pentir, chè la figliuola non gli diede.
 Se n'andò al re d'Armenia, emulo antico
 Del re di Lidia, e capital nimico;

E tanto stimolò, che lo dispose
 A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
 Eso, per l'opre sue chiare e famose,
 Fu fatto capitano di quelle squadre.

Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
 Disse ch' acquisteria : sol le leggiadre
 E belle membra mie volea per frutto
 Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.
 Io non ti pote' esprimere il gran danno
 Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
 Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
 Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
 Fuor ch' un castel ch' alle pendici fanno
 Fortissimo; e là dentro il re si serra
 Con la famiglia che più gli era accetta,
 E col tesor che trar vi puote in fretta.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
 Termine a tal disperazion se trasse,
 Che per buon patto avria mio padre tolto
 Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
 Con la metà del regno, s' indi assollo
 Restar d'ogni altro danno si sperasse.
 Veder si breve dell' avanzo privo
 Era ben certo, e poi morir captivo.

Tentar, prima ch' accada, si dispone
 Ogni rimedio che possibil sia;
 E me, che d'ogni male era cagione,
 Fuor della rocca, ov' era Alceste invia.
 Io vo ad Alceste con intenzione
 Di dargli in preda la persona mia,
 E pregar che la parte che vuol tolga
 Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
 Mi viene incontro pallido e tremante.
 Di vinto e di prigionie, a riguardarlo,
 Più che di vincitore, ave sembiante.
 Io che conosco ch' arde, non gli parlo,
 Sì come avea già disegnato innante:
 Vista l' occasione, fo pensier nuovo
 Conveniente al grado in ch' io lo trova.

A maledir comincio l' amor d' esso,
 E di sua crudeltà troppo a dolermi,
 Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
 E che per forza abbia cercato avermi;
 Chè con più grazia gli saria successo
 Lodi a non molti di, se tener fermi
 Saputo avesse i modi cominciati,
 Ch' al re ed a tutti noi si furon grati.

E s'ebben da principio il padre mio
 Gli avea negata la domanda onesta,
 (Perocchè di natura è un poco rio,
 Nè mai si piega alla prima richiesta)
 Farsi per ciò di ben servir restio
 Non dovea egli, e aver l'ira sì presta;
 Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
 Venire in breve al desiato merto.

E quando anco mio padre a lui ritroso
 Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
 Ch' avria l'amante mio fatto mio sposo.
 Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
 Avrei fatto tal opra di nascoso,
 Che di me Alceste si saria lodato.
 Ma poich' a lui tentar parve altro modo,
 Io di mal non l'amar fisso avea il chiodo.

E s'ebben era a lui venuta, mossa

Dalla pietà ch' al mio padre portava,
 Sia certo che non molto fruir possa
 Il piacer ch' al dispetto mio gli dava;
 Ch' era per far di me la terra rossa,
 Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
 Con questa mia persona soddisfatto
 Di quel che tutto a forza saria fatto.
 Queste parole e simili altre usai,
 Poichè potere in lui mi vidi tauto;
 E l' più pentito lo rendei, che mai
 Si trovasse nell' eremo alcun santo.
 Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
 Che col coltel che si levò da caulo
 (E volea in ogni modo ch' io l' pigliassi)
 Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Poich' io lo trovo tale, io fo disegno
 La gran vittoria insin al fin seguire.
 Gli do speranza di farlo anco degno
 Che la persona mia potrà fruire,
 S' emendando il suo error, l'antiquo regno
 Al padre mio farà reslituire;
 E nel tempo avvenir potrà acquistarme
 Servendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promesse, e nella rocca
 Intatta mi mandò, come a lui venni,
 Nè di lasciarmi pur s'ardi la bocca:
 Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
 Vedi se bene Amor per me lo tocca,
 Se convien che per lui più strali impenni.
 Al re d' Armenia audò, di cui dovea
 Esser per patto ciò che si prendea:

E con quel miglior modo ch' usar puote,
 Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
 Del qual le terre ha depredate e vote,
 Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
 Quel re, d'ira infiammando ambe le gote,
 Disse ad Alceste che non vi pensassi;
 Chè non si volea tor da quella guerra,
 Finchè mio padre avea palmo di terra.

E s' Alceste è mutato alle parole
 D' una vil femminella, abbiassi il danno.
 Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
 Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
 Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
 Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
 All' ultimo s' adira, e lo minaccia,
 Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

L'ira moltiplicò sì, che li spinse
 Dalle male parole ai peggior fatti.
 Alceste contra il re la spada strinse
 Fra mille ch' in suo aiuto s'eran tratti;
 E, malgrado lor tutti, ivi l'estinse:
 E quel di ancor gli Armeni ebbe disfatti
 Con l' aiuto de' Cilicii e de' Traci
 Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
 Senza dispendio alcun del padre mio,
 Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
 Poi per ricompensarne il danno rio,
 Olt' alle spoglie che ne diede, prese
 In parte, e gravò in parte di gran fio

Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli dò speranza d'esserli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

E quando sol, quando con poca gente,
Io mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente;
Ma lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch'erano infeste a nostre regioni.

Non fu da Euristeo mai, non fumai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
Inferna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l'Ipbro, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torloni davanti,

Nè potendo venire al primo intento,
Vengono ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuria, ch'io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mania i miei miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alcide aver conquiso;
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, ch'io gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'iu pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve fare assai, ch'io gli togliessi
Di mal venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udì, nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingrattitudine gli diede
Tanto martir, ch'adfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Inferno cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell'inferno.

Poichè non parla più l'Idia infera,
Va il duca per saper s'altri vi stanzi:
Ma la caligine alta, ch'era ultrice

Dell'opre ingrata, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andar un palmo sol più non gli lice:
Anzi a forza tornar gli convien; anzi
Perchè la vita non gli sia intercelta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso delle piante la visa
Di corso, e non di lei passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista.
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

E perchè del tornar la via si tronca
A quelle bestie ch'han sì ingorde l'ape,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'uomo e qual di pepe:
E come può, dinanzi alla spelunca
Fabbrica di sua man quasi una siepe,
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'ajparia, ed infer;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pie-
Vide una fonte uscir nella foresta, (tra
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo malza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch'al giogo va della montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacuti
Potriano i fiori assomigliar, che per le
Liete piagge s'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Quaggiù, ne furon gli smeraldi vinti;
Nè men bello degli arbori le frondi;
E di frutti e di fior sempre fecondi.

■ Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'anima notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser pareva di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

Asloflo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira.
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo, quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch'abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Chè tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabbrica fra noi le rassomiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al dura occorre,
Che 'l manlo ha rosso, bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio op-
(porre.

I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del paradiso.

Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso:
Comechè nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venulo sei dall'artico emisferio. X

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la Santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuisi, o figlio;
Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valca, se da Dio non t'era dato. X

Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a rierear con noi;
Che 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fecce maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscì,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Si che fu causa che 'l Figliuol di Dio.
A Pietro disse: Perché pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur elle così volse dire.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera;

E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera.
Finchè dian segno l'angeliche tube
Che torni Cristo in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il cavaliere
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu abbastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, senza
Scusa non sono i duo prim'i parenti.
Se per quei fur sì poco ubbidirato.

Poi ch'a natura il duca avventuroso
Satisfecce di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'inerebbe;
Si vede incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

Chè lo prese per mano, e seco scorse
Di molle cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accade, ancorchè tunc vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè forse
Dal cammin dritto le commesse insegnò,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardore,
E fuor dell'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua Santa Fede
Così voluto l'ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei;

Renduto ha il vostro Orlando al suo Si-
Di tanti benefici iniquo merlo; (gnore
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Si accecato l'avea l'incesto amore
D'una pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto gli si offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e s'è manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il manlò di furor pieno
Si che, qual bue, pasceva l'erba e 'l fieno.

Ma perch'assai minor del paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù, t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio

Far meco, e tutta abbandonar la terra.
 Nel cerchio della luna a menar l'aggio,
 Che dei pianeti a noi più prossima erra;
 Perchè la medicina che può saggio
 Rendere Orlando, là dentro si serra.
 Come la luna questa notte sta
 Sopra noi giunta, ci porremo in via.

Di questo e d'altre cose fu diffuso
 Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
 Ma poi che 'l sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
 E sopra lor levò la luna il corno,
 Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
 D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
 Quel già nelle montagne di Giudea
 Da' mortali occhi Elia levato avea.

Quattro destrier via più che fiamma rossi
 Al giogo il Santo Evangelista aggiunse;
 E poi che con Asioffo rassettossi,
 E prese il freno, inverso il ciel li punse.
 Ruotando il carro, per l'aria levossi,
 E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
 Che 'l vecchio fe miracolosamente,
 Che, mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la sfera varcano del fuoco,
 Et iudi vanno al regno della luna.
 Veggon per la più parte esser quel loco
 Come un acciar che non ha macchia alcuna;
 E lo trovano uguale, o minor poco,
 Di ciò ch'in questo globo si raguna,
 In questo ultimo globo della terra,
 Mettendo il mar che la circonda e serra.

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia,
 Che quel paese appresso era sì grande,
 Il quale a un picciol tondo rassimiglia
 A noi che lo miriam da queste bande;
 E ch'aguzzar convienli anche le ciglia,
 S'indi la terra e 'l mar, ch'intorno spande,
 Discerner vuol; chè non avendo luce,
 L'immagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
 Sono lassù, che non son qui tra noi;
 Altri piani, altre valli, altre montagne,
 Ch'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
 Con case delle quai mai le più magne
 Non vide il paladin prima nè poi:
 E vi sono ampie e solitarie selve,
 Ove le ninfe ognor cacciano belve.

Non stette il duca a ricercare il tutto;
 Chè là non era asceso a quello effetto.
 Dall'Apostolo Santo fu condotto
 In un vallon fra due montagne istretto,
 Ove mirabilmente era ridotto
 Ciò che si perde o per nostro difetto,
 O per colpa di tempo o di fortuna:
 Ciò che si perde qui, là si raguna.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
 In che la ruota instabile lavora;
 Ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
 Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
 Molta fama è lassù, che, come tarlo,
 Il tempo al lungo andar quaggiù divora:

Lassà infiniti prieghi e voli stanno,
 Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
 L'inutil tempo che si perde al ginoro,
 E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
 Vani disegni che non han mai loco,
 I vani desiderii sono lanti,
 Che la più parte ingombran di quel loco:
 Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
 Lassà salendo ritrovar potrai.

Passando il paladin per quelle biche,
 Or di questo or di quel chiede alla guida.
 Vide un monte di tumide vessiche,
 Che dentro pareva aver tumulti e grida;
 E seppe ch'eran le corone antiche
 E degli Assiri e della terra lida,
 E de' Persi e de' Greci, che già furo
 Incaliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

Ami d'oro e d'argento appresso vede
 In una massa, ch'erano quei doni
 Che si fan con speranza di mercede
 Ai re, agli avari principi, ai patroni.
 Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
 Et ode che son tutte adulazioni.

Di ricale scappiate immagine hanno
 Versi ch'in bande dei signor si fanno.

Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
 Vede ch'han forma i mal seguiti amori.
 V'eran d'aquile artigli; e che far, seppi,
 L'autorità ch'ai suoi danno i signori.
 I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
 Sono i fumi dei principii, e i favori
 Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
 Che se ne van col fior degli anni poi.

Ruine di cittadi e di castella
 Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
 Domanda, e sa che son trattati, e quella
 Congiura che sì mal par che si cuopra.
 Vide serpi con faccia di donzella,
 Di monetieri e di ladroni l'opra:
 Poi vide bocce rotte di più sorti,
 Ch'era il servir delle misere corti.

Di versate minestre una gran massa
 Vede, e domanda al suo dottor, ch'imporle.
 L'elemosina è, dice, che si lassa
 Alcu, che fatta sia dopo la morte.
 Di vari fiori ad un gran monte passa,
 Ch'ebbe già buono odore, or pulia forte.
 Questo era il dono (se però dir lece)
 Che Constantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,
 Ch'erano, o domo, le bellezze vostre.
 Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
 Le cose che gli fur quivi dimostre:
 Chè dopo mille e mille io non finisco,
 E vi son tutte l'occorrenze nostre:
 Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
 Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
 Ch'egli già avea perduti, si converse;
 Che se non era interprete con lui,

Non discerneva le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nul,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, chè l'altre cose conte.

Era come un liquor sottile e molle,
Alto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlaudo.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca Franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri incercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de'signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze;
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofist e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittore dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confessasse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che soleva far savio il conte,
Astolfo tolse; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce atte più basse smonte,
Menato fu dall'Apostolo Santo
In un palagio, ov'era un fiume accanto;

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di colon, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo tenea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde,
Un'altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

ARIOSTO. *Orlando Furioso*.

Quanto dura un de'velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglie le belle tila ba l'altra cura
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e del più brutti stami
Si fau per li dannati aspri legami.

Di tutti i velli ch'erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De'quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchin, e ritornar sempre per anco.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr pareva che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO XXXV.

Comincia il Poeta con bellissima apostrofo alla sua donna parlando dell'amor suo; poi, togliendo occasione dal lavoro delle Parche, fa uno splendido elogio al cardinal d'Este. Mostra quindi come il tempo spenga i nomi degli uomini oscuri, e come salga a fama immortale quel dei preclari. E ripigliando il filo del Poema, riferisce alcuni fatti di Bradamante che, punta tuttora di gelosia per Ruggiero, lo sfida a battaglia.

Chi salirà per me, Madonna in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fissò, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.

Per gli ampi tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino

Volgersi quelle ch'erano già ordite;
E scorse un vello che più che d'or fino
Splendor pareva; nè sarian gemme trile,
S'in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesina parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla glie ne lacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che col l'M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore e di bellade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch'alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puole,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

Del re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil, diceagli, e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo:
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il Ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che l'gar gemma di pregio vuole.

Nè si leggiadra nè sì bella veste (gno;
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre re-
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'ave l'eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di ch'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtù per lui, per lui soffitti
Saran gli studi: e s'io vorrò narrarli
Alti suoi meriti, alfin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe invano.

Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'amane vite eran condutte,
Sul fiume uscì, che d'arena misto
Con l'onde discorreva turbide e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch'al fin dell'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si nomava,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l'imprese note.
Un numer senza fio se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l'arena
Sul fondo involva, un se ne serva appena.

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avvoltori,
Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correa tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende; ma lontan poco gli porta.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostenga;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna,
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

Così contro i pensieri empì e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo obblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Finchè presso alla riva del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

All'Immortalitate il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla riva del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi toglie;
E quelli affligge intorno al simulacro
Ch'in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispeni,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Avea Astolfo di saper desio
I gran misteri e gli incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

Tu dei saper che non si muove fronda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,

Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa laggiù, fa qui di sopra.

Volte che son le fila in su la ruota,
Laggiù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch'immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla lrsuta gola,
E laggiù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio:
E quel l'immerge nell'eterno obbligo.

E come quassù i corvi e gli avvoltoi
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggion più belli;
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Baffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso 'l buono;

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor signor tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblio lascian cader le sorme.

Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall'oblio, più che morte empio.
O bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Si perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Si per gran colpa del signorì avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premeando, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Chè della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi;
Purchè sapessou farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dell'onorate man degli scrittori.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.

L'aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agamennon vittorioso,
E fe i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotli, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Dall'altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch'ion'abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.

Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardou di sì gran sorte.
Duolmi di quei che son al tempo lristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Chè con pallido viso e macro o asciutto
La notte e' l di vi piccian senza frutto.

Si che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuo-
Poi volto al duca con un saggio riso, (chì;
Tornò sereno il conturbato viso.

Resti con lo scrittor dell'Evangelio
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo:
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.

Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l'altro, in terra;
E che giunta la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,

D'Agramante che, rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguiva, la strada prese.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor tradita
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte

L'amante suo prigion di Rodomonte.

Ella venia cercando un cavaliere,
Ch'a far battaglia usato, come lontro
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra;
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

Fiordiligi lei mira, e veder parlo
Un cavalier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a raccontarle,
Ove impedisce il re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di cui mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che'l fiume c'è ponte al pagan poco vaglia.

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliere errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartienti
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più, chè del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch'affè ti giuro
Ch' in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

Con un sospir quest'ultime parole
Fini, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il pagan s'arma; e, quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'appresenta in ripa al fiume:

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.

Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, com'ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai

Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai.
Ma s'io l'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar vogliò il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da'marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parrai
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste

(parti.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati
Ma ti prometto e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che sarai tutti liberati
In tanto tempo quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

Ma s'a le tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non deb d'andar di sotto a sdegna
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'uro fe l'usanza vecchia;
Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.

Nel trapassar ritrovò appena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran riscio, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concelto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco s'un fil di spada.

Ell'a si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puol, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E fu risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

Di terra sì levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Bei prigion sui, secondo che fu detto.

Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

Oltra quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che, per trovare il principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fu la donna torre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate al cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz'arme audossene leggero.

S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch'eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diedo
Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte;
Chè; per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sna, che tosto intese
(lo non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:

Ond'esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch'avea il core affitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino.

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, finch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti veggia Arli davanti,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante;
Che del suo nome ha piena ogni contrada,
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spendere la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle pellegrine
Giovani vanno a gran giornale insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che fremente.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chì le fa compagnia fino all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontingli rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso e in pensier gran-
E non sa ritrovar capo nè via (de,

Di saper ch' lo sfide, e ch' gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo dimande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogni altro sia che Bradamante, istima.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuorchè con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo con ch' l'ite abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch'un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avanti,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè l'anciallo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fosse meglio.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

Il re africano, ch'era con gran famiglia,
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunse; e com'ella comanda,
Un ni glior da sua parte al re domanda.

Grandonio di Volterra furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

La donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torrai, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile u te non mi sou mosso;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

Il mordace parlare acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con cotiera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,

Col piedl al cielo il Saracin trabocca.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss'io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti priego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperienza d'arme.

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Ch' sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer spero,
Ma perchè di cader più degua scosa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconeto, ed i gran fretta.

Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia che siate voi.
Di questo Ferrau la satisfecce;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi giù non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

E chi? Ferrau disse. Ella rispose:
Ruggiero; e appena il potè proferire,
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar com'egli in giostra vale.

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferrau: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che leco giostri.

Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferrau la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancorchè con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.
Preson del campo; e, come agli altri av-
Ferrau sen'uscì di sella netto. (venne,
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torra, e serva quel ch'hai detto.

Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrear fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come nscisse, e quanto
Poi ne segui, lo serbo all'altro Canto.

CANTO XXXVI.

Persistendo Bradamante nello sfidare Ruggiero, Marfisa, che lo ha prevenuto, è rovesciata più volte dalla magica lancia; e allora si accende mischia tra i cavalieri dell'un campo e dell'altro, spettatori della contesa. Bradamante, che fra quelli ha riconosciuto Ruggiero, si scaglia contro di lui; ma non sofferendo di fargli oltraggio, si getta su i Mori e li disperde. Ridotta poi con Ruggiero in luogo appartato, in cui sorge un avello, ivi giunge Marfisa, con la quale Bradamante si attacca di nuovo. Ruggiero si sforza invano di separare le due combattenti; e mentr'egli pure è alle prese con l'ostinata Marfisa, una voce uscita dall'avello li manifesta per fratello e sorella.

Convien ch'ovunque, sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimenti;
Chè per natura e per abito prese (1e;
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch'ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empì
Costumi av vien ch'assai ne veggia e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempi
Di sogai ornate agl' inimici tolli,
E che traeste lor galce captive
Di preda carche alle paterne rive,
Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempi di giustizia foro,
Saron l'emple e scellerate mani
I rei soldati, mercenari loro.
Non dico or di tanti accesi fuochi,
D'arson le ville e i nostri ameni lochi.
Benchè fu quella ancor brutta vendetta,

Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi; come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesì e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel di, signor, che la famiglia imanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legui lor con importuni auspicj
Serano in luogo forte gl'inimici:

Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti
Per abbruciar le navi greche, audaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir si innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Salvossi il Ferruffin, restò il Canteleuo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

Schiavon crudel, onde hai tu il modo ap-
Della milizia? in qual Scizia s'intende (preso
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che reude l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tautali e di Atriel.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli auni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

Simile esempio uon credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Avea Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterra e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che il terzo era venuto,

Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava, al re presente
Tornaron quei signor di nuovo a dire,
Ch' fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferrau, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

Rispose Ferrau: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parca, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratei di Riualdo giovinetto;
Ma poi ch' io n' ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.

Ella ha ben fama d'esser furte a pare
Del suo Riualdo e d'ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggio oggi, m'è pare
Che val più del fratei, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che l' mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

A questo annunzio, stimolato e punto
Dall'amoroso stral, dentro lufiammarse,
E per l'ossa sentì tutto lu un punto
Correre un giaccio che 'l timor vi sparse;
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui si l'arse.
Di ciò confuso, non si risolveva,
S'incontra uscirle, oppur restar doveva.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro; o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima;
Pensa ire innanzi, e averne il pregiostima.

Salta a cavallo, e vienspronando infretta
Ove nel campo la figlia d'Amoue
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta:

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amou la mira; e quando
Le fattezze ch'amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda; et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

O, per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del mio amor, colei che tanto
Ho in odio e in ira, che morir si vede,

Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

Forza è a Marfisa ch'a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accade,
Ch'ella u'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amou non meno altera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

Sebbene uso con gli altri cortesia,
Usar leco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villania
Oda che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde, (de)
Che non può esprimer fuor quel che rispo-

Men la spada, e più ferir non mira
Lei, che l'estirper, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d'Amou spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò s'azzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incanalata.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n'erano venuti dove, in mezzo
L'un campo e l'altro, si faceva la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo,
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altrimenti
Che per un cavalier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe che molti all'arme died di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercelta.

L'innamorato giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

E poichè fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne crebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe,
Ch'ama amandue; non che da porre incontro
Sien questi amori; è l'un fiamma e furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

Di qua di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno;
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e increosce
Che quel di ch'era tanto dislosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce all'aquila d'argento
Ch'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne giosse,
Da furore assalita così disse:

Dunque baciarsi belle e dolci labbia
Deve altra, se baciarsi non le poss'io?
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia;
Chè d'altra esser non dei, se non sei mio.
Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mala man mori, disio;
Che sebben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi:
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

Perchè non del tu, mano, essere ardit
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore,
Ed or può consentir tormi la vita,

ARIOSTO. *Orlando Furioso*.

Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra quest'empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir; ma pri-
Guardati, grida, perfido Ruggiero: (ma,
Tu non andrai, s'lo posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzion ch'insieme fenno,
Non le osservava: onde, per farne iscusà,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venìa, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si restringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegate in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non potè soffrir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espres-

Così lor lance van d'effetto vuote (so.
A quello incontro; e basta ben s'Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percute
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna soffrir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, finchè giri il ciel, famose.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel di vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s'aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: lo moro,
S'lo non ti parlo: oimè! che t'ho fatt'io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quel prieghi, a quel brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

Non vuol dargli, e non puote, altra rispo-
Ma da traverso sprona Rabicano, (sta;
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov'era un piccol piano,
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'altra sepoltura.

Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
 Notato a chi saperlo avesse cura.
 Ma quivi giunta Bradamante, parmi
 Che già non pose mente alla scrittura.
 Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
 Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
 In questo mezzo in sul destrier rimessa,
 E veniva per trovar quella guerriera
 Che l'avea al primo scontro in terra messa;
 E la vide partir fuor della schiera,
 E partir Ruggier vide, e seguir essa;
 Nò si pensò che per amor seguisse,
 Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
 Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
 Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
 Chi vive amando il sa, senza ch' lo 'l scriva.
 Ma Bradamante offesa più ne resta;
 Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
 Chi le può tor che non creda esser vero
 Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
 Non ti bastava, perfido, disse ella,
 Che tua perfidia sapessi per fama,
 Se non mi facevi anco veder quella?
 Di cacciarmi da te veggio ch' hai brama:
 E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
 Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
 Che muora meco chi è cagion ch' io mora.

Segnosa più che vipera, si spicca
 Così dicendo, e va contra Marfisa;
 Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
 Che la fa addietro riversare in guisa,
 Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca;
 Nè si può dir che sia colta improvvisa:
 Anzi fa incontro ciò che far si potea;
 Eppure in terra del capo percuote.

La figliuola d'Amon, che vuol morire
 O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
 Che non ha mente di nuovo a ferire
 Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
 Ma le pensa dal busto dipartire
 Il capo mezzo fitto nella sabbia:
 Getta da sè la lancia d'oro, e prende
 La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta: chè si trova
 Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
 (Poichè s' ha vista alla seconda prova
 Cader sì facilmente su l'arena)
 Che pregar nulla, e nulla gridar giova
 A Ruggier, che di questo avea gran pena:
 Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
 Che fan da disperate la battaglia.

A mezza spada vengono di botto;
 E per la gran superbia che l'ha accese,
 Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
 Ch' altro non puon che venire alle prese.
 Le spade, il cui bisogno era interrotto,
 Lascian cadere, e cercan nuove offese.
 Priega Ruggier e supplica amendue;

Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
 Di partirle per forza si dispone:
 Leva di mano ad amendue il pugnale,
 Ed al piè d' un cipresso li ripone.
 Poichè ferro non han più da far male,
 Con prieghi e con minacce s' interpone:
 Ma tutto è invan: chè la battaglia fanno
 A pugni e a calci, e poich' altro non hanno.

Ruggier non cessa: or l'una or l'altra pren-
 Per le man, per le braccia, e la ritira; (de
 E tanto fa che di Marfisa accende
 Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
 Quella, che tutto il mondo vilipende,
 All'amicizia di Ruggier non mira.
 Poi che da Bradamante si distacca,
 Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

Tu fai da discortese e da villano,
 Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
 Ma ti farò pentir con questa mano,
 Che vo' che basti a vincervi ambedui.
 Cerca Ruggier con parlar molto umano
 Marfisa mitigar; ma contra lei
 La trova in modo disdegnosa e fiera,
 Ch' un perder tempo ogni parlar se era.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
 Poichè l'ira anco lui fe rubicondo.
 Non credo che spettacolo mirasse
 Atene o Roma o luogo altro del mondo,
 Che così a' riguardanti dilettasse,
 Come diletto questo e fu giocondo
 Alla gelosa Bradamante, quando
 Queste le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada avea tolta ella di terra,
 E tratta s'era a riguardar da parte;
 E le pareva veder che 'l Dio di guerra
 Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
 Una furia infernal, quando si sferra,
 Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
 Vero è ch' un pezzo il giovane gagliardo
 Di non far il poter ebbe riguardo.

Sapea ben la virtù della sua spada;
 Chè tante esperienze n'ha già fatto.
 Ove giunge, convien che se ne vada
 L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
 Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
 Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
 Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
 Ma perdè pure un tratto la pazienza.

Perchè Marfisa una percossa orrenda,
 Gli mena per dividergli la testa.
 Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
 Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
 Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o feuda;
 Ma di stordir non però il braccio resta:
 E s'avea aitr'arme che quelle d'Eltorre,
 Gli potea il fiero colpo il braccio torre.

E saria sceso indi alla testa, dove
 Disegnò di ferir l'aspra donzella.
 Ruggiero il braccio manco a pena muove,
 A pena più sostien l'aquila bella.

Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella.
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell'arbore cacciòse;
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto, e si senti con esso
Da quell'avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano,
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo ulero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendolo dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi, ch'usciste par di lor radice,
La fer, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debil legno porre in mezzo al mare.

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fecce che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino,
A questo caso io mi trovai vicino.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vosta,
Meco portai sul monte di Carnea;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una lesta,
Delle cui poppe dieci mrsi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

Un giorno che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m'occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi, (e ricordarvene d'forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra Crisiani a tradigion morrai:
E perchè il mal'influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai;
Nè ostare allin potendo alla tua voglia,
Inferno caldi, e mi morii di doglia.

Ma innanzi a morte, qui dove prevedi

Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi gravi;
Ed a Caron dissi con alli gridi:
Dopo morte non vo' lo spirito lev!
Di questo bosco, finchè non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.
Così lo spirito mio per le belle ombre
Ha molti di aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non l'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.
Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell'età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel ch' ha lo spirito detto.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion che le avea tante:
E non cessò, ch'in grand'amor compose
Le discordie ch'insieme ebbono avanti;
E fe, per segno di pacificarsi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.
A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
S'in campo chiuso, o fra farmate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

Ruggiero incominciò: che da Troiani
Per la linea d'Ettore erano scesi;
Che poi che Astianatte delle mani
Campò d'Ulisse e dalli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.
I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.

Più d'uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo, figlio di Pipino.
Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, allin Ruggier secondo,
Che fe, come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.

Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almondo e col padre d'Agramante:

E come menò seco una douzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella,
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradi, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl'inimici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sel
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german faceva;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molti anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

Poi che 'l fratello alfin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratèl mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

Se in Almondo e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti luante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che, dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

Io fo ben voto a Dio, (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Finchè Ruggier non vendico e mia madre.
E vo'dolermi, e finora mi doglio,
Di te, se più ti veggio fra le squadre
Del re Agramante, o d'altro signor moro,
Se non col ferro in mau per danno loro.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama, (ma
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chia-

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far doveva;
Ma per non bene aver note le cose,

Come ebbe poi, lardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore,
Chè già tolto l'avea per suo signore.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fn, come saper si debbe:

Ed ella, che ogni dì gli veniva al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, finchè cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

Lasciato pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza alfin Ruggiero,
Per tornare al suo re volgea il destriero;

Quando un pianto s'udi dalle vicine
Valli sonar, che li fe tutti attenti.
A quella voce san l'orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

CANTO XXXVII.

*Accennando vari scrittori che adoperarono
le loro penne nell'encomiare il bel sesso,
toglie il Poeta opportunità di lodare Vit-
toria Colonna, e le rime gentili da lei con-
sacrate alla memoria del marchese di Pe-
sara suo sposo. Introduce quindi Ulla-
nia, la messaggiera della regina dell'Isola
Perduta, a narrare a Ruggiero, a Bradamante e a Marfisa l'indegna usanza sta-
bilita da Marganorre nel proprio castello
a vitupero delle donne; di che le due guer-
riere e Ruggiero fanno subire a colui la
meritata punizione.*

Se, come in acquistar qualch'altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenza e lunga cura

Le valorose donne, e se con buono
 Successo n'è uscit'opra non oscura;
 Così si fosser poste a quelli studi
 Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

E che per sè medesime potuto
 Avessero dar memoria alle sue lode,
 Non mendicar dagl'i scrittori aiuto,
 Ai quali Astio ed invidia il cor si rode,
 Ch'el ben che ne puon dir, spesso è tacinto,
 E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
 Tanto il lor nome surgeria, che forse
 Viril fama a tal grado unqua non sorse.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
 In far l'un l'altro glorioso al mondo,
 Ch'anco studiau di far che si discuopra
 Ciò che le donne hanno tra lor d'immondo.
 Non le vorrian lasciar venir di sopra,
 E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
 Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
 D'esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

Ma non ebbe e non ha mano uè lingua,
 Formando in voce o descrivendo in carte,
 (Quantunque il mal, quanto può, accresce e
 (impingua

E minuendo il ben va con ogni arte)
 Poter però, che delle donne estingua
 La gloria sì, che non ne resti parte;
 Ma non già tal, che presso al segno giunga,
 Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga:

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
 Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;
 Non chi seguita da Sidonil e Tiri
 Andò per lungo mare in Libia a porse;
 Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
 I Persi e gl'Indi con vittoria scorse;
 Non fur queste e poch'altre degne sole,
 Di cui per arme eterne fama vole.

E di fedeli e caste e sagge e forti
 State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
 Ma in ogni parte, ove fra gl'Indi e gli orti
 Delle Esperide il sol spiega la chioma;
 Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
 Sì ch'a pena di mille una si noma;
 E questo perchè avuto hanuo ai lor tempi
 Gli scrittori bugiardi, invidi ed empl.

Non restate però, donne, a cui giova
 Il bene oprar, di seguir vostra via;
 Nè da vostr'alta impresa vi rimuova
 Tema che degno onor non vi si dia:
 Chè, come cosa buona non si trova
 Che duri sempre, così ancor nè ria.
 Se le carte sin qui state e gl'inchiostri
 Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
 Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio, stati:
 C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
 Vediamo, ha tali i cortigian formati:
 C'è un Luigi Alman; ce ne son dui,
 Di par da Marte e dalle Muse amati,
 Ambi del sangue che regge la terra
 Che 'l Menzo fende, e d'alt'i stagni serra.

Di questi l'uno, oltre che il proprio in-
 Ad onorarvi e a riverirvi inchina, (stinto
 E far Parnasso risonare e Cinto
 Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
 L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto
 Per minacciar di strazi e di ruina,
 Animo ch'Isabella gli ha dimostro,
 Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

Sì che non è per mai trovarsi stanco
 Di farvi onor nei suoi vivaci carmi,
 E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
 Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
 E non ha il mondo cavalier che manco
 La vita sua per la virtù risparmi.
 Dà insieme egli materia ond'altri scriva;
 E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

Ed è ben degno che si ricca donna,
 Ricca di tutto quel valor che possa
 Esser fra quante al mondo portin gonna,
 Mai non si sia di sua constanzia mossa;
 E sia stata per lui vera colonna,
 Sprezzando di Fortuna ogni percossa;
 Di lei degno egli, e degna ella di lui,
 Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
 Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
 Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
 Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
 Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
 Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
 E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
 E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

C'è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
 Del duca mio, che spiega l'ali, come
 Canoro cigno, e va cantando a volo,
 E fin al cielo udir fa il vostro nome.
 C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
 Di dare a mille Atene e a mille Rome
 Di sè materia basta; ch'anco accenna
 Volervi eterne far con la sua penna.

Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,
 Che v'hanno dato gloria, e ve la danno,
 Voi per voi stesse dar ve la potete:
 Poichè molte, lasciando l'ago e'l panno,
 Son con le Muse a spegnersi la sete
 Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
 E ne ritornan tal, che l'opra vostra
 È più bisogno a nol, ch'a voi la nostra.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
 Render buon conto, e degno pregio darle,
 Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,
 E ch'oggi il Canto mio d'altro non parlie;
 E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
 Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
 Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna
 Oppur fra tante sceglierne sai una?

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
 Che superato avrà l'invidia in modo,
 Che nessun'altra potrà avere a male,
 Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
 Quest'una ha non pur sè fatta immortale

Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo, o che da sè si gira:
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch'orna a' di nostri il ciel d'un altro sole.

Vittoria e'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stazzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi,
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tantomaggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un nom, trarlo di sopra.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della morte!

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbi;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che si casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da brammar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarrà da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a udire.

Ora essendo voi qui per ascoltarvi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non per ch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per soddisfare a questo mio,
Ch'ho d'onorarla e di lodar, disio.

Donne, io concludo in somma, ch'ogni
Molte ha di voi degne d'istoria avute; (etate
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sele dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno dico.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove

Di ritornare in luce m'affalico;
Ma delle dieci mancarmi le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onore ed amo.
Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungotratto
Era lontan, lo fe restar sospeso,
E con le donne a quella via si mosse
Per aiutar, dove bisogno fosse.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suo
Viene, e via più son le parole intese. (ne
Giunti nella valle, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardan levarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrì fe con solenne
Cura d'Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Segrete lor tenean, sedendo, ascose.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe del color che nel giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide essa ancora.
Ma se n'andarono le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che da un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi:
E dice ch'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiarsi dell'oltraggio a Carlo,

Sperando che non sia per tollerarlo.

Alleguerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno

L'udire, e più il veder, sì gravi torti:

Ed obbliando ogni altro affar che avieno

E senza che li prieghi o che gli esorti

La donna afflitta a far la sua vendetta,

Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di comune parer le sopravveste,

Mosse da gran bontà s'aveano tratte,

Ch'a ricoprir le parti meno oneste

Di quelle sventurate assai furo alte.

Bradamante non vuol ch'Ullania peste

Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte.

E se la leva in gropa del destriero;

L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

Ullania a Bradamante che la porta,

Mostra la via che va al castel più dritta:

Bradamante all'incontro lei conforta,

Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.

Lascian la valle, e per via lunga e torta

Sagliano un colle or a man manca or ritta;

E prima il sol fu dentro il mare ascoso,

Che volesser tra via prender riposo.

Trovano una villetta che la schena

D'un erto colle, aspro a salir tenea;

Ove ebbon buono albergo e buona cena,

Quale avere in quel loco si potea.

Si mirano d'intorno, e quivi piena

Ogni parte di donne si vedea,

Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo

Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

Non più a Giason di maraviglia denno,

Nè agli Argonauti che venian con lui,

Le donne che i mariti morir fenno,

E i figli e i padri coi fratelli sui,

Si che per tutta l'isola di Lenno

Di viril faccia non si veder dui;

Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,

Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

Fero ad Ullania ed alle damigelle

Che venivan con lei, le due guerriere

La sera provveder di tre gonnelle,

Se non così polite, almeu intiere.

A sè chiama Ruggiero una di quelle

Donne ch'abitano quivi, e vuol sapere

Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;

Ed ella a lui questa risposta diede:

Questa che forse è maraviglia a voi,

Che tante donne senza uomini siamo,

È grave e intollerabil pena a noi,

Che qui bandite misere viviamo.

E perchè il duro esilio più ci annoi,

Padri, figli e mariti, che sì amiamo,

Aspro e lungo divorzio da noi fanno,

Come piace al crudel nostro tiranno.

Dalle sue terre, le quai son vicine

A noi due leghe, e dove noi sian nate,

Qui ci ha mandato il barbaro in confine,

Prima di mille scorni ingiuriate;

Ed ha gli uomini nostri e noi meschine

Di morte e d'ogni strazio minacciate,

Se quelli a noi verranno, o gli fia detto

Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

Nimico è sì costui del nostro nome,

Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,

Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come

L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.

Già due volte l'onor delle lor chiome

S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,

Da indi in qua che l'rio signor vaneggia

In furor tanto; e non è chi l'correggia:

Chè l'popolo ha di lui quella paura

Che maggior aver può l'uom della morte;

Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura

Una possanza fuor d'umana sorte.

Il corpo suo di gigantea statura,

È più, che di cent'altri insieme, forte.

Nè pur a noi sue suddite è molesto;

Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono

Punto care, ch'avete in compagnia,

Più vi sarà sieno, utile e buono

Non gir più innanz, e trovar altra via.

Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,

A provar mena la costuma ria

Che v'ha posta il crudel, che scorno e danno

Di donne e di guerrier che di là vanno.

Marganor il fellon, (così si chiama

Il signore, il tiran di quel castello)

Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama

Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,

Il sangue uman, ma'l femminil più brama,

Che l'lupo non lo brama dell'agnello.

Fa con onta scacciar le donne tutte

Da lor ria sorte a quel castel condutte.

Perchè quell'eupio in tal furor venisse,

Volson le donne intendere e Ruggiero:

Pregar colei, ch'in cortesia seguisse,

Anzi che cominciasse il conto intero.

Fu il signor del castel, la donna disse,

Sempre crudel, sempre inumano e fiero;

Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,

Nè si lasciò conoscer così tosto:

Chè mentre du suoi figli erano vivi,

Molto diversi dai paterni stili,

Ch'amavan forestieri, ed eran schivi

Di crudeltade e degli altri atti vili,

Quivi le cortesie fiorivan, quivi

I bei costumi, e l'opere gentili:

Chè l'padre mai, quantunque avaro fosse,

Da quel che lor piaceva, non li rimosse.

Le donne e i cavalier che questa via

Facean talor, venian sì ben raccolti,

Che si partian dell'alta cortesia

Dei duo germani innamorati molli.

Amendui questi di cavalleria

Parimente i santi ordini avean tolti:

Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,

Gagliardi e ardit, e di reale aspetto.

Ed eran veramente, e sarian stati

Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel disir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli pareo:
Gli pareo che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

E perchè i prieghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armosi, e dal castel loutano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Si che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma l' cavalier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antighi av' accouto.

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.

L'anno medesimo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensì a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

Non meo di questa il giovane Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non meo di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

Ma perchè avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto;

Chè non lo sommergean dei vizi l'acque.
Delle quai sempre al fondo il padregiacque.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovàn tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa:
E non potè morir: ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

Altrimenti Tanacro riportarla
A casa non potè, che s'una bara.
Fece con diligenza medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non paria.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiar addietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restio.
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma perchè in lei pensier mai non avanza,

Che spender possa altrave, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l mondo gli devisea.

La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'anima del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe:
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate oration devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino torca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

Tanacro, che non mira quanto importere
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Purchè 'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiacia.
Nè s'avvede il meschin ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto infensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano toscò m'apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch'ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Manganorre;

E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di via dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio.
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

Lo statuto giorno al tempio venne.
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'ufficio sì cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Manganor più dell'usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

Tosto ch'al fin le sante esequie forò,
E fu col toscò il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne debbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe apparire il fondo.

ARIOSTO. *Orlando Furioso.*

Rendulo il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch'ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol ch'hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fossen pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè s'io 'l poteva far di quella sorte
Ch'era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi sensi il dolce mio consorte:
Riguardo al buon volere, e l'abbia accetto;
Che non potendo come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir come ho potuto.

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch'in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merito al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco:
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arredo.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abominose pesti?

Fini il parlare insieme con la vita;
E morta anco pareva lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so sè prevenuta o sè seguita
Fu dallo spirito di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

Manganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch'alla sprovvista lo trafisse, vinto:
Duo n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l'han spinto.
La morte all'un dall'una fu causata;
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.
Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar che turbi il vento freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira

Che di sua vila ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

Qual serpe che nell'asta ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch'al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

E poichè per stracciarlo e farnescempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l'upa dell'altra vi riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar; ch'in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesimo di fe andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le cunee.
Miser chi al castel più s'avvicine!

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Noi sappia già chi Marganor n'avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma scioriar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

Quelle ch'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietade,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

E dir il più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri

Su l'ostia sacra, che l'femminoso sesso
In odio avrà finchè la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com'era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme; e si rimesse in sella.

Già sendo in atto di partir, s'udìro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle:

E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era;

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch'al viso aver pareva molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condannai:
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla:

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu di poi data l'impresa
Di quel venen che fe' l' crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Chè di quel che seguì stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ov'esser sperò salva, era fuggita.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Osteriche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abrucci o im-
E finalmente l'avarizia rìa, (picche:
Mossa da doni e da profferle ricche,
Ha fatto ch'un haron, ch'assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data:

E mandata glie l'ha fin a costanza
Sopra un somier, come la merse s'usa,
Legata e stretta, e tollote posanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l'ha, ad istanza
Dell'uom ch'ogni pietade ha da sè esclusa.
Quivi condotta con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi verso il mar discende,
È che con lui Lambro e Ticin si mesce,
El Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe include
Di Marganor, così le due guerriere

Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
 Contra il crudel, per tante colpe, accese,
 Che di punirlo, malgrado di quanta
 Gente egli avea, conclusion si prese.
 Ma dargli presta morte troppo santa
 Pena lor parve, e indegna a tante offese;
 Ed era meglio fargliela sentire,
 Fra strazio prolungandola e martire.

Ma prima liberar la donna è onesto,
 Che sia condotta da quei birri a morte.
 Lentar di briglia col calcagno presto
 Fece a'presti destrier far le vie corte.
 Non ebbon gli assaliti mai di questo
 Uno incontro più acerbo nè più forte;
 Si che han di grazia di lasciar gli scudi
 E la donna e l'arnese, e fuggir nudi;

Si come il lupo che di preda vada
 Carco alla tana, e quando più si crede
 D'esser secur, dal cacciator la strada
 E da' suoi cani attraversar si vede;
 Getta la soma, e dove appar men rada
 La scura macchia innanzi, affretta il piede:
 Già men presti non fur quelli a fuggire,
 Chè li fusson quest'altri ad assalire.

Non pur la donna e l'arnese vi lasciaro,
 Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
 E da rive e da grotte si lasciaro,
 Parendo lor così d'esser più sciolti.
 Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
 Che tre di quei cavalli ebbono tolti,
 Per portar quelle tre che'l giorno d'ieri
 Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

Quindi espediti seguono la strada
 Verso l'intame e dispietata villa.
 Voglion, che seco quella vecchia vada,
 Per veder la vendetta di Drusilla.
 Ella, che teme che non ben le accada,
 Lo nega indarno, e piange e grida e strilla;
 Ma per forza Ruggier la leva in groppa
 Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Giunsero insomma onde vedeano al basso
 Di molte case un ricco borgo e grosso,
 Che non serrava d'alcun lato il passo,
 Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
 Avea nel mezzo un rilevato sasso,
 Ch'un'altra rocca sostenea sul dosso.

A quella di drizzar con gran baldanza,
 Ch'esser sapean di Marganor la stanza.
 Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
 Che v'erano alla guardia dell'entrata,
 Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
 Veggion che l'altra uscita era serrata:
 Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
 A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
 Che con brevi parole, ma orgogliose,
 La ria costuma di sua terra espose.

Marfisa, la qual prima avea composta
 Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
 Gli sprovò incontro in cambio di risposta:
 E com'era possente e valorosa,

Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
 In opra quella spada sì famosa,
 Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
 Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Martisa la giovane in Francia
 Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier re-
 Ma con tanto valor corre la lancia, (sia,
 Che sei, senza levarselo di resta,
 N'uccide, uno ferito nella pancia,
 Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
 Nel sesto, che fuggia, l'asta si rompe,
 Ch'entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

La figliuola d'Amion quanti ne tocca
 Con la sua lancia d'or, tanti ne atterra:
 Fulmine par che'l cielo ardendo scocca,
 Che diò ch'incontra, spezza e getta a terra.
 Il popol sgombra, chi verso la rocca,
 Chi verso il piano; altri si cbinde e serra;
 Chi nelle chiese, e chi nelle sue case:
 Nè, fuorchè morti, in piazza uomo rimase.

Marfisa Marganorre avea legato
 Intanto con le man dietro alle rene,
 Ed alla vecchia di Drusilla dato,
 Ch'appagata e contenta se ne tiene.
 D'arder quel borgo poi fu ragionato,
 S'a penitenza del suo error non viene:
 Levi la legge ria di Marganorre,
 E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

Non fu già d'ottenere questo fatica;
 Chè quella gente, oltre al timor ch'avea
 Che più faccia Marfisa che non dica,
 Ch'uccider tutti ed abbruciar voleva,
 Di Marganorre affatto era nimica,
 E della legge sua crudele e rea.
 Ma'l popolo faceva, come i più fanno,
 Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio

(hanno
 Perocchè l'un dell'altro non si fidà,
 E non ardisce conferir sua voglia,
 Lo lasciar ch'un bandisca, un altro uccida,
 A quel l'avere, a questo l'onor toglià.
 Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
 Finchè Dio e Santi alla vendetta invoglia;
 La qual, sebben tarda a venir, compensa
 L'indugio poi con punizione immensa.

O quella turba, d'ira e d'odio pregua,
 Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
 Com'è in proverbio, ognun corre, a far le-
 All'arbore che'l vento in terra getta. (gna
 Sia Marganorre esempio di chi regua;
 Che chi mal opra, male alfine aspetta.
 Di vederlo punir de'suoi nefandi
 Peccati, avean piacer piccoli e grandi.

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
 O le figlie o le madri da lui morte,
 Non più celando l'animo ribelle,
 Correan per dargli di lor man la morte:
 E con fatica lo difeser quelle
 Magnanime guerriere e Ruggier forte;
 Chè disegnato avean farlo morire
 D'affanno, di disagio e di martire.

A quella vecchia, che l'odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'unge;
Altra lo morde, altra cogli aghi il punge.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze che son tolte,
Cb'un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto;

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pua far sin a' bambini scorno,
Cbi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch'era sul sasso.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Cb'in parte messi a sacco, in parte foro
Batti ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre re ch'avea il tiranno presi,
Li qual venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;

Perchè dal di che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, in compagnia della donzella
La qual venia da sì lontani liti.

Non so se meglio o peggio fu di quella,
Cbe di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:

Perchè stata saria, com'eran tutte
Quelle ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste partì, duro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio am-
Il poter dir che le sia fatto a forza. (morza)

Prima ch'indi si parlan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento;
E castigo con pene severe

Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch'altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

Poi si fecion promettere ch'a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fusson cavalieri, o fusson fanti;
Nè n'trar gli lascieran pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marisa, prima ch'esca l'anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

Nè quindi si partir, che dell'immo-
Luogo dov'era, fer brusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre
Sol sì dolea di non aver tal leua,
Che potesse non dar triegua alla pena.

L'animose guerriere a lato un tempio
Viden quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
Scrifer la legge sua crudele e pazzia.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fieno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

Quivi s'indugiò tanto, che Marisa
Fe per la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a scior-
E le donzelle un'altra volta ancoi, (re)
Lo fe un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parlò;
Ma della compagnia che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
L'ora di terza andar, e poi che furò
Giunti dove in due strade il cammin fesso,
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro)
Tornar gli ananti ad abbracciarsi, e spesso
A tor comitiato, e sempre acerbò e duro.
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

CANTO XXXVIII.

Ruggiero, fedele all'onore che lo chiama presso Agramante, va in Arli. Si presentano alla corte di Carlo Bradamante e Marfisa; e questa riceve il battesimo. D'altra parte, Astolfo con un esercito di Nubi mette l'Africa a socquadio, e minaccia Biserta. Agramante, di ciò istruito, ottiene da Carlo che si decida la guerra fra loro col combattimento di due campioni eletti uno per parte.

Cortesi donne, che benigna udienza
Date a'miei versi, io vi veggio al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggiero dalla sua fida amanto,
Vidà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch'esser poco
la lui dovesse l'amoroso foco.

Per ogni altra cagion ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Noi crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percuosse:
Ch'un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

Pur, per salvar l'onor, non solamento
D'escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d'unno amante a cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

Fe e Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor; chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna soddisfare
A un altro tempo, s'or non satisfecce:

Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letizia e festa,
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udi la sua venuta,
Le venne incontro; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s'intese poi che la compagua
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padigion: la turba disiosa (me,
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpla e pre-
Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti o mai nel popol saracino
O nel cristiano, Imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontro fuor dei padigioni;
E che sedessa a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Sì diè licenza a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all'Etiopie adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio l' più ginsto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha fin dall'estrema terra.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

Quando nuocer pensai più alle tue squa-
lo trovo (e come sia dirò più ad agio) (dre,
Che l'buon Ruggier di Risa fu mio padre,

Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, o uacqui in gran disagio.
Nutrinmi un mago infin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che, poicresciuta, io posai morte;
Chè mia virginità tor mi cerrava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, rhe sette regni presi.

E di tua fama invidiosa, come
In t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatte del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore.
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io;
E quella invidia e quell'odio protervo,
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto obbligo;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro chesia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

E seguitò, voler cristiana farsi
E, dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
El indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'imperio, e della Fe' di Cristo.

L'imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esallando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediò col suo girone.

Lungo a dir fur quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empì di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battemo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del cristianesimo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe', fosse Marfisa instruita.

Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutar lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma temo è ormai ch'al capo voio emacro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanar al gran mastro di guerra.
L'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia e gli risani gli occhi;

Acciò per questi e per li primi meriti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed accconi ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove Parena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che legna,
Tutto il Vecchio santissima gl'insegna.

Poi lo fe rimontar su quello stato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da San Giovanni, le contrade sanite;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senapo.

Molto fu il gaudio e molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava della noia
Che gli avea tolta, dell'Arpie, d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuola
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

Si che non pur la gente che gli diede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma cento mila sopra gli ne diede,
E gli fe ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

La notte innanzi il dì che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porre,
Montò sull'ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodi con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'austriano

Venlo produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desla, il furioso scocca.

E, come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un ultre voto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fero Noto,
Allo spiraglio poi tacito e destro;
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimaue,
Preso e legato in quello utre rimane.

Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesima luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettoaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che'l venlo a nuocer gli abbla.

E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
Appiè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom ch'a gran pensier intende.

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

E con chiari aunitir giù per quei calli
Venian saltando: e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Si che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe, di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea, fin al ritorno,
Il re di Fersa e'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fer contra al duca inglese;

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal re de'Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali:
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso: (so.
Chè l'campo avea di Carlo un miglio appres-

sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,

Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.

E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

Quantunque iosappia come mal convegna
A un capitano dir: Non me'l pensai,
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia esenza degua:
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita

Ma chi pensato avria, fuorchè Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quell'arena ognor da' venti mola.
Pur è venuta ad assiedar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se parlarvi di qui senza far frutto,
Oppur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi' condotto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi.
Di quel ch'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a lai parole sciolse:

O bene o mal che la Fama ci apporti.
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch'io mi sconsorti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch'ha noi per tante lingue venir odo.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppono.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l'arene a cui Cambise

Con male angurio il popol suo commise.

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicere è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,

Acciò la senza sua più degna palà.

V'o concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Sebben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popol sì imbelletto.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Purchè si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì loto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi.
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarli qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poich'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nemica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che l'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

Con questo ed altri detti accortamente
L'Isipano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Finchè Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammiu a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun, dicea, così rispose:

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, signor, falso indovino;
O tu, s'io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell'ozio immerso abominoso e letro:
Ed io, che per predirti il vero, allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

E sarò sempre mai, finchè io finisca
Questa vita, ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè taulo
Molti che si donar di me più vanto.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da villade vien nè da cor fiello,
Ma d'amor vero e da fedel servire.

Io ti conforto ch'al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

S'acquistoc'è, tu'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir leco del porto:
Or se di nuovo il conto ne rassummo,
Ch'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

Ed hanno appresso quel secondo Marte,
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggio all'altrui spese et odo.
Poi son più di che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiám, che guadagnato.

Se per addietro abbiám perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso;
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo;
E così il re d'Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch'a venir han son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, chè da qui sino a Battrò
Potresti mal trovar tali altri quattro.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio;
Che d'ogni altro lor dura e cavaliero.
Che di Lamagna, o d'altro stran linguaggio.
Sia contra noi per aiutar l'impero;
Bench'importa ancor assai la gente nuova
Ch'a' nostri danni in campo si ritrova.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando sian stati sedici per otto;
Che sarà poi ch'Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo anglo e
E che sei contra dodici saranno? (sentì)
Ch'altro si può sperar, che bismoe danno?

La gente qui, là perdi a un tempo il regno.

S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c'è rimedio: far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.

Io l'iso, e tu l'sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.

Ma se tu vuol far guerra universale,
Ancorchè l'valor suo sia sopramano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de'suoi, egli de'tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più arditi
E faccian questi duo tutta la guerra, (ti:
Finchè l'uu vinca, e l'altro resti in terra:

Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Ch'èl suo re all'altro re tributo dia.
Questa condizione non credo spiaccia
A Carlo, ancorchè sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin, sì, che l'partito ottenne;
E gli interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbaseciata venne.
Carlo, ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede:

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Ch'èl travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincesca.

Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

Rinaldo che assaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch'in tutt'gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:

ARIOSTO. Orlando Furioso.

Che suo parl esser possa non gli è avviso,
Sebben in campo ha Maudricardo ucciso.

Ruggier dall'altra parte, ancorchè molto
Onor gli sia che l' suo re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto:
Pur mostra affannoe gran mestizia in volto:
Non per paura che gli turbi il petto;
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei eh'è ingiuriata forte,
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglie lacrima e piange,
Come la nuova iudi a poche ore intende.
Batte il bel petto e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia. (sa
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impre-
pensar non vuol; che parche l'cor letaglia.
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Franeia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

Che non potrà, se non con biasmo e scorno
E nimiezia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mal più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Ch'èl ritrarsi e il pentir più poco vale.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavaliere
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, ch'èl buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnol far la battaglia.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provvido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo

Il taglio avea di faro all'arme oltraggio,
 Combatter senza spada fur d'accordo
 L'uno e l'altro guerrier, com'è detto aggio.
 Del luogo s'accordar presso alle mura
 Dell'antiquo Arli, in una gran pianura.

Appena avea la vigilante Aurora
 Dall'ostel di Tilon fuor messo il capo,
 Per dare al giorno terminato, e all'ora
 Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
 Quando di qua e di là vennero fuora
 I deputati; e questi in ciascun capo
 Degli steccati i padiglion tiraro,
 Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

Non molto dopo, instrutto a schiera a
 Si vide uscir l'esercito pagano. (schiera,
 In mezzo armato e sontuoso v'era
 Di barbarica pompa il re africano;
 E s' un baio corsier di cheloma nera,
 Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
 A par a par con lui venia Ruggiero,
 A cui servir non è Marsilio alliero.

L'elmo che dianzi che travaglio tanto
 Trasse di testa al re di Tartaria,
 L'elmo che celebrato in maggior Carlo
 Portò il lroiano Ettor mill'anni pria,
 Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
 Altri principi ed altra baronia
 S'hanno parlate l'altr'arme fra loro,
 Ricche di gioie e ben fregiate d'oro.

Dall'altra parte fuor dei gran ripari
 Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
 Con gli ordini medesimi e modi pari
 Che terra se venisse al fatto d'arme.
 Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
 E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
 Fuorchè l'elmo che fu del re Mambrino,
 Che porta Uggier danese, paladino.

E di due azzè ha il duca Namò l'una,
 E l'altra Salamón re di Bretagna.
 Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
 Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
 Nel mezzo non appar persona alcuna;
 Voto riman gran spazio di campagna;
 Chè per bando comune a chi vi sale,
 Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

Pol che dell'arme la seconda eletta
 Si diè al campion del popolo pagano,
 Duo sacerdoti, l'un dell'una setta,
 L'altro dell'altra, uscir coi libri in mano.
 In quel del nostro è la vita perfetta
 Scritta di Cristo, e l'altro è l'Alcorano:
 Con quel dell'Evangelio si fe innante
 L'imperator, con l'altro il re Agramante.

Giunto Carlo all'altar che slatuito
 I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
 E disse: O Dio, ch'hai di morir patito
 Per redimer da morte le nostr' anime;
 O donna, il cui valor fu sì gradito,
 Che Dio prese da te l'umane salme,
 E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
 Sempre serbando il fior virgino salvò;

Stiemi testimoni, ch'io promello
 Per me e per ogni mia successione,
 Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
 Sarà al governo di sua regione,
 Dar venti some ogni anno d'oro schiello,
 S'oggi qui riman vinto il mio campione;
 E ch'io prometto subito la triegua
 Incominciar, che poi perpetua segua:

E se n'ciò manco, subito s'accenda
 La formidabil ira d'ambidui,
 La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
 Non alcun altro che sia qui con noi;
 Sì che in brevissima ora si comprenda
 Che sia il mancar della promessa a voi.
 Così dicendo, Carlo sul Vangelo
 Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

Si levàn quindi, e poi vanno all'altare
 Che riccamente avean pagani adornò;
 Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
 Con l'esercito suo farà ritorno,
 Ed a Carlo daria tributo pare,
 Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
 E perpetua tra lor triegua saria,
 Coi patti ch'avea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso,
 Chiamando in testimonio il gran Maumelle,
 Sul libro che in man tiene il suo papasso,
 Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
 Pol del campo si partono a gran passo,
 E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
 Poi quel par di campioni a giurar venne;
 E l'giuramento lor questo contenne:

Ruggier promette, se della tenzone
 Il suo re viene o manda a disturbarlo,
 Che nè suo guerrier più, nè suo barone
 Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
 Giura Rinaldo ancor, che se cagione
 Sarà del suo signor quindi levarlo,
 Finchè non resti violò egli o Ruggiero,
 Si farà d'Agramante cavaliero.

Pol che le cerimonie finite hanno,
 Si ritorna ciascun dalla sua parte;
 Nè v'indugiano molto, che lor danno
 Le chiare trombe segno al fiero Marte.
 Or gli animosi a ritrovar si vanno,
 Con senno i passi dispensando ed arte.
 Ecco si vede incominciar l'assalto,
 Sonar il ferro, o girar basso, o alto.

Or innanzi col calce, o col martello
 Accennan quando al capo e quando al piede,
 Con tal destrezza e con modo sì snello,
 Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
 Ruggier, che combattea contro il fratello
 Di chi la misera alma gli possiede,
 A ferir lo venia con tal riguardo,
 Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più ch'a ferire, intento;
 E non sapea egli stesso il suo desir.
 Spegner Rinaldo saria mal contento;
 Nè vorria volentieri egli morire.
 Ma ecco giunto al termine mi sento,

Ove couvien l'istoria differire.
Nell'altro Canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro Canto mi vorrete.

CANTO XXXIX.

Melissa col mezzo di un incantesimo fa che Agramante rompa i patti giurati nello stabilire il duello; quindi vengono le mani i due eserciti, e i Mori hanno a peggio. Astolfo fa prodezze in Africa e vi crea una flotta. Egli e i suoi compagni s'imbattono in Orlando, e Astolfo gli rende il senno. Agramante, postosi alla vela con le sue truppe, incontra la flotta cristiana, da cui viene assalito.

L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poichè di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se sia più, dalla consorte;
Chè se l'fratel le uccide, sa ch'incorre
Nell'odio suo, che più che morte abborre.
Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell'azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia equando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quindi e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte dei signor pagani
Tropo par disegual esser la zuffa:
Tropo è Ruggier pigro a menar le mani;
Tropo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che l' mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era foute
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d'Algier presa l'immagine.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E pareva armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.
Spinse il Demouque innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovine inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbate eletto in cosa di tal sorte,
Che l' regno e l'onor d'Africa n'importe.

Non si lassi seguir questa battaglia,

Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'aver il patto rotto e l' giuramento.
Dimostri oggion, come sua spada taglia:
Poich'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che, senza più pensar, si cacciò iquante.

Il creder d'aver seco il re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunto in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue tante larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

I duo campioni che vedean turbarsi,
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Finchè la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O'l vecchio Carlo, o'l giovane Agramante.

E replican con nuovi giuramenti
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.

Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con altri cani andare in schiera,
Chè l' cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si disperà,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Si ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le trieghe vider rotte,
Liete saltar nell'africana frotte.

Martisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho
(detto,

Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.
Bradamaute non fe minore effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

Questo sì presso l'una all'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'oggi guerriero

Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che troua o diuisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.
Invan domanda. Invan volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sohrin vede ancor. Sohrin ritratto
Io Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il di medesimo aspetta.

Marsilio anco è fuggito nella terra;
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Ugillterra,
Che tutti gente son d'alto valore;
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliere,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

Ma, differendo questa pugna alquanto,
Io vo passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol Santo
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare
Che l're Branzardo e il re dell'Algazera (ra.
Per girgli incontra arinasse ognisua schie-
Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutt'Africa raccolte,
Non men d'inferma età che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinata alla vendetta,
Avea già vola l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelli.

Ben lo mostrar; ch'è gl'inimici appena
Vider lontan, che se n'andarono rotti.

Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne soo ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo scattar molto avria caro.
Mentre ~~il~~ pensa, e ne sta afflitto e mesto
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitano de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, non il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

Avevo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu amonito
Dal Santo Vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza e d'Acquamorta in lilo
Di man de' Saracin che l'avean presa:
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici e dal Ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!

Crebbero in quantità fuor d'ogoi stima;
Si fero curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spanghe e io grosse trav;
E rimanendo acute l'aver la cima,
Tutte in un tratto divennero navi
Di differenti qualità, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbina.
Fu mirabile ancor, che vele e sartie
E remi avean, quanto alcun legno d'abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Ch'è di Sardi e di Corsi non reuoli,

Nocchier, padron, penesi ebbe e piloti.

Quelli che entrar in mar, cotanti foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terrace in acqua forte.
S'avea l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

Portava quei r'h'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era ac-
Degl'inimici, entrò con la galea, (corto
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algeri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorlo,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma come poi l'imperiale augello,
I gigli d'oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di toso e d'ira.

Già non poté fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppè i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso agli suoi amici fatto;
E per mercede, lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò provvisi.
Per amor d'essi differì Dodone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tal baron estima,
Che d'esser gito uno o due giorni prima.

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzione vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, celar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,

Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitano,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto'l campo nuoce.

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli faceva riparo o schermo,
Se non tirando di lontau saette;

Da presso non è alcun già che l'aspette.
Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correudo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo, (lo.
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al col-

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando il ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algeri.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte province avea cercalo,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; chè nuova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione inlesa del cammino,
Seco fatto l'avea scioglièr dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto che furo a terra, udì le nuove,
Ch'assediate da Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell'allegrezza ch'i processi guai
Le fero la maggior ch'avesse mai.

Il gentil cavalier, non men giocando
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente acco:
Nè per saziare al primo nè al secondo (glie
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardino che con la donna era venuto.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,

E insieme domandar perchè venia:
Ma di poterlo far tempo gli tolte
Il campo ch'in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il conte.

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

Astolfo, per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando:
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Olivier: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, Pandar raffigurando;
E'l ritrovarlo in tal calamitate,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

Piangeano quei signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo.

Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe sentir ch'era grave di coperchio;
E se non che Olivier col brando tolse
Parte del corpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

Lo scudo roppa solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglio netto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l'inglese fe cader riverso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

E se non era l'elmo più che buono
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,

E Sansonetto che l' bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.
Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo poun tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traeva.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe quivi arrear più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schiene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con cert'erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Avcasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli il naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne'suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

Come chi da noioso e grave sonno,
Ove a veder abbominevol forme
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che dormo
È fatto de'suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Bestò maraviglioso e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che l' semo in capo gli ridasse,
Pur pensando riguarda, e non favella,

Com'egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fosse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sileno
A quel che lo legar nel cavo speco:
Solcite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrear parteciparon seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Si che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amalo,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigante,
Poi delle genti ch'abitano le sparte
Isole in mare, e l'ultime il Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andar errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

Il di seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col duca si ristinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tatta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al duca Inglese
D'ogni vittoria; ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte veniva instrutto.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volle le spalle, e la via drilla tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D'ucciderlo era disiosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesimo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta.
Al re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poesia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

Non però si fermar; ma nella frotta
Degli altri che fuggivano cacciarsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fallo, per suo scampo,
Chiuder la porta ch'uscia verso il campo,

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perir, pochi restar prigion;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

Della gran moltitudine ch'uccisa
Fu da ogni parte in quest'ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch'assai più andar dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano slagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea intanto il re Agramante scior-
E ritirar in alto i legni gravi, (re
Lasciando alcuni, e i più leggeri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre;
E perchè i venti eran contrari e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch'in Africa credea di far ritorno.

Il re Marsilio, che sta in gran paura
Ch'alla sua Spagnail fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all'ultimo non scocche;
Si fe porre a Valenza, e con gran cura

Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D'uomini voti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amei sono, e che tra lor s'han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulation, menzogne e frode.

Erasì consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta;
Mellersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi un'armata sì grossa;
Nè creduto anco, a chi l' dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far massa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

Sì che i navili che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati,
Assalir gli nemici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poich' al parlar certificati foro
Ch' erano Mori, e gl' inimici loro.

Nell'arrivar che i gran navili fenno,
(Spirando il vento a' lor desir secondo)
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardore
Più del solito è lor dato di sopra,

(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal'opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.
D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E proue e poppe fracassar di navi,
Ed aprire uscì al mar larghi e patenti:
E l' maggior danno è degl' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi leni.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

Altri, ch' l' ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga è resta;
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta
Fa restare attaccata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poichè notando non ritrova aita,
E manear sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma ch' ha fuggita,
La tema di ammegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
Ch' ha di due morti, in ambe se ne muore.

Altri, per tema di spiedo o d'accetta
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra e saetta
Che non la lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile o sano
Di finirlo, piuttosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

CANTO XL.

Disfatta ed urta la flotta di Agramante, segue l'oppugnatione di Biserta, ch' è presa per forza d'armi, e abbandonata al saccheggio e alle fiamme. Agramante con Sobrino si riuvera in Lampedusa; e trovato Gradasso in quell'isola, è fermato tra loro il consiglio d'invitare colà Orlando ed altri due cavalieri a battaglia. Orlando accoglie di buon grado l' invito, e si t'legge a compagni Brandimarte e Oliviero. Intanto Ruggiero, tornato in Arli, libera sette re africani, condottici prigionieri da Dudone, e poscia viene alle mani con lui.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,

Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udìr si possano e querele,
Ch'onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

Non vidi io già, ch'erasei giorni innanti,
Mutando ogni nra altre vetture, corsa
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognar nè fanti;
Ch'infanto al Leon d'or l'artiglio e'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

Ma Alfonsin Trotto, il qual sì trovò in
(fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo:
Me ne chiarì poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindi galee ch'a queste rive
Con mille legni star vidi raptive.

Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Finchè fu preso ogni navilio, forse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa soffersse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse,
La scura notte che Dudon l'assalse.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciò l'aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde acce-
E la vorace fiamma arde e consume (se,
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte pareva mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nemiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d'avante.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brihiadoro e l'altre cose care.
Tra leguo e leguo taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon premo e carca,
E mena a condizioni acri ed amare. (ge:
Glia rde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strug-

ARIOSTO. *Orlando Furioso.*

Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui sì duol di non gli aver creduto,
Quando prevede con occhio divino,
E'l mal gli annunziò, ch'or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

E così fu pubblicamente detto,
Che l'campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Temuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all'asciutto:
E quel sì pose, in su l'ancore sorto, (to.
Contra a Biserta, un miglio appresso al por-

Come veri cristiani, Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell'esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazioni fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' carpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dritti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col sun Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo;
E poi che 'l segno, che diè il conte, udìro,
Biserta con grande impeto assalìro.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedeo dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu anticamente il suo muro constratto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
Chè poi che 'l re Branzardo fu ridotto
Dentro da quella, pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

Astolfo dà l'assunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levì d'affacciarsi ogni ardimiento;

Si che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asse e chi d'altra materia gravi.

Ch'è questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innauzi fu intercelta
Sì, che in più parti si scoprì il pantano,
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

I Nubi d'ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaron sprovvisi i Saracini:

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura e nei principii pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Vollò Fortuna al Saracini il tergo.

Da tutti i canti risforzar l'assalto
Fe il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme espelir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria arditto,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Chè lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno frannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' mori,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Pugnando sale, e alfin un merlo prende.

E con mano e con piè quivi s'attacca,

Salta sul merlo, e mena il brando in volta,
L'irta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienza molta.

Ma tutto a un tempo la scala si sfacca.
Chè troppa soma e di soverchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addosso.

Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei ch'ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando, (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d'Otton il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

Questi guerrier e più di tutti Orlando,
Ch'amaro Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglian l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aintar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene alfin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni finto:

Così, di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormal seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde;

Guizzano i pesci lungo olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violenta
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più sicuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dile.
Di casa in casa un lungo incendio indulto
Ardea palagi, e portici e meschite.
Di piante e d'urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste.
Chi con rapiti argenti a' Dei velusti:
Chi traea i figli, e chi le madri mesle.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè l' duca inglese.

Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

Agramante, ch'intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta.
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe nov. lla certa
Come della sua terra il caso era ito:
E d'uccider sè stesso in pensier venne,
E lo fece; ma il re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si speraria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbì a liberar, se vivi,
E trar d'affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino

In Africa vedrà tanto potente.

Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signor, in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal por-
E come spesso invan sospira e geme (to,
Chunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a barbari ricorre.

Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch' in sè stesso.

E però nella guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancorchè nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S'indusse che lo stato altrui cedesse.

Il re Agramante all'Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea,
lo veggio (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiarsi sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da nian manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Finchè passi il furor della mariua.
Consenti il re Agramante, e di periglio
Usci, pigliando la spiaggia maucina,
Che per salute dei nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
E, fuor ch'a pescatori, è poca nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l'umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Quivi trovar che s'era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridotto.
Il gran guerrier ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condotto.
Con modo riverente e di sè degno
L'un re con l'altro s'abbracciò all'asclutto;
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al parigino muro.

Con molto displacer Gradasso intese
 Del re Agramante le fortune avverse:
 Poi confortollo, e, come re cortese,
 Con la propria persona se gli offerse;
 Ma ch'egli andasse all'infedel paese
 D'Egitto, per aiuto, non sofferse.
 Che vi sia, disse, periglioso gire,
 Dovria Pompeo i protugi ammonire.

E perchè detto un'hai che con l'aiuto
 Degli Etiopi sudditi al Senapo,
 Astolfo a tòrli l'Africa è venuto;
 E ch'arsa ba la città che n'era capo;
 E ch'Orlando è con lui, che diminuto
 Poco innanzi di senno aveva il capo;
 Mi pare al tutto un ottimo rimedio
 Aver pensato a farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
 D'entrar col conte a singular certame.
 Contra me so che non avrà difesa,
 Se tutto fosse di ferro o di rame.
 Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
 Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fame.
 Illo poi pensato, e mi fia cosa lieve,
 Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

Farò che gli altri Nubi che da loro
 Il Nilo parte e la diversa legge,
 E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
 Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
 Persi e Caldei, (perchè tutti costoro
 Con altri molti il mio scettro corregge)
 Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
 Che non si fermeran nella tua terra.

Al re Agramante assai parve opportuna
 Del re Gradasso la seconda offerta;
 E si chiamò obbligato alla Fortuna,
 Che l'avea tratto all'isola deserta:
 Ma non vuol torre a condizione alcuna,
 Se racquistar credesse indi Biserta,
 Che battaglia per lui Gradasso prenda;
 Chè 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
 Rispose, a cui la pugna più conviene;
 E pronto vi sarò: poi faccia Dio
 Di me come gli pare, o male o bene.
 Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
 A un nuovo modo ch' in pensier mi viene:
 Questa battaglia pigliamo ambedui
 Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

Purch'io non resti fuor, non mene lagno,
 Disse Agramante, o sia primo o secondo:
 Ben so ch'in arme ritrovar compagno
 Di te meglio non si può in tutto 'l mondo.
 Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
 E se vecchio vi paio, vi rispondo
 Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
 Presso alla forza è buono aver consiglio.

D'una vecchiezza valida e robusta
 Era Sobrino, e di famosa prova;
 E dice ch'in vigor l'età velusta
 Si sente parl alla già verde e nuova.
 Stimata fu la sua domanda giusta;

E senza indugio un messo si ritrova,
 Il qual si mandò agli africani lidi,
 E da lor parte il conte Orlando sfidò;

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
 Di cavalieri armati in Lipadusa.
 Una isoletta è questa, che dal mare
 Medesimo che li cinge è circoncesa.
 Non cessa il messo a vela e a remi andare,
 Come quel che prestezza al bisogno usa,
 Che fu a Biserta; e trovò Orlando qui,
 Ch'a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

Lo invito di Gradasso e d'Agramante
 E di Sobrino in pubblico fu espresso,
 Tanto giocando al principe d'Angiante,
 Che d'ampli doni onorar fece il messo.
 Avea dai suoi compagni udito innante,
 Che Durindana al fianco s'avea messo
 Il re Gradasso; ond'egli, per desir
 Di racquistarla, in India voleva gire.

Stimando non aver Gradasso altrove,
 Poi ch'udì che di Francia era partito.
 Or più vicini gli è offerto luogo, dove
 Spera che 'l suo gli fia restituito.
 Il bel corno d'Alinote ancor lo muove
 Ad accettar sì volentier lo invito,
 E Brigliador non men; che sapea in mano
 Esser venuti al figlio di Troiano.

Per compagno s'elegge alla battaglia
 Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
 Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
 Sa che da entrambi è sommamente amato.
 Buon destrier, buona piastra e buona ma-
 E spade cerca e lance in ogni lato (glia,
 A sè e a' compagni. Che sappiate parire,
 Che nessun d'essi avea le solite arme.

Orlando (come io v'ho detto più volte)
 Delle sue sparse per furor la terra:
 Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
 Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
 Non se ne può per Africa aver molte,
 Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
 Il re Agramante ciò ch'era di buono,
 Sì perchè poche in Africa ne sono.

Ciò che di rugginoso e di brunito
 Aver si può, fa ragunare Orlando;
 E coi compagni intanto va pel lito
 Della futura pugna ragionando.
 Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscio
 Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando
 Vide calar con le vele alte un leguo (do,
 Verso il lito africano senza ritegno.

Senza nocchieri e senza naviganti,
 Sol come il vento e sua fortuna il mena,
 Venia con le vele alte il legno avanti
 Tanto, che si ritenne in su l'arena.
 Ma prima che di questo più vi canti:
 L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
 Alla sua istoria, e vuol ch'io vi racconti
 Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

Di questi duo guerrier dissì, che tratti
 S'erano fuor del marziale agone,

Viste convenzion rompere e palli,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi, prima i giuramenti abbia disfatti,
È stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avanti.

Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venue a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea:
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch'aggira il mondo.

Tra sè volse Ruggiero, e là discorse,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

Non men dall'altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A villà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molli, a molli ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch'era ingiusto e illecito a giurare.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l'onore.

Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L'armata ancor, ch' in Africa il trasportò:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino

Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del danese il figlio
Con l'armata de' barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigion, gravi.

Le navi de' pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

Venue in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ruggier che gli ama, soffrir non puole
Che sian nella uisiera in che li trova.
Quivi sa ch' a venir con le man vuote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede i suoi ch' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce.
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia; (sce)
E non obblia ch' è paladin di Francia.

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigion:
E come venir vide Dudon sano
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

Già mosso prima era Dudon, ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con l'al vanlaggio il cavalier ferire.

Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon, figliuol d'Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben ch'egli è di razza
Di quel dauese pien d'alto valore.
La spada ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virlute al paladin Dudone.

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(Delle case di Francia instrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice);

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Chè Dudon morto in pochi colpi avria;
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

CANTO XLI.

Ruggiero e Dudone cessano dalla pugna, con patto che siano fatti liberi i sette pagani re prigionieri. Ruggiero s'imbarca con essi per l'Africa; e nel tragitto restano tutti sommersi per fortuna di mare, tranne Ruggiero, il quale dai flutti è portato a salimento presso un romito, che gli predice diverse cose. La nave, vuota di gente, capita vicino a Biserta, con a bordo il cavallo, la spada e l'armatura di Ruggiero. Orlando prende per sé la spada, dà l'armatura a Oliviero, a Brandimarte il cavallo; e tutti tre vanno a Lampedusa per battersi coi tre pagani. Si attacca la zuffa, durante la quale Sobrino e Oliviero sono feriti, e Brandimarte rimane ucciso.

L'odor ch'è sparso in ben nutrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta;
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

L'altro liquor che ai metitori suoi
Fece fcaro gustar con suo gran danno,
E che si dice già Celti e Boi
Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno ge-
D'alto valor, di cortesia solea (sio,
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,

Per pietà che gli avea di porlo a morte.
Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol ceder gli almero,

Per Dio (dice), signor, pace facciamo;

Ch'esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; ch'è già mi chiamo

Vinto e prigion della tua cortesia.

Ruggier rispose: Ed io la pace bramo

Non men di te; ma che con patto sia.

Che questi sette re ch'hai qui legati,

Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quel sette re ch'io dissi

Che stavano legati a capo chino;

E gli soggiunse, che non gl'impedissi

Pigliar con essi in Africa il cammino.

E così furo in libertà remissi

Quei re; ch'è gliel concesse il paladino:

E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,

Quel ch'a lui parve, o verso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e se scioglier la vela,

E si diè al vento perfido in possanza,

Che da principio la gonfiata tela

Drizzò a camuino, e diè al nocchier baldan-

Il lito fugge, e in tal modo si ceta, (za,

Che par che ne sia il mar rimasto sanza.

Nell'oscurar del giorno fece il vento

Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

Mutosi datta poppa nelle sponde,

Indi alla prora, e qui non rimase anco.

Ruota la nave, ed i nocchier confonde;

Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fian-

Surgono altiere e minacciose l'onde: (co.

Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.

Di tante morti in dubbio e in pena stanno,

Quante son l'acque ch'a ferir li vanno.

Or da fronte or da tergo il vento spira,

E questo innanzi, e quello addietro caccia:

Un altro da traverso il legno aggira,

E ciascun pur naufragio gli minaccia.

Quel che siede al governo, alto sospira,

Pallido e sbigottito nella faccia;

E grida invano, e invan con mano accenna

Or di voltare, or di calar l'antenna.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:

Tolto è 'l veder datta piovosa notte.

La voce, senza udirsi, in aria sale,

In aria che seria con maggior botte

De' naviganti il grido universale,

E 'l fremito dell'onde insieme rotte:

E in prora e in poppa e in amendue le bande

Non si può cosa udire, che si comanda.

Dalla rabbia del vento che si fende

Nelle ritorte, escono orribili suoni.

Di spessi lampi l'aria si raccende;

Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.

V'è chi corre al timon, chi i remi prende;

Van per uso agli uffici a che son buoni:

Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;

Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'orribil procella

Che 'l repentin furor di Borea spinge,

La vela contra l'arbore flagella:

Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.

Frangonsi i remi; e di fortuna fella

Tanto la rabbia impetuosa siringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.

Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;

Ch'è più che certi son gire al profondo.

D'uno in un altro mal Fortuna manda:

Il primo scorre, e vien dietro il secondo.

Il legno vinto in più parti si lassa,

E dentro l'inimica onda vi passa.

Muove crudele e spaventoso assalto

Da tutti i lati il tempestoso verno.

Veggon talvolta il mar venir tant'alto,

Che par ch'arrivi insin al ciel superno.

Talor fan sopra l'onde in su tal salto,

Ch'a mirar già par lor veder lo 'nferno.

O nulla o poca speme è che conforte;

E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare

Scorsero errando ove caccioli il vento;

Il fiero vento che dovea cessare

Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.

Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:

Voglion schivarlo, e non v'hanno argumen-

Li porta, lor mal grado, a quella via (to.

Il crudo vento e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero

Mette vigor, perchè il timon sia volto,

E trovi più sicuro altro sentiero;

Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.

Ha sì la vela piena il vento fiero,

Che non si può calar poco nè molto:

Nè tempo han di riparo o di consiglio;

Che troppo appresso è quel mortal periglio.

Poichè senza rimedio si comprende

La irreparabil rotta della nave,

Ciascuno al suo privato utile attende,

Ciascun salvar la vita sua cura have.

Chi può più presto al palischermo scende;

Ma quello è fatto subito sì grave

Per tanta gente che sopra v'abbonda,

Che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier che vide il comite e 'l padrone

E gli altri abbandonar con fretta il legno,

Come senz'arme si trovò in giubbone,

Campar su quel battel fece disegno;

Ma lo trovò sì carico di persone,

E tante venner poi, che l'acque il segno

Passaro in guisa, che per troppo pondo

Con tutto il carico andò il legnetto al fondo;

Del mare al fondo; e seco trasse quanti

Lasciaro a sua speranza il maggior legno.

Allor s'udi con dolorosi pianti

Chiamar soccorso dal celeste regno:

Ma quelle voci andarono poco innanti.

Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,

E subito occupò tutta la via,

Onde il lamento e il flebil grido uscia.

Altri laggiù, senza apparir più, resta;

Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:

Chi vien nuotando, e mosira fgor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba
(scalza.

Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il huon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggier;

Di cui tu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliel mandasse a sì grande uopo:

A sì grande uopo, quant'era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì sopraua,

Come chi ne fe prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

E perchè gli facean poco mestiero

L'arme (ch'era inviolabile e affatato),

Contento fu che l'avesse Oliviero;

Il brando no, che sel pose egli a lato:

A Brandimarte consegnò il destriero.

Così diviso ed ugualmente dato

Volse che fosse a ciaschedun compagno,

Ch'insieme si trovar, di quel guadagno.

Pel dì della battaglia ogni guerriero

Studia aver ricco e nuovo abito indosso.

Orlando ricamar fa nel quartiere

L'alto Babel dal fulmine percosso.

Un can d'argento aver vuole Oliviero,

Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,

Con un motto che dica: Finchè vegna:

E vuol d'oro la vosta, e di sè degna.

Fece disegno Brandimarte, il giorno

Della battaglia, per amor del padre

E per suo onor, di non andare adorno

Se non di sopravveste oscure et adre:

Fiordiligi le fe con fregio intorno,

Quanto più seppe far, belle e leggiadre.

Di ricche gemme il fregio era contestò;

D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la donna di sua man le sopra,

Vesti a cui l'arme converriau più fine,

De'quai l'osbergo il cavalier si cuopra,

E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crin.

Ma da quel di che cominciò quest'opra,

Continuando a quel che le diè fine,

E dopo ancora, mai segno di riso

Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre l'ormen-

Che Brandimarte suo non le sia tollo. (lo,

Già l'ha vedute in cento lochi e cento

In gran battaglie e perigliose avvolto;

Nè mai, come ora, simile spavento

Le agghiacciò il sangue e impallidì il vol-

E questa novità d'aver timore (lor

Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che sond'arme e d'ogni arnese in pun-

Alzano al vento i cavalier le vele. (lo,

Astolfo e Sansonetto con l'assunto

Riman del grande esercito fedele.

Fiordiligi col cor di timor punto,

Empiando il ciel di voti e di querele,

Quanto con vista seguitar le puote,

Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto

Potè levarla da mirar nell'onda,

E ritrarla al palagio, ove sul letto

La lasciò affannata e tremebonda.

Portava intanto il bel numero eletto

Dei tre buon cavalier l'aura seconda.

Andò il legno a trovar l'isola al dritto,

Ove far si dovea tanto conflitto.

Sceso nel lito il cavalier d'Angiante,

Il cognato Oliviero e Brandimarte,

Col padiglione il lato di Levante

Primi occupar; nè forse il fer senz' arte.
 Giunse quel di medesimo Agramante,
 E s'accampò dalla contraria parte;
 Ma perchè molto era inclinata l'ora,
 Differir la battaglia nell'aurora.
 Di qua e di là sin alla nuova luce
 Stanno alla guardia i servilori armati.
 La sera Brandimarte si conduce
 Là dove i Saracini sono alloggiati,
 E parla, con licenza del suo duce,
 Al re african, ch' amici erano stati;
 E Brandimarte già con la bandiera
 Del re Agramante in Francia passato era.
 Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
 Molte ragion, si come amico, disse
 Il fedel cavaliere al re pagano,
 Perchè a questa battaglia non venisse:
 E di riporgli ogni cittade in mano,
 Che sia tra 'l Nilo o 'l seguò ch' Ercol fissè,
 Con volontà d' Orlando gli offeria
 Se creder volea al Figlio di Maria.
 Perchè sempre v'ho amato ed amo molto,
 Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
 E quando già, signor, per me l'ho tolto,
 Creder potete ch' io l'estimo buono.
 Cristo conobbi Dio, Maunette stolto;
 E bramo voi por nella via in ch' io sono:
 Nella via di salute, signor, bramo
 Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.
 Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
 Altro potete prender, che vi vaglia;
 E men di tutti gli altri, se col figlio
 Di Milon vi mettete alla battaglia:
 Chè 'l guadagno del vincere al periglio
 Della perdita grande non si agguaglia.
 Vincendo voi, poco acquistar potete;
 Ma non perder già poco, se perdele.
 Quando uccidiate Orlando, e noi venuli
 Qui per morire o vincere con lui;
 Io non veggio per questo che i perduti
 Dominii a racquistar s'abbian per vui.
 Nè dovete sperar che sì si muti
 Lo stato delle cose, morti noi,
 Ch' uomini a Carlo manchino da porre
 Quivi a guardar fin all'estrema torre.
 Così parlava Brandimante, ed era
 Per soggiungere ancor molte altre cose;
 Ma fu con voce irata e faccia altiera
 Dal pagano interrotto, che rispose:
 Temerità per certo e pazzia vera
 È la tua, e di qualunque che si pose
 A consigliar mai cosa o buona rìa,
 Ove chiamato a consigliar non sia.
 E che il consiglio che mi dai, proceda
 Da ben che m'hai voluto, e uommi ancora,
 Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
 Quando qui con Orlando ti veggio ora.
 Crederò ben, tu che ti vedi in preda
 Di quel dragon che l'anime devora,
 Che brami teco nel dolore eterno
 Tutto 'l mondo poter trarre all'inferno.

ARIOSTO. Orlando Furioso.

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
 Tornare al mio, o sempre starne in bando,
 In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
 Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
 Sia quel che vuol, non potrà ad atto inlegno
 Di ce inclinarai mai timor nefando.
 S'io fossi certo di morir, vo' morto
 Prima restar, ch' al sangue mio far l'orto.
 Or ti puoi ritentar; chè se migliore
 Non sei dimani in questo campo armato,
 Che tu mi sia paruto oggi oratore,
 Mal troverassi Orlando accompagnato.
 Queste ultime parole usciron fuore
 Del petto acceso d'Agramante irato.
 Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse
 Finchè del mare il giorno uscito fosse.
 Nel biancheggiar della nuova alba, armati
 E in un momento fur tutti a cavallo.
 Pochi sermon si son tra loro usati:
 Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
 Chè i ferri delle lance hanno abbassati.
 Ma mi parria, signor, far troppo fallo,
 Se, per voler di costor dir, lasciassi
 Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.
 Il giovinetto con piedi e con braccia
 Percotendo venia l'orribil onde.
 Il vento e la tempesta gli minaccia:
 Ma più la coscienza lo confonde.
 Teme che Cristo ora vendetta faccia;
 Chè, poichè battezzar nell'acque monde,
 Quando ebbe tempo, sì poco glialse,
 Or sì battezzò in queste amare e salse.
 Gli ritornano a mente le promesse
 Che tante volte alla sua donna fece;
 Quel che giurato avea quando si messe
 Contra Rinaldo, e nulla satisfice.
 A Dio, ch'ivi punir non lo volesse
 Pentito disse quattro volte e diece;
 E fece voto di core e di fede
 D'esser cristian, se ponca in terra il piede:
 E mai più non pigliar spada nè lancia
 Contra i Fedeli ad aiuto de' Mori;
 Ma che ritornerà subito in Francia,
 Ma a Carlo renderia debiti onori;
 Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
 E verria a fine onesto dei suo'amori.
 Miracol fu, che sentì al fin del voto
 Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.
 Cresce la forza e l'animo indefesso:
 Ruggier percute l'onde e le respinge,
 L'onde che seguon l'una all'altra presso,
 Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
 Così montando e discendendo spesso
 Con grau travaglio, alfin l'arena attinge;
 E dalla parte onde s'inclina il colle
 Più verso il mar, esce bagnato e molle.
 Fur tutti gli altri, che nel mar si diera,
 Vinti dall'onde, e alfin restar nell'acque.
 Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
 Come all'alta Bontà divina piacque.
 Poi che fu sopra il monte inculato e fiero

Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto cono-
E di morirvi di disagio alfine.

Ma pur col core indomito, e costante
Di salir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei sassi l'impetide pianle
Mosse, poggiando inver la cima a dritto.
Non era cento passi andato innante.
Che vide d'anni e d'astuzie afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d'onor degno;
Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
Come allor il Signore disse a San Paulo,
(Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, ne pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, ch'ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguì il santissimo eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

Seguì l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo n' porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con slerza il vide minacciando.

Poi confortollo che nol nega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chigliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugal mercede.
Con caritate e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All'oriente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e seconde,
Che riga sempre una liquida fonte
Che mormorando cade giù dal monte.

Eran degli anni ormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fratel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvador gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senz'affanno
Era venuta all'oltantésimo anno.

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,

Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Pocchia ch'i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesimo
Il dì seguente del vecchio medesimo.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; ch'è'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

Avea il Signor, che 'l tutto intendee, vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel di ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi, empì e malvagi.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepolto,
Ove unco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien, per lunga via
Dalla moglie fedel cercato sia:

Fra l'Adice e la Brenta appiè de' colli
Ch'al troiano Antenor piacque tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l'alta Ida volentier nutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A parturir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato *Este*
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

Ch'in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Ond'ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danui

Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.
 D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso
 Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
 Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
 Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
 Ma il santo vecchio, ch'alla lingua ha il mor-
 Non di quanto egli sa però favella: (so,
 Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
 E quel ch'in sè de' ritenere, ritenensi.
 In questo tempo Orlando e Brandimarte
 E'l marchese Olivier col ferro basso
 Vanno a trovare il Saracino Marte,
 (Chè così nominar si può Gradasso)
 E gli altri duo che da contraria parte
 Han mosso il buon destrier più che di passo;
 Io dico il re Agramante e 'l re Sobrin:
 Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicin.
 Quando allo scontro vengono a trovarsi,
 E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
 Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
 Del gran rumor che s'udi sino in Francia.
 Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
 E potea stare ugal questa bilancia,
 Se non era il vantaggio di Baiardo,
 Che le parer Gradasso più gagliardo.
 Percosse egli il destrier di minor forza,
 Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
 Che lo fece pigiare a poggia e ad orza,
 E poi cader, quanto era lungo, al piano.
 Orlando di levarlo si risorza
 Tre volte e quattro, e consprone con mano;
 E quando allin nol può levar, ne scende,
 Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.
 Scontrossi col re d'Africa Olivier;
 E fur di quello incontro a paro a paro.
 Brandimarte restar senza destrier
 Fecce Sobrin, ma non si seppe chiaro
 Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
 Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.
 O del destrier, o suo pur fosse il fallo,
 Sobrin si ritrovò giù del cavallo.
 Or Brandimarte, che vide per terra
 Il re Sobrin, non l'assali altrimenti;
 Ma contro il re Gradasso si disserra,
 Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
 Tra il marchese e Agramante andò la guer-
 Come fu cominciata primamente: (ra
 Poi che si roppon l'aste negli scudi,
 Seran tornati incontra a stocchi ignudi.
 Orlando, che Gradasso in atto vede,
 Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
 Nè tornar Brandimarte gli concede,
 Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
 Si volge intorno, e similmente a piede
 Vede Sobrin che sta senza battaglia.
 Per lui s'avventa; e al muover delle piante
 'A il ciel fremar del suo fiero sembianza.
 Sobrin, che di tanto uoi vede l'assalto,
 Retto nell'arme s'apparecchia tutto:
 Vne nocchiero a cui vegna a gran salto
 Uggendo incontra il minaccioso flutto,

Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
 Vede salire, esser vorria all'asciutto.
 Sobrin lo scudo oppone alla ruina
 Che dalla spada vien di Fallerina.
 Di tal furezza è quella Balisarda,
 Che l'arme le può far poco riparo:
 In man poi di persona si gagliarda,
 In man d'Orlando, unico al mondo o raro,
 Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
 Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
 Taglia lo scudo, e sinò al fondo fende,
 E sotto a quello in su la spalla scende.
 Scende alla spalla; e perchè la ritovì
 Di doppia lama e di maglia coperta,
 Non vuol però che molto ella le giovi,
 Che di gran piaga non la lasci aperta.
 Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
 Ferire Orlando, a cui per grazia certa
 Diede il Motor del cielo e delle stelle,
 Che mai forar non se gli può la pelle.
 Raddoppia il colpo il valoroso conte,
 E pensa dalle spalle il capo toglì.
 Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
 E che poco gli val lo scudo opporgli,
 S'arresta; ma non tanto, che la fronte
 Non venisse anco Balisarda a corgli.
 Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
 Ch'ammaccò l'elmo, egl'intronò il cervello.
 Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
 Onde a gran pezzo poi non è risorto.
 Crede finita aver con lui la guerra
 Il paladino, e che si giaccia morto;
 E verso il re Gradasso si disserra,
 Che Brandimarte non mena a mal porto:
 Chè 'l pagan d'arme e di spada l'avauza,
 E di destrier; e forse di possanza.
 L'ardito Brandimarte in su Frontino,
 Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
 Si porta così ben col Saracino,
 Che non par già che quel troppo l'avanzi:
 E s'egli avesse osbergo così fino,
 Come il pagan, gli staria meglio innanzi;
 Ma gli convien, chè mal si sente armato,
 Spesso dar fuoco or d'uno or d'altro lato.
 Altro destrier non è che meglio intenda
 Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
 Par che dovunque Durindana scenda,
 Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
 Agramante e Olivier battaglia orrenda
 Altrove fanno, e giudicar si denno
 Per duo guerrier di pari in arme accorti,
 E poco differenti in esser forti.
 Avea lasciato, come io dissi, Orlando
 Sobrin in terra; e contra il re Gradasso,
 Soccorrer Brandimarte disiendo,
 Come si trovò a piè, venia a gran passo.
 Era vicin per assalirlo, quando
 Vide in mezzo del campo andare a spasso
 Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
 E per averlo, presto si fu accinto.
 Ebbe il destrier, che non trovò difesa,

E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell'una mau la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuorchè la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
Venue fendendo in giù ciò ch'ella prese;

E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue poscia
Ch'ebbe quell'arme; or gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non soleva; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto; ove è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò poi ch'è in sè fu ritornato;
E molto gli doleva la spalla e 'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

Vien dietro ad Oliver, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei detentan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier; nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimasto.

Sobrin raddoppia il colpo, e di verso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto;

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vala;
O non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier ch'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,

Di qua di là tanto perenote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lungo.

Spera, s'alquanto il tien da sè respinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vino:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontlu gli è al fianco, or gli è da-

(vante,
Con quel Frontin che gira come un toro.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante
Non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Maudricardo allero.

Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiaria aspetta;
Come che 'l re african d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.⁽⁹⁴⁾
Ma questo un scherzo si può diree un spas-
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia a pertagli di sotto:
Non l'ha ferito già; ch'era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
L'artirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.

E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella:
Ma come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia, n'è brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch'Orlando avea sul dorso,

Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Della percossa il conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segne Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio;
Chè nell'elmo il figliuol di Mouodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gliel' ha diskacciato già davante,
E lenta col pugnol nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma dove vede il re Agramante accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi nè l' pensiero, instan-
Il coltel nella gola al pagan porre. (do
Giunse Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida (da?
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tugli ucci-

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier sì riversò di botto;
E fuor del capo fe con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorio;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morio.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira,
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

CANTO XLII.

Il combattimento in Lampedusa finisce con la morte di Gradasso e di Agramante, uccisi per mano d'Orlando, che conserva in vita Sobrino. Bradamante si accora pel ritardo di Ruggiero; e Rinaldo, nell'andare in traccia d'Angelica, trova chi lo guarisce dall'amorosa passione. Incamminatosi quindi per raggiungere Orlando, s'imbatte in un cavaliere che lo accoglie in un magnifico palazzo ornato di statue rappresentanti varie donne Estensi; ed ivi l'ospite gli propone un mezzo onde cercarsi sulla fedeltà della moglie.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo, (le,
Che non trascorra oltre al prescritto innan-
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenza o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

E s'è crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio, -
Se nol traeva, se non ne faceva strazio.

Invito Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e si v'offese,
Ch'ognun pensò che l'anima gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor inosse e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V'aveste ritornata in potestate,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che l'irato e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade neciso
Dal popol la più parte circonciso.

Ma perchè io vo' concludere, vi dico
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio aulico

Dinanzi agli occhi lugliurta il veggia.
 Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
 Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
 Che dell'orribil colpo che gli diede
 Il re Gradasso, morto in terra il vede.

Qual nomade pastor, che vedut'abbia
 Fuggir strisciando l'orrido serpente
 Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
 Ucriso gli ha col venenoso dente,
 Stringe il baston con collera e con rabbia;
 Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
 Stringe con ica il cavalier d'Auglante:
 Il primo che trovò, fu l're Agramante,

Che sanguinoso, e della spada privo,
 Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
 E ferito in più parti ch'io non scrivo,
 S'era di man di Brandimarte tolto,
 Come di piè all'astor spavvier mal vivo,
 A cui lasciò alla coda, l'invido e stolto.
 Orlando giunse, e messe il colpo giusto
 Ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
 Si che lo tagliò netto come un giunco.
 Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
 Del regnator di Libia il grave trunco.
 Corse lo spirito all'acque, onde tirollo
 Caron nel legno suo col graffio adunco.
 Orlando sopra lui non si ritarda,
 Ma trova il Serican con Balisarda.

Come vide Gradasso d'Agramante
 Cadere il busto dal capo diviso,
 Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
 Tremò nel core, e si smarrì nel viso:
 E all'arrivar del cavalier d'Auglante,
 Presago del suo mal, parve conquiso.
 Per schermo suo partito alcun non prese,
 Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
 Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
 Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
 Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
 Mostrò ben che di man fu del più franco
 E del miglior guerrier dell'universo
 Il colpo ch'un signor condusse a morte,
 Di cui non era in Paganìa il più forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso,
 Presto di sella il paladin si getta;
 E col viso turbato e lacrimoso
 A Brandimarte suo corre a gran fretta.
 Gli vede intorno il campo sanguinoso:
 L'elmo, che par ch'aperto abbia un'accetta,
 Se fosse stato fral più che di scorza,
 Difeso non l'avria con minor forza.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
 E ritrovò che l'elmo sino al naso
 Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
 Ma pur gli è tanto spirito anco rimasto,
 Che de' suoi falli al re del paradiso
 Può domandar perdono anzi l'ocaso;
 E confortare il conte, che le gote
 Sparge di pianto, a pazienza puote;

E dirgli: Orlando, fa che il raccordi
 Di me nell'orazion tue grate a Dio,
 Nè men ti raccomandando la mia Fiord....
 Ma dir non potè ligi; e qui finì.
 E voci e suoni d'angeli concordi
 Tosto in aria s'udir, che l'anima uscì;
 La qual, disciolta dal corporeo velo,
 Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancorchè far dovea allegrezza
 Di sì devoto fine, e sapea certo
 Che Brandimarte alla suprema altezza
 Salito era; chè l'ciel gli vide aperto;
 Pur dalla umana volontade, avvezza
 Coi fragil sensi, male era sofferto
 Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,
 E non aver di pianto nido il volto.

Sobrin che molto sangue avea perduto,
 Che gli piovea sul fianco e su le gote,
 Roverso già gran pezzo era caduto,
 E aver ne dovea ormai le vene vote.
 Ancor giaceva Olivier, nè riavuto
 Il piede avea, nè riaver lo puote
 Se non ismosso, e dello star che tanto
 Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

E se l'cognato non venia ad aiutarlo,
 Siccome lacrimoso era e dolente,
 Per sè medesimo non potea ritrarlo:
 E tanta doglia e tal martir ne sente,
 Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
 Nè a fermarvisi sopra era possente;
 E n'ha insieme la gamba sì stordita,
 Che muover non si può, se non si aita.

Della vittoria poco rallegrasse
 Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
 Veder che morto Brandimarte fosse,
 Nè del cognato molto esser sicuro.
 Sobrin che vivea ancora ritrovosse,
 Ma poco chiaro avea con mollo oscuro:
 Chè la sua vita per l'uscito sangue
 Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
 Il conte, e medicar discretamente;
 E confortollo con parlar benigno,
 Come se stato gli fosse parente:
 Chè dopo il fatto nulla di maligno
 In sè tenea, ma tutto era clemente
 Fece dei morti arme e cavalli torre;
 Del resto a' servi lor lasciò disporre.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
 Federico Fulgoso è in dubbio alquanto;
 Che con l'armata avendo la riviera
 Di Barberia trascorsa in ogni canto,
 Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
 Montuosa e inegual ritrovò tanto,
 Che non è, dice, in tutto il luogo strano
 Ove un sol piè si possa metter piano:

Nè verisimil tien che nell'alpestre
 Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
 Potesson far quella battaglia equestre.
 Alla quale obiezioni così risponde:
 Ch'a quel tempo una piazza delle destre.

Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo:
Ma poi, ch'un sasso, che'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Si che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Sírpe, o serena, o sempre viva Ince,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invito duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi priego che non slate a dirgli tardo, (do.
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiar-

In questo tempo, alzando gli occhi al ma-
Vide Orlando venire a vela in fretta (re,
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch'ho più d'noo altrove che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'han-
I Saracin, se mesti o lieti stanno. (no

Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi di innante,
Udendo il nostro e l'altro stuol pagano.
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza:

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furò,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e l' suo destin spietato e duro.
Iodi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il Ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

Ad accusar Melissa sì converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo frate, che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

Marfisa si restringe nelle spalle,
E quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch'à lei non debba ritornar di corte:
E se non torna pur, sua fede d'alle,
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,

O già farà osservar ciò ch'ha promesso.
Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch'aveva ove sfogarlo, e meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e super-
Veggiamo ancor se miglior vita mena (bo;
I frate suo che non ha polso o nerbo,
Basso o medolla che non senta caldo
elle fiamme d'amor; dico Rinaldo:

Dico Rinaldo, il qual (come sapete)
Angelica la bella amava tanto;

Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i viciator: era rimasto solo
Egli captivo in amoroso duolo.

Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso.
Indi lo priega che gl'insegni dove
La desiata Angelica si trove.

Gian meraviglia di sì strano caso
Va rivolendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimasto
D'averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragio-
Chè per negargli già, vi mancò poco (ne;
Di non farlo morire in scuro loco.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano;
Tanto che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.

I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell'oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saria;
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demoni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta;
Aprè il libro, e gli spirti chiama in frotta.

Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altr'acqua che contraria corre.

Et ode come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo;
E che poi giunto, per sua iniqua stella,
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell'acque,

Lei che pur dianzi olle 'l dover gli spiacque.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovine africano si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea da liti ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Suracino le primizie inuante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e triema fuor le lab-
Non può la lingua disnodar parola; (hia;
La bocca ha amara, e par che toscov'abbia.
Da Malagigi subito s'involò;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

Chiede licenza al figlio di Pipino;
E trova scusa, che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un paladin di Francia.

Lasciolo andar con sua liceuzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol budon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli
Ch'averla mille volte avea potuto, (tolle,
E mille volte avea, ostinato e folle,
Di sì rara beltà fatto rifiuto;

E di tanto placer, ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in la mente, e mai non se ne par-
Come esser puote ch'un povero fante, (te,
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e par-
Rinaldo se ne va verso Levante; (te,
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Finchè d'Ardena alla gran selva viene.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

Mil'occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma;
Non men che gli occhi, avea l'orecchio
(crebre;

Avea, in loco di crin, serpi a gran forma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene,
Tanta paura; quanto mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe. (salla,
S'accoccia il mostro in guisa al fiero as-
Che si può dir che sia mastro di guerra:

Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si diserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a reverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa.
Che spicca un salto, e gli è subito ingroppo.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia.
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne sciolga,
Benchè 'l destrier di calcitrar non resti.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch'altrimente il serpe lo molesti;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

Nel più lrislo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov'è l'aer più fosco;
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abominoso, orrido toseo;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero:
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che seza consumarsi ognora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestringibil lampo:
Nè mauco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

E come cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è appena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro più con l'asta non l'attizza;
Ma di farla col foco si delibra.

La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene o male:

E mentre addietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille oute,
Consiglia il paladin che se ne vada
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
È senza dietro mal volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

Il cavalier, poi ch'alla scura buca
Fece tornare il mostro dall'inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' tuogbi oscuri e bul.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinila,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nominato,

ANOSTO. Orlando Furioso.

Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innauzi a Carlo,
Dell'alta sua bontà sempre esaltarla.

Rispose il cavalier: Non ti rincresca
Se l'nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch'un passo cresca
L'ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovarò, andando insieme, un'acqua fresca,
Che col suo mormorio faceva talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso obbligo.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l'amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell'odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, signor, la causa altronde,
Se non d'aver bevuto di queste onde.

Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innauzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch'oltre che prena il mezzogiorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che l'riposar mi fia comodo e grato.

L'un e l'altro smontò del suo cavallo,
E pascere lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

Quando lo vide l'altro cavaliero
La bocca sollevare dell'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: Ov'è costui?
Stinar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

Oppur che Dio dall'alta ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitate.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduto la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall'amorose angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna

D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo ravier tutta flata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringa a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea
Ch'avesse dato il cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sforza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona addietro, addietro Mantua lascia;
Sul Posi trova, e con gran fretta il passa.

Già s'inclinava il sol molto alla sera,
E già appariva nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avva da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliere innanti,
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliose.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: lo ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l'offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

Un tratto d'arco fuor di strada uscìo,
E innanzi un gran palazzo si trovò,
Onde scudieri in gran frotta venìo
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e volò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato nom convenia tanta spesa.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quiudi si va in un quadro ch'ogni faccia

Delle sue logge la lunga cento braccia.

La sna porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe d'ornamenti il mostro lor non parca.
Da ciascun arco s'entra, ove sì poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
E, oltr' a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran soffulti,
I peregrini marini che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant' altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch'era nel mezzo per ugual distanza:
Verdeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Facce distinto, intorno adombrì e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto le sta sopra;
Ed otto statue son di marino bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manca.

Nella man destra il corno d'Amalea
Sculto avea lor l'ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridotto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciascun di questi segui
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta faccan segni
Che 'l canto e l'armonia lor dilettaesse;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse.
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.

I simlacrì inferiori in mano
Avean lunghe ed ampiissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;

E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppiieri
Le dome ad una ad una, e i cavalieri.

La prima iscrizione ch'agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata sona,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed un Orfeo.

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e faurice
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuona,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due dome son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e sia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Si gloriosa la terra di Mantov,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo.

Uo elegante Castiglione, e un culto
Muzio Aurelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marino sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo luduto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or buona or ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e l'Esina ode
Con tanta attenzione, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

Ed un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insalta in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austriane all'iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L'altra che segue in ordine, è Diana.

Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
Sia altiera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnini lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual le il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante; e senza lei, captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudar gli antichi elettri.

Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non pareva men bella,
Che sia tra l'altre la ciprigna stella.

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogni altra degna;
Ma non però, ch'è a fin mai se ne vegna.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sol, senz'altri accanto,
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea occultati.

Fammo le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rende il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;

Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce, dal disio cacciata,
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora, essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Or a quel che mi ricordi tanto
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser de'grato
Di vedere a ciascun ch'ha moglie a lato.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve
Ch'al mondo sia, sebben l'uom tanta infamia
Lo vede quasi tutta l'altra gente; (ma;
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce rìa,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone
Molti di molte auco sicuri stanno
Che con le corna in capo se ne vanno.

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch'altrimente far credere è fatica
Se chiaro già per prova non ne sei)
Tu per te stesso, senza ch'altri ti dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Chè per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io l'ho promesso.

Se bei con questo, vedrai grande effetto:
Chè se porti il cinnier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia;
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innauzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porre:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, signor, ch'io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l paladin rispose,

CANTO XLIII.

Una forte e giusta invettiva contro l'avarizia apre questo Canto, e precede due novelle che vengono narrate a Rinaldo, una a vitupero delle donne, l'altra degli uomini che si lasciano vincere da quella brutta passione. Per lungo cammino terrestre e marittimo giunge Rinaldo in Lampedusa, essendo terminato il combattimento fra i paladini e i pagani. Scendono tutti in Sicilia, ed ivi sulla spiaggia d'Agrigento rendono gli ultimi onori alle mortali spoglie di Brandimarte. Di colà vanno al romitaggio ore sta Ruggiero, già fatto cristiano, e il buon eremita risana Oliviero ed anche Sobrino, che poi prende il battesimo.

O esecrabile avarizia, o Ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impaghi del medesimo ariglio
Alcun che per altezza era d'ingegno,
Se le schivar potea, d'ogni onor degno.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D'ogni opra, d'ogni affetto di natura,
E poggia sì, ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
L'ltimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere mol serre.

Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, che più colonne
Io veggio dure, immobili e constanti?
Veggio venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti:
Io un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le
(dà in preda.

Non è senza cagion s'io me ne doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obbligo; (gl'io,
Ma non più a quel ch'ho detto adattar vo-
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladiu,

Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sia qui m'hai il creder mio giovato, e giova:
Che poss'io migliorar, per farne prova?

Potria poco giovare, e nuocer molto;
Chè l' tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sele non n'ho, nè vo che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo padre l'arbor della vita.

Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca g'interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'affisse;
Così, se della moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell'allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l'odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Bagli occhi del signor di quelle case.
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persnase
Ch'io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Chè l' mio mal veggì, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.

Quassù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sna vien di Benaco.
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andar dell'agenereo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

Se fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugal mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovanezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi,
Benchè stia mal che l'uom sè stesso lodi.

Nella nostra cittade era nn uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto, (gio,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo rag-
Contava gli anni suoi cento e ventotto.

Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; chè, d'Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una cittella.

E per vietar che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quant'oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola:
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fecè fare a demoni per incanto.

A vecchie donne e caste fe nutrire
La figlia qui, ch'in gran bellà poi venne;
Nè che potesse altr'uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch'avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe d'intaglio o di color ritrarre:

Non quelle sol che, di virtude amiche,
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno;
Di quai la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giurao:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l'uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli ascintti,
Che ci son d'ogni intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e'l canto,
Celeste e non mortal cosa pareo;
E in modo all'urti liberali attese,
Che quanto il padre o poco men n'intese.

Con grande ingegno e non minor bellez-
Che fatta l'avria anabil fin ai sassi, (za,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rinembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.
Senz'aver lite mai stemmo gran pezzor:
L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vani
L'amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese,

Ella sapea d'incanti e di malie

Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, faceva la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassu l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senz'alta ingiuria della donna mia.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io che si me amassi,
Nè per gran don nè per promesse ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottenere potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'addietro ne trara tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avsese mai la giovane Ledeia,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe' che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fe' prova non vedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa:
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendoli, credea che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, finchè mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizioni degua o di merto?

Disse Melissa: lo ti darò un vasetto
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Murgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;

Chè l'vin, quando lo crede in bocca porra,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorra.

Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berai netto;
Che credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non l'assicuro il petto:
Che se tu non lo immoli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

L'offerta accetto. Il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Chè com'era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l'abbandona;
Per un mese o per duo stame disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, oppur se l'petto immoli.

A me duro pareva pur di partire,
Non perchè di sua fe' si dubitassi,
Come ch'io non potea duo di patire,
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: lo ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e tiepide corna;
La cui iuridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovane, ricco e bello, ^(sc.)
Che dietro un giorno a un suo falcone iscor
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo ocorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderii suoi.

Ella gli fece dar tante ripulse,
Che più tentarla alline egli non volse:
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito e gitone in Levante,
Nel giovane amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito e l'sembiante,
Me ne ritornò, ed ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata, e pareva un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl'indi o gli Eritrei.
Io che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa uceo;
E madonna ritrovo, a sì grand'agio,

Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei preghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor se molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel che la vita a rimembrar mi tolse;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un velenato telo,
Di che me ne sentì l'anima trafissa:
Per l'ossa andommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi;
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi; ambi restiam con gli occhi bassi
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena ch'io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi ch'ìl mio onor compras-
Altra risposta darni ella non pote, (sì?)
Che di rigar di lacrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira alfine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell'ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

E la mattina s'appresenta avanti
Al cavalier che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato ed era amante,
Credet si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir ch'io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

Ah lassò da quel di con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco;
Ed io del mal che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresco il mal sempre, e giusto è ch'io ne
E resta omai da consumarci poco. (mnora;
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un che non s'innolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quietà
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiavo sì, che non potea vedella.

Ella d'esser odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

Così narrava il mesto cavaliero;
E quando fine alla sua istoria pose,
Afflato alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'allizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non l'ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lotta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

Non dovevi assalir così fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contro l'oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti fu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avess'ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

Qui Rinaldo fe fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo; e 'l poco ch'ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea purre a giacere:

Ch'apparechiata era la stanza e 'l letto;
Ma che se volca far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,

Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo'che vada,
E una giornata avanzi della strada.

La profferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là dove nell'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Onivì a grande agio riposato giacque
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

Così tosto com'ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Seruide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinigia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi faceva vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirito indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che pareva aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all'isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegro di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

Altra fiata che fe questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

Udì che di lei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide alle piante
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi sien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

E che sarebbe tal per studio e cura
Di che al sapere ed al polere unila

La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel fardebbe.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l'umil città mirando:
Come esser può ch'ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a riverir assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De'tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De'tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De'tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliere,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vase da bere,
Che mostra altrui l'error della moglie;

E ricordossi insieme della prova
Che d'aver fatta il cavalier narrolti:
Che di quanti avea esperti, non non trova
Che bea nel vaso, e'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra sé dice: E' mi giova
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accerlava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clavice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco:

Chè perder si può molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramente, e non alzando il viso,
Con molta attenzione fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Chè quella che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

Il nocchier soggiunse: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'una giovane intendesti,
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesimo error vide il consorte,
Ch'è esso avea lei condannata a morte.

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l'oro e'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l'ebbe in obbligo,
Ed ei sì procacciò la sua ruina.

Così sapea lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

D'Adonio voglio dir, che'l ricco dono
Fe alla moglie del giudice, d'un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passe l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udi' nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t'incresce il dire;
Chè volentieri io mi t'accancio a ndire.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopramana;

E di bei modi e tanto graziosi,
Che pareva tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch'ai riposo,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch'altra cagion gl'ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

Nella città medesima un cavaliero
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'uscì d'una masella di serpente;

ANTOSTO. *Orlando Furioso.*

Onde già Mantò, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente,
Il cavalier, ch'Adonio nominasse,
Di questa bella donna innamorasse:

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore

Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passar duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.

Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.

Ecco un'altra avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.

Quivi Adonio si ferma, e la ragione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, chedentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.
Sempre soleva le serpi favorire;
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria ch'uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizione sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno

Fuor della patria appresso al settimo anno.
Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sigli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non li arda il core, ognor impia-
È forza alfin che torni alla bellezza (ghi.
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.

In questo tempo alla mia patria accade

Mandare uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santità
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Geltan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non parlarsi; e alfin sforzato cesse.

Non gli pareva crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi irar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede;
Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra rimian quando contrasta;
Ech' or gran campo avria, per questa absen-
Di far di pudicizia esperienza. (za,

Con tai le cerca ed altre assai parole
Persuader ch' ella gli sia fedele.
Della dura partita egli si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire,
Piuttosto ch' aver mai questo desire.

Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiu-
Desse credenza e si acchetasse alquanto, (ri
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non proracchi al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magic' arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia,
Colui, da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo li lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

L'astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia;
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede ch' ha voglia,
Che gli romperà fede, gli conculse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

Giunte al timore, al dubbio ch' avea pri-
Queste minacce dei superni moti, (ma,
Come gli stesse il cor tu stesso stina,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoli,

È l' saper come, vinta d'avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.
Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
(Perchè il bisogno a dispiogliar gli allari
Tra l'uom talvolta, che se l' trova avere),
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Chè n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò ch' ha al mondo, in man tutto le por-
Con facultade, disse, che ne tuoi

Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.

Altro conto saper non ne vo' poi,
Per che, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa.
Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.
La prega che non faccia, se non sente
Ch' egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente,
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al Upido marito al collo Argia,
E di lacrime empierendogli la faccia,
Ch' un flumicel dagli occhi le n'uscia;
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fe' mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede
Perchè non ha nella sua fede fede.

Troppo sarà s'io voglio ir rimenbrando
Ciò ch' al partir da tramendua fu detto.
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando:
Piglia licenza, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

Adonio intanto misero e lapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino.
Sperando di non esser conosciuto,
Sul lago giunse alla città vicino,
Là dove avea dato alla bisca aiuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che per la volea a morte.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch' intorno
Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:
Sebben non mi conosci, o cavaliere,
Son tua parente, e grande obbligo l'aggio:
Parente son, perchè da Cadino fiero

Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

Delle Fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch'importe,
Nascemmo a un punto, che d'ogni altro ma-
Siamo capaci, fuorchè della morte. (le
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converla.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tachè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io l'ho (perchè ti voglio;
Insielemente dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel di, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia.
Palimoda ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviam ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte. (la

L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una vol-
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta.
Che gran travagli n'avea dati e pene,
Se tu non eri, io non andava sciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schiene,
E che sciancata non relassi e storta,
Sebben non vi potea rimaner morta:

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentine scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi soggetto,
Niega ubbidirci, e prive sian di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce anniorza;
L'immobil terra gira, e muta loco: (co.
S'infiamma il ghiaccio, e si cingola il fuo-

Ora io son qui per reuderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più arguenti.

E perchè so che nell'antico nodo,
In che già Amor t'avvinse, auco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e'l modo
Ch'a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che loutano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi:
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuorì alla villa, e sarò teco io ancora.

E seguìò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la pieghi e lenti;
E che forma essa vuol pigliar divisa;
Chè, fuor che'l giorno ch'erra tra'serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mon-
Messe in abito lui di peregrino, (do.
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più picciu
Di quanti mai n'abbia natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'arnellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfiguranti, entrarò in via
Verso la casa della bella Argia.

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovene fermosse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traeva la sorte.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostrai, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui:
E finalmente con maniera umana
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzione, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

Grau maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai sifire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote:
E quando perle, e quando anella e quando,
Leggiadra veste e di gran prezzo scote.
Pur di' a madonna, che sia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiassi il cane e'l suo voler ne faccia.

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, et alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;

E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe' romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe che l'agio un altro di si toise,
Che l'can veder senza tanti occhi volse.

Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Si che il superbo cor mansuefese,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Gli fa partito, è l' cavalier suo amante.

Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell'amante e la presenza,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga assenza,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch'al giudice licenza fosse data:
Allin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l'astrologo avea detto.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno o dolo,
Oppur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

Che da doui grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda
Questa al dottor nel cor fu sì grau botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grand'arte.

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Che ogni diligenza che ne faccia;
Ch'ella, che nou avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come ben instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e l'certo il suo patron sospese.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch'avria del certo!

Poi ch'indarnò provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come non ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

E com'egli aspettò, così gli avvenne:
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque.
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Luogo a dir fora ciò che l'cor sostene,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso:

E si dispose allin, dall'ira vinto,
Morir, ma prima uccider la sua moglie:
E che d'amendue i sangul un ferro into
Levasse lei di biasmo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che senz'aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica
(Verrà: sa ben che nou farà parola);
E che tra via le segui egli la gola.

A chiamar la padrona andò il famiglia,
Per far di lei quanto il signor commesse,
Dato prima al suo cane ella di piglio.
Montò a cavallo, ed a cammin si messe,
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben designato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

Levato il servo del cammino s'era
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviéra
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e solva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprìsse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e allin restò con scorta.

Torna al patron con gran vergogna ed
Tutto attonito in faccia e sbigottito; ^{quella}
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come s' sia seguito.
Ch'a suoi servigi alzia la moglie prola
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,

Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave

Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.

Quel ch'era una festuca, ora è una trave,

Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.

L'error che sapean pochi, or si aperto ha-

Chè senza indugio si palesi, teme. (ve,

Potea il primo celarsi; ma il secondo,

Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

Conosce ben che, poichè 'l cor fellone

Avea scoperto il misero contra essa,

Ch'ella, per non tornargli in suggestione,

D'alcun potente in man si sarà messa;

Il qual se la terrà con irrisione

Ed ignominia del marito espressa;

E forse anco verrà d'alcuno in mano,

Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

Si che, per rimediarvi, in fretta manda

Intorno messi e lettere a cercarne.

Chi'n quel loco, chi'n questo ne domanda

Per Lombardia, senza città lasciarne.

Pol va in persona, e non si lascia in banda

Ove o non vade o mandivi a spiarne:

Nè mai può ritrovar capo nè via

Di venire a notizia che ne sia.

Allin chiama quel servo, a chi fu imposta

L'opra crudel che poi non ebbe effetto,

E fa che lo conduce ove nascosta

Se gli era Argia, sì come gli avea detto;

Che forse in qualche macchia il dì repostà,

La notte si ripara ad alcun tetto.

Lo guida il servo ove trovar si crede

La folta selva, e un gran palagio vede.

Fatto avea farsi alla sua sala intanto

La bella Argia con subito lavoro

D'alabastrì un palagio per incanto,

Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.

Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto

Avea beltà di fuor, dentro tesoro.

Quel che iersera sì ti parve bello,

Del mio signor, saria un tugurio a quello.

E di panni di razza, e di cortine

Tessute riccamente e a varie foggie,

Ornate eran le stalle e le cantine,

Non sale pur, non pur caniere e loggie;

Vasi d'oro e d'argento senza fine,

Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,

E formate in gran piatti e in coppe e in

E senza fin d'oru e di seta drappi. (nappi,

Il giudice, siccome io vi dicea,

Venne a questo palagio a dar di petto,

Quando nè una capanna si credea

Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.

Per l'alta maraviglia che n'avea,

Esser sì credea uscito d'intelletto;

Non credea se foss'ebbro, o se sognasse,

Oppur se 'l cervel scemo a volo andasse.

Vede innauzi alla porta un Etiopo

Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso

Che non vedesse mai, prima nè dopo,

Un così sozzo e dispiacevol viso;

Pol di fattezze, qual si pinga Esopo,

D'atlriskar, se vi fosse, il paradiso;

Bisunto e sporco, e d'abito mendico:

Nè a mezzo ancor di sua bruttezza lo dico.

Anselmo, che non vede altro da cui

Possa saper di chi la casa sia,

A lui s'accosta, e ne domanda a lui;

Ed ei rispose: Questa casa è mia.

Il giudice è ben certo che colui

Lo beffò, e che gli dica la bugia:

Ma con scongiuri il Negro ad affermare

Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

E gli offerisce, se la vuol vedere,

Che dentro vada, e cerchi come voglia

E se v'ha cosa che gli sia in piacere

O per sè o per gli amici, se la toglià.

Diede il cavallo al servo suo a tenere

Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;

E per sale e per camere condotto,

Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro

Va contemplando, e l'ornamento regio;

E spesso dice: non potria quant'oro

È sotto il sol pagare il loco creggio.

A questo gli risponde il brutto Moro,

E dice: E questo ancor trova il suo pregio:

Se non d'oro o d'argento nondimeno

Pagar lo può quel che vi costa meno.

E gli fa la medesima richiesta

Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.

Dalla brutta domanda e disonestà,

Persona lo stimò bestiale e matta.

Per tre repulse e quattro egli non resta;

E tanti modi a persuaderlo adatta,

Seinpè offrendo in merito il palagio,

Che fe inchinarlo al suo voler malvagio.

La moglie Argia, che stava appresso a-

Poi che lo vide nel suo error caduto, (scosa,

Saltò fuora gridando: Ah degna cosa

Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!

Trovato in sì mal opra e viziosa,

Pensa se rosso far si deve e muto,

O terra, acciò ti si gettasse dentro,

Perchè allor non t'apristi insino al centro?

La donna in suo discarco, ed in vergogna

D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,

Dicendo: Come te punir bisogna

Di quel che far con sì vil uomo ti vidi,

Se per seguir quel che natura agogna,

Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,

Ch'era bello e gentile, e un dono tale

Mi fe, ch'è quel nulla il palagio vale?

S'io ti parvi esser degna d'una morte,

Conosci che ne sei degno di cento:

E benchè in questo loco io sia sì forte,

Ch'io possa di te fare il mio talento,

Pure lo non vo' pigliar di peggior sorte

Altra vendetta del tuo fallimento

Di par l'aver e 'l dar, marito, poni;

Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni:

E sia la pace e sia l'accordo fatto,

Ch'ogni passato error vada in obbligo,
 Nè ch'in parole io possa mai nè in atto
 Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio,
 Il marito ne parve aver buon patto,
 Nè dimostrossi al perdonar restio.
 Così a pace e concordia ritornaro,
 E sempre poi fu l'uno all'altro caro,
 Così disse il nocchiero; e mosse a riso
 Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
 E diventar gli fece a un tratto il viso,
 Per l'onta del dottor, come di fuoco.
 Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
 Ebbe d'alzare a quello agello un gioco
 Ch'alla medesima rete fe cascatto,
 In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poi che più in alto il sole l'caumain prese,
 Fe il paladino apparecchiare la mensa,
 Ch'avea la notte il mantuan cortese
 Provvista con larghissima dispensa.
 Fugge a sinistra intanto il bel paese,
 Ed a man destra la palude immensa;
 Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone,
 Col lito ove Santerno il capo pone.

Allora la Bastia credo non v'era,
 Di che non troppo si vantar Spagnuoli
 D'avervi su tenuta la bandiera;
 Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
 E quindi a Filo alla dritta riviera
 Lacciano il legno, e fan parer che voli.
 Lo volgon poi per una fossa morta,
 Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.

Benchè Rinaldo con pochi danari
 Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
 Che cortesia ne fece a' marniari,
 Prima che li lasciasse alla buon'ora.
 Quindi mutando bestie e cavallari,
 A Rimini passò la sera ancora;
 Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
 E quasi a par col sol giunge in Urbino.

Quivi non era Federico allora,
 Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v'era,
 Nè Francesco Maria, nè Leonora,
 Che con cortese forza, e non altiera,
 Avesse astretto a far seco dimora
 Sì famoso guerrier più d'una sera;
 Come fer già molti anni, ed oggi fanno
 A donne e a cavalier che di là vanno.

Poichè quivi alla briglia alcun mol pren-
 suonta Rinaldo a Cagli alta via dritta. (de;
 Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
 Passa Appennino, e più non l'ha a man ritta,
 Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Romascen-
 da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta (de;
 Per mare alla cittade a cul comuise
 Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

■ Muta ivi legno, e verso l'isoletta
 Di Lipadusa fa ratto levarsi;
 Quella che fu dai combattenti eletta,
 Ed ove già stati erano a trovarsi.
 Iusta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
 Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;

Ma l'veni avversi, e per lui mal gagliardi,
 Lo fever, ma di poco, arrivar tardi.

Giunse ch'appunto il princip d'Anglante
 Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
 Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
 Ma con dura vittoria e sanguinosa.
 Morto n'era il figliuol di Monodante;
 E di grave percossa e perigliosa
 Stava Olivier languendo in su l'arena,
 E del piè guasto avea marfire e pena.

Tener non poté il conte asciutto il viso,
 Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
 Che gl'era stato Brandimarte ucciso,
 Che tanta fede e tanto amor portolli.
 Nè men Rinaldo, quando si diviso
 Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
 Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
 Olivier, che sedea col piede rotto.

La consolazion che seppe, tutta
 Diè lor, benchè per sè lor non la possa;
 Chè giunto si vedea, quivi alle frutta,
 Anzi poi che la mensa era rimossa.
 Andaro i servi alla città distrutta,
 E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
 Nelle ruine ascoser di Biserta,
 E quivi divulgò la cosa certa.

Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
 S'allegro Astolfo e Sansonetto molto;
 Non si però, come avrian fatto, quando
 Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
 Sentir lui morto il gaudio va scemando
 Sì, che non ponno asserenare il volto.
 Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
 A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte che precesse a questo giorno,
 Fiordiligi sognò che quella vesta
 Che, per mandarne Brandimarte adorno,
 Avea trapunta e di sua man contestata,
 Vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intorno
 Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
 Pareva che di sua man così l'avesse
 Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

E pareva dir: Pur haumi il signor mio
 Commesso ch'io la faccia tutta nera:
 Or perchè dunque ricamata holl'io
 Contra sua voglia in sì strana maniera?
 Di questo sogno fe giudicio rio;

Poi la novella giunse quella sera:
 Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
 Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
 Vide di gaudio in tal vittoria privo,
 Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
 Che Brandimarte suo non è più vivo.
 Di ciò le resta il cor così conquisco,
 E così gli occhi hanno la luce a schivo,
 E così ogni altro senso se le serra,
 Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirito, ella alle chiome
 Caccia le mani; ed alle belle gote,
 Indarno ripetendo il caro nome,

Fa danno ed onta più che far lor puole:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Menade corse, ed aggriossi intorno.

Or questo o quel pregando va, che porlo
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciasti
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovalo, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t'avrei non la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morirò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avevi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta;
Ch'ovunque sei, son per seguirli in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, ch'è cesso io, poi ch'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme sì percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e nella labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepollura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lilo lor mollo lontano.

Con fresco vento ch'in favor veniva,
Sciolsen la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro di sopra la riva
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch'era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accessi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida souando e di lamento,
Toruò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin, di soma d'anni grave,
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch'abbia la febbre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gielo;
Perdonami, sebben vedi ch'io piaguo;
Perchè d'esser rimasto mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son leco;
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in honaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fungo uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatt'è del dolor mio
L'Italia, il regno franco e l'alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!

Sin qui ne veggio il pianto, e l' grido sento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Chè per me teo ogni sua speme è morta.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.
Quei Deci, e quel nel roman Foro ausorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donar, del tuo signore.

Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'anima del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d'ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

Trecento agl' altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guecra;
E i cavalli col paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le qual già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'oc giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guecrier, a chi fur tolti, aveano i segni.

Venian cento e cent'altci a diversi usi
Dell'esquie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or soffusi
Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati mantl oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cathedral conversi,
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciut-
Si bel, sì buon, sì giovane, a pietade (II,
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni elade.

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,

E che dai sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra,
In un'arca il serbar su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'or, sìchè riposo
In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastr.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i mighor mastri.
Fe le lastre, venendo in questa parte,
Pol drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi, essendo Orlandò già partito,
Si fe portar dall'africano lito.

E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor sì messe,
Finchè del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe fare una cella.
E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.

Oltre che messi e lettere fe mande,
Vi va in persona Orlando per levata.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepolcro; e quivi, attrita
Da penitenzia, o cando giorno e notte,
Non durò lunga età; che di sua vita
Dalla Parca le fur le tita rotte.
Già fatto avean dall'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che l'quarto lor compagno addietro resti.

Non volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.

Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era invano,
O fosse per consiglio o per alta;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quandoè più atroce;

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro.
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mal plegando dal cammù la proza,

Vider lo scoglio al sorgere dell'aurora.
Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello;
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Beuchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

Ch'era, pugnando per la fe' di Crislo,
A periglioso termine ridotto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore;
E in nome dell'etern tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Criso a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliere ogni passione,
E ritornògli a sanitate il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrinu a ciò trovosse.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispos di lasciar Macon da canlo,
E Crislo confessar vivo e potente:
E domanda, con cor di fede altrito,
D'iniziarsi al nostro sacro rito.

Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

Era Ruggier dal di che giunse a noto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Stia dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pianto e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch'ha nome vita, che si piace a' scocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

Orlando un suo mandato sul legno, e trarne
Fecce pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio poi ch'avezzossi a' frutli,

ARIOSTO. Orlando Furioso.

Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer lulti.
Poi ch'alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato

Per quel che provò già nello steccato.

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valor alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

E sapendosi già ch'era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io l'aria a dire
Nell'altro Canto, se l vorrete udire.

CANTO XLIV.

*Stringonsi i cinque guerrieri in fraterna
amicizia; e Rinaldo per la stima che fa
di Ruggiero, e per conforti del buon romi-
to, gli promette Bradamante in consorte.
Vanno quindi a Marsilia, dove contempo-
raneamente arriva Astolfo, che ha licen-
ziati già i Nubi, e renduta la flotta al
primo essere di foglie. I paladini e Sobri-
no sono accolti magnificamente da Carlo
in Parigi; ma quel gaudio è turbato dal
dissenso del duca Amone e di Beatrice al-
l'unione di Ruggiero con Bradamante, da
loro fidanzata a Leone, figlio dell'impera-
tor greco. Armasi Ruggiero, e pieno d'o-
dio contro Leone, si reca al campo de' Bul-
gari, che hanno guerra co' Greci. Scon-
figge questi ultimi, poi va ad alloggiare in
una terra da lui non conosciuta per seg-
getta al greco impero; ed ivi è denunzia-
to come autore del disastro sofferto dai
Greci.*

Spesso in poveri alberghi e in picciol let-
Nelle calamitadi e nei disagi. (ti,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiosi ed agl
Belle piene d'insidie e di sospetti

Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritate è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori;
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Questi quātunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

Il santo vecchiarol nella sua stanza
Glungler gli ospiti suoi con nòdo torto
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

Trovollì tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quauto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto
Quando il re ispano gli fe dar di piglio,
È con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui pareva di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne uerebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

Profferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.

Il prudente eremita, come questa

Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta,
(E lo spero ottener senza contese)
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m'inspira, acciò ch'a voi nol celi)
Finchè terran l'usato còrso i cieli.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante,
Che far sì debba questa affinitade:
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

Così diccan: ma non sapean ch'Amone,
Con voluntà del figlio di Pipino,
N'avea dato in quei giorni intenzione
All'imperator greco Costantino,
Che glie le domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo.
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.
Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Raticca imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella.
Ma sopra tutti l'eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere:

Quel di e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d'un messag-
gio, Che si li stimolar della partita,
Ch'a forza li spiccar dall'eremita.

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo,
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettore, e il buon Frontingli diede;
Si per mostrar del suo amor segno espresso,

Si per saper che dianzi erano d'esso.
 E quantunque miglior nell'incantata
 Spada ragione avesse il paladino,
 Che con pena o travaglio già levata
 L'avea dal formidabile giardino,
 Che non avea Ruggiero, a cui donala
 Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino:
 Par volentier glie le donò col resto
 Dell'arme, tosto che ne fu richiesto:
 Fur benedetti dal vecchio devoto,
 E sul navillo alfin si ritornaro.
 I remi all'acqua, e diede le vele al Noto,
 E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
 Che non vi bisognò priego nè voto,
 Finchè nel porto di Marsilia entrarò.
 Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
 Insieme Astolfo, il glorioso duca.
 Poi che della vittoria Astolfo intese,
 Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
 Vedendo che sicura dall'offese
 D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
 Pensò che l'è re de' Nubi in suo paese
 Con l'esercito suo rimanderebbe,
 Per la strada medesima che tenne
 Quando contra Biserta se ne venne.
 L'armata che i pagan roppe nell'onde,
 Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
 Di cui, nuovo miracolo, le sponde
 (Tosto che ne fu uscito il popol nero)
 E le poppe e le pròre mutò in frozde,
 E ritornòle al suo stato primiero;
 Poi venne il vento, e come cosa lieve
 Levolle in aria, e se sparire in breve.
 Chi a piedi e chi in arcion, tutte partita
 D'Africa fer le nubiae schiere.
 Ma prima Astolfo si chiamò infinita
 Grazia al Senapo ed immortale avere,
 Che gli venne in persona a dare aita
 Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
 Astolfo lor nell'uterino claustro
 A portar diede il fiero e turbido Austro.
 Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
 Ch'uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
 Che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
 E rota fin in ciel l'arida sabbia;
 Acciò se lo portassero a lor uso,
 Che per cammiuo a far danno non abbia;
 E chi poi, giunti nella lor regione,
 Avessero a lassur fuor di prigione.
 Scrive Turpino, come furo ai passi
 Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
 Tutti in un tempo diventarò sassi;
 Sì che, come venir, se ne tornò.
 Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia pas-
 E così, poi che del paese moro (sì;
 Ebbe provvisto ai luoghi principali,
 All'ippogrifo suo se spiegò l'ali.
 Volò in Sargina in un batter di penne,
 E di Sargina andò nel lito Corso;
 E quindi sopra il mar la strada tenne,
 Torcendo alquanto a man sinistra il morso.

Nelle maremme all'ultimo ritenne
 Dalla ricca Provenza il legger corso,
 Dove segul dell'ippogrifo quanto
 Gli disse già l'Evangelista santo.
 Itagli commessi il santo Evangelista,
 Che più, giunto in Provenza, non lo spronò;
 E ch'all'impelo fier più non resistà
 Con sella e fren, ma libertà gli donò. (sta
 Già avea il più bassociel, che sempre acqui-
 Del perder nostro, al corno tolto i suoni;
 Che muto era restato, non che roco,
 Tosto ch'entrò l'guerrier nel divin loco.
 Venne Astolfo a Marsilia, e venne appun-
 Il dì che v'era Orlando ed Oliviero, (to
 E quel da Montalbano insieme giunto
 Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
 La memoria del sozio lor defunto
 Vietò che i paladini non potero
 Insieme così appunto rallegrarsi,
 Come in tanta vittoria dovea farsi.
 Carlo avea di Sicilia avuto avviso
 Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
 E ch'era stato Brandimarte ucciso:
 Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
 E ne stava col cor lieto e col viso
 D'aver gittato intollerabil peso,
 Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
 Che starà un pezzo pria che si rieleve.
 Per onorar costor, ch'era'n sostegno
 Del santo imperio e la maggior colonna,
 Carlo mandò la nobiltà del regno
 Ad incontrarli fin sopra la Sontua.
 Egli usò poi col suo drappel più degno
 Di re e di duci, e con la propria donna,
 Fuor delle mura, in compagnia di belle
 E ben ornate e nobili donzelle.
 L'imperator con chiara e lieta fronte,
 I paladini e gli amici e i parenti,
 La nobiltà, la plebe fanno al conte
 Ed agli altri d'amor segni evidenti:
 Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
 Si tosto non finir gli abbracciamenti,
 Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
 Al signor loro appressar Ruggiero;
 E gli narrar che di Ruggier di Risa
 Era figliuol, di virtù uguale al padre.
 Se sia animoso e forte, ed a che guisa
 Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
 Con Bradamante in questo vien Marfisa,
 Le due compagne nobili e leggiadre.
 Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
 Con più rispetto sta l'altra donzella.
 L'imperator Ruggier fa risalire,
 Ch'era per riverenza sceso a piede,
 E lo fa a par a par seco venire;
 E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
 Un punto sol non lascia preterire.
 Ben sapea che tornato era alla fede;
 Chè tosto che i guerrier furo all'asciutto,
 Certificato avean Carlo del tutto.
 Con pompa trionfal, con festa grande

Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghiulande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

Al volgersi dei canti in vari lochi
Trovano archi e trufei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell'impero.

Fra il suon d'argente trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia,
Sinontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torneamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettersi.

Rinaldo un giorno al padre fe sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'in presenza d'Orlando per moglie,
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea,
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sde-
Che, senza conferirlo seco, gli osa (gno,
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbi' regno,
Ma non può al incoudo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

Ma più d'Amone la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

La madre, ch'avver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Niogli pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenza e in tal rispetto.
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terra gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.

Non vuol, perchè non può, che'l poen' i mol-
Poter di sè disporre Amor le ha tolto. (io
Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luoghi ch'altri non la senta,
Versa l'accrete lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l'un percuote, e l'altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

Ahimi! vorrò quel che non vuol chi d'ere
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, eh'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grievo
A una donzella, quat biasno si rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io l'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
Oppur la riverenza e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto, ah! tassa! debbo far: so quanto
Di buona figlia al debito convieusi:
Io l'ho; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli delli, io dica e faccia?

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io cadèro in errore:
Ma s'io offenderò Amor, ch'è sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
Se l'uno ben fare in util d'altri cedet-
Così, ma non per sè, l'ape rinnova
Il nido ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.
S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente (io
Orlando ancora, e per me ho questo e quel-
Li quali duo più onora il mondo e tene,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ognun stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima

Più che non è del piede alta la fronte;
 Perchè debbo voler che di me prima
 Amon disponga, che Rinaldo e'l conte?
 Voler nol d'ebbo; tanto men, che messa (sa.
 Indubbio al Greco, e a Ruggier fui promes-
 Se la donna s'affligge e si tormenta,
 Nè di Ruggier la mente è più quieta;
 Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
 Per la città, pur non è a lui segreta.
 Seco di sua fortuna si lamenta,
 La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
 Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
 Di che è stata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri ben, o che concede
 Natura al mondo, o proprio studio acqui-
 Aver tanta e tal parte egli si vede, (sta,
 Qual e quanta altri aver mai s'abbia vista;
 Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
 Ch'a sua possanza è raro chi resista;
 Di magnanimità, di splendor regio
 A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
 Che, come pare a lui, li leva e dona
 Nè dal nome del volgo voglio fuori,
 Eccetto l'uom prudente, trar persona;
 Chè nè papi nè re nè imperatori
 Non ne tra'scettro, mitra nè corona;
 Ma la prudenza, ma il giudizio buono,
 Grazie che dal ciel date a pochi sono;

Questo volgo, (perdir quel ch'io vo'dire)
 Ch'altro non riverisce che ricchezza,
 Nè vede cosa al mondo che più ammiri,
 E senza, nulla cura e nulla apprezza,
 Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
 La possanza del corpo, la destrezza,
 La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
 Di ch'ora vi ragiono, che nel resto,

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
 Che la figliuola imperatrice sia,
 Con Leon non concluda così tosto:
 Almen termine un anno anco mi dia;
 Ch'io spero intanto che da me deposito
 Leon col padre dell'imperio fia;
 E poi che tolto avrò lor le corone,
 Genero indegno non sarò d'Amon.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
 Suocero della figlia Costantino;
 S'alla promessa non avrà rispetto
 Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
 Fallami innanzi al vecchio benedetto,
 Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
 Che farò? vo' patir sì grave torto?
 O, prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta
 Contra il padre di lei di quest'ultraggio?
 Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
 O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
 Ma voglio presuppor ch'a morte io metta
 L'iniquo vecchio, e tutto il suo linguaggio:
 Questo non mi farà però contento;
 Anzi in tutto sarà contro al mio intento.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
 La bella donna, e non che mi sia odiosa:
 Ma, quando Amon le uccida, e faccia o trami
 Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
 Non le do giusta causa che mi chiami
 Nemico, e più non voglia essermi sposa?
 Che debbo dunque far? debbol patire?
 Ah non, per Dio; piuttosto io vo' morire.
 Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
 Con più ragion questo Leone Augusto,
 Venuto a disturbar tanta mia gioia;
 Io vo' che muoia egli e'l suo padre ingiusto.
 Elena bella all'amator di Troia
 Non costò sì, nè a tempo più vetusto
 Proserpina a Pirito, come voglio
 Ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

Può-esser, vita mia, che non ti doglia
 Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
 Potrà tuo padre far che tu lo togli,
 Ancor ch'avessi i tuoi fratelli seco?
 Ma sto in timor, ch'abbì piuttosto voglia
 D'esser d'accordo con Amon, che meco;
 E che ti paia assai miglior partito
 Cesare aver, ch'un privato uom, marito,
 Sarà possibil mai che nome regio,
 Titolo imperial, grandezza e pompa,
 Di Bradamante mia l'animo egregio,
 Il gran valor, l'alta virtù corrompa
 Sì, ch'abbia da tenere in minor pregio
 La data fede, e le promesse rompa?
 Nè piuttosto d'Amon farsi nemica,
 Che qualche detto m'ha, sempre non dica?

Diceva queste ed altre cose molte,
 Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
 Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
 Da chi talor se gli trovava appresso:
 Sì che il tormento suo più di due volte
 Era a colei, per cui pativa, espresso;
 A cui non dolea meno il sentir lui
 Così doler, che i propri affanni sui.

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto
 Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
 Ch'intende che s'affligge per sospetto
 Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
 Onde, acciò sì conforti, e che del petto
 Questa credezza e questo error si togli,
 Per una di sue fide cameriere
 Gli fe queste parole un dì sapere:

Ruggier, qualsempre fui, tal esser voglio
 Fin alla morte, e più, se più si puote.
 O s'ami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
 O me Fortuna in alto o in basso ruote,
 Immobile son di vera fede scoglio
 Che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote:
 Nè gl'ammi per bonaccia nè per verno
 Luogo mutai, nè muterò in eterno.
 Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
 Formare in varie immagini diamante,
 Prima che colpo di Fortuna, o prima
 Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
 E sì vedrà tornar verso la cima

Dell'Alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
So ben ch'è nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede;
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre;

Chè, senza ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di Corona,
Ch'al sciocco volgo abbagliar sol la vista,
Non beltà, ch'in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mal.

Non avete a temer ch'in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l'immagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che l'cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

Avorio e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch'altra figura
Prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marino o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d'altre bellezze.

Soggiunse a queste altre parole molte,
Plene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispiete in mar, lungi dal lito, furo:

Perochè Bradamante, ch'èsequire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'è vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima che più espresso lo le chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, sebben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

Il don ch'io bramo dall'altezza vostra,
È che non lasci mai marito darne,

Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con gliora
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s'accompagui.

Disse l'imperator con viso lieto
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesce con l'animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch'è notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orec-

(chia.

Li quali parlamente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand'ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier più ch'a Leone aspira:
E prestì, per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch'è la intende e mira,
La levaron con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

Quest'era una fortezza ch'ad Amon
Donato Carlo avea pochi di innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante:
Sì ch'ogni modo voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte;
Ancorchè posto guardia non l'avieno,
E potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà, piuttosto
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa invano;
Si duol del padre, e contra lui favella,
Pòsto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tal parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

L'arme che fur già del troiano Ettore,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste;

Ma un candido locorno, come giglio, (glio.
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermi-
Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri, in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de' le
Contrade d'Ostetriche in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperial raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'imperio greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il mon-
E giù fin dove il fiume il piè gli lava, (te,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccato trovò fra le due bande.

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occhio inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion, chi a
(piede,

(Chè non n'avea di veni mila un manco)
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero, ●●
Di qua e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poichè dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrere si dispone.

Perch'odia Costantino, e più Leone. (vento,
Sprona Frontin, che sembra al corso un
E innanzi a tutti i corridori passa;

E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

Dinanzi agli altri un cavaliere adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che pareva di miglio;
Nipote a Costantiu per la siroccia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contro a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia husti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito:
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir vollo.

Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E shigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccideva tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sebben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a que-
Nimici suoi, non sia però di loro, (sti
Stupido mira i superumani gesti,
E talor pensa che dal sonno coro
Sia, per punire i Greci un angel sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perderanco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

Come bambin, sebben la cara madre
Fraconda lo batte e da sé caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch'all'amor più tira

L'alto valor, che quella offesa all'ira.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi li cerca, ed alcun chia-
Che glie lo mostri; ma la buona sorte, (ma,
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe sonar raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisli;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder da' ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado,

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto.
Il buon guerrier che il candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso li vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina
E soprannatural cosa si crede.

Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitano, lor guida.

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che sia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrad:
Chè, prima che si faccia più lontano (do:
Leone Augusto, e che ripasti il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Finchè nol giunga, e che morir nol faccia;

Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia interdetto.
Gli va dietro per l'orina in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritirarse)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.

Non v'arriva Ruggier, ch'ascese il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, chè lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel di destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serrà,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avanti
Per aver miglior loco e più abbondante.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiòse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Si ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede.
Per dire a quel signor cosa ch'importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro Canto.

CANTO XLV.

Ruggiero, preso nel sonno da Ungiardo, resta prigioniero di Teodora, sorella dell'imperator Costantino. Carlo intanto, a richiesta di Bradamante, ha fatto bandire che chi la vuole in moglie deve battersi con lei, e vincere la pugna. Leone, che ha concepito amore e stima per Ruggiero, benchè nol conosca, lo trae di prigione, e lo impugna ad assumersi quel duello. Ruggiero, portando le insegne di Leone, combatte con la donzella. Sopraggiunta la notte, Carlo fa cessare la pugna e destina Bradamante al creduto Leone. Ruggiero accorato vuole uccidersi; ma presentasi a Carlo Marfisa, e impedisce quel maritaggio.

Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo;
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi

Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
 Di questo esempio è Policare, e il re di
 Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
 Che ruinati son dalla suprema
 Gloria in un dì della miseria estrema.

Così all'incontro, quanto più depresso,
 Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
 Tanto a quel punto più si trova appresso,
 Ch'ha da salir, sed'è girarsi in tondo.
 Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
 Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
 Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
 Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

Il re Luigi, suocero del figlio
 Del duca mio; che rotto a Sant'Albino,
 E giunto al suo nimico nell'artiglio,
 A restar senza capo fu vicino.
 Scorse di questo anco maggior periglio,
 Non molto innanzi, il gran Matia Corvino.
 Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
 L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

Si vede per gli esempi di che piene
 Sono l'antiche e le moderne istorie,
 Che l'ben va dietro al male, e l'male al bene,
 E fin son l'un dell'altro e biasmi e glorie;
 E che fidarsi all'uom non si convieue
 In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
 Nè disperarsi per Fortuna avversa,
 Che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier, per la vittoria ch'avea avuto
 Di Leone e del padre imperatore,
 In tanta confidenza era venuto
 Di sua fortuna e di suo gran valore,
 Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
 Di poter egli sol gli dava il core,
 Fra cento a piè e a cavallo armate squadre,
 Uccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella che non vuol che si prometta
 Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
 Come tosto alzi, e tosto al basso metta;
 E tosto avversa e tosto amica torni.
 Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
 A procacciargli andò disagi e scorni,
 Dal cavalier che nella pugna fiera
 Di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Ungiardo saper come
 Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
 Di Costantino, e per molt'anni dome,
 Stato era il giorno, e vi staria la notte;
 E che Fortuna presa per le chiome,
 Senza che più travagli o che più lotte,
 Darà al suo re, se fa costui prigionie;
 Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

Ungiardo dalla gente che, fuggita
 Della battaglia, a lui s'era ridutta,
 (Ch'a parte a parte v'arrivò infinita.
 Perchè al ponte passar non potea tutta)
 Sapea come la strage era seguita,
 Che la metà de' Greci avea distrutta;
 E come un cavalier solo era stato,
 Ch'un campo rotto, e l'altro avea salvato,

ARIOSTO. *Orlando Furioso*.

E che sia da sè stesso senza caccia
 Venuto a dar del capo nella rete
 Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
 Con viso e gesti e con parole liete.
 Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
 Poi manda le sue genti chete chete,
 E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto
 Di questo non avea, prender nel letto.

Accusato Ruggier del proprio scudo,
 Nella città di Novogrado resta
 Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro cru-
 Che fa di ciò maravigliosa festa. (do,
 E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
 Ed è legato già quando si desta?
 Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
 A dar la nuova a Costantino in fretta.

Avea levato Costantin la notte
 Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
 E seco a Beletiche avea ridotte,
 Che città del cognato Androfilo era,
 Padre di quello a cui forate e rotte
 (Come se state fossino di cera)
 Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
 Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

Quivi fortificar facea le mura
 L'imperatore, e riparar le porte;
 Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
 Che con la guida d'un guerrier si forte
 Non gli facciano peggio che paura,
 E l' resto ponghin di sua gente a morte,
 Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
 Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

L'imperator nuota in un mar di latte,
 Nè per letizia sa quel che si faccia.
 Ben son le genti bulgare disfatte,
 Dice con lieta e con sicura faccia.
 Come della vittoria, chi combatte,
 Se troncasse al nimico ambe le braccia,
 Certo saria; così n'è certo e gode
 L'imperator, poichè l'guerrier preso ode,

Non ha minor cagion di rallegrarsi
 Del padre il figlio; ch'oltre che si spera
 Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
 Ogni contrada che de' Bulgari era,
 Disegna anco il guerriero amico farsi
 Con benefici, e seco averlo in schiera.
 Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
 Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Da questa voglia è ben diversa quella
 Di Teodora, a chi l'figliuolo uccise
 Ruggier con l'asta che dalla manmella
 Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
 A Costantin, del quale era sorella,
 Costei si gittò a' piedi, e gli conquisce
 E intenerigli il cor d'alta pietade
 Con largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leverò da questi piedi,
 Diss'ella, signor mio, se del fellone
 Ch'uccise il mio figliuol non mi concedi
 Di vendicare, o che l'abbiam prigionie.
 Oltre che stato l'è nipote, vedi

Quanto l'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come angelo a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e s'il contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole,
(Benchè tre volte o quattro per levarla
L'asse Costantino attì e parole)
Ch'egli è forzato allin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotta hanno il guerrier dal liocorno,
Edato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e miora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inasitata e immensa.

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel lenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo di talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

Re Carlo intantò avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardita e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizion contiene il bando
Ch'la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda:
E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar che sia di lor che chiede.

E lo polea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia;
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

Come chi visto abbia, l'aprile o il mag-
Giardin di frondi e di bel fiori adorno,
E lo rivegga poi che l' sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il gior-
Lo trova deserto, orrido e selvaggio; (no,
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito; ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto:
Perchè partendo ad altri non fe molto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obbligo se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse;

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarselà dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiudo con rhiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier eh' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua sospizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella amenduo ascolta.
E quando a questo e quando a quel s'apprea-
Nè risoluta a questo o a quel si volta. (de,
Pur all'opinion piuttosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha del-
Come di grave error, si duole e pente, (to,
Ch' avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente.
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, die' ella, e me n'avveggiò;

Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

Amor n'è causa, che nel cor n'ha impres-
La forma tua così leggiadra e bella; (so
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch'è impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna o donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal nulo amore, e al suo legarte.

Deh avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto!
Io son ben certa che lo troverei

Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che si fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarrà morta, non che rotta e vinta.

Son simile all'avar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e si ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del
Come il falso timor sarà deposto (mondo,
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m'ha morta!

Come al partir del sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sé mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti inique, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiala dolce primavera!
Sgombrà i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.

Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch'a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Turture ch'ha perduto la compagna:

Tal Bradamante sì dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime baguando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazi e non usate pene,
La superna Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
(Non che sappi' però che Ruggier sia)
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo allin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenza, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il castellan, senza ch'alcun de'sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al caupe, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lotrova, all'acqua un palmoe men discosto.
L'avria in un mese, e in termine più corto,
Per sè, senz'altro aiuto, il luogo morto.

Leon luggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che l'io mi piac-
Nè curi per la tua la mia salute, (cia,
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta in-
(nanti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E seguìto, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo,
Ruggier gli dice: lo v'ho grazia infinita;
E questa vita, ch'or mi date, intendo
Chè sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogna.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardiau rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei di gli persuase;
Chè riaver l'arme e l' destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse l'ugiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardiau strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun; nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri nomini pensato
Piuttosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pieu di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veleno;
Di pietate è il secondo e d'amor pieno.

Molto la notte e molto il giorno pensa,
D'altro non cura ed altro non disia,
Chedall'obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch'avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forze, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

Fra sè disciorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d'ardire

Poter star contra a qualsivoglia France:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

Ma due cose ha da far: l'una, disporre
Il cavalier, che questa impresa accettò;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre,
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e l' caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegga
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L'eloquenzia del Greco assai potea;
Ma più dell'eloquenzia potea molto
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto.
Sì che quantunque duro gli pareva,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch'era per far per lui tutte le cose.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

Ben certo è di morir; perchè se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accorrerà il duolo e l'ambascia;
O se l' duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarerà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuori;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che sè per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol semblante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo or quel pensier l'assa-
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede, (glia,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiare Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone.
Qual gli convenne, e entrato era in cammi-
È seco avea Ruggiero, a cui le buone (m),
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro anda-
Ch'in Francia ed a Parigi si trovaro, (r),

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tesse;

E fe il medesimo di per imbasclate,
Che di sua giunta il re di Francia inlese.
L'ebbe il re caro; e gli fu più fiato,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisce;

Ch'entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro di fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

La notte ch'audò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combattere tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'or, che fu dell'Argalia,
E poi d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'aveano poi, credea che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altr'asta ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

Chè lo potrà la donna facilmente
Conoscer se da lei fosse veduto;
Perocchè cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

A questa impresa un'altra spada volle;
Che ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolse
Con un mariello, e la fa men tagliarda.
Con quest'arme Ruggiero, al primo lampo
Ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila dell'or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch'era egualmente grande e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;

L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

Era la volontà della donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Chè se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Auzi ogni colpo si ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che le orecchie tende;
Tal l'animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi conteude,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

Ma non piùqueria antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta.
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta inleuta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Si che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alle torri, or alturar la fossa:
E pone indarno le sue genti a morte
Nè via sa ritrovar, ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

Quando allo scudo e quando al buono el-
(metto,

Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira

Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove nuocer non crede.
La donna, prima che quel di s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza,

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
Finchè la forza a un tempo e il dì gli manca.

O misera donzella, se costui
Tu conoscesti, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami:
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

Carlo e molti altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiro;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicono: Ben convengono amendui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in grau fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fratramente al collo;
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spendere tu possa ad ogni tuo disio.

Nè veggio ricompensa che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possi disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre
Ruggier, di cui la mente ango e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde; e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e'l suo liocorno prende;

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta or per via tortuosa,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non pianga:
Chiama la morte, e in quella si conforta.
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.

Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi vello?
Fuorchè me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso, ed in miseria vello.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendar, ch'ho tutto il mal commesso.

Pur quando io avessi fatto solamente
A me l'inginnria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo'dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non conven ch'invendicata lasci.

Per vendar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
Fuorchè la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le avea offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

Sebben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia voluntade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può, che'l suo morir s'occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombre frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse

Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur par nell'altre parti buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantare ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

Poi ch'ella più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Si caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè, ch'è cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
E le fere e gli angeli a pietà muove
(Ch'altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poichè scusa non ha che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda,

Ella, prima ch'avere altro consorte
Che'l suo Ruggier, vuol far ciò che può far-
Mancar del detto suo; Carlo e la corte. (si;
I parenti e gli amici inimicarsi:
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier privo.

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gilo?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu l'sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.

Misera me! ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?
Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non s'ia morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin l'avrà alcun laccio teso;
Il traditor l'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetral grazia, ch'a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poichè costui, che mai più non fe in presa
D'onore in vita sua, così m'ha presa:

Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;

Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, ch'in questo ha Carlo avu-
So ch'incostante io mi farò tenere, (to.
Se da quel ch'ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

Basti che nel servar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l'incostanza giovi:
Purch'io non sia di costui torre stretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

Queste parole ed altre, ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Segui dicendo tutta quella notte
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimierie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
Il Ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fe la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar togliere,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di ugarlo fosse ardata:
Ch'in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.

Marfisa, o l'vero o l'falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immautemente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed ecci Amone presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglan-
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione (te
Che'l parentado non andrà più innante,
Che già conghius aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà dell'ostinato Amone;
E poltran senza lite, e senza trarla

Di man per forza al padre, a Ruggier darla,
 Che se tra lor queste parole stanno,
 La cosa è ferma, e non andrà per terra.
 Così alterran quel che promesso gli hanno,
 Più onestamente e senza nuova guerra.
 Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
 Contra me ordito; ma'l pensier vostro erra:
 Ch'ancorchè fosse ver quanlo voi futo
 Tra voi v'avete, io non son però viuto.

Chè presupposto (che nè ancor confesso,
 Nè vo' credere ancor) ch'abbia costei
 Scioccamente a Ruggier così promesso,
 Come voi dite, e Ruggier abbia a lei;
 Quando e dove fu questo? che più espresso,
 Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
 Stato so che non è, se non è slato
 Prima che Ruggier fosse hatterzato.

Ma s'egli è stato innanzi che cristiano
 Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
 Ch'essendo ella fedele, egli pagauo,
 Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
 Non si debbe per questo essere invano
 Posto al risco Leon della battaglia;
 Nè il nostro imperator credo vogli' anco
 Venir del dello suo per questo manco.

Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando
 Era intera la cosa, nè ancor fatto
 A' prieghi di costei Carlo avea il bando
 Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
 Così contra Rinaldo e contra Orlando
 Amon dicea, per rompere il contrallo
 Fra quei duo ananli; e Carlo stava a udire,
 Nè per l'un nè per l'altro volea dire.
 Come si senton, s' Austro o Borea spira,
 Per l'alle selve murmurar le fronde;
 O come soglion, s'Eolo s'adira
 Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
 Così un rumor che corre e che s'aggira,
 E che per tutta Francia si diffonde,
 Di questo dà da dire e da udire tanto,
 Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
 Ma la più parte è con Ruggier in lega:
 Son dieci e più per un che n'abbia Amone.
 L'imperator nè qua nè là si piega;
 Ma la causa rimette alla ragione,
 Ed al suo parlamento la delega.
 Or vien Marfisa, poich'è differito
 Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

E dice: Con ciò sia ch'esser non possa
 D'altri costei, finchè 'l fratel mio vive;
 Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
 Adopri sì, che lui di vita prive:
 E chi manda di lor l'altro alla fossa,
 Senza rivale al suo contento arrive.
 Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
 Come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon che, quando seco il cavaliere
 Dal liocorno sia, si tien sicuro
 Di riportar vittoria di Ruggiero,
 Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;

Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
 Tratto nel bosco solitario e oscuro,
 Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
 Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breve; chè colui;
 Del qual più del dover si promettea,
 Non compare quel dì, nè gli altri dui
 Che lo seguir, nè nuova se n'avea;
 E tor questa battaglia senza lui
 Contra Ruggier, sicur non gli parea:
 Mandò, per schivar dunque danno escorto,
 Per trovar il guerrier dal liocorno.

Per cittadini mandò, ville e castella,
 D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;
 Nè contento di questo, montò in sella
 Egli in persona, e si pose a cercarlo.
 Ma non n'avrebbe avuto già novella,
 Nè l'avria avuta nom di quei di Carlo,
 Se non era Melissa che fo quanto
 Mi serbo a farvi udire nell'altro Canto.

CANTO XLVI.

Melissa va in traccia di Ruggiero, e gli salva la vita col mezzo di Leone, che, fatto inteso del motivo onde Ruggiero è afflitto, gli cede Bradamante. Tutti ranno a Parigi, dove Ruggiero, già eletto re degli Ungheri, è manifestato pel cavaliere che ha combattuto con Bradamante. Si fanno le nozze con regale splendidezza, e preparasi il talamo sotto l'istoriato padiglione imperiale, che Melissa con magie arte ha fatto trasportare da Costantinopoli. Nell'ultimo giorno delle feste nuziali, sopravviene Rodomonte, che sfida Ruggiero a battaglia, combatte con esso, e nuore per mano di lui.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
 Non è lontano a scoprirsì il porto;
 Sì che nel lito i voti sciogliè spero
 A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
 Ove, o di non tornar col legno intero,
 O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
 Ma mi par di veder, ma veggio certo,
 Veggio la terra, e veggio il lito aperto.
 Sento venir per allegrezza un tuono
 Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;
 Odo di squille, odo di trombe nn suono
 Che l'alto popular grido confonde.
 Or comincio a discernere chi sono
 Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
 Par che tutti s'allegriño ch'lo sia
 Venuto a fin di così lunga via.

Oh di che belle e sagge donne veggio,
 Oh di che cavalieri il lito adorno!
 Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
 Per la letizia ch'han del mio ritorno!
 Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio

Veggio del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sigrata a Febo e al santo auolo coro.

Veggio un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggio Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Triluvizia al sacro speco:
Veggio te, Emilia pia; te, Margherilla,
Ch'Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia dall'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingomma e Inaura,
Che mal palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati o degni fregi.

S'è quella etade ella in Armituo era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocche e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di qual la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe lungo contrasto.

Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;
Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch'elte
Onorar sì, s'io non ho l'occhio ioso
Dalla luce offuscato de' bei voiti,
È 'l gran lume aretino, l'unico Accolti.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio, (to,
Ch'ha purpureo il cappel, purpureo il man-

ARIOSO. *Orlando Furioso.*

Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tant'obbligo trarmi.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomel,
E Paulo Pansa, e 'l Dresino, e Latino
Giuvonal parmi, e i Capitupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch'anco lo ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese,
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

Ecco altri duo Alessandri in quel drap-
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino (pello,
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
Dei principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggio, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino,
Veggio il Mainardo, veggio il Leoniceo,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

Là Bernardo Capel, là veggio Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro, (stro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mo-
Guaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì benspeso inchio-
Io veggio il Fracastorio, il Bevazzano, (stro,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggio Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio e quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan ch'ha seco come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggio sublimi e soprumani ingegni,
Di saugue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbio;
Ma, se me ne fur dati veri sogni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazzar, ch'alle Camene
Lasciar, fa i monti, ed abitar l'arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
Piacer, ch'è più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente
Veggio con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido

Udir farà da Calpe agl'Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggio le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or ch'ho propizio il

(vento;

E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte,
Ma fu l'aingo di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

Il qual mandato, l'uno all'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a unospirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di rozzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, (diss'ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra;
Che s'aingo non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'altra cortesia ch'ha usato
Sta per morir, se non ha ch'li conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

Nell'animo a Leon subito cade,
Che'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Si ch'a lei dietro, che gli persuade
Si pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovò che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato,

Per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che'l bianco liocorno era ritratto.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatta alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbra,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v'ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa:

Nè per questo interrompe il suo lamen-
Nè cessino i sospir, nè il pianto cessa. Io,
Leon si ferma, e sta ad udire intanto;
Poi smonta del cavallo e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi mola,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so ben quanto questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muota.

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì gravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbo privo
Di speranza esser mai, finchè sia vivo.

Ben mi duol che celar t'abbii voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districò,
Ma fin allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nemico;
E dei saper ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici e con la vita.

Di meco conferir ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'escia,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia ch'alfin te ne rimuova;
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far non abbi fatto.

E seguitò con sì efficaci pieghì,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incozza
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

Signor mio, disse alfin, quando saprai
Colui ch'io son, che son per dirtel ora,
Mi rendo certo che di me sarai

Non men contento, e forse più, ch'lo muora.
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscì di questa corte;

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.

Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;

E non pur l'odio ch'io t'avea deposti,
Ma fe ch'esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna, ch'altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.

Se soddisfar piuttosto al tuo desio,
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbi la pace:
Molto più che t'io mi bene, il tuo mi piace.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè piuttosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.

Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch'io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto.

A statua, più ch'ad uomo, s'assomiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.

Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'imperator meritamente sia,
Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

E dice: Se quel di, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancorch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;

Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, l'pesca del pensiero.

E, se quando di carcere io ti trassi,

N'avessi, come or n'ho saputo il véro;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.

E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
Quant'or più farlo dehbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogut altro ingrato?
Poichè, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo; e più contento sono
Renderto a te, ch'aver io avuto il dono.

Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
La qual, bench'io per li suoi meriti ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò ch'ho al mondo, edella vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio;
Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morti di duol, che da me avere aiuto.

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe tanto, ch'alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Chè due volte la vita dato m'hai?

Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fe e sellare, ed a Ruggier dar poi;

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manto era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe poi con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia:

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che l'cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'imbasceria de' Bulgari giunt'era:

Che quella nazione, la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo

Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Car-
Perchè giurargli fedeltà volea, (10;
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

Della battaglia ha detto, ch'in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta:
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi slato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

E che venuta era la nuova certa,
Che l' suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e l' compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

S'appresentò Ruggier con l' angel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come designato era fra loro,
Con le medesime insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Si che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degua compagna.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intento e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

Questo è il buon cavaliere, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata:
E così viene, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi l' passi o ch'arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s'opponne,
Per difender con l'arme sua ragione.

Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, finchè Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:

Polchè non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglie fra sè e costui discioglie,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

E con tant'ira e tanto sdegno esprese
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorrio
Che quello era il suo figlio, al quale, instan-
L'iniqua moglie, avea il veleno porto; (10
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliere
Ch'odolato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corso senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand'amor baciolo.
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè l' re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancorchè con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto;

Si ch'essendo di poi preso e condotto
A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigion egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l'avea tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne fur o saran mai, passerà innante.

E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto esprese.
Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci preghie
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione;
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone.

E per padre e per suocero l'accette:
E così Bradamante gli promette;

A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pietà,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia;
Benchè di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana e Chiaromonte,
Di nuovo nodo i due raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Ginì e Ginami:
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la feffonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

Gli ambasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendoli quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti al piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona;
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'imperio greco.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
Che, poich'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitani delle sue squadre;
Chè d'ogni terra ch'abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.

Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover si l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che'l genero ami,
Vaglia, come ora udìr che re si chiami.

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quall
Farebbe maritando una sua figlia.
I meriti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesi e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi tanto giocondo,
Che'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro a Parigi non sariano state
L'immumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate,
Che v'eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbascierie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che giammai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lato trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia:
Fe da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

Di sopra a Costantin, ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:
Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Pol, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.

Una donzella della terra d' Illa,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Incito Ettor fece un bel don di quello.

Il più corlese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

Ma poi ch'è tradimento ebbe la morte,
E fu il popol troian da' Greci amitto;
Chè Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguìto che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia fuchè giri il cielo.
Costantin, poi che'l Tevere gl'incerebbe,
Portò in Bisanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avario era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto;
Sì bello infante n'apparia, che'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte; che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fascie in lettere minuite.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un dio l'adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

V'è che negl'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia spedizione,
Ippolito gli è appresso, e liso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede come il fior dispensi
De'suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farle,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor ch'è già gli avea dipinti.

Poi cardinal appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro.
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sé stupir tutto quel coro.
Qual sia dunque costui d'età perfetto?
Parcan con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle una e palustre:
Or s'un giannetto par che'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre.
Che giunta, par che bipartita rada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel ranta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra d'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amirizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.

In questa parte il giovane si vede
Col duca sfortunato degl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio ron lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesima fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.
Si vede altrove a gran pensieri intento,
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;

E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch'arder comince;
Si che può dir, che viene e vede e vince.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mal fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè; chè sa l'istoria tutta.

Ruggiero, ancor ch'ha par di Bradamante
Non nè sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli soleva Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potrà in versi appieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.

L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta veune
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.

Quest'era il re d'Alger, che per lo scorno
Che gli fe sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese e un gior-
Stato, come eremita, entro una cella. (oo
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

Sebben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.

Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto il giorno appresso,
Con nuove arme a cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinare la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenza,
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi e lascian le parole;
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar ch'al tuo signor sei stato infido;
E che non meriti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

Benchè tua fellonia si veggia aperta;
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur, per farla apparere ancor più certa,
In questo campo vengoli a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e qualtro e sei n'accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io l'ho detto.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqua altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato sostenere
Che verso lui fe sempre il suo dovere.

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch'assai n'avrebbe, e forse troppo, d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco e il bru-
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero (no,
S'eran per la difesa di Ruggiero;

Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.

Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strin-
E Carlo al fianco la spada gli cinse. (se,
Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli avevano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namò, ed Olivier marchese,
Cacciaron in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,

• Che da' granosi paschi al nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e l' nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e dan-
timide stanno per Ruggier; chè male (no:
A quel fiero pagan lor pareva uguale.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron pareva;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno (gno.
Nè maggior danno altronde ebbe: quel re-
Trenava, più ch' a tutti gli altri, il core

A Bradamante; non ch' ella credesse
Ch' il Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di lemere, amando, ha degno effetto.

Oh quanto volentier sopra s'è tolta
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancorchè rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa?
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericòl della morte:

Ma non s'arritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepidi slassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all'incontrar parver di gielo;
I tronchi, agguelli a salir verso il cielo.

La lancia del pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe debole effetto;
Tanto l'acciar che pel famoso Eitorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e gliel' lo passò netto;
Tuttochè fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

E se non che la lancia non sostiene
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto.
L'osbergo aprì, (sì furioso venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma sì rompe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalar feron subito i destrieri;
E d'onde gittar l'aste, preso il brando,
Si tornarono a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli attili e leggeri,
Con le pungenti spade incominciò
A tentar dove il ferro era più raro.

Non si trovò lo scoglio del serpente
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel di alla fronte;
Chè l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta lucante nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Ch' al pagan l'arme in più d'un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse
Il pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man, sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chiuo,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverser;
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Si lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente:
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dall'arcion lo svelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada, e col pagan s'affronta.
Quel gli urta il destrier contra, ma Rug-
Lo cassa accortamente, e si ritira; giero
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggiara;
E con la destra intanto al cavaliere
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira,

E di due punte fe sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percolea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion viver dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il pagau sì, ch'a Ruggier resli al paro:
Vo' dir che cadde in piè; chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il pagan tener a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l'altro sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinla la lite.
L'elsa e l'ponie avea in mano il pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Ha sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

Nella guancia dell'elmo e nella spalla
Fu Ruggier collo; e sì quel colpo seute,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
Chè per la coscia offesa era impotente:
E l'volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grand'ur-
Lo percuote nel petto e nella faccia; (lo
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il pagan, ch'egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:
L'uno e l'altro s'aggira e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e l' fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grand'arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parla;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

Rodomonte, pien d'ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien strello,
È per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra

Senno e valor, per rimaner di sopra.

Tanto lo prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse. (manco
La gamba destra a un tempo innanzi al
Ginocchio e all'altro attraversògli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier ch'ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnale gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventregli ha i ginocchi.

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra l'Pannoni o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condnse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirito appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.
Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnale ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenla,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.

Ma quel, che di morir mauco paventa,
Che di mostrar villade a un minimo alto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa molto.

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte invano
Congli occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man che l'pugnale tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le reue.

Ma il giovane s'accorse dell'errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio Saracin morire;
E due e tre volte nell'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolto dal corpo più freddo che ghiaccio
Bestemiando fuggì l'anima sdegnosa.
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINE DELL'ORLANDO FURIOSO.

VA 1738810

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

RIF.°

CAR.°

N.° 30.

Oggetto

Napoli 31 agosto 1852

Vista la dimanda del tipografo Giosuè Vernieri, il quale ha chiesto di porre a stampa *L'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto*.

Visto il parere del Reg. Rev. D. Alessandro Gnaltieri.

Si permette che la suindicata opera si stampi; però non si pubblichi, senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente interino
FRANCESCO SAVERIO AFULLO

Il Segretario interino
GIUSEPPE PIETROCOLA



